SALESIANUM

Periodicum trimestre

THEOLOGIAE · JURIS CANONICI · PHILOSOPHIAE · PAEDAGOGIAE

ANNUS XXIII

OCTOBER-DECEMBER 1961

4

Directio PONTIFICIUM ATHENAEUM SALESIANUM
VIA MARSALA, 42 - ROMA (302)

Administratio SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
CORSO REGINA MARGHERITA, 176
TORINO (714)

omnia jura proprietatis vindicabuntur

Nihil obstat
NAZARENUS CAMILLERI, Revis. Deleg.

Imprimatur
Mons. VINCENTIUS ROSSI, Vic. Gen.

Director **ALFONSUS M. STICKLER**

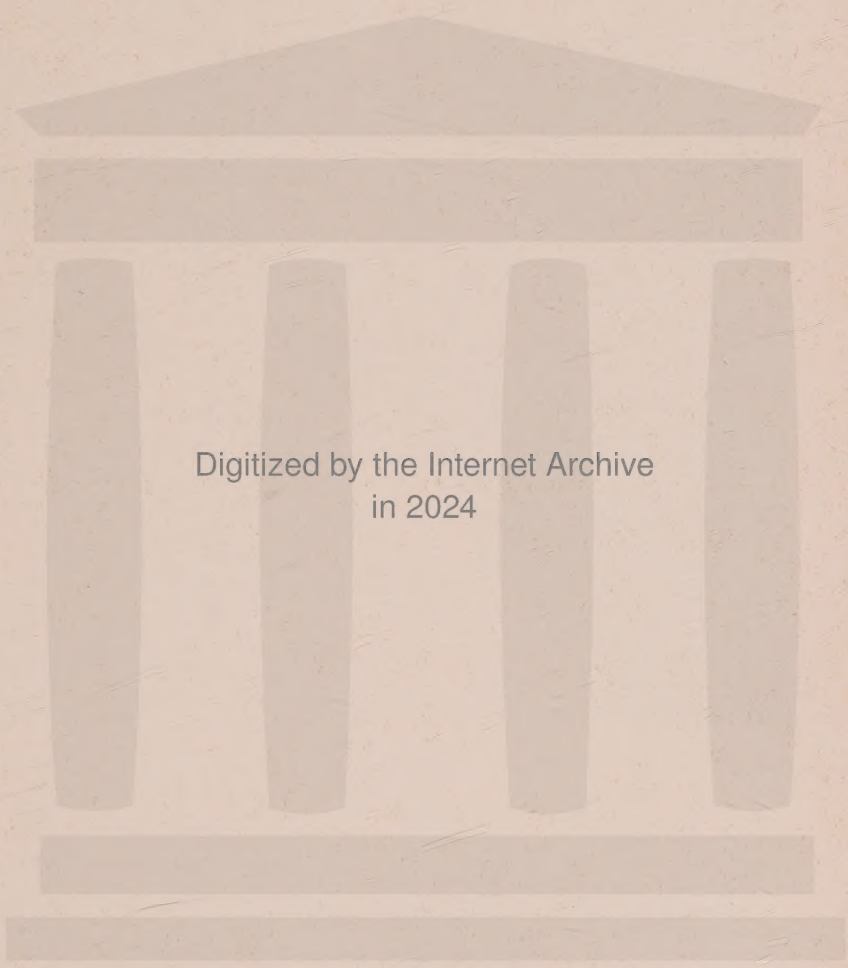
Secretarius **STANISLAUS KAHNÈ**

Sponsor **EUGENIUS VALENTINI**

Autorizzazione del Tribunale di Torino in data 16-2-1949 - n. 406

OFFICINE GRAFICHE S.E.I. - TORINO

Nota: Litterae, manuscripta, libri recensendi,
periodica quae mutuo vel dono dantur,
ad **Directionem** mittantur,
quae autem spectant ad subscriptionem, ad praetium solvendum
atque ad mutationem inscriptionis et priorum fasciculorum petitionem,
ad **Administrationem** mittenda sunt.



Digitized by the Internet Archive
in 2024

https://archive.org/details/salesianum_october-december-1961_23_4

IN TE PATRE AMANTISSIMO
CHRISTIANAE VERITATIS MAGISTRO
CHRISTUM DEI FILIUM
A QUO PRODIIT ECCLESIA
GENTIUM MATER ET MAGISTRA
NOSTRIS DIEBUS EDOCENTEM AUDIVIMUS
QUOMODO RERUM SOCIALIUM PROCESSUS
AD CHRISTIANA PRAECEPTA SINT COMPONENDI
UT SIC TRANSEAMUS PER BONA TEMPORALIA
QUIN AMITTAMUS AETERNA

L'ENCICLICA "MATER ET MAGISTRA" NELLA MENTE E NEL CUORE DI GIOVANNI XXIII*

EMILIO FOGLIASSO

SUMMARIUM: Ex ordine recensens, sive ex documentis sive ex allocutionibus Ioannis XXIII f. r., loca quae sunt de re sociali, cl. auctor in hac dissertatione ipsis verbis Summi Pontificis principia illustrat supra quae solidantur Litt. Enc. *Mater et Magistra*. In ea scilicet agitur de humanae personae dignitate agnoscenda, prout totius doctrinae socialis caput et suprema norma est, deque familia quatenus necessaria societas constituta fuit in qua homo ad sui ipsius perfectionem tendat; de valore atque iuribus laboris in genere, deque peculiaribus agricolarum exigentiis; de technicis incrementis ad genuinos socialis vitae processus dirigendis; de boni communis primatu, deque necessaria inter classes sociales atque inter populos concordia, mutuum ad invicem adiutorium praecipiente. Haec vero magisterii socialis Ioannis XXIII investigatio aliquo modo perficitur exploratione « formae mentis » eiusdem Pontificis quoad rem socialem, quippe quae harmonicum systema intimioresque rationes huius magisterii detigit [E. F.].

* Prolusione tenuta all'inaugurazione ufficiale del nuovo anno accademico del Pontificio Ateneo Salesiano, il 28 ottobre 1961, 3° anniversario della elezione di Sua Santità Giovanni XXIII, f. r.

Come si può facilmente arguire, questa prolusione ha acquistato una estensione che non potè avere quando venne pronunciata. Furono infatti svolti alcuni punti che per l'usura del tempo nella lettura furono appena annunciati. Tuttavia, pur procedendo a queste aggiunte sostanziali, abbiamo ritenuto che fosse più conforme all'indole dell'argomento trattato la forma di discorso che perciò abbiamo conservata ed estesa a queste aggiunte. Per evitare però che la trattazione di alcuni punti, sebbene interessanti per conoscere la *mens* di Giovanni XXIII, creasse delle parentesi troppo lunghe, ne abbiamo fatto oggetto in speciali *Note integrative*, poste a modo di appendice al nostro studio.

La forma di discorso conservata alla dissertazione spiega ancora perchè abbiamo preferito riferire in italiano tutti i passi del magistero scritto e orale di Giovanni XXIII, qui riportati, attenendoci per la versione italiana e quella che si trova nella Collezione del Cantagalli (v. infra), e per alcuni di questi passi a quella offerta da Mons. Giovanni D'Ascenzi (v. infra). Peraltro le citazioni riferentisi agli *Acta Apostolicae Sedis* o alla Collezione ufficiale *Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, indicano ove può trovarsi il testo originale dei passi in questione.

Per maggior comodità di consultazione, citeremo l'enciclica seguendo la numerazione dei capoversi, apportata da « La Civiltà Cattolica », (5 ag. 1961), Vol. III (Quaderno 2667).

Faremo lo stesso per l'Enc. *Ad Petri Cathedram*.

Per gli scritti e i discorsi di S. S. Giovanni XXIII, citeremo gli *Acta Apostolicae Sedis* (AAS.), nonchè i due volumi *Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, Poliglotta Vaticana: Vol. I (28 ott. 1958 - 28 ott. 1959), 1960; Vol. II (28 ott. 1959 - 28 ott. 1960), 1961 (abbrev.: *Discorsi*) e la Collezione *Scritti e Discorsi di S. S. Giovanni XXIII*, Cantagalli, Siena (abbrev.: *Cantagalli*, seguito dall'anno e dal numero del volume).

Per i documenti riguardanti gli Agricoltori, citeremo inoltre la Collezione curata da Mons. Giovanni D'Ascenzi: *I documenti pontifici sulla Vita Agricola*, Roma, 1961.

Per gli *scritti e i discorsi* del Card. Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia, verranno citati i tre volumi delle Edizioni Paoline, Roma: Vol. I (1933-1954), Vol. II (1955-1956), Vol. III (1957-1958), (abbrev.: *Scritti e Discorsi*).

Le espressioni in corsivo, sia nel testo come

I. - Introduzione

Mettendo in relazione anche solo l'ispirato inizio della nuova Enciclica *Mater et Magistra* [1] con la peculiare aureola di paternità che avvolge abitualmente il magistero scritto e orale del Pontefice che l'ha pubblicata, si è irresistibilmente portati a trarre dai due appellativi della Chiesa, inizio e titolo della

nelle note, a meno che non siano in latino, indicano nostre sottolineature.

[1] Nella relazione dell'udienza concessa da Giovanni XXIII a numerosi pellegrini di Barcellona a Castel Gandolfo, il 21 agosto 1961, si legge che le " iniziali *Mater et Magistra* che il Santo Padre ha voluto dare al nuovo documento sociale pontificio — che perciò sarà sempre ricordato con quelle due significative parole — (furono scelte) per dare subito accenno al contenuto " (Cantagalli, 1961, IV, p. 181).

Dal modo di esprimersi di S. S. Giovanni XXIII in un passo della Cost. Apost. *Humanae Salutis* (25 dic. 1961), con cui è indetto e convocato il Concilio Ecumenico Vaticano II, si può dedurre che siccome il titolo *Mater et Magistra* della nuova Enciclica Sociale è maturato nella mente e nel cuore del Santo Padre simultaneamente alle sollecitudini per il Concilio Ecumenico (ed infatti l'insigne documento pontificio può essere considerato anch'esso una preparazione — e quale preparazione! — al prossimo Concilio), ciò sia avvenuto mentre l'attenzione del Papa convergeva sull'uso degli appellativi *Mater e Magistra* fatto nel Concilio Lateranense V: " *Nam in temporalium quoque rerum provincia Ecclesia visa est Mater et Magistra, ut utamur verbis quibus Decessor Noster fel. rec. Innocentius III usus est, cum Oecumenicum Concilium Lateranense quartum haberetur* " (Cost. Ap. *Humanae Salutis*; cfr. « LOsservatore Romano », 26-27 dic. 1961, n. 298, p. 3; v. infatti: *Concilium Lateranense IV*, Capit. II, Mansi, *Coll. Conc.*, Vol. XXII, col. 986; Capit. V, coll. 990-991; v. inoltre, per l'appellativo *Mater*, Lett. al Patriarca Aless., *o. c.*, col. 966; *Sermo I*, *o. c.*, col. 970; Capit. IV, col. 990).

Tuttavia, non vi può essere dubbio che il Santo Padre si sia pure soffermato, e forse prima ancora, sui passi delle lettere di S. Gregorio VII, in cui l'intrepido Pontefice chiama la Chiesa Romana, " *omnium ecclesiarum Matrem et Magistram* ", come ne fa fede l'allocuzione tenuta in San Pietro, durante l'Udienza Generale del 31 maggio 1961, nella quale viene riportato in italiano e nel testo originale anche il seguente passo: " ... *ut sancta Ecclesia, Sponsa Dei, Domina et Mater nostra, ad proprium rediens decus, libera et casta et catholica permaneret.* [...]. *Omnes qui, in toto orbe, christiano censentur nomine et christianam fidem vere cognoscunt, sciunt et credunt Beatum Petrum, Apostolorum Principem, esse omnium christianorum Patrem et primum post Christum pastorem, sanctamque Romanam Ecclesiam omnium Ecclesiarum* **matrem et magistram** " (*S. Gregorii VII Epist.* Pervenit, fratres carissimi - 1084 - Migne PL. 148, coll. 709-710); e, d'altra parte, questa stessa lettera, per quanto riguarda le qualifiche: " *libera et casta et catholica* ", era già stata tenuta presente nell'allocuzione pronunciata in Piazza San Pietro, la sera dell'11 maggio 1959, dinanzi alle urne delle venerate Spoglie di S. Pio X e di S. Giovanni Bosco (*Discorsi*, I, p. 318). V. pure, per es., la lettera del 1° luglio 1073: " *Quod audiens, sancta Romana ecclesia, Mater vestra et totius christianitatis, sicut scitis, Magistra* [...] *Gotofredum excommunicavit* " (Reg. I-15; ed. Caspar, p. 24).

Del resto, non c'è che da considerare la frequenza con cui nell'insegnamento orale e scritto di Giovanni XXIII ricorre l'espressione *Madre e Maestra*, o separatamente l'uno o l'altro dei due appellativi, nei riguardi della Chiesa, per dedurre quanto sia operante nella Sua mente l'espressione con cui ha inizio la nuova Enciclica Sociale.

Mentre per quanto riguarda il magistero della Chiesa, rinviamo alle *Note integrative*, n. I, ove si tratta della *Dottrina Sociale della Chiesa nella mente e nel cuore di Giovanni XXIII*, qui richiamiamo l'attenzione sull'uso dell'appellativo *Mater*, da solo, o abbinato con il termine *Magistra*.

Già nel discorso tenuto al personale docente e agli allievi del Pontificio Ateneo di Propaganda Fide, il 30 ottobre 1958, Giovanni XXIII chiama la Santa Chiesa Romana " Madre e Maestra di tutte le Chiese " (AAS., 1958, L, p. 1016; *Discorsi*, I, p. 65; Cantagalli, 1958, I, p. 96).

La missione magistrale e materna della Chiesa è implicitamente evocata nel discorso tenuto all'Unione Giuristi Cattolici Italiani, il 7 dicembre 1958, in cui è detto che " Essa (la Chiesa), incaricata da venti secoli di *educare* l'uomo alla vita religiosa e morale, non si è disinteressata nè dei suoi bisogni, nè dei suoi progressi fatti per soddisfarli. Essa pone al centro della sua dottrina sociale l'uomo, anima e corpo, individuo e membro della società, progenie degli uomini e figlio di Dio, per sicura garanzia, per una evoluzione normale e felice dell'umanità " (*Discorsi*, I, p. 530; Cantagalli, 1958, I, pp. 110-111).

Come si vede, quest'ultima battuta evoca immediatamente la dichiarazione iniziale della *Mater et Magistra*: " Il cristianesimo infatti è congiungimento della terra col cielo, in quanto prende l'uomo nella sua concretezza, spirito e materia,

enciclica, la riverente, entusiastica acclamazione di *Pater* [2] *et Magister* [3] nei riguardi di S. S. Giovanni XXIII, precisamente non solo per formulare un saluto promanante dall'autorità spirituale di cui è investito, ma per tradurre con queste

intelletto e volontà", ecc. (n. 3, in « La Civ. Catt., 1961, Vol. III, p. 225; AAS., 1961, LIII, p. 402; Cantagalli, 1961, IV, p. 5).

Nel discorso tenuto a S. Luigi dei Francesi, il 18 febbraio 1959, si parla della " Chiesa Universale, Madre di tutte le Nazioni " (AAS., 1959 LI, p. 143; *Discorsi*, I, p. 165; Cantagalli, 1959, I, p. 196).

Nel paterno saluto rivolto ai dilettissimi figli di Venezia, il 15 marzo 1959, troviamo detto: " Sì, questa è la Chiesa di Roma, vera madre di tutte le genti " (*Discorsi*, I, p. 193; Cantagalli, 1959, II, p. 193).

Nel radiomessaggio pasquale (28 marzo 1959), Giovanni XXIII così esorta i cristiani di tutto il mondo: " La vostra fedeltà alla Chiesa mai non vacilli, ma anzi, radicati e fondati sulla carità, sappiate partecipare con gioia e con generosità alla vita della vostra Madre, certi della sua vittoriosa sicurezza " (AAS., 1959, LI, p. 242; *Discorsi*, I, p. 202; Cantagalli, 1959, II, p. 202).

I concetti di *Madre* e di *Maestra* nei riguardi della Chiesa Cattolica non potevano non essere evocati nella Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram*, ove infatti leggiamo: " La Chiesa Cattolica [...] è il vessillo innalzato nelle Nazioni. Essa è sorgente di viva *luce* (= Maestra), e di soave *amore* (= Madre) per tutti i popoli " (n. 1, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 113; AAS., 1959, LI, p. 497; *Discorsi*, I, p. 805; Cantagalli, 1959, III, p. 174). Ed ancora: " Tengano presente, questi cari figli Nostri (le categorie dei meno abbienti), che la Chiesa ben lungi dal disconoscere i loro diritti, anzi come *madre* amorosa, li protegge, e *proclama* ed *inculca* nel campo sociale dottrine e norme tali, che se fossero integralmente messe in pratica, eliminerebbero qualsiasi ingiustizia in modo da addivenire ad una più equa distribuzione dei beni " (n. 66, p. 135; AAS., 1959, LI, p. 525; *Discorsi*, I, p. 832; Cantagalli, 1959, III, p. 207).

Citiamo ancora dalla Lettera di Sua Santità, in data 31 agosto 1960, a S. Em. il Card. Elia dalla Costa, Arcivescovo di Firenze: " « *La Chiesa, Madre Nostra* », il tema che sarà offerto nel giorni delle *Missioni* all'approfondimento della pietà e dello studio, *corrisponde al Nostro intimo desiderio*. Con esso si è assai opportunamente messo l'accento su *una realtà della fede cattolica*, che può e deve animare di feconde convinzioni la vita dei fedeli. Ai giorni nostri sembra più intimamente sentito il bisogno di fraterna collaborazione e di intesa reciproca, e pertanto l'illustrazione della maternità della Chiesa può trasformare tale esigenza nella luce della verità e della grazia cristiana " (Cantagalli, 1960, VI, p. 8).

[2] Come si accennerà più avanti nel testo dell'articolo, trattandosi del Papa, logicamente, si dovrebbe parlare del *Magister* e poi del *Pater*, come del resto troviamo in una prolusione del Card. Roncalli (2 gennaio 1957) per il Corso di aggiornamento per le Religiose organizzato a Venezia nel gennaio 1957, ove Egli parla del " Papa, *Magister*, *Pastor et Pater*, forse mai riconosciuto e salutato così come ora " (*Scritti e Discorsi*, III, p. 16). Peraltro, relazionando i due appellativi del Papa con quelli della *Mater et Magistra* (ed anche come musicalità della frase), suona bene: *Pater et Magister*.

Il Card. Roncalli nella Prima Allocuzione Sinodale al Clero, il 25 novembre 1957, riferisce come, trovandosi ad Istambul, aveva fatto apporre sopra le camere abitate dal Delegato Apostolico, la scritta: *Pater et Pastor*: padre e pastore. " Ma — soggiungeva — la denominazione prevalente è sempre la prima, quella di padre " (*Scritti e Discorsi*, III, p. 319).

" La luce di questo titolo (*Pater*) — proseguiva in quella allocuzione — è nella parola con cui San Paolo rivendica i diritti della sua paternità spirituale di fronte a qualsiasi autorità insegnante: « Anche se avete molti precettori in Cristo, non avete tuttavia molti padri, perchè sono io che vi ho generati in Cristo mediante il Vangelo » (*1 Cor.* 4, 14). Per alcuni il nome del padre attribuito al Vescovo è legato al ricordo della manifestazione di una bontà che li ha commossi [...] Ancora, ancora più in alto, questo concetto della paternità del Vescovo! [...] ".

Ed ecco che la visione della *Unitas Christiana* spinge il Cardinale Patriarca verso il senso pleniore del titolo di *Pater*, attribuito al Vescovo: " [...] il problema cristiano è tutto qui: nell'essere ciascun uomo inserito nel Cristo, incorporato a lui, unito a lui. È lui, il Figlio di Dio, che farà di ogni battezzato un membro del suo corpo, che lo introdurrà in rapporti di famiglia, di filiazione col Padre celeste. Questa formula era così cara a San Paolo da usarla ben 164 volte nelle sue lettere. Da questa formula tutto prende vivacità e splendore. È il Padre celeste che chiama le sue creature ad una vita di famiglia con se stesso, nel suo Figlio incarnato e fatto uomo. Questo Figlio è venuto ad organizzare sulla terra i rapporti familiari nella società che si chiama ed è la Chiesa. *Questo è il carattere sociale, collettivo, comunitario, essenziale del cattolicesimo.*

La Chiesa non è semplicemente un aiuto estrinseco, una guida esteriore. In essa e per essa, la paternità divina si estende sino a noi: dal Padre al

Figlio: dal Figlio, capo del corpo, cioè della sua Chiesa, fino ai suoi membri. La Chiesa è dunque la Famiglia di Dio (cfr. *Eph.* 3, 19)" (*Scritti e Discorsi*, III, pp. 320-322).

Udiamo ora alcune battute di Giovanni XXIII sulla paternità del Papa:

Nell'Allocuzione Concistoriale del 15 dicembre 1958, dopo avere rammentato che (il Papa) " come la storia dimostra, è stato sempre l'assertore e il vindice non solo della [...] Santa Religione, ma anche della concordia e della pace tra i popoli" (AAS., 1958, L, p. 982; *Discorsi*, I, p. 79; Cantagalli, 1958, I, p. 124), Giovanni XXIII soggiunge: " E proprio ora, mentre sentiamo sulle spalle il peso del Supremo Pontificato, mentre Ci sentiamo investiti di *un universale e sconfinato sentimento di amorosa paternità verso tutta quanta la famiglia umana*, non possiamo che scongiurare Iddio Onnipotente di voler tenere lontano, nella sua misericordia, una simile sventura (lo scisma) della comunità cattolica della Cina" (AAS., p. 985; *Discorsi*, I, p. 82; Cantagalli, p. 127).

Nel Messaggio alla Nazione Francese del 10 gennaio 1959, Giovanni XXIII dichiara: " Vi rivolgiamo con l'affetto di Padre [...] voti di prosperità", ecc. (Cantagalli, 1959, I, p. 54).

Indirizzando la parola al Pellegrinaggio Veneziano nella Basilica di San Pietro, il 5 marzo 1959, Giovanni XXIII così si esprime: " Riferendomi a voi, miei cari Veneziani, amo assicurarvi che non intendo rinunziare a *una paternità per tutti e per ciascuno*, che sarà mia gioia tranquilla e serena finchè io viva *et ultra*" (*Discorsi*, I, p. 197; Cantagalli, 1959, II, p. 49).

Nel Radiomessaggio Pasquale (28 marzo 1959) troviamo: " La Pasqua è per tutti un mistero di morte e di vita: per questo, secondo l'espresso precetto della Chiesa, che paternamente vi rammentiamo, ogni fedele è invitato in questo tempo a purificare la coscienza col Sacramento della Penitenza" (AAS., 1959, LI, p. 242; *Discorsi*, II, p. 209; Cantagalli, 1959, II, p. 80).

Il 26 aprile 1959 alle Zelatrici delle Pontificie Opere Missionarie Giovanni XXIII dichiara: " Iddio ci ha scelti a rappresentare quaggiù il Divin Salvatore ed ha acceso nel Nostro animo il palpito della paternità universale, la sollecitudine di tutte le Chiese" (AAS., 1959, LI, p. 350; *Discorsi*, I, p. 275; Cantagalli, 1959, II, p. 189).

Il 1° maggio, negli Aclisti Giovanni XXIII saluta " con paterna effusione" i lavoratori di tutto il mondo (AAS., 1959, LI, p. 355; *Discorsi*, I, p. 291; Cantagalli, 1959, III, p. 8).

Il 29 maggio ai diletti pellegrini di Bergamo, Giovanni XXIII dichiara che il Signore gli ha affidato " la paternità universale di tutte le anime" (*Discorsi*, I, p. 678; Cantagalli, 1959, III, p. 99).

Tralasciando passi consimili, ricordiamo quanto si legge nella Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram*: " Posti al disopra delle contese fra gli Stati, Noi che abbracciamo tutti i popoli con pari carità [...] crediamo di poter essere serenamente giudicati ed ascoltati dagli uomini di ogni nazione" (n. 4, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 117; AAS., 1959, LI, p. 503; *Discorsi*, I, p. 810; Cantagalli, 1959, III, p. 180).

L'11 ottobre 1959, rivolgendo la sua parola ai 500 Missionari cui ha consegnato il crocifisso, Giovanni XXIII ricorda che il Signore gli ha affidato " col titolo, il duplice e più grave compito di Padre e di Pastore della Chiesa Universale, di umile Servo dei servi di Dio" (*Discorsi*, I, p. 459; Cantagalli, 1959, V, p. 76).

Alla paternità del Papa, Giovanni XXIII allude in modo esplicito ma quanto mai efficace nell'Udienza Generale del 2 agosto 1960, riferendosi al Congresso Euc. Intern. di Monaco: " [...] il significato profondo del Congresso Euc. Intern., e il tema generale proposto dai solerti organizzatori: « *Pro mundi vita* ». Orbene *il Papa ha in modo permanente questa missione e preoccupazione: la vita del mondo intero*" (*Discorsi*, II, p. 727).

Un accenno affettuoso alla Sua paternità per i diletti conterranei di Bergamo, si trova nella Lettera indirizzata al Vescovo di quella città per il Congresso Eucaristico Diocesano, l'8 settembre 1960: " Se oltre il consueto delle ordinarie comunicazioni, intese ad aumento di fervore del popolo, voi avvertite in queste Nostre parole una tal quale sovrabbondanza di sentimento; *sappiate leggerci nel cuore le ragioni sacre e più intime che la natura e la grazia consentono alla familiarità della Nostra affezione nel Signore*" (Cantagalli, 1960, V, p. 24).

Nell'Udienza Generale del 22 febbraio 1961, Giovanni XXIII ricorda con compiacenza che i Bolognesi vollero incise sullo stemma della loro università l'espressione: " *Petrus, omnium Pater*" (Cantagalli, 1961, I, p. 114).

Nell'Udienza Generale del 15 marzo 1961, nella quale però rivolse un saluto speciale agli Oblati di Maria Immacolata, Giovanni XXIII confida come, incontrandosi con i vescovi del mondo che vengono *ad limina*, " il cuore del Papa batte all'unisono con quello del Vescovo presente e con fervida emozione prova il sentimento della sua paternità universale" (Cantagalli, 1961, II, p. 36).

Ancora una rivelazione della paternità di Giovanni XXIII ai diletti figli di Bergamo: " (allorchè nelle udienze generali) si leva su, qua e là, come ad invitarCi a particolare attenzione, il richiamo della terra natia: « Bergamo, Bergamo! », Noi allora dobbiamo accontentarci di sorridere lievemente e di alzare la mano una e due volte in cenno di saluto e di intesa, lasciandoci portare oltre col silenzio delle labbra, *anche se il cuore non tace*" (Udienza del 30 aprile 1961; Cantagalli, II, pp. 166-167). E più avanti: " Essa (la vita del Papa) vuole splendere nella luce del Divino Pastore: occhi, cuore, voce, tratto: perchè

due parole la profonda impressione che si prova ascoltando e vedendo, anche solo alla televisione, il regnante Sommo Pontefice.

Acclamazione dunque non determinata dalla nuova enciclica; ma è percor-

tale è il Papa: *Pater et Pastor universalis:* per la designazione di Cristo, per la consegna che fu fatta a Lui di tutto il gregge, delle pecore e degli agnelli" (Ivi, p. 170).

[3] Il Magistero del Papa per il Cardinale Patriarca Roncalli è la « continuazione » del magistero di Cristo: " Gesù, Figlio di Dio, non ha continuato la sua conversazione in nome del Padre del mondo? — si chiede nell'Omelia Natalizia del 1957 —. E chi è mai il Papa se non il *Vicarius Christi*, che, in nome di Cristo invisibile, arriva agli spiriti, li chiarisce, li commuove?" (*Scritti e Discorsi*, III, p. 400).

Ed ecco la delicata immagine con cui si rappresentava il multiforme magistero del Suo immediato Predecessore, figura però che conviene così bene al linguaggio paterno di Papa Giovanni: " Mi è accaduto sovente, parlando alle anime rette e sincere, di comparare il magistero caratteristico del Santo Padre Pio XII alla pubblica fontana posta nel punto centrale dell'abitato, città o villaggio che sia.

Tutti i cittadini possono accedere alla pubblica fontana e approfittarne e goderne il beneficio secondo le varie esigenze delle vicende umane.

Il suo insegnamento è esteso alle derivazioni varie della vita, secondo i vari rapporti della umana convivenza all'intervento o al precipitare improvviso di circostanze imbarazzanti" (Discorso in San Marco, l'11 ottobre 1958, dopo la Messa Funebre per Pio XII, *Scritti e Discorsi*, III, p. 705).

Eletto Papa, nella Omelia della Messa dell'incoronazione, il 4 novembre 1958, dichiara che " tutte le fisionomie di quanti Papi si succedono nel corso dei secoli si (riflettono) e si devono riflettere nel volto di Cristo, il *Divino Maestro* che non percorse le vie del mondo se non per diffondere la *buona dottrina* e la luce di un meraviglioso esempio" (AAS., 1958, L, pp. 886-887; *Discorsi*, I, pp. 12-13; Cantagalli, 1958, I, p. 29).

Due giorni dopo, ricevendo in udienza i giornalisti presenti a Roma in quella circostanza, dopo avere osservato l'infondatezza di chi parla " di un Papa politico, di un Papa dotto, di un Papa diplomatico" precisa: " mentre invece il Papa è soltanto il Papa, e cioè il « Pastor bonus », il quale cerca i mezzi di raggiungere le anime *con la verità e la bontà*" (Cantagalli, 1958, I, p. 34).

Quanto poi al modo di esercitare il suo magistero, ecco la delicata confidenza fatta da Papa Giovanni XXIII al clero e ai fedeli raccolti nella Basilica Liberiana l'8 dicembre 1960: " A noi basta corrispondere giorno per giorno alla grazia celeste, ed annunciare in termini di ordinaria comprensione il perenne messaggio della destinazione eterna dell'uomo, quale Dio l'ha commesso al magistero infallibile della sua Chiesa e del successore di Pietro, il primo *servus servorum Dei*" (Cantagalli, 1960, VI, p. 121).

Magistero che prende l'aspetto dell'« *aliis contemplata tradere* ». Lo confidava qualche giorno dopo, il 14 dicembre, ai fedeli che prendevano parte all'Udienza Generale: " La tranquillità e la serenità che, grazie a Dio, sempre regnano nel suo (del Papa) spirito, sono la conseguenza proprio (del) continuo e filiale abbandono alla volontà divina, della prontezza nel rispondere, in ogni momento, alle superne disposizioni" (Cantagalli, 1960, VI, p. 131).

Congiungendo ora i due appellativi di *Pater et Magister*, ricaviamo alcuni pensieri dall'insegnamento di Giovanni XXIII, ancora Cardinale Patriarca di Venezia. Il Card. Roncalli, primo nella devozione al suo glorioso predecessore nella cattedra di S. Marco, S. Lorenzo Giustiniani, così lo presenta nella Lettera del 25 dicembre 1955, con cui invita i Vescovi italiani alle celebrazioni centenarie del primo Patriarca di Venezia: " S. Lorenzo Giustiniani, salutato dal Papa Eugenio IV: *decus et gloria praesulum;* dal clero e dal popolo: *magister suavis et pater pauperum*, e dai figli di Venezia di tutti i secoli: *praeclarum reipublicae ornamentum et praesidium*" (*Scritti e Discorsi*, II, p. 270). Nella Lettera collettiva dell'Episcopato Triveneto (estensore il Cardinale Patriarca di Venezia), per la stessa circostanza, in data 1° gennaio 1956, vengono illustrati i due appellativi di *Maestro soave di vita spirituale* (*Scritti e Discorsi*, II, pp. 286-289) e di *Padre* dei poveri (Ivi, pp. 289-290).

Nella celebrazione della festa del Papa, il 10 marzo 1956, il Cardinale Patriarca Roncalli trattando della « beatitudine » del Papa, così si esprime: " E questa è la prima sorgente di beatitudine nello spirito del Santo Padre: il sentirsi nel compimento del suo mandato, come nelle braccia di Gesù, di cui è il Vicario sulla terra. Una beatitudine di sicurezza che è insieme di abbandono, e pregustamento della gioia e della gloria immancabile che gli è riservata in eterno. Altro motivo di beatitudine per il Santo Padre è il senso profondo della sua *paternità universale.* Sentirsi padre, sentirsi seguito, amato da un punto all'altro dell'universo, dovunque la sua parola arriva: e ciò non a vana compiacenza di egoismo personale, ma a sentimento di *compenetrazione della propria vita e del proprio servizio col movimento generale del mondo*, che è pur

rendo tutto il nuovo mirabile documento pontificio che si arriva alla conclusione che « Papa Giovanni » — confidente espressione (autorizzata[4]) che ben può dirsi sinonimo del *Pater et Magister* che in Lui si invera — non poteva non giungere a questa enciclica, appunto per esercitare, per dir così, in un modo sistematico, il suo magistero pontificale e la sua peculiare paternità, esponendo — ci si consenta la ripetizione —, come lo si poteva attendere da « Papa Giovanni », la dottrina della Chiesa circa tutti gli aspetti della vita sociale,[5] specialmente in risposta all'attuale problematica,[6] come " parte integrante della concezione cristiana della vita ".[7]

Infatti, la nuova enciclica sociale, sebbene eccella per l'esattezza e la moderna terminologia nella formulazione dei princìpi e delle norme strettamente sociologiche, tuttavia in questa stessa parte, ma soprattutto nelle premesse, esortazioni, conclusioni, e, in genere, nella presentazione e descrizione dei problemi affrontati, si svolge così ordinatamente e pacatamente, da convertire il lettore di un documento pontificio in un appassionato ascoltatore di un discorso, che non si può fare a meno di accompagnare mentalmente con qualche « Non è vero? » « Non è così? », che si sente partire dal cuore di « Papa Giovanni », con tale forza di attrattiva, per cui il lettore-ascoltatore, se credente, non può non vedersi innanzi il Papa, *Custode infallibile della verità rivelata* (dunque, di tutta la verità), e *Padre* che tale verità proclama e comunica " *pro mundi vita* ",[8] e, se non credente, non può non essere accompagnato nella lettura di questa enciclica dalla considerazione della realtà storica ed attuale della più alta autorità spirituale della terra, l'unica che possa parlare al mondo intero e in suo nome, autorità spirituale

sempre segnato da le tracce di Cristo Salvatore " (*Scritti e Discorsi*, II, p. 367).

Già Papa, ecco come Giovanni XXIII rivela l'atteggiamento del suo spirito di fronte alla verità che deve insegnare: " Non per trarre motivo di vanagloria, ma per gustare una gioia soprannaturale. Poter dire: ho dato la verità; la verità è uscita dal mio cuore! ecco un risultato che nasce dall'umiltà, dalla perseverante fiducia. In tal modo si è tutti uniti e compatti nel servizio della Chiesa " (Parole rivolte alla Pia Società di San Paolo, il 3 maggio 1960; Cantagalli, 1960, III, p. 16).

[4] V. Radiomessaggio Natalizio, 23 dicembre 1959 (AAS., 1960, LII, p. 34; *Discorsi*, II, p. 93; Cantagalli, 1958, VI, p. 155).

[5] Il titolo infatti (*De recentioribus rerum socialium processibus ad christiana praecepta componendis*) non contempla limiti come la *Rerum Novarum* (*De conditione opificum;* v. *Acta Leonis XIII P. M.*, XI, 1891, pp. 97-144), ed è indubbiamente più esteso della *Quadragesimo Anno* (*De ordine sociali instaurando et ad evangelicae legis normam perficiendo, in annum XL post editas Leonis XIII Litteras Encyclicas « Rerum Novarum »*; AAS., XXIII, 1931, pp. 177-228), facente espresso riferimento al documento leoniano.

[6] Avendo però presente che " non è compito della Chiesa il fare della tecnica, o di creare aspetti tecnici nuovi nel progresso o nelle industrie, ma di *indicare la via e la legge interiore e sacrosanta della giustizia per tutti*, siano datori di lavoro o operai diretti, poichè *il Vangelo ugualmente illumina e consacra i diritti e i doveri di tutti* " (Lettera dell'Episcopato Triveneto, estensore il Patriarca, 26 luglio 1953; *Scritti e Discorsi*, I, p. 56).

[7] *Mater et Magistra*, n. 234, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 270; AAS., 1961, LIII, p. 453; Cantagalli, 1961, IV, p. 73).

Questa integralità, presente alla mente di Giovanni XXIII, appare per esempio anche in questa battuta in cui vediamo accomunati gli interessi di Dio, della Chiesa e dell'ordine sociale: " Gli interessi prevalenti della Chiesa del Signore, delle anime, e dell'ordine sociale, a cui il sacerdozio e l'episcopato sono per divina vocazione specialmente consacrati, meritano bene [....] ecc. " (Partecipazione dell'inizio del giubileo d'oro della ordinazione sacerdotale del Patriarca, 10 agosto 1953; *Scritti e Discorsi*, I, p. 67). V. infra nel testo, § XX.

[8] *Io.* 6, 52.

che nel regnante Pontefice è circonfusa dall'aureola di una speciale bontà paterna.[9]

Questa fondamentale impressione determinata dalla lettura della *Mater et Magistra* è ovviamente destinata a maturare nel desiderio di percepire, il più possibile, il filo conduttore, o piuttosto l'anima della nuova enciclica, percezione che — è appena il caso di notarlo — non può aversi senza analizzare un po' tutto il magistero, scritto e orale, di Giovanni XXIII, onde tentare di scoprirne i concetti predominanti, i princìpi-base su cui si fonda, e da essi giungere, sia pure con una certa presunzione — assolta però in partenza dall'amabile tendenza di Papa Giovanni a « confidarsi » con i suoi figli [10] —, alla sua *forma mentis*.

È quanto umilmente abbiamo cercato di fare, e, mentre a misura che procedevamo in questa deliziosa inchiesta, assaporavamo l'agostiniano " *gaudium de veritate* ",[11] a cui il Sommo Pontefice felicemente regnante ama rifarsi con frequenza,[12] sentendoci non solo trasportati alle altezze dei *princìpi* [13] che ispirano

[9] Infatti, " più ancora che il fare semplicemente, interessa lo spirito del fare. Ogni Pontificato prende una sua fisionomia dal volto di chi l'impersona e lo rappresenta " (Omelia della Messa dell'incoronazione, 4 novembre 1958; AAS., 1958, L, p. 886; *Discorsi*, I, p. 12; Cantagalli, 1958, I, p. 29).

Non c'è dubbio che anche per l'Enciclica *Mater et Magistra*, il versetto biblico che esprime più da vicino i sentimenti di Papa Giovanni nel comunicare al mondo la verità *umana-cristiana* contenuta in questo documento sia quello da Lui scelto per iniziare il suo Messaggio del 16 febbraio 1959, ai fedeli del Giappone: " *Os nostrum patet ad vos, Japonienses, cor nostrum dilatatum est* (cfr. *2 Cor.* 6, 11) " (AAS., 1959, LI, p. 204; *Discorsi*, I, p. 152; Cantagalli, 1959, I, p. 182).

Papa Giovanni nella *Mater et Magistra* ci ha rivelato quello che porta nella *mente* e nel *cuore!*

[10] Quante volte ricorre nei discorsi e nei « colloqui » di Giovanni XXIII questa, o altra analoga frase: " Amiamo farvi una confidenza ". (V. per es. il discorso tenuto il 15 febbraio 1959, nella Basilica di Santa Maria Maggiore; AAS., 1959, LI, p. 138; *Discorsi*, I, p. 149; Cantagalli, 1959, I, p. 180; v. infra, nota 13).

[11] Cfr. *Conf.* X, 23; PL. 32, col. 793.

[12] " Una delle soddisfazioni più care della vita, in ogni tempo e circostanza, è il *gaudium de veritate;* e S. Agostino ci avverte che la verità è il *cibus animae* " (Lettera all'Episcopato Italiano, 6 febbraio 1959; AAS., 1959, LII, p. 134; *Discorsi*, I, p. 896; Cantagalli, 1959, I, p. 143).

" O San Pio X, sostieni la resistenza e il *gaudium de veritate* di centinaia e migliaia di confratelli nostri che la persecuzione e l'oppressione delle più sacre libertà [....] sottopone a durissime prove " (Esortazione al Clero delle Tre Venezie, 21 aprile 1959; AAS., 1959, LI, p. 381; *Discorsi*, I, p. 905; Cantagalli, 1959, II, p. 171).

[13] Il Card. Roncalli, nel discorso *La Santa Eucaristia e la Vita Sociale*, tenuto il 4 maggio 1956 al Congresso Eucaristico Nazionale di Lecce, ricordando come nei congressi eucaristici italiani si passò a mettere in relazione l'Eucaristia con la vita sociale, osserva, tra l'altro, come al principio ciò si facesse " timidamente, quasi come chiestone permesso e fattene le scuse ", poi " a sbalzi, con imperfetta concatenazione e pienezza di sviluppi ", più che non con la " ricerca dei princìpi e dei rapporti su cui si regge l'umana e cristiana convivenza nelle molteplici sue espressioni " (*Scritti e Discorsi*, II, p. 405).

Sulla propensione di Giovanni XXIII a individuare i princìpi, fa pure luce questo brano della sua Allocuzione alle Famiglie dell'Ordine Francescano, il 16 aprile 1959, nella Patriarcale Basilica Lateranense, per il 750° anniversario della approvazione della Regola Francescana: " Ma per chi sa scrutare le intimità del sentimento, del cuore, del pensiero umano; per chi avendo veduto molta parte dell'orbe si rende conto di antiche e di recenti esperienze, e sa precisare e distinguere *fra ciò che è principio sacro e Vangelo eterno*, e ciò che è mutevolezza di climi [....] ecc. " (AAS., 1959, LI, p. 308; *Discorsi*, I, p. 250; Cantagalli, 1959, II, p. 144).

V. infra, nota 91, circa i *princìpi* nella *Mater et Magistra*.

Del resto, i princìpi comportano la *semplicità* e la semplicità del pensiero promana da una visione unitaria della realtà. È quindi quanto mai significativa questa battuta fatta « con gran confidenza paterna » al clero e al popolo nella Basilica di Santa Maria Maggiore il 15 febbraio 1959: " La naturale inclinazione del vostro nuovo Papa ad esporre la dottrina con calma e con semplicità, piuttosto che sottolineare a colpi decisi punti di dissenso ed aspetti negativi del pensare e dell'operare, non lo dissuade nè gli toglie il senso delle

la *Mater et Magistra,* ma anche partecipi di quell'ansia di pace sociale che vivifica il verbo di Giovanni XXIII, sì da percepire sempre più intensamente che la nuova enciclica sociale — vissuta punto per punto, parola per parola, nella mente e nel cuore di Papa Giovanni — è veramente l'immancabile traguardo verso cui dovevano necessariamente confluire le sue ansie paterne di *Magister Ecclesiae* e di *Pater,* dal cuore cattolicamente aperto a tutto il genere umano.

Senza dimenticare che nel Custode infallibile del *depositum fidei* logicamente va riconosciuto prima il *Magister* e poi il *Pater* (mentre la Chiesa si presenta *una simul Mater et Magistra*), psicologicamente però Giovanni XXIII si presenta così: il Padre, che anche nel campo sociale — e come potrebbe essere altrimenti, se "la dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita" [14]? — è come impaziente di dire subito tutta la verità ai suoi figli, perchè sa e sente che questa verità è anche la vita. Precisamente perchè Padre, non può attendere di comunicare ciò che gli sta a cuore, non aspetta ad aprire una parentesi per esporre ciò che è parte integrante dell'ammaestramento dei figli, nel suo insegnamento non ci può essere discontinuità. Papa Giovanni pensa e parla socialmente.

Quindi, pur ammettendo che Giovanni XXIII, sull'esempio dei suoi predecessori, abbia fatto tesoro dell'informazione della sempre più ricca e nitida dottrina sociale cristiana,[15] e senza nulla detrarre alla impostazione dottrinale, al linguaggio tecnico, alla completezza della esposizione e alla scrupolosa cesellatura delle espressioni che si ammirano nella *Mater et Magistra,* si può con certezza asserire che tutto il mirabile insegnamento della nuova enciclica sociale è come la cristallizzazione dei princìpi, delle norme, delle esortazioni, della visione cristiana della vita, affioranti continuamente nel magistero scritto e orale di Papa Giovanni.

Da questo magistero dunque, che costituisce già una miniera abbondantissima, benchè ristretta a quel poco più di due anni e mezzo di pontificato che precedettero la pubblicazione della *Mater et Magistra,* abbiamo cercato di rica-

sue tremende responsabilità pastorali" (AAS., 1959, LI, p. 138; *Discorsi,* I, p. 149; Cantagalli, 1959, I, p. 180).

Ricevendo l'Amministrazione Comunale di Roma, il 1° gennaio, Giovanni XXIII l'invita a por mente "allo spirito di semplicità, informatore d'ogni suo atto, che, in tal modo, suscita più facilmente la rispondenza dei fedeli" (Cantagalli, 1959, I, p. 33).

Dieci giorni dopo, ricevendo in udienza il Patriziato e la Nobiltà Romana, conferma che "se (il «servizio» di Sommo Pontefice) è accolto e attuato con animo semplice, ogni difficoltà, ogni ostacolo possono essere affrontati e superati con la stessa serenità di spirito dei tempi andati" (*Discorsi,* I, p. 566; Cantagalli, 1959, I, p. 58).

[14] Integrante la dottrina sociale della concezione cristiana della vita, integrante l'apertura sociale del vivere veramente cristiano: "Un campo meraviglioso è aperto al vostro lavoro. Esso esige polso saldo e cuore generoso: così da mettere insieme e conservare le energie dei primi anni [....] l'applicazione costante agli studi e al lavoro, la preoccupazione per l'istruzione professionale e artigianale — metodica e indilazionabile — *e volgere tutto a incremento di vita sociale, ordinata e libera!*" (Ai dirigenti della G.I.A.C., 23 aprile 1961; Cantagalli, 1961, II, p. 150). V. infra, nel testo, § XX.

[15] La nuova enciclica sociale (il cui titolo sarà rivelato solo il 28 giugno 1961), il 14 maggio 1961 viene presentata come "un più copioso complemento di cristiana dottrina, quale la giovinezza perenne della Santa Chiesa, Una, Cattolica, Apostolica e Romana, tiene sempre in pronto, a luce e a guida dei secoli e dei popoli" (Cantagalli, 1961, II, p. 57).

vare le premesse vitali di questo insigne documento pontificio; diciamo « vitali », perchè se pur non mancano scritti e discorsi di Giovanni XXIII di studiato contenuto sociale,[16] particolarmente rivelatori del suo sentire in questo campo, riteniamo però fermamente che sia in tutto il suo, si può dire, quotidiano magistero che va colto il suo anelito sociale; in ogni discorso, saluto, colloquio, vi è "un atto di presenza e di testimonianza"[17] del suo sentire sociale nella visione cristiana della vita.

Abbondanza che è costanza; costanza che si attua in una mirabile varietà di eloquio, in una inesauribile ricchezza di sempre nuove e delicate sfumature, per cui, dati i limiti di spazio disponibile, s'impone il sacrificio della scelta.

D'altra parte, il nostro intento non sconfina certo nella pretesa di anticipare

[16] V. specialmente i seguenti documenti:

Discorso all'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti, 30 gennaio 1959 (AAS., 1959, LI, pp. 80-81; *Discorsi*, I, pp. 134-136; Cantagalli, 1959, I, pp. 112-114).

Discorso ai partecipanti al XIII Congresso Naz. dei Coltivatori Diretti, 22 aprile 1959 (*Discorsi*, I, pp. 267-273; Cantagalli, 1959, II, pp. 172-178; D'Ascenzi, *I Documenti Pontifici sulla Vita Agricola*, nn. 284-291).

Discorso alle A.C.L.I., il 1° maggio 1959 (*Discorsi*, I, pp. 290-295; Cantagalli, 1959, III, pp. 7-13).

Enciclica *Ad Petri Cathedram* (vari brani), 29 luglio 1959 (AAS., 1959, LI, pp. 497-531; *Discorsi*, I, pp. 805-872; Cantagalli, 1959, III, pp. 174-213).

Discorso alla F.A.O., 10 novembre 1959 (AAS., 1959, LI, pp. 865-867; *Discorsi*, II, pp. 19-22; D'Ascenzi, *o. c.*, nn. 294-299).

Discorso ai partecipanti al XIV Congresso dei Coltivatori Diretti, 27 aprile 1960 (*Discorsi*, II, pp. 318-322; Cantagalli, 1960, II, pp. 161-166; D'Ascenzi, *o. c.*, nn. 302-307).

Radiomessaggio per il 1° maggio 1960 (AAS., 1960, LII, pp. 397-400; *Discorsi*, II, pp. 323-327; Cantagalli, 1960, III, pp. 7-11).

Discorso alla F.A.O., 3 maggio 1960 (AAS., 1960, LII, pp. 463-465; *Discorsi*, II, pp. 328-331; Cantagalli, 1960, III, pp. 17-21; D'Ascenzi, *o. c.*, nn. 308-312).

Radiomessaggio a conclusione del I Congresso Mondiale del *Mouvement International Jeunesse Agricole et Rurale Catholique*, 29 maggio 1960 (AAS., 1960, LII, pp. 469-472; *Discorsi*, II, pp. 378-381; Cantagalli, 1960, III, pp. 92-95; D'Ascenzi, *o. c.*, nn. 313-316).

Lettera del Card. Segretario di Stato, D. Tardini, al Prof. Alain Barrère, Presidente delle Settimane Cattoliche di Francia, in occasione della 47ª Settimana, da tenersi a Grenoble, avente come tema: « Socializzazione e persona umana » (« L'Osservatore Romano », 13 luglio 1960; *La Documentation Catholique*, T. LVII, 1960, pp. 939-943; Cantagalli, 1960, IV, pp. 105-112).

Lettera del Card. Segr. di Stato, D. Tardini, a S. Em. il Card. Paolo E. Leger, Arc. di Montréal, in occasione della Settimana Sociale Canadese da svolgersi a Trois-Rivières, avente come tema: « Sindacalismo e organizzazione professionale » (« L'Osservatore Romano », 23 settembre 1960; Cantagalli, 1960, V, pp. 151-157).

Discorso alle partecipanti al Congresso del Centro Italiano Femminile (C.I.F.) ricevute in udienza con altri gruppi, il 7 dicembre 1960 (Cantagalli, 1960, VI, pp. 106-112).

Saluto al Corpo Diplomatico, 29 dicembre 1960 (in cui viene dato l'annuncio della nuova enciclica) (AAS., 1961, LIII, pp. 41-43; Cantagalli, 1960, VI, pp. 165-168).

Discorso ai partecipanti al Congresso del « Service Social », 14 gennaio 1961 (AAS., 1961, LIII, pp. 102-104; Cantagalli, 1961, I, pp. 28-31).

Discorso ai partecipanti alla riunione preparatoria della Conferenza dell'Assemblea Parlamentare Europea, 26 gennaio 1961 (AAS., 1961, LIII, pp. 104-105; Cantagalli, 1961, I, pp. 62-64).

Lettera del Card. Segr. di Stato, D. Tardini, a S. Ecc. Mons. Manuel Menéndez, Vesc. tit. di Diospoli Sup. e Ass. Eccl. Gen. dell'A. C. Argentina, in occasione della VII Settimana Sociale Argentina, da tenersi a Rosario per lo studio dei problemi della vita rurale, 11 marzo 1961 (« L'Osservatore Romano », 20 marzi 1961; Cantagalli, 1961, II, pp. 181-195).

Discorso ai partecipanti al XV Congresso Nazionale della Conf. dei Coltivatori Diretti, 19 aprile 1961 (Cantagalli, 1961, II, pp. 118-123; D'Ascenzi, *o. c.*, nn. 336-344).

Discorso ai rappresentanti dei Lavoratori Cristiani venuti a Roma da tutto il mondo per il 70° della *Rerum Novarum*, 14 maggio 1961 (« L'Osservatore Romano », 14-15 maggio 1961; Cantagalli, 1961, III, pp. 53-66).

[17] Cfr. Mons. Loris Capovilla, Segretario particolare di Sua Santità, nella presentazione dei 3 volumi del Card. Angelo Giuseppe Roncalli, *Scritti e Discorsi* (copertina).

un'Antologia Sociale di Giovanni XXIII, destinata ad accogliere altre preziose precisazioni e quindi a sorpassare nel sempre rinnovantesi insegnamento paterno la stessa completa e perfetta esposizione dottrinale della *Mater et Magistra*. È poi lo stesso Papa Giovanni, come si è già detto, così sovente portato a « confidare » ai suoi ascoltatori ciò, che porta nella mente e nel cuore, e a fare questo con "cordiale semplicità",[18] che toglie dall'imbarazzo della scelta avviandoci a percepire nel suo insegnamento le linee maestre, i princìpi basilari, il filo conduttore, sì da portarci a seguirlo ugualmente nei suoi pensieri di *Pater et Magister*. anche se per inavvertenza si omettesse di fissare l'attenzione su qualche sua significativa proposizione. Questa unitarietà di pensiero, come avremo occasione di ammirare da vicino nel corso di questa indagine, è veramente una stupenda caratteristica dell'insegnamento di Papa Giovanni, mosso, come Egli stesso ha dichiarato, dall'intento "di procedere con giudizio semplice; di applicare e di coordinare i princìpi generali della nostra vita con i comandamenti del Signore, con i dettami della vita cristiana, con gli insegnamenti del Vangelo: e poi avanti in nome di Dio!".[19]

Come si vede, ci troviamo di fronte a una *forma mentis* così diafana e a un così pressante invito a penetrare nella mente e nel cuore del Padre, da renderci audaci a formulare i princìpi generali di Papa Giovanni, che dovevano maturare nella *Mater et Magistra*.

II. - Preparazione di Giovanni XXIII a trattare le questioni sociali

Ma prima di addentrarci in questo studio, giova cogliere dal labbro di Giovanni XXIII alcune dichiarazioni rivelatrici della sua provvidenziale preparazione a trattare le questioni sociali.

Ricevendo in solenne udienza i Sovrani del Belgio, l'8 giugno 1961, ricordate le benemerenze del Belgio cattolico nel campo sociale, Giovanni XXIII dichiara: "Fin dai primi anni del Nostro Sacerdozio, sotto la direzione dell'indimenticabile Mons. Radini-Tedeschi, avemmo l'occasione di entrare in contatto con

[18] "È una considerazione (quella dell'umiltà della vita) che vogliamo comunicarvi *in cordiale semplicità*, così come è sorta in Noi nel considerare i temi che avete svolti" (Ai partecipanti al *Symposium* per la profilassi individuale, 18 marzo 1959; AAS., 1959, LI, p. 203; *Discorsi*, I, p. 199; Cantagalli, 1959, II, p. 56).

Pochi giorni prima, il 13 dello stesso mese, agli Agenti di Assicurazione Giovanni XXIII aveva detto: "La Nostra fervida preghiera vi accompagna nel lavoro, affinchè esso corrisponda in tutto alle vostre legittime aspirazioni, e alle esigenze morali che vi abbiamo esposte *con semplice cordialità*" (*Discorsi*, I, pp. 190-191; Cantagalli, 1959, II, p. 42).

Ai Revisori Ecclesiastici, il 18 novembre 1959, dirà: "Questi, diletti figli, sono i pensieri e le esortazioni che, pensando a questa udienza, Ci sono sgorgati dall'animo, e che così *semplicemente* vi abbiamo voluto comunicare" (AAS., 1959, LII, p. 870; *Discorsi*, II, p. 26; Cantagalli, 1959, VI, p. 18).

Nella Basilica di San Paolo, il 30 giugno 1961, Giovanni XXIII arriva fino al punto di confidare al clero e ai fedeli che "le circostanze di (quelle) ultime settimane, l'angustia temporale, non (Gli) avevano concesso di (poter) preparare una parola ampia e festosa" (Cantagalli, 1961, III, p. 168).

[19] Discorso ai dilettissimi figli di Venezia, nell'udienza loro concessa nell'aula della benedizione il 15 marzo 1959 (*Discorsi*, I, p. 625; Cantagalli, 1959, II, p. 54).

molti Pastori d'anime, ed insigni Maestri della sociologia cattolica del Vostro Paese ".[20]

Ma questa conoscenza era stata preceduta da quella del Servo di Dio Prof. Giuseppe Toniolo, " che io — dichiarava il Card. Angelo Giuseppe Roncalli, il 4 maggio 1956, al Congresso Eucaristico Nazionale di Lecce — conobbi da vivo, in quei tempi in cui egli, vero araldo e maestro di scienza sociale, ispirata al Vangelo e agli insegnamenti del Romano Pontificato, era generalmente considerato come un vero dottore della Chiesa in questo campo ".[21] Ricordati tre memorabili discorsi dell'insigne sociologo tenuti ad assisi eucaristiche,[22] il Card. Roncalli aveva così proseguito: " Se non accontentandomi di una semplice nota biografica come questa, nel mio dire voi troverete sprazzi del pensiero del Toniolo, non vogliatemene male. *Magistrum sequor:* un semplice laico, ma quale maestro! ".[23]

Un accenno alla sua preparazione sociologica, congiunto con altre preziose confidenze, che ci consentono di poterci addentrare con certa sicurezza nella mente e nel cuore di Giovanni XXIII, Egli lo fece pure nel discorso tenuto al popolo di Venezia, il 15 marzo 1953, nella presa di possesso di quella sede patriarcale: " La Provvidenza mi trasse dal mio villaggio nativo e mi fece percorrere le vie del mondo in Oriente e in Occidente, accostandomi a gente di religione e di ideologie diverse, in contatto coi problemi sociali, acuti e minacciosi, e conservandomi la calma e l'equilibrio dell'indagine, dell'apprezzamento; sempre preoccupato, salva la fermezza dei princìpi del Credo cattolico e della morale, più di ciò che unisce che di quello che separa e suscita contrasti ".[24] Qualche battuta prima aveva detto di se stesso — ed è troppo utile alla nostra indagine per non richiamarlo subito — di sentirsi " come ogni altro uomo che vive quaggiù, con la grazia di una buona salute fisica, con un po' di buon senso da farmi vedere presto e chiaro nelle cose; con una disposizione all'amore agli uomini che mi tiene fedele alla legge del Vangelo, rispettoso del diritto mio e altrui, e mi impedisce di far del male a chicchessia: m'incoraggia a far del bene a tutti ".[25] Mentre siamo irresistibilmente portati a sintetizzare questa « confidenza » con le parole della Sacra Scrittura: " *Ecce sacerdos magnus qui* [...] *in tempore iracundiae factus est reconciliatio* ",[26] non possiamo non ammirare la preparazione umano-cristiana del futuro Papa della *Mater et Magistra.*

Facciamo ora almeno un cenno ad analoghe dichiarazioni formulate già da Papa: " Vi abbiamo cari — dice il 1° maggio 1959, accogliendo in San Pietro un folto numero di Aclisti — perchè abbiamo visto in voi il compimento di ideali alla cui effettuazione instancabilmente operarono veri precursori dell'odierno

[20] AAS., 1961, LIII, p. 365; Cantagalli, 1961, III, p. 113.

[21] *Scritti e Discorsi,* II, p. 405.

[22] Quello di Milano (1895): *Applicazioni pratiche sociali della SS.ma Eucaristia*; il secondo discorso, di Orvieto (1896): *L'Eucaristia e il risorgimento civile;* il terzo, quello di Venezia (1897): *L'Eucaristia e l'avvenire della società* (*Scritti e Discorsi,* II, p. 406).

[23] *Scritti e Discorsi,* II, p. 406.

[24] *O. c.,* I, pp. 16-17.

[25] *O. c.,* p. 16.

[26] Cfr. Ufficio Comm. Conf. Pont.; *Eccli.* 44, pp. 16-17.

rinnovamento sociale che conoscemmo da vicino, nella primavera del Nostro sacerdozio.

Nella diletta Bergamo, che fu tra le prime diocesi d'Italia ad elaborare un coraggioso programma sociale: al fianco di un grande Pastore d'anime, l'amatissimo Mons. Radini-Tedeschi, imparammo come si prendono a cuore le sorti dei lavoratori; dalla sua decisione e dal suo zelo avemmo la prova eloquente delle materne sollecitudini della Chiesa per cotesti suoi figli ".[27]

Esattamente un mese dopo, il 1° giugno 1959, in un'udienza concessa ai Dirigenti e alle Maestranze della Società « Dalmine », dopo la consueta e pur sempre nuova esaltazione del lavoro da essi compiuto, Papa Giovanni scende a questa confidenza: " Voi conoscete il vostro Papa, diletti figli. Parlando con voi, quasi in famiglia, possiamo dirvi che niente Ci sfugge di ciò che tocca da vicino le vostre persone: di ciò che preoccupa i vostri fratelli lavoratori di tutto il mondo. La consuetudine che avemmo durante la Nostra vita, ma specialmente negli anni di lieto ministero pastorale a Venezia, con i figli Nostri di umile condizione, della città e della campagna, Ci ha spesso condotti a meglio valutare i problemi che si riferiscono all'avviamento, allo sviluppo ed alla trasformazione delle industrie e dei commerci. Noi sappiamo quanto è buona la nostra gente. Essa in generale non desidera di raggiungere e di possedere niente più *se non ciò che Dio stesso ha posto nelle aspirazioni umane* ".[28]

Prima di proseguire nella citazione, ci si consenta di sottolineare il chiaro riferimento a un ordine sociale prestabilito da Dio, su cui ritorneremo nel § XVIII e nella seconda delle *Note integrative*.

" Perchè questo si avveri, — proseguiva Giovanni XXIII — Noi parliamo a Dio con assidua e confidente preghiera. E non cesseremo di parlare anche agli uomini responsabili, ma cominciando sempre con il mettere in luce ed in valore le virtù fondamentali dell'uomo *illuminato dalla retta ragione*,[29] e le virtù proprie del cristiano,[30] che è consapevole della sua dignità di figlio di Dio. Chiunque si pone in contrasto con il Decalogo e con il Vangelo, è fautore di disordine. Chi sta con il Decalogo e con il Vangelo, affretta sicuramente i tempi di una maggiore maturazione del senso sociale. *Chi sta con il Cristo e con la sua Chiesa, si riempie, per così dire, dello spirito di amore e di solidarietà, da non trovare riposo, se non nella sicurezza e nella letizia dei fratelli suoi* ".[31]

III. - L'ordine sociale, parte integrante dell'economia divina della creazione, della redenzione e della fondazione della Chiesa

« *Chi sta con il Cristo* »! Tra le tante espressioni che fulgidamente rivelano in Giovanni XXIII il *Pater et Magister*, proteso a comunicare al mondo la verità e la vita, scegliamo quest'ultima battuta del suo discorso ai Dirigenti e alle Mae-

[27] AAS., 1959, LI, p. 355; *Discorsi*, I, p. 291; Cantagalli, 1959, III, pp. 7-8.

[28] *Discorsi*, I, p. 366; Cantagalli, 1959, III, p. 119.

[29] V. *Note integrative*, § II.

[30] V. infra, § XVIII.

[31] *Discorsi*, I, p. 366; Cantagalli, 1959, III, p. 120.

stranze della Società « Dalmine », per farne il punto di partenza per esplorare i princìpi basilari [32] che ispirano la *Mater et Magistra*. Chi più « con il Cristo » del suo Vicario in terra? Ma se "ogni Pontificato prende una sua fisionomia dal volto di chi lo impersona e lo rappresenta",[33] e se ogni fedele è chiamato ad essere con inconfondibile peculiarità un *alter Christus*, ben possiamo asserire che ogni Papa alla indifferenziata pienezza del potere di Vicario di Cristo aggiunge il suo modo personale di « essere con il Cristo ».

Orbene, ai diletti pellegrini di Bergamo, che il 29 maggio 1959 gli offrono un artistico crocifisso, Giovanni XXIII assicura che esso verrà "collocato in posto già determinato e preciso, affinchè in tutte le umilissime conversazioni col Signore, suggerite dal sentimento delle responsabilità e gravità, che si possono attraversare, il Papa possa avvertire la risposta più conforme e provvida ».[34] Ma questa « risposta più conforme e provvida », necessariamente varia come le responsabilità e le gravità che la fanno postulare a Cristo, Verità piena e assoluta, parte ovviamente da un medesimo profondo principio « cristiano » che è come la chiave delle risposte parziali. Ed infatti ecco come il Card. Roncalli il 23 settembre 1956 ci appalesa la cristocentricità della sua *forma mentis:* "Tutte le opere del Signore corrispondono ad un disegno di unità e di armonia. Così la creazione, così la redenzione, così la Chiesa ".[35] Ciò vale per l'ordine spirituale e per l'ordine temporale, perchè, come proclamerà come Papa nel radiomessaggio pasquale del 1961, "(l'umanità redenta dal Cristo) è riservata al trionfo dei suoi destini eterni, ed anche ai successi pacifici di umana convivenza e di ordinata prosperità sulla terra ".[36]

Ma per comprendere meglio quella "*contemplationem veritatis* (il « *Christus totus* ») *a quo habet unitatem* "[37] il verbo di Giovanni XXIII, tutto il suo magistero che abbraccia sia « i destini eterni » sia « l'umana convivenza e l'ordinata prosperità sulla terra », dobbiamo rifarci all'allocuzione del 28 giugno 1959, quando Papa Giovanni annunziò paternamente al clero e ai fedeli adunati in San Pietro, la sua grande Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram*. "Leggetela — disse —, facendo seguire all'esortazione queste tre parole: *Veritas, Unitas, Pax* ".[38]

È però impossibile non relazionare questo nitido e suadente trinomio col non meno studiato binomio con cui nel suo primo radiomessaggio natalizio,

[32] V. sopra, nota 13.

[33] V. sopra, nota 9.

[34] *Discorsi*, I, p. 679; Cantagalli, 1959, III, p. 100.

[35] Omelia alla Messa Pontificale per il Congresso Eucaristico di Vicenza (*Scritti e Discorsi*, II, p. 476). Ed infatti, tutta l'omelia aveva come tema il "*Sacramentum ecclesiasticae unitatis*" (*S. Th.*, III, q. 73, a. 2).

Ed ecco ancora con quali accenti, ispirato dalla solidarietà umana e cristiana, il Card. Roncalli, l'8 dicembre 1956, si rivolgeva agli esuli magiari, celebrando per essi la S. Messa in San Marco: "La fraterna solidarietà è nella natura dell'uomo: uomo con uomo, famiglia con famiglia e nazione con nazione. Questa solidarietà è consacrata dal Sangue di Cristo [...]. Tutto l'errore di cui è pervaso il mondo innanzi alle recenti ed ancora continuate contraddizioni a questa legge della natura e del Vangelo conferma come un tragico contraccolpo questa *dottrina fondamentale della vita delle anime e delle nazioni*" (*Scritti e Discorsi*, II, p. 512).

[36] AAS., 1961, LIII, p. 194; Cantagalli, 1961, II, p. 73.

[37] *S. Th.*, II, II, q. 180, a. 3, c.

[38] AAS., 1959, LI, p. 480; *Discorsi*, I, p. 403; Cantagalli, 1959, III, p. 172.

il 23 dicembre 1958, Giovanni XXIII sintetizzava tutto il mirabile insegnamento del suo immediato Predecessore: *Unità e Pace:* "A voler riassumere in due termini sintetici la sostanza viva di questo insegnamento contenuto nei 19 radiomessaggi natalizi, e nei 20 volumi della ricchissima collezione oratoria ed epistolare di Pio XII — scandisce Giovanni XXIII — basta pronunciare queste parole: unità e pace", e, dandone una spiegazione che, in realtà, diventa rivelatrice della propria visione della vita, prosegue: "Poichè queste parole sorreggono il mondo intero dalla creazione alla consumazione della sua storia: *ed ecco l'unità.* Esse esprimono la luce benefica e fecondatrice della grazia di Cristo, Figlio di Dio, e redentore e glorificatore del genere umano: *ed ecco la pace*".[39]

Collegando tutto il magistero del suo Predecessore con la Redenzione — dalla "*potestatem filios Dei fieri*",[40] al "*fiet unum ovile et unus pastor*",[41] specificato nell'"*et ipsi in nobis unum sint*",[42] Giovanni XXIII vede la realtà cristiana, nella sua efficienza causativa e nel suo effetto, nella preordinata armonica unità e nella conseguente pace, operare la storia dell'umanità redenta. Il mondo non è quello che dev'essere, senza la « pace » (l'armonia); la trova nell'« unità » cristiana: nell'*unum sint;* "poichè queste parole sorreggono il mondo intero"! La « pace » a cui perviene il mondo con l'unità recatagli dall'*unum sint,*[43] è rivelatrice dell'armonia umana che fa capo a Cristo, « Redentore e glorificatore del genere umano »; armonia che abbiamo già designato e continueremo a designare con l'espressione: « *unitas christiana* ».

La dinamica della grazia nel mondo delle anime non vela certo alla mente di Giovanni XXIII l'imprescindibilità della rispondenza umana alla luce della *verità,* determinante il dovere di attuare l'*unum sint,* e perciò anzitutto l'esigenza della *libertà* con cui gli uomini devono giungere all'*unità.* Ecco infatti che mentre, commemorando la promessa: "*vocem meam audient et fiet unum ovile et unus pastor*",[44] non sa trattenersi dal dichiarare: "Che gioia per Noi nell'assicurazione così netta e così decisa che questo avverrà",[45] contemplando "lo spettacolo magnifico (dell')unità nel credere e (della) concordia nell'operare, di cui in tutto il mondo la Chiesa Cattolica continua ad offrire splendore ed ammirazione",[46] non omette di osservare che "tale luminosa bellezza di unità e di fedeltà all'insegnamento cristiano si sorregge sopra il fondamento della grazia e della libertà individuale e collettiva per quanti riconoscono il fine trascendentale della vita umana".[47]

[39] AAS., 1959, LI, pp. 8-9; *Discorsi,* I, pagine 101-102; Cantagalli, 1958, I, pp. 157-158.

[40] *Io.* 1, 12.

[41] *Io.* 10, 16.

[42] *Io.* 17, 21.

[43] "La Chiesa custodisce l'estrema parola di Gesù invitante all'unione e alla pace: e così si rivolge all'Eterno Padre nella segreta della Messa *ad tollendum schisma*: « *Unitatis et pacis in Ecclesia tua nobis dona concede* »" (Card. Roncalli, Invito all'Ottavario per l'Unità della Chiesa; *Scritti e Discorsi,* II, p. 15).

[44] *Io.* 10, 16.

[45] Terza Allocuzione al Sinodo Romano, 27 gennaio 1960 (AAS., 1960, LII, p. 260; *Discorsi,* II, p. 168; Cantagalli, 1960, I, p. 89).

[46] Allocuzione tenuta in San Pietro, il 28 giugno 1959 (AAS., 1959, LI, p. 479; *Discorsi,* I, p. 401; Cantagalli, 1959, III, p. 170).

[47] Ivi, AAS., p. 479; *Discorsi,* p. 401; Cantagalli, p. 171.

La libertà — la vera libertà, la libertà cristiana, affrancamento dal peccato con la conseguente attitudine a ricevere dalla grazia divina tutta la possibile dinamicità, cioè l'orientamento verso il bene — compare anzi come un termine del trinomio, assieme all'*unità* e alla *pace,* per presentare in sintesi la dottrina circa la redenzione cristiana, esposta dall'Apostolo nella Lettera ai Romani: " Unità, libertà, pace: grande trinomio — esclama Giovanni XXIII nell'allocuzione tenuta nella basilica di San Paolo, il 25 gennaio 1959 — che, considerato nei fulgori della fede apostolica, resta per le nostre anime motivo di elevazione e di fervorosa fraternità umana e cristiana ".[48] Ora, non è difficile scorgere in questo passo che per fare esplicita menzione della libertà, Giovanni XXIII sottintende la verità, termine che invece compare nel trinomio riassuntivo dell'Enciclica *Ad Petri Cathedram: Veritas, Unitas, Pax!* [49] Ma poichè è evidente che i

[48] AAS., 1959, LI, p. 73; *Discorsi,* I, p. 127; Cantagalli, 1959, I, p. 94.

[49] Allocuzione tenuta in San Pietro, il 28 giugno 1959 (AAS., 1959, LI, p. 480; *Discorsi,* I, p. 403; Cantagalli, 1959, III, p. 94).

La verità contenuta nel trinomio *Veritas, Unitas, Pax,* o con termini sinonimi, o sottintendendo chiaramente uno di essi per esplicitare qualche realtà necessariamente collegata con i medesimi, ritorna sovente con formule analoghe nel magistero di Giovanni XXIII.

Ancora Cardinale, nel discorso tenuto al Congresso Eucaristico Nazionale di Torino, l'11 settembre 1953, aveva esclamato: " Tre parole le più risonanti esprimono la ricchezza del Vangelo: *giustizia, carità e pace* " (*Scritti e Discorsi,* I, p. 84).

L'anno seguente, il 22 aprile 1954, scrivendo a D. Armando Berna, Parroco di Ca' Emiliani, per comunicare l'adesione all'invito di presenziare all'inaugurazione del tempio dedicato a Cristo Lavoratore, ritorna su questa stessa formula: " La fedeltà e la costanza in questo dispiego di sacerdotali energie è già un successo, che garantisce il compimento del grande ideale di *giustizia, carità e pace,* che è tutto il Vangelo " (*Scritti e Discorsi,* I, p. 192).

Poco prima di entrare in conclave, il Card. Roncalli scrivendo al Vescovo di Bergamo confidava la sua fiducia " che una nuova Pentecoste (avrebbe dato) alla Santa Chiesa, per mezzo del suo Capo e della riorganizzazione dell'organismo ecclesiastico, un nuovo vigore per il trionfo della *verità,* del *bene,* della *pace* ". E, fatto Papa, confidando questo suo voto al Card. Arc. di Utrecht, nella lettera indirizzatagli il 18 maggio 1960, aggiunge: " Ciò che allora era un augurio ardente del Nostro cuore, la Provvidenza Ci riservava di realizzarlo in parte Noi stessi, e la ringraziamo di averci permesso di compiere le prime tappe di questo programma di rinnovamento " (AAS., 1960, LII, p. 481; Cantagalli, 1960, III, p. 135).

Eletto Papa, nella risposta al Cardinale Decano per manifestare la sua accettazione alla elezione, proclama S. Giovanni Battista " *testimonium invictum veritatis, iustitiae, libertatis* " (AAS., 1958, L, p. 858; *Discorsi,* I, p. 4; Cantagalli, 1958, I, p. 20).

Il 1° maggio 1959, Giovanni XXIII riconosce che le ACLI " aiutarono i lavoratori a risolvere i loro problemi nello spirito del Cristianesimo che è *fermezza* (= verità!), *libertà, rispetto dell'uomo,* e al tempo stesso lealtà, carità, dolcezza, pazienza " (AAS., 1959, LI, p. 356; *Discorsi,* I, pp. 291-292; Cantagalli, 1959, III, p. 9).

Il 31 maggio 1959, rivolgendosi ai pellegrini di Siena, Giovanni XXIII dichiara che " la civiltà di Cristo è *ordine, giustizia, amore* " (*Discorsi,* I, p. 363; Cantagalli, 1959, III, p. 118).

Nella Enciclica *Ad Petri Cathedram* Giovanni XXIII saluta il prossimo Concilio Ecumenico " un meraviglioso spettacolo di *verità,* di *unità* e di *carità* " (n. 33, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 124; AAS., 1959, LI, p. 511; *Discorsi,* I, pp. 818-819; Cantagalli, 1959, III, p. 190).

Nella Enciclica *Grata Recordatio* (26 settembre 1959) auspica il " trionfo del Regno della *verità,* della *giustizia,* della *pace* e della *carità* " (AAS., 1959, LI, p. 677; *Discorsi,* I, p. 878; Cantagalli, 1959, V, p. 41).

Nella *Mater et Magistra,* attingendo palesemente al Radiomessaggio Natalizio del 1959, sebbene non venga citato, — " ... accanto ed illuminata dalla *verità,* deve procedere la *giustizia* [...]. La *giustizia* a sua volta deve essere integrata e sostenuta dalla *carità* cristiana " (AAS., 1960, LII, p. 29; *Discorsi,* II, p. 87; Cantagalli, 1959, VI, p. 148) — si formula il principio che " Dio (è) fonte di *verità,* di *giustizia* e di *amore* " (n. 227, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 269; AAS., 1961, LIII, p. 452; Cantagalli, 1961, IV, p. 71).

Ispirata a sua volta da questo principio, è la dichiarazione riguardante *la Dottrina Sociale Cri-*

due trinomi: *Unità, Libertà, Pace* e *Veritas, Unitas, Pax* si corrispondono, non si può non vedere nella mente di Giovanni XXIII il termine *Unità* ontologicamente collegato al termine *Verità*, come appunto logicamente lo esige la natura stessa della verità rivelata, la quale non può essere che una.[50]

La *unitas christiana* — unità di verità e di azione, nel piano di Dio e nella sua attuazione —, quella divina economia che Giovanni XXIII saluta " triplice poema della creazione, della redenzione a prezzo del sangue di Cristo, della Chiesa, una, santa, cattolica ed apostolica ",[51] " tutto ciò — sono ancora parole sue — (è) offerto a divino magistero ed a perfezione della vita di quaggiù per le anime e per i popoli che ne sanno approfittare ".[52] È superfluo osservare che

stiana, " la cui luce — è detto — è la *Verità*, il cui obiettivo è la *Giustizia* e la cui forza propulsiva è l'*Amore* " (n. 238, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 271; AAS., 1961, LIII, p. 454; Cantagalli, 1961, IV, p. 74).

Il valore concettuale, storico-dogmatico, inerente all'espressione: *Pace di Cristo*, ha consentito a Giovanni XXIII di farne il punto di partenza per l'esortazione natalizia dei primi quattro anni di Pontificato: " Sempre la pace di Cristo, ma splendente nelle sue più nobili manifestazioni; pace e *giustizia*, pace e *unità*, pace e *verità* " (Radiomessaggio Natalizio, 21 dicembre 1961; « L'Osservatore Romano », 23 dicembre 1961, n. 296, p. 1), e nel quarto anno: pace e *bontà*.

L'*unitas christiana*, radicata nella sua mente, che da Patriarca lo porta a vedere che " tutte le opere del Signore corrispondono a un disegno di unità e di armonia: così la creazione, così la redenzione, così la Chiesa " (*Scritti e Discorsi*, II, p. 476), dal solio di Pietro gli fa collegare la *Pace di Cristo* direttamente con la terza entità della economia divina: *la Chiesa*; per cui esclama: " Tutto infatti è là: Chiesa santa, in tutti i suoi ordini di fedeli, sacerdozio integerrimo, pontificato supremo in funzione di strumento voluto da Dio per la unione delle genti; ed unione delle genti intesa alla esaltazione vera e duratura della civiltà " (Mess. Nat. 1961; « L'Osservatore Romano », n. 296, p. 1).

Relazionando a sua volta i suoi primi tre Messaggi Natalizi con questa *unitas christiana*, culminante nella Chiesa, Giovanni XXIII così manifesta il piano seguito nel proporre le « precisazioni di dottrina e di vita pratica » contenute in quei messaggi: " Sì: quanto Ci accadde di segnalare in augurio natalizio, in questi tre primi anni del nostro incontro di Betlemme, tutto è là. Ve ne ricordate? Innanzitutto *conoscenza* della verità *pax et veritas*: che porta all'adorazione del Figlio di Dio, fatto uomo per noi, ed all'accettazione del suo messaggio; *pax et veritas*, che rafforza i nobili sentimenti, e sostiene i giusti propositi a conoscere e a servire la verità. *Pax et unitas*: invito pressante alla fedeltà intorno a questa Cattedra Apostolica, che è centro di unità. Poi, *pax et iustitia*, in questa visione della realtà unica della Chiesa, che contiene elementi preziosi per assicurare la solidità della compagine sociale, e per celebrare patti di pacifica convivenza: sia dei cittadini nell'ambito della stessa nazione e nei rapporti di lavoro, sia nel mondo universo che a tutti appartiene, e a tutti deve garantire operosità e tranquillità di vita " (Ivi).

Quindi, " gli occhi negli occhi, il cuore aperto ai cuori " (v. infra, nota 90) degli invisibili, ma « presenti » ascoltatori, Giovanni XXIII prosegue: " Non credete che a questa triplice illuminazione di pace: *in veritate*, *in unitate*, *in iustitia*, Noi possiamo aggiungere, per questo Natale, un quarto raggio: cioè la bontà, la *pax Christi in bonitate*, a nostra maggiore e più intensa edificazione spirituale? " (Ivi).

[50] Per questo, la Chiesa Cattolica, anche astraendo dalla sua realtà soprannaturale, per la sua cattolicità risponde " all'intrinseco carattere di universalità e di unità insito nella religione rivelata, che per l'indifferenziato valore della persona umana e la palese comune finalità del genere umano, è più verosimile debba essere universale che non ristretta a una nazione o a una determinata porzione dell'umanità. Si intuisce infatti che al di sopra delle competizioni temporali ci debba essere un supremo comune interesse spirituale-religioso che dia significato al pellegrinaggio terreno, che contro le divisioni egoistiche debba agire l'affratellamento in Dio, che se Dio si è rivelato, è perchè ha da dire una parola a tutti gli uomini. Si è convinti che tutti gli uomini, tutti ugualmente oppressi dallo stesso disordine fisico e morale, venuto a sconvolgere l'ordine di Dio Creatore, attendono una identica risposta alla loro ansia di vita, alla loro indistruttibile fiducia nel trionfo finale del bene sul male " (E. F., *Pio XII e il Ius Publicum Ecclesiasticum*, in « Salesianum », XXI [1959], pp. 460-461).

[51] Radiomessaggio Natalizio 1960 (AAS., 1961, LIII, p. 9; Cantagalli, 1960, VI, pp. 137-138).

[52] Ivi.

in quest'ultima proposizione l'espressione « la vita di quaggiù » e il termine « i popoli » fanno relazionare l'economia divina dell'*unitas christiana* anche con la prosperità temporale, e che le ultime parole « ne sanno approfittare » traducono l'amarezza di Chi, sapendosi in possesso di tutta la verità e della sua virtù operativa, nei singoli e nella vita associata, deve rimettere l'acquisizione del bene previsto e predisposto all'accettazione di coloro che ne dovrebbero beneficiare. Previsione e predisposizione insinuate anche nel termine *perfezione* (« la perfezione della vita di quaggiù »), che richiamando il fine da raggiungere — la cui assecuzione, come si sa, determina la perfezione [53] — indica appunto ciò che non ha da essere faticosamente escogitato, ma solo fedelmente eseguito. Ci conferma in questa interpretazione un passo della prolusione tenuta dal Card. Roncalli al 29° Corso di aggiornamento culturale promosso dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, a La Mendola, il 26 agosto 1957: "È da questo scambio di prestazioni (nell'ordine sociale) che risulta quello che noi siamo soliti chiamare la vita civile, la vita sociale: *con termine più degno: la perfezione e la bellezza dell'umano consorzio, il trionfo della civiltà* ".[54] Infatti "il contenuto dei due testamenti, di cui la Chiesa di Gesù è depositaria ed interprete, non è semplicemente dottrina teologica, o storica, ma indirizzo pratico di vita individuale e sociale ".[55] E poichè siamo ritornati al periodo del ministero pastorale a Venezia dal Card. Roncalli, udiamo ancora almeno questa battuta dell'omelia della festa dell'Ascensione, il 14 maggio 1958: "Infine *lumen Christi* per l'ordine sociale, che dal Vangelo e dalla Santa Chiesa ha attinto la pienezza degli immortali princìpi conducenti al benessere, al progresso, alla prosperità e alla pace. Che cosa significa civiltà cristiana se non splendore di Cristo, della sua dottrina applicata alla vita delle famiglie, delle nazioni, dei popoli? ".[56]

Anche prendendo immediatamente in considerazione il terzo stadio della economia divina dell'*unitas christiana,* la Chiesa, Giovanni XXIII sente il bisogno di esternare, con accenti che rivelano la sua paterna preoccupazione per il bene temporale dei singoli e delle nazioni, il rapporto tra il modo di essere di questi soggetti e il piano prestabilito da Dio: "Ah! — esclama nell'omelia pronunciata nella presa di possesso dell'Arcibasilica Lateranense — questa Santa Chiesa, Una, Cattolica, Apostolica, Romana: che incanto, che dolcezza, che fascino in tutte le sue espressioni di rispetto, di mutua carità fraterna, di vicendevole cooperazione non solo all'ordine dei rapporti spirituali e religiosi, ma anche dei rapporti della vita civica e sociale! ".[57]

Esaminando il modo di esprimersi del Pontefice si è indotti a ritenere che nella visibilità del rapporto *unità* e *bene,* anche civile e sociale, percepibile nella Chiesa Cattolica, Egli veda un invito a tutti gli uomini, credenti e non credenti, a risalire da tale effetto alla sua causa, alla *realtà storico-divina del Cristo* che continua ad operare nella vita del mondo.

[53] *S. Th.*, II, II, q. 184, a. 1, c.
[54] *Scritti e Discorsi*, II, p. 168.
[55] Ivi, p. 169.
[56] *O. c.*, III, p. 562.
[57] AAS., 1958, L, p. 919; *Discorsi*, I, p. 42; Cantagalli, 1958, I, p. 75.

La costante visione della dipendenza del buon andamento del genere umano dall'insostituibile fonte dell'*unitas christiana*, determinata dalla volontà divina di "*instaurare omnia in Christo*",[58] spingerà ancora altre volte Giovanni XXIII ad analoghe esclamazioni.[59] Scegliamo il voto esposto nel saluto ai Presidenti Diocesani dell'A.C.I., il 4 agosto 1959: "Perchè — si chiede il Papa — non si potrebbero riunire coloro che sono concordi per l'esaltazione del fatto più memorabile della storia umana: cioè la vittoria della civiltà nella luce di Cristo? [...]. Dalla pace religiosa, dalla famiglia cristiana ricostruita, oh! quale letizia, quale prosperità, anche di ordine civico, e sociale, è lecito attendere per il mondo intero!".[60]

IV. - La vittoria della civiltà nella luce di Cristo, invito a tutti gli uomini ad accogliere la dottrina sociale della Chiesa

Non sfuggirà come il rapporto tra civiltà e luce di Cristo costituisca una delicata insinuazione a prendere in considerazione, anche prescindendo dalla previa accettazione della verità teologica della Chiesa Cattolica, il suo storico ed attuale rapporto con « la vittoria della civiltà nella luce di Cristo », invito quindi che si può rivolgere agli uomini di qualunque fede, onde collochino i princìpi della dottrina sociale della Chiesa almeno sullo sfondo del suo oggettivo rapporto con quella civiltà, della cui persistente vittoria si deve — dignitosamente — volere rendersi ragione. Ora, va notato che questa preoccupazione di sottolineare il valore anche meramente sociologico della Chiesa Cattolica affiori sovente negli scritti e nei discorsi di Giovanni XXIII, appunto per gettare un ponte con i non-cattolici, quando tratta di ciò che, anche prescindendo dal supremo valore della fede nella vera religione, interessa tutto il genere umano. Come è evidente, questa considerazione si connette con la questione dell'accettabilità della *Mater et Magistra* da parte dei non-cattolici; questione che per la sua importanza ci ha indotti a esternare *in limine dissertationis* il rilievo che l'accompagna. Siccome però questo rilievo sarà consolidato e lumeggiato dai passi del magistero di Giovanni XXIII che andremo riportando, ne rimandiamo l'illustrazione al § XVIII,

[58] *Eph.* 1, 10.

[59] Così, nel Radiomessaggio Natalizio del 1958, ricordato il carattere di unità impresso dal Divino Fondatore alla sua Chiesa, Giovanni XXIII esclama: "Oh! perchè questa unità della Chiesa Cattolica, intesa direttamente e per vocazione divina agli interessi d'ordine spirituale, non potrebbe essere rivolta anche alla ricomposizione delle differenti razze e nazioni, ugualmente intese a propositi di sociale convivenza, segnati dalle leggi della giustizia e della fraternità?" (AAS., 1959, LI, p. 9; *Discorsi*, I, p. 102; Cantagalli, 1958, I, pp. 158-159).

Nell'omelia tenuta nella Patriarcale Basilica di San Paolo, il 25 gennaio 1959, Giovanni XXIII invita clero e fedeli a questa considerazione: "Pensate come la perfetta unità della fede e della pratica attuazione della dottrina evangelica sarebbe tranquillità e letizia del mondo intero, nella misura almeno che è possibile sulla terra. E non solo a servizio dei grandi princìpi di ordine spirituale e soprannaturale che toccano il singolo uomo in vista dei beni eterni, di cui il Cristianesimo fu apportatore nel mondo, ma anche dei più sicuri elementi di prosperità civile, sociale e politica nelle singole nazioni" (AAS., 1959, LI, p. 72; *Discorsi*, I, p. 125; Cantagalli, 1960, I, pp. 91-92).

[60] *Discorsi*, I, pp. 710-711; Cantagalli, 1959, IV, p. 95.

limitandoci qui a qualche cenno che semplicemente inviti il lettore a tenerlo presente durante i richiami del verbo di Papa Giovanni.

Facciamo quindi subito a questo scopo qualche richiamo a modo di esempio. Così, nella Enciclica Missionaria *Princeps Pastorum* (28 nov. 1959) Giov. XXIII parla dei " princìpi cristiani che una lunghissima storia dimostra efficienti e decisivi per procurare il bene comune ",[61] e nella udienza del 1° maggio 1960, dopo avere ricordato che la Chiesa è stata sempre fedele " alla sua tradizione che è verità, civiltà e progresso ", fa notare come ciò lo dimostri " la sua vita e la sua missione secolare ".[62] Come si vede, anche in questa battuta la verità è quella che domina; infatti le parole *civiltà* e *progresso* non seguono alla parola *verità* come termini di una enumerazione, bensì come effetti rispetto alla causa, ossia come entità visibili che spingono l'uomo di buona volontà a risalire alla entità invisibile, ma reale, che li ha originati. Del resto, non manca una illustrazione diretta di questo rapporto nella parola stessa di Giovanni XXIII, ancora Patriarca di Venezia. " Noi diciamo invero civiltà cristiana — esclamava nel raccoglimento di un'ora santa, tenuta in S. Marco la sera del 23 maggio 1958 — non solo ciò che è ordinamento della vita spirituale verso il soprannaturale e il divino, inteso come intimo mistero di grazia quaggiù, e di gloria celeste che ci attende in Dio e con Cristo glorioso, ma luce superna che si estende sopra tutti i rapporti dell'umana convivenza, di ordine semplicemente economico, scientifico e amministrativo. *Poichè tutto nella vita deve essere espressione di verità e di bene, e deve essere trionfo di concordia e di grazia, il che suppone il prevalere di una legge di alta moralità da cui nessuno si può sottrarre* ".[63]

V. - Il benessere temporale dei singoli uomini, dei ceti sociali e dei popoli nelle paterne sollecitudini del Vicario di Cristo

Questa esplicita e chiara posizione riconosciuta al bene temporale nell'insieme della civiltà cristiana non ci dispensa dal ricordare almeno alcuni passi in cui Giovanni XXIII esprime la sua ansia paterna circa le necessità materiali dell'umanità, viste precisamente non come qualche cosa di « aggiunto » ai beni spirituali, ma di armonicamente richiesto per farne strumento alla elevazione spirituale.[64]

[61] AAS., 1959, LI, p. 860; *Discorsi*, II, p. 802; Cantagalli, 1959, VI, p. 67.

In quello stesso giorno, nell'Udienza Generale svoltasi nella Basilica Vaticana, Giovanni XXIII, proponendosi di commentare brevemente le sette petizioni del *Pater Noster*, dichiara: " È su questa via sicura (del *Pater Noster*) che si sostiene la Chiesa di Cristo: è su questa nave che si dirige la vita e la storia del mondo: è su questa continuazione di luce, di forza e di grazia, che si perenna tutto ciò che, *anche da un punto di vista semplicemente umano*, è irradiazione di scienza, di progresso, di verace civiltà cristiana " (*Discorsi*, I, p. 505; Cantagalli, 1959, V, p. 125).

[62] Cantagalli, 1960, III, p. 12.

[63] *Scritti e Discorsi*, III, p. 567.

V. quanto è detto, in proposito, nella *Mater et Magistra*, nn. 216-221, in « La Civ. Catt. », 1961, III, pp. 267-268; AAS., 1961, LIII, pp. 449-450; Cantagalli, 1961, pp. 68-69.

[64] Soventissimo ritorna sulle labbra di Giovanni XXIII la citazione e il sempre vario e geniale commento dell'espressione liturgica: " *sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna* " (Dom. III *Post Pent.*).

L'Omelia di Pentecoste del 1958 ha come tema questa proposizione, e il Card. Patriarca, tra l'altro, espone: " Ed infine piacemi sottolineare

Fin dal primo radiomessaggio pronunciato all'indomani della propria elezione, il 29 ottobre 1958, dopo avere dichiarato di pregare Dio "specialmente per i poveri e i sofferenti", chiedendo al Signore "che a tutti conceda in abbondanza l'aiuto necessario e le celesti consolazioni", Giovanni XXIII si domanda: "Perchè le risorse dell'umano ingegno e le ricchezze dei popoli si rivolgono più spesso a preparare armi — perniciosi strumenti di morte e di distruzione — che non ad aumentare il benessere di tutte le classi dei cittadini, particolarmente dei meno abbienti? Sappiamo, è vero, che per effettuare sì lodevole proposito e per appianare le contese si frappongono gravi e intricate difficoltà; ma esse si devono vittoriosamente, anche con sforzo, superare; si tratta infatti della più importante intrapresa, strettamente connessa con la prosperità di tutto il genere umano. Che cosa chiedono i popoli ai loro reggitori? — prosegue Giovanni XXIII — quella pace in virtù della quale l'umana famiglia può liberamente vivere, fiorire e prosperare; vogliono giustizia che finalmente componga i reciproci diritti e doveri delle classi in un'equa soluzione; chiedono finalmente tranquillità e concordia, dalle quali soltanto può sorgere una vera prosperità".[65] Circa sei mesi dopo, il 12 aprile 1959, persino nell'omelia per la canonizzazione del Beato Carlo da Sezze e della Beata Gioacchina de Vedruna, avviandosi verso la conclusione, Giovanni XXIII chiede ai novelli santi che impetrino da Dio che "i popoli tutti, rappacificati gli animi e sistemati gli affari e le questioni nell'*ordine* (= nella *verità!*), nella *giustizia* e nella *carità*, avanzino verso quella prosperità, che sia insieme auspicio e preannunzio della felicità eterna".[66]

ancora un pensiero, sempre di Sant'Agostino: « Una corretta e bene ordinata amministrazione dei beni materiali, sostenuta con spirito di pace e di tranquillità, matura in chi la esercita il merito che assicura il conseguimento dei beni eterni » " (*Scritti e Discorsi*, III, p. 577).

Eletto Papa, il 15 gennaio 1959 lo richiama nel saluto al Consiglio Direttivo della P.O.A. (Cantagalli, 1959, I, p. 68); nella lettera del 6 febbraio 1959 all'Episcopato Italiano (AAS., 1959, LI, p. 134; *Discorsi*, I, p. 896; Cantagalli, 1959, I, pp. 143-144).

Con un felicissimo adattamento al « servizio » dei suoi diletti gondolieri di Venezia, inculca loro quell'ammonimento: " In tal modo ben si potrà e sempre, dire che, *attraversando le cose temporali* — e i gondolieri andando su e giù per la laguna —, pur applicandosi a quelle che sono le vicende della vita di quaggiù, *non vengono mai dimenticate le cose eterne*" (*Discorsi*, I, p. 589; Cantagalli, 1959, I, pp. 145-146).

Così ancora agli automobilisti di Roma, accorsi in piazza San Pietro la domenica 8 marzo 1959, spiega che la " preghiera del *Rituale Romanum* esprime per le macchine, ma più propriamente per le volontà umane, che le devono disciplinatamente condurre, il voto che l'assistenza degli Angeli di Dio valga a liberare da ogni pericolo ed ansietà i viaggiatori: ai quali la preoccupazione di raggiungere presto le mète terrene *non deve peraltro far perdere di vista le vie della salute eterna!*" (*Discorsi*, I, p. 180; Cantagalli, 1959, II, p. 26).

L'espressione liturgica ritorna anche nel saluto ai Bergamaschi, il 29 maggio 1959 (*Discorsi*, I, p. 680; Cantagalli, 1959, III, p. 101).

Ai delegati dello C.S.I., che avevano preso parte al VI Congresso Nazionale, il 26 aprile 1959, Giovanni XXIII rammenta l'analoga espressione liturgica della Dom. IV dopo Pasqua: " *ut inter mundanas varietates ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*" (*Discorsi*, I, p. 282; Cantagalli, 1959, II, p. 197).

[65] AAS., 1958, L, pp. 839-840; *Discorsi*, I, pp. 7-9; Cantagalli, 1958, I, p. 24.

[66] AAS., 1959, LI, p. 294; *Discorsi*, I, p. 243; Cantagalli, 1959, II, pp. 127-128.

Con grande signorilità e tatto Giovanni XXIII, ricevendo in visita ufficiale Capi di Stato e di Governo, non omette, in genere, di accennare al grado di prosperità raggiunto dalla Nazione del personaggio politico in udienza, nonchè al contributo apportatovi dai cattolici.

Così, il 14 maggio 1959, rivolgendo il saluto al Presidente dell'Indonesia Suckarno, dichiara: " Noi conosciamo e seguiamo con simpatia lo sforzo del vostro popolo per accrescere la sua prosperità nei diversi settori della vita civile "

Come era da attendersi, nella *Mater et Magistra* viene rievocato il classico passo del *De regimine principum* (I, 15), in cui viene sapientemente sentenziato a proposito dei beni temporali che il "loro uso è necessario per l'esercizio della virtù".[67]

Ed eccone, in antecedenza, l'implicita ma chiarissima illustrazione nel suadente ragionamento di Papa Giovanni: "Certamente, « l'uomo non vive di solo pane » (*Deut.* 8, 3), la Sacra Scrittura ce lo insegna e l'esperienza ce lo conferma. Ma tuttavia Gesù Cristo ha voluto, per due volte nella sua vita mortale, manifestare la sua potenza alle folle che lo seguivano, con la moltiplicazione di questo elemento materiale. E se Egli si è servito del miracolo per orientare poi gli spiriti verso le realtà spirituali, nondimeno *Egli ha voluto prima saziare i corpi affamati*. Il Vangelo che ci riferisce nei particolari questi episodi, precisa anche i sentimenti profondamente commoventi che animarono allora il Divin Taumaturgo: *Misereor super turbam,* diceva: io ho compassione di questa folla".[68]

La priorità temporale data dal Divin Maestro alle esigenze temporali della folla per predisporla a cercare i beni celesti è norma per il suo Vicario in terra, valevole naturalmente non per il solo alimento, ma per tutto ciò che occorre alla vita terrena. Vediamo, a titolo di esempio, l'applicazione di questa norma nel discorso tenuto il 27 aprile 1960 in San Pietro a 30.000 Coltivatori Diretti.

Dopo avere loro dichiarato che "pure in mezzo ai molteplici assilli dei vari problemi, che la (loro) odierna situazione comporta, e che chiedono urgentemente di essere risolti, il primato della parte spirituale, la ricerca dei valori soprannaturali ed eterni è ciò che deve stare (loro) a cuore", precisa: "Non vogliamo dire con questo — come certe dottrine anticristiane vorrebbero far credere agli inesperti — non vogliamo dire che, tenendo lo sguardo fisso nelle celesti cose, si debbano dimenticare e trascurare quelle terrene. Al contrario: è neces-

(AAS., 1959, LI, p. 372; *Discorsi*, I, p. 327; Cantagalli, 1959, III, p. 64).

L'11 giugno dello stesso anno, ricevendo in visita ufficiale il Presidente della Turchia Celâl Bayar, osserva con speciale compiacenza, motivata dalla conoscenza diretta: "I Nostri figli che ormai da lungo tempo si consacrano in Turchia ai compiti di educazione e di beneficenza, nelle scuole e negli ospedali, nelle opere di assistenza, hanno a cuore di fare il vero bene della popolazione e si onorano di contribuire alla vita e alla prosperità della Nazione" (AAS., 1959, LI, p. 428; *Discorsi*, I, p. 379; Cantagalli, 1959, III, p. 137).

Il 21 luglio dello stesso anno, col Primo Ministro del Giappone, ricevuto in visita ufficiale, Giovanni XXIII si rallegra "per l'ardore che (i Cattolici) impiegano nella causa dell'insegnamento, per la vitalità delle loro iniziative sociali e caritatevoli e per la generosità delle loro realizzazioni mediche ed ospedaliere" (AAS., 1959, LI, p. 585; *Discorsi*, I, p. 410; Cantagalli, 1959, IV, p. 29).

Tralasciando altre dichiarazioni consimili, raccogliamo questa precisazione che manifesta l'equilibrio e, al tempo stesso, i sentimenti paterni di Papa Giovanni. Nella Enciclica *Sacerdotii Nostri primordia* troviamo questa battuta: "Certamente, nel raccomandare questa santa povertà (ai sacerdoti), non intendiamo affatto, Ven. Fratelli, approvare la miseria, nella quale sono talora ridotti i ministri del Signore nelle città o nelle campagne" (AAS., 1959, LI, p. 553; *Discorsi*, p. 847; Cantagalli, 1959, IV, p. 48).

[67] Cfr. *Mater et Magistra,* n. 23, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 229; AAS., 1961, LIII, p. 406; Cantagalli, 1961, IV, p. 11.

[68] Discorso tenuto il 3 maggio 1960 ai partecipanti al Convegno indetto dalla F.A.O. (AAS., 1960, LII, p. 463; *Discorsi*, II, p. 329; Cantagalli, 1960, III, p. 18; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 308).

Cfr. l'espresso richiamo dell'espressione evangelica "*Misereor super turbam*" (*Io.* 14, 6) nella *Mater et Magistra,* n. 5, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 226; AAS., 1961, LIII, p. 402; Cantagalli, 1961, IV, p. 6.

sario avere i piedi ben poggiati su la terra, per cooperare al miglioramento della propria condizione. E questo la Chiesa ripete sempre a difesa degli interessi anche materiali dei suoi figli [...]. Tutto ciò dimostra — continuava il Papa — come l'adesione a princìpi cristiani non vuol dire quieto adattamento a posizioni superate, rinunciando a farle sanamente progredire, ma lavoro e impegno per migliorare le proprie condizioni di vita avviandole al conseguimento di una felice prosperità temporale. Visione netta della realtà presente dunque; ed al tempo stesso sguardo rivolto al cielo ".[69]

A questo punto Giovanni XXIII, se non ne fosse stato impedito dall'umiltà che lo rende schivo a citare se stesso — nella *Mater et Magistra* figura solo la duplice citazione di un suo discorso![70] — avrebbe potuto riportare questo passo della Lettera dell'Episcopato Triveneto del 26 luglio 1953, di cui Egli era stato l'estensore: " È ben vero che lo scopo diretto ed immediato dell'opera redentrice del Verbo Divino fatto uomo non è di indicare e di aprire le vie della ricchezza materiale ai figli dell'uomo pellegrino sulla terra. Anche il *panem nostrum quotidianum* che chiediamo al Signore, è innanzitutto il nutrimento dello spirito [...]. Ma la coordinazione della vita dell'uomo, anima e corpo, importa una tale relazione di rapporti fra la terra e il cielo, il corporale e lo spirituale, il religioso e il civile, da interessare in debita misura e proporzione la premura affannosa del ministero ecclesiastico e pastorale ".[71]

Ma « la premura affannosa del ministero ecclesiastico e pastorale » deve necessariamente abbracciare le necessità di tutti, e queste distribuite nella scala dei valori. Ecco la visione veramente completa di queste necessità nella calda parola di Giovanni XXIII, ancora come Cardinale Patriarca, e poi come Vicario di Cristo.

" Accade sovente di constatare — dichiarava in un discorso tenuto il 4 maggio 1956 al Congresso Eucaristico Nazionale di Lecce — accanto alla restrittività delle classi abbienti, in materia di applicazione dei buoni princìpi di vera e doverosa giustizia sociale, che, per converso, alcuno, poco esperto della storia antica e recente, si armi e prenda fuoco per la sola rivendicazione dei diritti del lavoratore dei campi e dell'officina, come se questa sia la sola questione che agita il mondo, pur dovendosi riconoscere che essa è la più aspra e minacciosa ".[72]

" Voi avete potuto, in questi giorni consacrati al tema de « La fame nel mondo » — diceva il 29 maggio 1960 ai partecipanti al I Congresso Mondiale del *Mouvement International Agricole et Rurale Catholique* — avere una migliore consapevolezza dei vostri doveri di uomini e di cristiani, *tutti responsabili dei vostri fratelli,* e più particolarmente dei più bisognosi, dei più diseredati di loro: fame di *pane* prima di tutto, fame di *dignità umana* anche, di *cultura* e di *ami-*

[69] *Discorsi*, II, pp. 319-320; Cantagalli, 1960, II, pp. 163-164; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 304.

[70] V. le note 40-41 della *Mater et Magistra* riferentisi al discorso del 4 maggio 1960 ai Dirigenti e ai Funzionari della F.A.O. (AAS., 1960, LII, p. 465).

[71] *Scritti e Discorsi*, I, p. 48.

[72] *O. c.*, II, p. 410.

cizia, fame di Dio soprattutto, poichè « l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio » ".[73]

Tutti e tutto sono presenti alla mente e sono accolti nel cuore di Papa Giovanni! Si è che il Papa — come ci dice Egli stesso — " si occupa anzitutto e soprattutto delle cose del cielo " ma " non omette di interessarsi, e proprio in virtù della sua missione " di tutto ciò che occorre ai suoi figli (tali di fatto i Cattolici, ma di diritto tutti gli uomini del mondo, tutti redenti da Cristo), e perciò, per esempio (per illustrare la battuta di Papa Giovanni), si interessa " di coloro che studiano i misteri del mondo materiale, con l'intento di utilizzare le forze da esso derivanti proprio per il miglior benessere dell'umanità, per dare ad essa il dono prezioso e inestimabile della pace ".[74]

Integriamo, almeno parzialmente, questi dati rivelatori della percezione della multiforme e complessa realtà sociale da parte di Papa Giovanni, accennando appena alla sua tipica sensibilità per le nuove esigenze determinate dalla vita moderna. Non per nulla ai diletti seminaristi di Bergamo potè raccomandare una " visione chiara, serena, della realtà presente " [75] e di se stesso, come si è già visto, con umile sincerità potè dichiarare di avere ricevuto quel " po' di buon senso da (fargli) vedere presto e chiaro nelle cose ".[76]

Non discendiamo a esempi giacchè tre fatti si incaricano di sostituire anche le più belle dichiarazioni: il Sinodo Romano, il Concilio Ecumenico Vaticano II, l'aggiornamento del Codice di Diritto Canonico, che manifestano con luce meridiana la completezza delle sollecitudini di Giovanni XXIII per il bene postulato dalle esigenze dei nostri tempi. Ma abbiamo udito testè che il Papa « proprio in virtù della sua missione » si preoccupa anche del bene temporale dell'umanità, preoccupazione quindi che spinge Giovanni XXIII alla stessa integrale visione di tutte le attuali necessità di ordine temporale.

Coerente con questa preoccupazione è il nobile proposito del Pontefice, che non potrebbe essere espresso in termini più chiari e più completi: « L'importante è di basarsi saldamente sul più vitale ed eccellente principio: *il Vangelo da una parte; l'insegnamento, la cultura dall'altra* ".[77]

VI. - Giovanni XXIII pensò alla « Mater et Magistra » fin dall'istante della sua elezione?

Ma poichè questi richiami dell'insegnamento di Giovanni XXIII sono fatti in relazione alla Enciclica *Mater et Magistra,* prima di proseguire nell'indagine della sua elaborazione nella mente e nel cuore di Papa Giovanni, giova chie-

[73] AAS., 1960, LII, p. 470; *Discorsi,* II, p. 379; Cantagalli, 1960, III, p. 93; D'Ascenzi, *o. c.,* n. 314.

[74] Al Comitato d'intesa fra le Associazioni per lo sviluppo pacifico dell'energia nucleare nella Comunità Europea, 11 dicembre 1959 (*Discorsi,* II, p. 703; Cantagalli, 1959, VI, p. 108).

[75] Il 6 aprile 1961 (Cantagalli, 1961, II, p. 94).

[76] *Scritti e Discorsi,* I, p. 16.

[77] Colloquio con la Giunta Centrale dell'A.C.I., il 21 marzo 1959 (*Discorsi,* I, p. 637; Cantagalli, 1959, p. 77). Come è evidente, il principio non perde l'efficacia, anche se distolto dal contesto, tanto più perchè in questo « colloquio » il Santo Padre intratteneva gli ascoltatori precisamente sulle realizzazioni sociali della sua diletta Bergamo.

derci se dal suo modo di parlare di questioni sociali si può arguire fin da quando pensasse già a questo documento; s'intende, prima che ne desse egli stesso l'esplicito annuncio il 26 dicembre 1960, nel discorso rivolto ai diplomatici accreditati presso la Santa Sede.[78]

Se non osiamo troppo presumere a questo riguardo, ci sembra debba dirsi molto diafana (sia pure con l'aiuto del... « senno di poi ») questa battuta del discorso rivolto il 30 gennaio 1959 all'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti, presentatagli dall'Em.mo Card. G. Siri, Arcivescovo di Genova. Premesso che era "ben naturale che la voce del nuovo Papa (cogliesse) gli echi della parola alta ed eloquente del suo immediato antecessore" risuonata specialmente in tre solenni circostanze,[79] Giovanni XXIII dichiara: "Chi è arrivato su questa altura non può *sulle prime* che ascoltare questi echi". Ora non si devono certo spendere molte parole per segnalare quanto sia significativo quell'inciso: « sulle prime »; dunque *di poi* non basterà più ascoltare gli echi! Difatti, senza voler sottoporre a minuta esegesi tutto questo ponderatissimo discorso, basterà accostare all'insinuazione di cui parliamo, quest'altra inserita nel sobrio esauriente elogio della *Quadragesimo anno,* detta: "indicazione ed invito ad applicazione schietta e risoluta di buoni propositi e di *più* felici intese".[80] Anche questo « più » quanta forza porta a tutta la frase, e come si collega bene con l'inciso: « sulle prime »! Tanto più se si riflette che lo stesso Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra* attesta che ad essa "*da tempo* (ha) dedicato le sue sollecitudini per la Chiesa universale".[81]

Ma le reiterate dichiarazioni di Papa Giovanni di voler « confidare » i suoi sentimenti ai propri figli, e soprattutto la sua incomparabile bontà paterna, rendono audaci nella interpretazione del suo pensiero. Orbene, nella breve allocuzione di risposta al Cardinale Decano per manifestare la sua accettazione della elezione a Sommo Pontefice, nonchè i motivi che lo inducevano a chiamarsi Giovanni, il novello Papa, menzionando anzitutto S. Giovanni Battista, lo proclama: "testimonio invitto di verità, di giustizia, di libertà, nella predicazione, nel battesimo di penitenza, nel sangue versato",[82] per poi invitare tanto il Battista come l'Evangelista ad essere i preconi del suo programma pontificale: "*Uterque Ioannes clamitet* [...] *hoc opus Nostrum, quo cupimus parare Domino « plebem perfectam, rectas facere semitas eius, ut sint prava in directa et aspera in vias planas: ut videat omnis caro salutare Dei* » (*Luc.* 3, 4-6)".[83]

Indubbiamente i sentieri da raddrizzare, le vie tortuose da rettificare, le malagevoli appianate, nel sacro testo indicano situazioni spirituali, ma non è azzardato arguire che il programma pontificale di Giovanni XXIII di *rettifica-*

[78] Cfr. AAS., 1961, LIII, p. 42; Cantagalli, 1960, VI, p. 166.

[79] Il 31 gennaio 1952 (*Discorsi e Radiomessaggi del Santo Padre Pio XII*, Pol. Vat., Vol. XIII, pp. 463-466); il 5 giugno 1955 (*O. c.*, Vol. XVII, pp. 119-123); il 7 marzo 1957 (*O. c.*, pp. 27-31).

[80] AAS., 1959, LI, pp. 80-91; *Discorsi*, I, pp. 134-135; Cantagalli, 1959, I, pp. 112-113.

[81] *Mater et Magistra*, n. 277, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 278; AAS., 1961, LIII, p. 463; Cantagalli, 1961, IV, p. 84.

[82] Cfr. AAS., 1958, L, p. 878; *Discorsi*, I, p. 4; Cantagalli, 1958, I, p. 20.

[83] AAS., 1958, L, p. 879; *Discorsi*, I, p. 4; Cantagalli, 1958, I, pp. 20-21.

zione e di *appianamento* comprendesse anche le ingiustizie sociali, le sperequazioni, le scandalose disuguaglianze che verranno denunciate nella *Mater et Magistra*.[84] Siamo confermati in questa interpretazione del verbo di Giovanni XXIII da questa significativa menzione che il Santo Padre fece dei suoi sentimenti nel Radiomessaggio Natalizio del 1959, ove sono indicate le vie per la triplice pace individuale, sociale e interna: " Or fa un anno il nuovo successore di San Pietro, ancora tutto vibrante delle prime emozioni della sua alta missione confidatagli di pastore della Chiesa universale, nella timidezza del nome di Giovanni, assunto ad indicazione di buona volontà insieme ansiosa e decisa, verso un programma di preparazione delle vie del Signore, subito pensava alle valli da riempire, e ai monti da abbassare, e si inoltrava nel suo cammino. Giorno per giorno gli accadde poi di riconoscere in grande umiltà di spirito, che in verità la mano dell'Altissimo era con lui ".[85] Ora è chiaro che questo proposito di preparare la via del Signore, soddisfando — come è ineluttabile — le esigenze della giustizia che postula siano tolte le sperequazioni — abbassati i monti, riempite le valli —, non poteva non essere universale e completo: Papa Giovanni quindi « subito pensava » a tutto quello che era necessario per ottenere questo scopo, non esclusa una nuova enciclica che rispondesse alle mutate condizioni dei tempi trattando di tutti " i recenti sviluppi della questione sociale nella luce della dottrina cristiana ".[86]

Così facendo Papa Giovanni ubbidiva alla voce di Cristo di cui era stato costituito Vicario; da questa *obbedienza* sgorgava un sicuro programma di *pace* per la Chiesa e per il mondo intero: *Obedientia et pax!* [87]

Gettiamo sui passi dei discorsi papali riportati e sulle nostre umili deduzioni la luce affascinante di questa rivelazione che Papa Giovanni ci fa della parte che

[84] Cfr. *Mater et Magistra*, n. 75, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 239; AAS., 1961, LIII, p. 418; Cantagalli, 1961, IV, p. 26.

[85] AAS., 1960, LII, p. 33; *Discorsi*, II, pagine 91-92; Cantagalli, 1959, VI, p. 153.

[86] *De recentioribus rerum socialium processibus ad christiana praecepta componendis* (AAS., 1961, LIII, p. 401).

[87] Ai diletti seminaristi di Bergamo, l'8 agosto 1959, Papa Giovanni confidava " che la sua inalterabile tranquillità di spirito è racchiusa in una espressione di intenso valore: *Oboedientia et Pax* ". E proseguiva: " Una forza lo sostiene e lo conforta: l'ideale dell'assoluta semplicità *nell'accogliere le ispirazioni divine* e di una pronta dedizione alle *esigenze spirituali dell'ora* " (*Discorsi*, I, p. 718; Cantagalli, 1959, IV, pp. 78-79).

Mettendole in relazione con le altre espressioni da cui ci sembra di poter arguire che S. S. Giovanni XXIII pensasse già alla nuova enciclica sociale fin dalla sua assunzione al Sommo Pontificato, riteniamo che abbiano un valore comunicativo anche queste battute del colloquio che il Santo Padre volle avere con i partecipanti ai suoi Esercizi Spirituali il 5 dicembre 1959: " Gli Esercizi Spirituali sono un richiamo [....] (che) porta i ministri del Signore a sentire di più la responsabilità per tutto quello che essi rappresentano. Sua Santità dichiarava che ha sentito ciò sempre, ma, in modo particolare, *incominciando il nuovo servizio che Iddio Gli ha affidato;* e ne è rimasto, in questi mesi decorsi, sempre più persuaso. Tutti dobbiamo essere intenti ad una grande opera, che *esce dall'individualità, e si diffonde, si allarga e trionfa nel disegno di Cristo e Salvatore del mondo, Istitutore della Chiesa,* la quale ha il mandato di accogliere tutte le anime. Ben sappiamo, inoltre, che il mondo si muove, si agita in un crescendo di pareri, di sentenze, di iniziative *per il superiore problema della pace, del progresso, del benessere dei popoli* [...]. Noi quindi non possiamo essere indifferenti di fronte alla ricerca, alla preoccupazione di cui ogni giorno apprendiamo notizie, per giungere a risolvere ordinari e straordinari problemi, a superare ostacoli " (*Discorsi*, II, pp. 536-537; Cantagalli, 1959, VI, pp. 80-81).

aveva nelle sue sollecitudini pastorali la nuova enciclica sociale giunta ormai ai ritocchi finali. Il 19 aprile 1961, parlando ai partecipanti al XV Congresso Nazionale dei Coltivatori Diretti, Giovanni XXIII, dopo averli intrattenuti su alcuni punti della dottrina sociale cristiana, riconferma l'annuncio della nuova enciclica facendolo seguire da questa effusione di paterno affetto: "Esso si prepara ora, e sta sul cuore del Papa, come fiamma di dottrina a proposito di carità e di fraternità, *umilmente e fermamente vissute e conclamate, per il bene spirituale e materiale di tutti i figli di Dio, chiamati alla sua conoscenza e al suo possesso*".[88]

Epperò i propositi « umilmente e fermamente vissuti » non fanno improvvisamente la loro comparsa nel cuore, nè rimangono isolati, ma armonicamente associati agli altri propositi, « come fiamma di dottrina », secondo la felice e comprensiva espressione di Chi, come frutto della propria introspezione, potè così mirabilmente fissare il rapporto fra *testa, cuore e lingua* nella vita sacerdotale,[89] vedendo quindi il proprio insegnamento pensato, amato, esposto « come fiamma di dottrina ». Così è stato della *Mater et Magistra,* pensata fin dal primo istante della chiamata al Sommo Pontificato, amata "come parte integrante della concezione cristiana della vita", esposta pensando a ognuno dei figli affidatigli da Cristo, "gli occhi negli occhi, il cuore aperto ai cuori".[90]

Passiamo ora in rassegna i passi più salienti del magistero scritto e orale di Giovanni XXIII in cui troviamo illustrati i princìpi fondamentali,[91] su cui si fonda la nuova enciclica sociale *Mater et Magistra,* e che ci consentono di intuire la *mens* e l'*animus* di Papa Giovanni nel dare alla Chiesa e al mondo questo nuovo documento che dimostra la perenne — divina — vitalità del Vangelo affidato da Gesù Cristo alla sua Chiesa.

VII. - La dignità umana e soprannaturale della persona umana, spina dorsale di tutta l'Enciclica

Lo stesso Giovanni XXIII illustrando anticipatamente la nuova enciclica sociale nel discorso del 14 maggio 1961 ci dice che è "dominata sempre la sua dottrina dal motivo fondamentale, che è l'affermazione immutabile e strenua

[88] Cantagalli, 1961, II, p. 123.

[89] AAS., 1960, LII, pp. 222, 224, 227 (vers. it., pp. 232, 234, 236); *Discorsi*, II, pp. 148, 151, 153; Cantagalli, 1960, I, pp. 66, 69, 72.

[90] V. lettera autografa a S. E. il Card. Urbani, Patriarca di Venezia, per il Congresso di Catechesi, 22 aprile 1961 (AAS., 1961, LIII, p. 306; Cantagalli, 1961, II, p. 125).

L'Enciclica *Mater et Magistra* fu annunciata per la prima volta nell'udienza concessa al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il 29 dicembre 1960 (cfr. AAS., 1961, LIII, p. 42; Cantagalli, 1960, VI, p. 166). Fu nuovamente annunciata: il 26 febbraio 1961 ai pellegrini di Vicenza (Cantagalli, 1961, I, p. 120); ai partecipanti al XV Congresso dei Coltivatori Diretti, il 19 aprile 1961 (Cantagalli, 1961, p. 123).

Venne descritta nel discorso ai Lavoratori di tutto il mondo nel discorso radiodiffuso del 14 maggio 1961 (Cantagalli, 1961, III, p. 57 ss.). S. S. Giovanni XXIII ne annunziò il titolo nella allocuzione rivolta il 29 giugno 1961 all'imponente folla di fedeli raccolta nella Basilica Vaticana (Cantagalli, 1961, III, p. 165).

[91] Nella *Mater et Magistra* si fa espressa menzione di *princìpi*, nei nn. 7, 10, 16, 17, 19, 20, 26, 27, 28, 249, 252, 254; di *princìpi fondamentali*, nei nn. 79, 140, 231; di *direttive*, nei nn. 134, 249, 254; di *punti di dottrina*, nei nn. 30, 39, 55 (v. in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 226 ss.).

difesa della dignità e dei diritti della persona umana ".[92] Per costatare come questo nobile compito sia sempre entrato nel magistero di Giovanni XXIII basta seguire cronologicamente le corrispondenti asserzioni ed esortazioni riguardanti la dignità della persona umana.

Il 7 dicembre 1958, accogliendo i partecipanti al Congresso dell'Unione Cattolica Italiana Tecnici, pur esaltandone l'opera, Giovanni XXIII non omette di segnalare i pericoli della tecnica, quasi fine a se stessa. " Quanto più i tecnici saranno pieni di umanità — esclama Papa Giovanni — tanto più remoto sarà il pericolo di far della tecnica un idolo mondano non meno bugiardo e non meno nefasto di quelli antichi ". Perciò " nell'attendere alla preparazione spirituale e culturale per adempiere all'apostolato professionale, i tenici cattolici non trascurino di valutare nel suo giusto valore la sana cultura umanistica nella perfezione totale della persona umana ".[93]

" L'affermazione immutabile e strenua difesa della dignità e dei diritti della persona umana " si appalesano in un modo particolare nell'omelia tenuta il 25 gennaio 1959 nella Patriarcale Basilica di San Paolo: " Per debito di grande riserbo e di sincero e meditato rispetto — dichiara Giovanni XXIII — e nella confidente speranza che la tempesta via via si dilegui, Ci asteniamo da precisazioni di ideologie, di località e di persone. Ma non siamo insensibili alla aggiornata documentazione che passa continuamente sotto i Nostri occhi ed è rivelazione di paure, di violenze, di annullamento della persona umana! ".[94] Solo quattro giorni dopo, il rapporto tra la degna recezione della SS. Eucaristia e il miglioramento della persona umana è oggetto di una esortazione pastorale consegnata nella lettera del 29 gennaio 1959 al Card. Spellman, Legato al Congresso Eucaristico delle Nazioni dell'America Centrale: " Soprattutto si metta in risalto quanto l'Eucaristia Santissima giovi ad alimentare la concordia nella famiglia [...] la vera collaborazione tra le classi sociali, e a migliorare la persona umana ".[95]

[92] Cantagalli, 1961, III, p. 60.

Della dignità della persona umana, nella *Mater et Magistra* si fa espressa menzione nei seguenti numeri: 21, 24, 60, 66, 67, 70, 71, 73, 97, 114, 118, 121, 133, 159; v. inoltre i nn. 56, 60, 62, 89, 223, in cui si parla dell'iniziativa personale; il n. 90, in cui ricorre l'espressione: *la dignità degli uomini;* il n. 231, ove si trova questa precisa formulazione: " Principio fondamentale in tale concezione (sempre attuale della convivenza che ha la Chiesa) è [....] che *i singoli esseri umani* sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale: i singoli esseri umani visti in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all'ordine soprannaturale " (v. in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 270; AAS., 1961, LIII, p. 453; Cantagalli, 1961, IV, p. 72).

Senza un accordo — almeno fondamentale — su questo punto è impossibile qualsiasi « dialogo » sulle questioni sociali. A questo riguardo, si può rievocare la dichiarazione fatta da Giovanni XXIII il 24 aprile 1960 ricevendo i rappresentanti dell'Unione Mondiale degli Organismi per la salvaguardia dell'infanzia e dell'adolescenza: " Questa « azione comune » (soluzione dei problemi relativi allo scopo di tali Istituzioni) per essere efficace suppone evidentemente un accordo fondamentale sulla natura e il fine dell'uomo, *sulla sua personalità*, i suoi diritti e i suoi doveri: concetto che non può astrarsi dal primato dei valori spirituali, al quale la vostra stessa presenza è un omaggio eloquente " (AAS., 1960, p. 395; *Discorsi*, II, p. 310; Cantagalli, 1960, II, p. 148).

[93] *Discorsi*, I, p. 530; Cantagalli, 1958, I, p. 111.

[94] AAS., 1959, LI, p. 73; *Discorsi*, I, p. 126; Cantagalli, 1959, I, p. 93.

[95] AAS., 1959, LI, p. 87; Cantagalli, 1959, I, p. 107.

Il 22 febbraio 1959, nella Lettera Apostolica *Boni Pastoris,* Giovanni XXIII rammenta " ai fedeli e a tutti gli uomini di retta intenzione ", " il grave dovere che li impegna a utilizzare queste mirabili tecniche di diffusione (radio, televisione, cinema) in modo conforme al provvidenziale piano di Dio e alla dignità della persona dell'uomo, al cui perfezionamento devono servire ".[96]

Il 1° marzo, ricevendo le partecipanti al IX Congresso Nazionale indetto dal Centro Italiano Femminile (C.I.F.), raccomanda loro " l'amore alla famiglia intesa come naturale ambiente per lo sviluppo della personalità umana ".[97]

Degna di particolare ponderazione è la seguente clausola contenuta nella allocuzione del 12 dello stesso mese, rivolta ai Sacerdoti dell'Unione Apostolica del Clero, convenuti a Roma per celebrare il centenario della morte del Santo Curato d'Ars. I Sacerdoti sono esortati a una " continua ricerca di miglioramento ascetico — senza peraltro usare forme che eccessivamente imbriglino o mortifichino la adulta personalità di ognuno ".[98]

Sei giorni dopo, il 18 marzo, ai partecipanti al *Symposium* per la profilassi individuale, Giovanni XXIII rammenta le prerogative che fanno della persona umana il massimo valore del creato sensibile: " Come Vicario in terra di Colui che volle farsi nostro fratello, amiamo rilevare con profonda soddisfazione gli sforzi generosi e disinteressati, che in qualsiasi campo della scienza e della cultura si rivolgono al miglioramento e all'elevazione della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio, e redenta dal Sangue di Cristo ".[99] E, uomo dei princìpi, Papa Giovanni non omette di dedurre dalla premessa della dignità della persona umana la conseguenza che investe ogni opera rivolta al rispetto della medesima: " Vi esortiamo dunque, diletti figli, a vedere sempre la vostra alta missione sotto la luce amabile e soave della carità ".[100]

Dieci giorni dopo, il 28 marzo, sabato santo, nel Radiomessaggio Pasquale, la preghiera del Padre e Maestro della Cristianità ha come oggetto il rispetto dei fondamentali diritti della persona umana e della sua inalienabile prerogativa, la libertà: " Noi eleviamo anche una preghiera [...]. Preghiamo per i capi di Stato, con Noi concordi nel riconoscere che la loro alta vocazione non li costituisce arbitri, ma tutori dei popoli, ai quali sono in dovere di assicurare il rispetto dei fondamentali diritti della persona umana [...]. (In special modo preghiamo) " per quei Venerabili Fratelli e Figli, fra tutti a Noi carissimi, che, privi della famiglia, della patria, della libertà stessa, sono vivente e dolorosa testimonianza dei mali che colpiscono l'umanità per la mancanza della vera pace e dei suoi frutti genuini ".[101]

Il giorno dopo, 1° aprile 1959, porgendo il suo paterno saluto a un gruppo di Scrittori ed Artisti Negri, senza nominare esplicitamente la persona umana, ma

[96] AAS., 1959, LI, p. 184; Cantagalli, 1959, I, p. 214.

[97] AAS., 1959, LI, p. 196; *Discorsi,* I, p. 172; Cantagalli, 1959, II, pp. 8-9.

[98] AAS., 1959, LI, pp. 201-202; *Discorsi,* I, p. 187; Cantagalli, 1959, II, p. 39.

[99] AAS., 1959, LI, p. 203; *Discorsi,* I, pagine 198-199; Cantagalli, 1959, II, p. 55.

[100] Ivi.

[101] AAS., 1959, LI, p. 244; *Discorsi,* I, pagine 211-212; Cantagalli, 1959, II, p. 83.

riferendosi ad essa, Giovanni XXIII così si esprime: "Credete alla saggezza secolare della Chiesa. Il suo sguardo illuminato sa discernere nelle forme antiche e nuove dell'espressione artistica o letteraria, ciò che dev'essere purificato per conciliarsi con la dignità dell'uomo e con i suoi diritti e doveri naturali; l'universalità del suo sguardo, *attento alle risorse umane di tutti i popoli,* la mette al servizio della vera pace del mondo".[102] Non isfuggirà come nell'accenno alle « risorse umane di tutti i popoli », ci sia un chiaro riferimento al complemento della dignità della persona umana, che, portata naturalmente alla vita associata, dà origine ai vari popoli della terra, cui sono dovuti il rispetto e la fiducia promananti dal valore che ad essi recano le persone che ne determinano l'esistenza.

Il rapporto tra cultura umanistica e perfezione della persona umana, già lumeggiato ricevendo i partecipanti al Congresso dell'Unione Cattolica Italiana Tecnici (7 dic. 1958), non poteva non ritornare nel saluto di Giovanni XXIII ai membri del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani, ricevuti in udienza il 7 aprile 1959: "Di fronte a tutto questo (pericolo di divenire i cittadini meccanizzati dell'era moderna) — dichiara il Pontefice —, Noi riteniamo che si debba tenere altra via e inculcare addirittura nell'animo ciò che soprattutto onora ed innalza la natura e la dignità umana".[103]

Il 26 dello stesso mese, le paterne congratulazioni del Santo Padre ai partecipanti al VI Congresso Nazionale indetto dallo C.S.I. sono motivate dal fatto che essi vogliono "vivere lo sport con spirito cristiano e farne l'utile strumento per lo sviluppo completo e armonioso della (loro) personalità".[104] "Non bisogna mai appagarsi del livello raggiunto — raccomanda loro Papa Giovanni — ma, con l'aiuto di Dio e con la buona volontà, cercare di raggiungere sempre nuove mete, mirare ad un continuo perfezionamento, che si evolve fino « all'uomo perfetto, alla misura dell'età piena di Cristo » (*Eph.* 4, 13)".[105] "Siate instancabili nel fare il bene — prosegue il Papa —, nel diffondere il buon profumo di Cristo, nel far capire a chi purtroppo è lontano, che soltanto nella fedeltà a Lui e alla sua Chiesa si trova il vero equilibrio e la vera forza, la piena stima della dignità della persona umana, e la sua difesa da ogni sfruttamento e pericolo".[106]

Cinque giorni dopo, 1° maggio, nel discorso rivolto nella basilica vaticana a migliaia di Aclisti, Giovanni XXIII riafferma solennemente che i vari problemi sociali vanno risolti "nello spirito del cristianesimo che è *fermezza* (*= verità inconcussa*), *libertà, rispetto dell'uomo*".[107]

Il principio della dignità subordinante della persona umana non poteva certo non comparire nella Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram.* Ed infatti il valore indifferenziato della persona umana è implicitamente illustrato all'inizio della Parte Seconda (UNITÀ, CONCORDIA E PACE) nella trattazione: *Iddio ha creato gli uomini fratelli,*[108] premessa da cui sgorgano come conseguenze: *l'unione e*

[102] AAS., 1959, LI, p. 260; *Discorsi,* I, pagine 224-225; Cantagalli, 1959, II, p. 106.
[103] AAS., 1959, LI, p. 302; *Discorsi,* I, pagine 234-235; Cantagalli, 1959, II, pp. 117-118.
[104] *Discorsi,* I, p. 279; Cantagalli, 1959, II, p. 193.
[105] *O. c.,* p. 280; *O. c.,* p. 195.
[106] *O. c.,* p. 282; *O. c.,* pp. 196-197.
[107] *O. c.,* pp. 291-292; *O. c.,* p. 356.
[108] Sottotitolo recato da « L'Osservatore Ro-

la concordia fra i popoli,[109] *l'unione e la concordia fra le classi sociali.*[110] Nelle "*riflessioni circa importanti problemi nel campo del lavoro*",[111] "tutti coloro sui quali gravano le maggiori responsabilità in seno all'impresa", sono vivamente esortati "a non limitarsi al riconoscimento dei diritti (del lavoratore) in ordine alla giusta mercede, ma a rispettare altresì la dignità della sua persona e a considerarlo anzi come fratello".[112]

Concesse le molto relative ferie estive al buon Papa Giovanni, già il 17 ottobre 1959, nell'udienza concessa ai partecipanti al Convegno « Per la civiltà del lavoro », siamo riportati ad ascoltare l'esaltazione della dignità della persona umana. Il Papa, dopo aver manifestato la propria soddisfazione nell'aver preso conoscenza del proposito dell'Associazione di "favorire l'incremento delle relazioni umane nell'ambito dell'azienda, acciocchè ogni partecipazione possa trovare in essa la più larga possibilità di espandere la ricchezza della propria personalità",[113] sottolinea come in tale proposito sia contenuto "un programma di elevazione continua del mondo del lavoro, e la condizione indispensabile per creare in esso forme di vita sempre più serene e nobili, in operosa fraternità e fattiva collaborazione: senza le quali non si può giungere ad una concezione veramente cristiana dell'umano lavoro, per cui esso porta la persona dell'uomo redento ad una consapevolezza sempre più chiara della propria responsabilità e insieme della propria dignità".[114] Non passino inosservati nelle parole del Papa i due termini *fraternità* e *collaborazione,* di cui il primo con evidenza cristallina richiama l'*unitas christiana,* il secondo quella che osiamo chiamare *idea madre* di Papa Giovanni circa i diritti dei lavoratori, giacchè, come vedremo, la *collaborazione* diventa il comun denominatore per tutti: imprenditori, dirigenti, impiegati, operai; tutti collaborano, tutti uniti da un vincolo che li toglie da un errato isolamento nel lavoro; tutti sono « collaboratori ».

Da quest'udienza, passiamo al Messaggio inviato l'8 dicembre al Convegno dell'Associazione *Pax Romana,* tenuto in quei giorni a Manila. Tra l'altro, ivi è detto che la dottrina sociale cattolica "possiede gli elementi che permettono di risolvere nel rispetto della persona umana i problemi sociali-economici, così frequentemente discussi in questi giorni".[115]

E finalmente, rimanendo nei limiti di spazio concesso, fermiamoci al Radiomessaggio Natalizio del 1959, in cui, come si è già evocato sopra, Giovanni XXIII tratta della triplice pace cristiana: pace dei cuori, pace sociale, pace internazionale. Il principio da cui diparte tutta la trattazione riguardante la pace sociale è così formulato: "Questa (la pace sociale) si basa solidamente sul mutuo e vicendevole rispetto della dignità personale dell'uomo".[116] Ma il Vicario di Cristo

mano »; cfr. nn. 15-20, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 118; Cantagalli, 1959, III, p. 181.

[109] Cfr. nn. 21-23, in « La Civ. Catt. », 1959, pp. 118-119; Cantagalli, 1959, III, p. 182.

[110] Cfr. n. 24, in « La Civ. Catt. », 1959, p. 119; Cantagalli, 1959, III, p. 183.

[111] Cfr. nn. 27-29, in « La Civ. Catt. », 1959, pp. 121-123; Cantagalli, 1959, III, p. 185.

[112] Ivi, n. 29, p. 122; Cantagalli, p. 187.

[113] AAS., 1959, LI, p. 821; *Discorsi,* I, p. 481; Cantagalli, 1959, V, p. 95.

[114] Ivi.

[115] AAS., 1960, LII, p. 97; *Discorsi,* II, p. 848.

[116] AAS., 1960, LII, p. 28; *Discorsi,* II, p. 86; Cantagalli, 1959, VI, p. 146.

non può tralasciare di mettere in relazione questa dignità con l'opera della redenzione. Eccolo quindi proseguire: "Il Figlio di Dio si è fatto uomo, e la sua redenzione non investe solo la collettività, ma anche l'uomo singolo: « Egli ha amato me, ed ha dato se stesso per me ». Così San Paolo ai Galati: « *Ipse dilexit me et tradidit semetipsum pro me* » (*Gal.* 2, 20). E se Dio ha amato l'uomo a tal punto, ciò significa che l'uomo gli appartiene, e che deve assolutamente rispettarsi la persona umana. Tale l'insegnamento della Chiesa, che per la soluzione delle questioni sociali ha sempre fissato lo sguardo su la persona umana, ed ha insegnato che le cose e le istituzioni — i beni, l'economia, lo Stato — sono soprattutto per l'uomo; e non l'uomo per esse. I turbamenti che scuotono la pace interna delle nazioni traggono origine principalmente proprio da questo, che l'uomo è stato trattato quasi esclusivamente da strumento, da merce, da miserevole ruota d'ingranaggi di una grande macchina, semplice unità produttiva. Solo quando si prenderà come criterio di valutazione dell'uomo e della sua attività la sua dignità personale, si avrà il mezzo per placare le discordie civili e le divergenze, spesso profonde, fra datori di lavoro, per esempio, e lavoratori, e soprattutto per assicurare all'istituto familiare quelle condizioni di vita, di lavoro e di assistenza, atte a fargli meglio svolgere la sua funzione di cellula della società e prima comunità da Dio stesso costituita per lo sviluppo della persona umana ".[117]

Ma la prestabilita *solidarietà umana,* predeterminata *ab aeterno* e frutto della redenzione, è troppo presente nella mente e nel cuore di Papa Giovanni perchè il pur già tanto eloquente richiamo alla dignità della persona umana non si sublimi nella contemplazione della *fraternità umana.* "No — esclama decisamente —: la pace non potrà avere solide fondamenta, se nei cuori non si alimenti il sentimento della fraternità, quale deve esistere fra quanti hanno una medesima origine, e sono chiamati ai medesimi destini. La consapevolezza di appartenere ad un'unica famiglia estingue nei cuori la bramosia, la cupidigia, la superbia, l'istinto di dominazione sugli altri, che sono la radice dei dissensi e delle guerre; essa stringe tutti in un vincolo di superiore e generosa solidarietà ".[118]

Come si vede, in poco più di un anno di pontificato, l'insegnamento della dignità della persona umana, nella luce della comune figliolanza divina e della fraternità in Cristo, ha già trovato sulle auguste labbra di Giovanni XXIII tutte quelle determinazioni e sfumature che serviranno a trattare nella Enciclica *Mater et Magistra* questo insostituibile presupposto dell'ordine sociale.

VIII. - La famiglia, prima comunità stabilita da Dio stesso per lo sviluppo della persona umana

Il rispetto della dignità della persona umana per il retto ordine sociale va necessariamente esteso alla famiglia, prima insostituibile comunità, stabilita da Dio stesso, per lo sviluppo della personalità dell'*animal sociale.*

[117] AAS., 1960, LII, pp. 28-29; *Discorsi,* II, p. 86; Cantagalli, 1959, VI, pp. 146-147.

[118] AAS., 1960, LII, p. 29; *Discorsi,* II, pp. 86-87; Cantagalli, 1959, VI, p. 147.

Ecco infatti Giovanni XXIII nel Messaggio del 10 febbraio 1959, per il I Congresso Nazionale della Famiglia Spagnola, scandire lapidariamente: "Dio ha posto nel cuore dell'uomo tre amori, che prendono nutrimento dal Suo: l'amore degli sposi, l'amore dei padri e l'amore filiale", facendo notare in conseguenza che "la dignità, i diritti e i doveri del focolare domestico [...] sono il fondamento del benessere sociale".[119] Nel discorso del 1° marzo di questo stesso anno, rivolto alle partecipanti al IX Convegno indetto dal Centro Italiano Femminile (C.I.F.), Giovanni XXIII raccomanda "l'amore alla famiglia, intesa come naturale ambiente per lo sviluppo della personalità umana, e come provvidenziale rifugio nel quale si placano e si addolciscono le tempeste della vita, si spengono gli allettamenti delle inclinazioni indisciplinate, e si combattono gli influssi dei mali esempi".[120]

Questo cesello di descrizione dell'efficienza formativa della famiglia non esaurisce la vena — ci si consenta di chiamarla così — poeticamente bella e affettuosamente affascinante della paterna delicatezza di Giovanni XXIII, che solo pochi giorni dopo, il 13 di quello stesso mese, ricevendo un folto gruppo di Agenti di Assicurazione, parla loro delle "umili e silenziose forze della famiglia, questa meravigliosa unità vitale, in cui sono riposti il benessere e la felicità dei singoli e della nazione. Voi siete i testimoni — prosegue Papa Giovanni — ammirati e commossi dei sacrifici di tanti genitori, i quali, per il tramite delle garanzie offerte dalle Imprese che rappresentate, vogliono assicurare ai propri figli un avvenire sereno, accumulando faticosamente un risparmio che forse essi non godranno".[121]

Il 19 aprile 1959, ricevendo in udienza « Le Lavoratrici della Casa », le invita a considerare che la loro vita "spesa per così dire professionalmente, a servizio delle famiglie, può, se ispirata all'insegnamento di Nostro Signore, facilitare l'esempio di Gesù Cristo",[122] e più avanti, che "anche l'appellativo di « domestiche » (oltre quello di « lavoratrici della casa ») è altrettanto nobile e degno", perchè, assicura loro il Papa, "voi non siete delle semplici salariate estranee alla casa dove prestate servizio, ma siete partecipi dell'unità familiare, proprio come diceva San Paolo ai pagani entrati nel nuovo Israele, la Chiesa: « Voi non siete più stranieri ed ospiti »".[123]

Solo tre giorni dopo, il 22 aprile, rivolgendo la sua parola ai Coltivatori Diretti, lasciava loro come secondo pensiero: "*Amate la famiglia!*".[124]

Per limiti di spazio, spigoliamo solo più alcuni passi particolarmente rivelatori dei pensieri e dei sentimenti di Giovanni XXIII riguardo all'istituto familiare.

In un messaggio del 10 gennaio 1960, Papa Giovanni dichiara: "Le imma-

[119] AAS., 1959, LII, pp. 205-206; Cantagalli, I, p. 162.

[120] AAS., 1959, LII, p. 196; *Discorsi*, I, p. 172; Cantagalli 1959, II, pp. 8-9.

[121] *Discorsi*, I, p. 190; Cantagalli, 1959, II, pp. 41-42.

[122] *Discorsi*, I, p. 260; Cantagalli, 1959, II, p. 156.

[123] *Discorsi*, I, p. 261; Cantagalli, 1959, II, p. 158.

[124] *Discorsi*, I, p. 270 ; Cantagalli, 1959, II, p. 176; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 289.

giniamo tutte qui presenti (le famiglie), unite in un sol palpito di affetto con Noi, che di ciascuna comprendiamo i desideri, le ansie, le tribolazioni [...] Conosciamo quali difficoltà incontrano le famiglie, specie le più numerose, i cui sacrifici sono spesso nascosti e talora anche non stimati ".[125]

Ecco ora, più spiccatamente sociale, la considerazione di Giovanni XXIII nel saluto rivolto il 7 maggio 1960 alla XII Sessione del Consiglio del Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee: " Favorendo, come voi cercate di fare, la ricostruzione del nucleo familiare, si facilita per ciò stesso l'inserimento dell'emigrante nella vita del paese ospitale. Finchè un individuo non è che un isolato, separato dai suoi, fa la figura di uno spiantato; circondato dalla sua moglie e dai suoi figli, egli reca invece un elemento positivo alla vita sociale ".[126]

Giovanni XXIII sente che le sue ansie per le buone condizioni e la conservazione della compagine dell'istituto familiare sono un servizio alla vita sociale. Rivolgendo quindi la parola ai Prelati e Ufficiali Rotali, il 25 ottobre 1960, dichiara: " La Chiesa non ha mai mancato di levare alta la sua voce di allarme di fronte ai pericolosi cedimenti della coscienza individuale e collettiva su questo campo così delicato (l'istituto familiare), e denso di conseguenze per la vita sociale ".[127]

Ancora due pennellate sulla famiglia, " naturale ambiente per lo sviluppo della personalità umana ".

Il 7 dicembre 1960, ricevendo le partecipanti al Congresso indetto dal Centro Italiano Femminile (C.I.F.), dopo di avere ribadito che " nessuno sforzo è da omettere da parte di chi ha responsabilità e retto sentire umano e cristiano, perchè ci si volga efficacemente a condizioni più sane per lo sviluppo e la difesa della famiglia ", Giovanni XXIII non sa trattenersi dall'esclamare: " La famiglia è un dono di Dio [...]. Essa è il principio della vera, della buona educazione: la famiglia è tutto, o quasi tutto per l'uomo ".[128]

L'11 maggio 1961, nell'omelia per la canonizzazione della Beata Maria Bertilla Boscardin, non dubita di dichiarare che " l'odierna glorificazione ha i suoi presupposti nella famiglia cristiana ", per trarne quindi il principio: " La famiglia cristiana anzitutto. Questo è l'ambiente primordiale, nel quale le creature rigenerate alla vita divina nelle acque del Santo Battesimo aspirano con l'aria stessa domestica i princìpi salutari del timore di Dio e del suo santo amore ".[129]

IX. - Il rispetto della libertà, questione di verità e di giustizia

Presupposto della dignità della persona umana e delle sue affermazioni è la libertà. " La giustizia va rispettata non solo nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese, in cui si svolge l'attività pro-

[125] *Discorsi*, II, p. 118; Cantagalli, 1960, I, p. 36.
[126] *Discorsi*, II, p. 333; Cantagalli, 1960, III, pp. 31-32.
[127] AAS., 1960, LII, p. 899; *Discorsi*, II, pp. 515-516; Cantagalli, 1960, V, p. 129.
[128] Cantagalli, 1960, VI, p. 108.
[129] AAS., 1961, LII, p. 293; Cantagalli, 1961, III, pp. 32-33.

duttiva ", leggiamo nella *Mater et Magistra*. " Perciò — continua il documento pontificio — se le strutture, il funzionamento, gli ambienti di un sistema sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità ".[130]

La presentazione del rispetto della libertà del lavoratore come specifico dovere di giustizia in questa precisa formulazione della *Mater et Magistra* porta ad evocare anzitutto la lapidaria proposizione di Giuseppe Roncalli, appena eletto Papa: " *Ioannes Baptista, precursor Domini* [...] *testimonium invictum veritatis, iustitiae, libertatis* ".[131] Infatti, potevamo aspettarci che con la verità e la giustizia venisse menzionata la castità, per cui pure si batteva il Battista. Questa invece è sottintesa, e lascia il posto nel trinomio alla libertà del Precursore, che sebbene in catene, non rinuncia a proclamare la verità e a denunciare l'ingiustizia di Erode. Ed invero questa preferenza per la libertà nel delineare la grandezza spirituale del Battista autorizza a dedurre il posto che essa occupi nella concezione cristiana della vita nella mente di Giovanni XXIII. Si sarebbe quasi indotti a congiungere il rispetto della *libertà* alla *verità* e alla *giustizia* in modo da ricavare dall'espressione del Papa l'asserzione che il rispetto della libertà umana è questione di verità e di giustizia. L'uomo infatti è stato creato libero per perfezionarsi nel proprio lavoro; questo gli appartiene. Dice bene l'adagio popolare che « non si vive per mangiare, ma si mangia per vivere »; si può però anche dire che non si lavora solo per mangiare, ma si lavora per « vivere ».

Del resto, ecco Giovanni XXIII neppure a un mese dalla propria elezione, il 15 novembre 1958, manifestare al Consiglio Episcopale Latino-Americano il proprio pensiero circa la libertà, anche in fatto di organizzazioni che sorgono in seno alla Chiesa: " La Chiesa — edotta dall'esperienza dei secoli — preferisce lasciare ai suoi figli e alle sue organizzazioni che in essa fioriscono, salve sempre le ragioni dell'Autorità gerarchica da Dio stesso stabilita e il principio della disciplina ecclesiastica, quella ragionevole libertà di movimento che anche nella società umana è fonte di ricchezza e d'iniziative ".[132]

Siccome poi il concetto di libertà, come prerogativa della stessa natura umana, è una vittoria della verità cristiana, non è superfluo ritornare all'omelia pronunciata nella Patriarcale Basilica di San Paolo il 25 gennaio 1959, riudendo Giovanni XXIII sintetizzare l'insegnamento paolino della Lettera ai Romani nei tre termini: UNITÀ, LIBERTÀ, PACE, e il commento che segue: " Grande trinomio

[130] Cfr. nn. 88-89, in « La Civ. Catt. », 1961, III, pp. 241-242; AAS., 1961, LIII, pp. 421-422; Cantagalli, 1961, IV, pp. 30-31.

[131] AAS., 1958, L, p. 878; *Discorsi*, I, p. 4; Cantagalli, 1958, I, p. 20.

Nella *Mater et Magistra* si evoca espressamente la libertà umana nei seguenti numeri: 36, 60, 67, 109, 116, 117, 118, 132, 191, 195, 206, 220, 244.

[132] AAS., 1958, L, p. 1001; *Discorsi*, I, p. 23; Cantagalli, 1958, I, p. 48.

che, considerato nei fulgori della fede apostolica, resta per le nostre anime motivo di elevazione e di fervorosa fraternità umana e cristiana ".[133]

Parole sacrosante! Non ci potrebbe essere *unità* se non fossimo tutti *liberi;* si è liberi per elevarci, per vivere in *fraternità;* dalla fraternità nasce la vera *collaborazione,* distintivo dell'autentico ordine sociale.

Il trinomio paolino non è rimasto sulla carta; si è realizzato storicamente. Ascoltiamo Papa Giovanni che così scrive, in data 4 aprile 1959, ai Ministri Generali delle quattro Famiglie dell'Ordine Francescano: " Sia nel campo ascetico e morale, sia nelle materie che riguardano la civile convivenza e il progresso delle scienze e delle arti tra i popoli, che già fiorirono nelle espressioni della civiltà cristiana, e fra quelli che avevano da abbracciare *la libertà e il regno del Vangelo,* dappertutto si è diffuso, con impulso primaverile, lo spirito ardente e attivo di S. Francesco ".[134]

Fermiamoci su alcune proposizioni che si leggono nel saluto rivolto da Giovanni XXIII ai Reggenti della Repubblica di San Marino, ricevuti in udienza ufficiale il 18 maggio 1959: "(San Marino) è altresì la terra che, pur nella modestia della sua estensione geografica, si è imposta alla stima e al rispetto, per l'ideale della giusta libertà ivi tenuto in particolare onore ".

" L'amore della libertà — prosegue Giovanni XXIII —, a cui siete stati educati, vanta tra voi radici squisitamente cristiane, e i vostri padri, cogliendone il vero significato, vi insegnarono a non disgiungere mai il suo nome da quello di Dio, che ne è il suo insostituibile fondamento. La libertà vera è dono del Signore, e là soltanto fiorisce e prospera, dove aleggi il suo spirito: « *ubi spiritus Dei, ibi libertas* », come ammoniva S. Paolo (*2 Cor.* 2, 17). Con ciò i vostri padri vi hanno insegnato anche come preservare questo dono da facili sbandamenti, e vi hanno indicato la strada per assicurarvi i suoi frutti preziosi, quali sono la pace, la concordia e il rispetto di quei valori spirituali, dai quali dipende la prosperità dei popoli e la sicurezza delle loro istituzioni ".

" Ci piace ricordare questo insegnamento offerto dalla vostra storia — proseguiva il Papa —, poichè oggi nessuna parola forse, come quella della libertà, affiora tanto sulle labbra degli uomini, mentre la sua vera essenza sembra rimanere estranea al possesso di molti. Non è difficile trovarne la ragione. Si è creduto di porla al sicuro con la forza delle armi e con l'ausilio delle leggi e delle convenzioni umane, senza pensare di fondarla sulla roccia incrollabile della fede in Dio. Ma se si lascia Dio da parte, anche la libertà è come una parola scritta sulle acque del mare; e senza il suo aiuto non c'è casa che possa edificarsi solidamente, nè città alla cui difesa basti la vigilanza di quelli che la sorvegliano (cfr. *Ps.* 126, 1) ".[135]

Chiudiamo la serie dei richiami dell'insegnamento di Giovanni XXIII sul dovere di rispettare la libertà nella vita sociale, in tutti i suoi gradi, come insosti-

[133] AAS., 1959, LI, p. 72; *Discorsi,* I, p. 172, Cantagalli, 1959, I, p. 94.

[134] AAS., 1959, LI, p. 297; Cantagalli, 1959, II, p. 101.

[135] AAS., 1959, LI, pp. 423-424; *Discorsi,* I pp. 341-342; Cantagalli, 1959, III, pp. 82-83.

tuibile valore della persona umana che dà origine a tale vita,[136] ricordando l'invito rivolto nella Enciclica *Ad Petri Cathedram* ai Reggitori degli Stati a salvaguardare i diritti di ognuno e "la libertà dovuta ai cittadini, alle nazioni, agli Stati, alla Chiesa",[137] nonchè un monito dell'allora Cardinale Roncalli che commemorando il 7° centenario della liberazione di Padova dalla tirannide di Ezzelino da Romano, nella sua visione unitaria della vita umana, e quindi dell'inarrestabile ritorno di ciò che Dio ha predisposto per il suo buon andamento, così si esprime nei riguardi della libertà, indissolubilmente collegata all'incoercibile bisogno di giustizia: "... Potrà darsi un successo momentaneo e malefico (per gli oppressori della libertà). A suo tempo, e non a lunga scadenza, *la giustizia riappare ed è inesorabile*".[138]

Il rispetto della libertà è dunque questione di giustizia.

X. - I propositi della sociale convivenza, segnati dalle leggi della giustizia e della fraternità

Dovendo ora rievocare alcuni passi dell'insegnamento di Giovanni XXIII che riguardano direttamente la giustizia nel campo sociale, noteremo anzitutto che sebbene in alcuni di essi il termine *giustizia* sia usato nel senso pleniore della Bibbia, estendentesi cioè anche all'esercizio della giustizia con Dio stesso, non è difficile però ricavare dal verbo di Papa Giovanni quanto si riferisce direttamente alla virtù sociale.

Il pensiero di Giovanni XXIII in proposito è nitidissimo. Ecco come ce lo manifesta quando era ancora Patriarca di Venezia. Premesso che "tre parole e, le più risonanti, esprimono la ricchezza del Vangelo: *giustizia, carità* e *pace*",[139] il Card. Roncalli prosegue: "Per la giustizia sono regolate le più ardue questioni e difficoltà dell'umana convivenza, arrestando gli impeti della triplice concupiscenza, riconoscendo il diritto altrui nell'atto di affermare con moderazione il proprio: non facendo agli altri, secondo il precetto del Signore, quello che non si vorrebbe fatto a se stessi, e facendo invece loro quanto è desiderabile per noi".[140]

Naturalmente, la teocentricità della vita umana fa escludere al Card. Roncalli che si possa dare vera e piena giustizia prescindendo da Dio: "Ma se la giustizia non ha una base che sull'interesse di ciascuno, o dei vari gruppi sociali che compongono l'umanità, è ben naturale che il principio della rispettabilità vicendevole, che si invoca come prima e nobile manifestazione di una morale

[136] Nell'Enciclica *Ad Petri Cathedram* viene rammentato che la "giusta libertà e la vera dignità della persona umana" sono "i fondamenti e le basi della civiltà cristiana" (n. 66, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 136; cfr. AAS., 1959, LI, p. 526; *Discorsi*, I, p. 833; Cantagalli, 1959, III, p. 208).

[137] Cfr. n. 23, in « La Civ. Catt. », III, p. 119; AAS., 1959, LI, p. 505; *Discorsi*, I, p. 813; Cantagalli, 1959, III, p. 183.

[138] Discorso tenuto a Padova il 24 giugno 1956 (*Scritti e Discorsi*, II, p. 443).

[139] *Scritti e Discorsi*, I, p. 192.

[140] Discorso: « L'Eucaristia, fondamento di solidarietà e di pace sociale », tenuto al Congresso Eucaristico Nazionale di Torino, l'11 settembre 1953 (*Scritti e Discorsi*, I, p. 84).

che si fa onore, corre sempre il rischio di essere diversamente interpretato ed applicato, e gli appetiti umani fatalmente sostituiti ad ogni altra forza motrice e direttrice della volontà, si dividono fra loro in feroce contraddizione [...]. Dove sarà la giustizia se ogni giustizia viene dall'uomo? Dove sarà il dovere se in virtù del suddetto principio, gli uni e gli altri cercano di trattenere o di prendersi ciò che credono sia loro dovuto? ".[141]

Seguendo ora in ordine cronologico, almeno parzialmente, i passi dell'insegnamento pontificio riguardanti la giustizia nell'ordine sociale, ascoltiamo anzitutto Giovanni XXIII, nel prendere possesso della sua Cattedrale di San Giovanni in Laterano, il 25 novembre 1958, uscire in questa insfuggibile norma di vita cristiana, aureolata di una mirabile concretezza che si direbbe ispiratagli dal protettore S. Giovanni Evangelista, che dichiara mentitore chi asserisce di amare Dio che non vede, mentre odia il fratello che vede: [142] " Professare con onore la religione santa a cui siamo educati, significa innanzi tutto amare Dio, e l'amore di Dio è amore della giustizia ".[143]

Discorrendo della parte che ha nella *forma mentis* di Giovanni XXIII la visione della normatività promanante dall'*unitas christiana,* l'abbiamo già ascoltato nel suo primo Radiomessaggio Natalizio mettere in rapporto l'unità della Chiesa con la " ricomposizione delle differenti razze e nazioni ugualmente intese a propositi di sociale convivenza, segnati dalle *leggi della giustizia e della fraternità* ".[144] Udiamolo ora completare il suo pensiero in proposito: " Torna qui il principio, familiare ai credenti, che il buon servizio di Dio e della sua giustizia è anche propizio ai vantaggi della comunità civile dei popoli, e delle nazioni ".[145]

Rivolgendo la sua paterna parola ai detenuti del carcere Regina Coeli, il 26 dicembre 1958, Papa Giovanni rammenta loro che è molto giusto asserire " che la legge della vita è nell'esercizio della giustizia, e, naturalmente, nel tener fede a quelli che sono gli ordinamenti della giustizia ".[146]

Circa un mese dopo, il 30 gennaio 1959, l'idea unitaria — ci permettiamo di chiamare così la *forma mentis* di Giovanni XXIII — nel saluto rivolto all'Unione Cristiana degli Imprenditori e Dirigenti, gli fa sostituire genialmente l'*unicuique*

[141] Prolusione: « La Morale e la Vita Civile », tenuta al XXIX Corso di aggiornamento culturale promosso dall'Univ. Cattolica del Sacro Cuore a La Mendola, il 26 agosto 1957 (*Scritti e Discorsi*, II, p. 178).

[142] Cfr. *1 Io.* 4, 20.

[143] AAS., 1958, L, p. 919; *Discorsi*, I, p. 42; Cantagalli, 1958, I, p. 74.

« Innanzi tutto »! giacchè la giustizia è solo parte dell'*unitas christiana* in cui « *vivimus, movemur et sumus* »! Ecco infatti come si presenta alla mente di Giovanni XXIII l'ordine ascensionale verso il Cristo, che si diparte dalla giustizia: " Legge della giustizia, legge della bontà, legge dell'armonia, tutto ci viene da questa dottrina del Libro, da questa virtù del Sangue di Cristo, dalla comunicazione intima di sentimenti dei fratelli tra di loro " (AAS., 1958, L, p. 919; *Discorsi*, I, p. 42; Cantagalli, 1958, I, p. 75).

Anche nel Messaggio Natalizio del 21 dicembre 1961 si riscontra il passaggio dalla *iustitia* alla *bonitas: pax et iustitia, pax Christi in bonitate* (v. sopra, nota 49, in fondo).

Un'altra presentazione geniale del rapporto tra giustizia e bontà, la troviamo nel Radiomessaggio del 7 agosto 1960 per il Congresso Eucaristico Internazionale di Monaco di Baviera: " Figlia dell'amore e opera di giustizia è la pace! " (AAS., 1960, LII, p. 775; *Discorsi*, II, p. 454; Cantagalli, 1960, IV, p. 71).

[144] AAS., 1959, LI, p. 9; *Discorsi*, I, p. 102; Cantagalli, 1958, I, pp. 158-159.

[145] Ivi.

[146] *Discorsi*, I, p. 543; Cantagalli, 1958, I, p. 170.

suum che essi devono riconoscere e dare ai dipendenti con il termine « cooperatori », inteso etimologicamente. " Imprenditori, dirigenti e lavoratori [...] — esclama Giovanni XXIII — sono cooperatori in un'opera comune, che domanda anzitutto mutua comprensione e sforzo sincero di superamento della tentazione e dell'incentivo di cercare ciascuno il proprio tornaconto, a detrimento degli altri partecipanti al comune sforzo e lavoro ".[147] E sottintendendo bellamente un « ciò posto », il Papa prosegue con inequivocabile precisione: " È *questione di giustizia* e questione di spirito cristiano bene applicato ed operante ".[148] La giustizia dunque non si esaurisce, possiamo dire con termini mutuati dalla *Mater et Magistra* già sopra menzionati,[149] con la distribuzione della ricchezza secondo criteri di giustizia e di equità, ma trattando il dipendente da vero collaboratore, ciò che importa rispettarne la dignità personale e dargli *quod ei debetur,* come persona che *collabora per ottenere uno stesso fine.*

Rinviando in nota le sempre appropriate paterne esortazioni all'esercizio della giustizia,[150] veniamo immediatamente all'Omelia Pasquale del 1959. Già la sera antecedente, nel radiomessaggio, Giovanni XXIII aveva implorato che la luce di Gesù Risorto suscitasse " nel mondo universo ardori e imprese di carità, di giustizia, di amore e di pace ".[151] Nell'omelia assicura che " il Cristo conduce mitemente, ma efficacemente la lotta contro di lui (il principe di questo mondo) per l'affermazione della giustizia, per il trionfo della pace. L'avversario infernale odia invece la giustizia — prosegue il Papa — ed avversa la pace dei popoli e del mondo intero ".[152] Dopo alcune battute, ecco ritornare l'auspicio dell'avvento della giustizia, anche qui collegata con l'idea-forza della collaborazione: " Sul sepolcro glorioso di Cristo vogliamo deporre l'augurio che nella luce di Lui, sor-

[147] AAS., 1959, LI, pp. 80-81; *Discorsi*, I, p. 135; Cantagalli, 1959, I, p. 113.

[148] AAS., 1959, LI, p. 81; *Discorsi*, I, p. 135; Cantagalli, 1959, I, p. 113.

[149] Cfr. n. 89, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 242; AAS., 1961, LIII, p. 422; Cantagalli, 1961, IV, p. 60.

[150] Ne riportiamo alcune. Il 1° marzo 1959, prendendo parte alla Stazione Quaresimale a San Lorenzo al Verano, Giovanni XXIII commentando il motto paolino " *Ut filii lucis ambulate: fructus enim lucis est in omni bonitate, et iustitia et veritate* ", osserva: " La vita cristiana è come costituita da quei tre elementi. Anzitutto la *carità* per coloro che ci circondano esercitando sempre ogni bontà; profondendo dovunque i doni che Iddio ci ha elargiti. Di poi l'esercizio volonteroso e generoso della *giustizia*, se vogliamo che la giustizia per noi sia rispettata, nei rapporti con gli altri. Infine la *verità*, detta e sostenuta sempre " (*Discorsi*, I, p. 618; Cantagalli, 1959, II, p. 16).

Il 13 dello stesso mese, ricevendo in udienza gli Agenti di Assicurazione, loro raccomanda: " Operate sempre nella *giustizia* e nell'*amore*. Sono queste le virtù che piacciono al Signore, al quale dobbiamo filialmente rendere il religioso ossequio del culto interno ed esterno. La giustizia e l'amore ci fanno progredire, in rettitudine di intenzione, nello sforzo di dare a ciascuno ciò che gli appartiene, e di adempiere gioiosamente i doveri personali e le responsabilità di famiglia e di lavoro " (*Discorsi*, I, p. 190; Cantagalli, 1959, II, p. 41).

Il 19, festa di S. Giuseppe, ai Lavoratori della Nettezza Urbana assicura che " per chi ha il senso della *giustizia* e dell'*amore* del Signore, il senso cristiano, la purezza, la cura assidua di osservare i dieci Comandamenti, anche la luce è sempre intensa e costante " (*Discorsi*, I, p. 629; Cantagalli, 1959, II, p. 61).

Il 23 dello stesso mese, ai Carabinieri della Scuola Ufficiali della Legione di Roma e del Lazio, Papa Giovanni chiede: " ... Come non potrebbero rispettare, amare, servire Iddio, coloro che rappresentano la giustizia, l'ordine, la pace, di cui solo Dio è supremo garante e rimuneratore? " (*Discorsi*, I, p. 206; Cantagalli, 1959, II, p. 68).

[151] AAS., 1959, LI, p. 245; *Discorsi*, I, p. 213; Cantagalli, 1959, II, p. 84.

[152] AAS., 1959, LI, p. 250; *Discorsi*, I, p. 219; Cantagalli, 1959, II, p. 90.

gente della vita, vincitore della morte, la buona volontà di tutti gli uomini più responsabili delle sorti dei popoli voglia trovare, *nello spirito prevalente di giustizia e di collaborazione,* la soluzione concorde di ogni dissidio, per il superiore interesse della pace del mondo ".[153]

Nella Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram,* ovviamente, non poteva mancare il richiamo all'osservanza della giustizia, ma, va da sè, non di una giustizia autonoma, acefala, con la triste possibilità che il più forte determini *quod alteri debetur,* bensì della giustizia che diparte da Dio Padre che ci volle tutti suoi figli, e dal Redentore che riconsacrò la fratellanza umana in Dio: " Se si vuole quindi — e chi non dovrebbe volerlo? — (esclama Giovanni XXIII) ricondurre le umane azioni nel sentiero della giustizia, è necessario anzitutto richiamare la ragione e l'animo a questi retti princìpi ".[154] E prosegue illustrando il fondamento della vera giustizia: " Se ci diciamo e siamo fratelli, se siamo chiamati ad una medesima sorte nella vita presente e nella futura, come è mai possibile che alcuno tratti gli altri da avversari e da nemici? [...]. Pensi quindi ognuno, non a ciò che divide gli animi ma a ciò che li può unire nella mutua comprensione e nella mutua stima ".[155] La giustizia, ricordata in altri punti dell'enciclica,[156] ricompare verso il termine, ove Giovanni XXIII con chiarezza cristallina dichiara di desiderare " con animo paterno che anche nella questione sociale la giustizia, che è virtù cristiana, governi, regga e moderi le relazioni tra le varie categorie sociali, ma anche — aggiunge — perchè Ci rincresce moltissimo che i nemici della Chiesa approfittino delle non giuste condizioni degli indigenti per trarli dalla loro parte con ingannevoli promesse e false asserzioni ".[157]

Continuando a spigolare nel magistero pastorale di Giovanni XXIII riguardante la giustizia nel campo sociale, nell'Udienza Generale del 29 agosto 1959 lo udiamo affermare che " il non compiere la giustizia nei rapporti della vita sociale è un torto che si fa anzitutto ai fratelli, ma si compie davanti a Dio, che è venuto a consacrare sempre più questa legge della giustizia ".[158]

Ai Prelati della Rota, il 19 ottobre 1959, Giovanni XXIII, dopo aver fatto loro osservare che ciò che " caratterizza la (loro) opera è la dedizione alla causa della giustizia ", assicura che è " grande merito lavorare per il trionfo di una virtù, che *suppone tutte le altre, e quasi le completa per il bene comune* ".[159]

Nell'udienza del 18 novembre 1959, concessa ai partecipanti al II Raduno Nazionale degli Agricoltori, cui si sono aggiunti altri fedeli, Giovanni XXIII loro dichiara: " Sappiamo che, con lodevole sforzo, si cerca in tutti i modi di

[153] AAS., 1959, LI, p. 251; *Discorsi,* I, p. 220; Cantagalli, 1959, II, p. 91.

[154] Cfr. n. 18, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 118; AAS., 1959, LI, pp. 503-504; *Discorsi,* I, p. 811; Cantagalli, 1959, III, p. 181.

[155] Cfr. nn. 19-20, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 118; AAS., ivi; *Discorsi,* I, ivi; Cantagalli, pp. 181-182.

[156] Cfr. nn. 21-24, in « La Civ. Catt. », 1959, III, pp. 119-120; AAS., pp. 504-505; *Discorsi,* pp. 812-814; Cantagalli, pp. 182-184.

[157] Cfr. n. 65, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 135; AAS., p. 525 ss; *Discorsi,* I, p. 831 ss.; Cantagalli, p. 207 ss.

[158] Cantagalli, 1959, IV, p. 121.

[159] AAS., 1959, LI, p. 824; *Discorsi,* I, p. 491; Cantagalli, 1959, V, pp. 99-100.

elevare sempre di più la condizione civile e sociale degli agricoltori, e di renderne proficuo il lavoro, in vista delle mutate condizioni dei tempi; e, a questo proposito, ogni sforzo fatto per una maggior applicazione della giustizia e della carità va non solo approvato, ma incoraggiato e benedetto ".[160]

Traendo sempre nuove luminose formule dall'inesauribile fonte della visione costante dell'*unitas christiana* — la realtà fondamentale che determina il suo continuo *gaudium de veritate* —, Giovanni XXIII nel Radiomessaggio Natalizio del 1959, dopo aver premesso che la " base della pace internazionale è anzitutto la *verità* " (principio che evidentemente vale per qualunque « pace »), scandisce con insuperabile precisione: " Accanto, ed *illuminata dalla verità,* deve procedere la *giustizia* ".[161]

Ora, pur ammettendo che nel brano che stiamo per riportare la parola *giustizia* vada presa in senso pleniore, è interessante vedere come la formula VERITAS, IUSTITIA, PAX qui vada colorandosi in quest'altra: VERITAS, IUSTITIA, SANCTITAS. Ecco dunque alcune delle riflessioni proposte da Giovanni XXIII, l'8 maggio 1960, dopo avere conferito la pienezza del sacerdozio a 14 presuli nella Basilica di San Pietro: " Nei territori di antica tradizione, o nei campi appena dischiusi al miracolo della seminagione evangelica, il compito vostro di vescovi, molteplice nelle sue applicazioni, è uno nella sostanza. La colletta della messa odierna (Dom. 3ª dopo Pasqua) lo definisce con parole, che penetrano nell'intimità di ciascuno di noi: « la luce della *verità* scende da Dio; attratti da questa, gli uomini ritrovano le vie della *giustizia;* e si decidono a respingere ciò che contrasta con le leggi divine, e a vivere in perfetta conformità con le medesime ». Dunque: *Veritas, iustitia, sanctitas* ".[162]

Con una piccola trasposizione cronologica, diamo qui la precedenza ad alcune battute del discorso del 19 aprile 1961, in cui il Pontefice, rivolgendosi ai Coltivatori Diretti, ribadisce la fondatezza delle rivendicazioni degli agricoltori nel quadro del bene comune, per poi concludere con un passo che ci servirà d'introduzione all'insegnamento di Giovanni XXIII in materia di carità, relazionata con la giustizia, per il retto ordine sociale.

" La validità di questa giustizia (la distributiva, di cui parla Leone XIII nella *Rerum Novarum,* ricordata da Giovanni XXIII), *ispirata e fondata da quella infallibile di Dio,* è ciò che anima la vostra fiducia, e dona alle vostre richieste il più alto valore. E su di essa fondandoci, alziamo anche Noi un paterno incoraggiamento a chi può e deve provvedere alle vostre necessità ed esigenze, affinchè si venga ad esse incontro con ogni sollecitudine ".[163] Giovanni XXIII che in questo stesso discorso ha sentito il bisogno di confidare ai suoi ascoltatori che la nuova enciclica sociale stava " sul cuore del Papa, come fiamma di dottrina a proposito di carità e di fraternità umilmente e fermamente vissute

[160] *Discorsi,* II, p. 29; Cantagalli, 1959, VI, p. 22; D'Ascenzi, *o. c.,* n. 301.

[161] AAS., 1960, LII, p. 29; *Discorsi,* II, p. 87; Cantagalli, 1959, VI, p. 148.

[162] AAS., 1960, LII, p. 467; *Discorsi,* II, p. 336; Cantagalli, 1960, III, p. 39.

[163] Cantagalli, 1961, II, p. 122; D'Ascenzi, *o. c.,* n. 342.

e conclamate ",[164] ben può esclamare: "Confidate, diletti figli e figlie! La Chiesa è con voi, vi comprende e vi incoraggia ".[165]

Ritorniamo ora indietro di un anno per accogliere dalle labbra di Giovanni XXIII la suadente spiegazione del rapporto tra *giustizia* e *carità*. Essa ci servirà di introduzione al richiamo dell'insegnamento del Papa circa questa virtù, che, trattandosi di relazioni sociali, diventa in qualche modo sinonimo di *equità*: *giustizia* ed *equità* (carità), efficace enucleazione dell'espressione « *giustizia sociale* ».[166] "Precipua ansia dei nostri tempi è la rivendicazione della giustizia ", dichiara Giovanni XXIII alle Istituzioni ed Opere Vincenziane, accolte in udienza l'8 maggio 1960, e prosegue: "Certo: nella giustizia è la pace: e la giustizia è l'espressione del governo di Dio nel mondo [...]. *La giustizia avvia la risoluzione di tutti i problemi:* noi sappiamo quanti sforzi e sofferenze occorrono; e di ciò avremo benemerenza e premio dinanzi al Signore. Nondimeno *la giustizia, da sola, non riuscirà a diffondere quel senso di fiducia in Dio e di protezione celeste* — indispensabili a ben fare — *che sono insiti nella carità,* nell'esercizio della carità ".[167]

XI. - La carità supplisce, completa e vivifica la giustizia

Il primo accento di Giovanni XXIII riguardo alla carità, che qui vogliamo ricordare, fu accolto da orecchie innocenti e scese in cuori di cui prendeva possesso per la prima volta Gesù-Eucaristia. Prima di distribuire la Prima Santa Comunione a un gruppo di giovanetti, a ciò preparati dall'Opera Pia di Ponterotto, il 23 maggio 1959, Giovanni XXIII, parlando paternamente con quei cari figliuoli, esce in questa esclamazione, che quel giorno forse è stata solo intuita, ma di cui tutta la vita si incaricherà di dimostrarne la fondatezza e la soprannaturale bellezza: "La carità, l'unica ad essere verità assoluta, poichè si identifica con Dio stesso! ",[168] e ciò anche nel suo rapporto con la giustizia, che qui ci interessa di cogliere.

Sette giorni dopo, il 31 maggio 1959, rivolgendo la parola alle Conferenze di S. Vincenzo sorte presso la « Edison », ricevute in udienza con altri pellegrini, Papa Giovanni fa loro questa esortazione: "Abbiate fiducia anche voi nella carità. Essa apre le strade alla giustizia, le abbellisce, le consacra e le dilata, diremmo, fino agli estremi confini della terra ".[169]

Nella Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram* Giovanni XXIII mette l'accento sulla *fraternità umana,*[170] complemento dinamico dell'uguaglianza della dignità della persona umana. Questa è la *veritas* del disegno di Dio nei riguardi dell'umanità, il cui agire perciò deve svolgersi nell'*unitas,* sotto pena

[164] Cantagalli, 1961, II, p. 123.
[165] Ivi.
[166] Cfr. T. MULDER, *Le grandi linee della nuova enciclica sociale,* in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 293.
[167] Cantagalli, 1960, III, p. 47.
[168] Cantagalli, 1959, III, p. 87.
[169] *Discorsi,* I, p. 361; Cantagalli, 1959, III, p. 115.
[170] Cfr. n. 15 ss., in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 118; AAS., 1959, LI, p. 503 ss.; *Discorsi,* I, p. 811; Cantagalli, 1959, III, p. 181.

di non giungere alla *pax*.[171] Ma questa implicita e pur quanto mai suadente presentazione della necessità della carità nei rapporti umani, diventa esplicita e categorica, ove il Pontefice dice precisamente che " se le nazioni non arriveranno a questa unione fraterna, *fondata necessariamente sulla giustizia ed alimentata dalla carità, la situazione mondiale rimarrà assai grave* ",[172] facendo quindi sua l'asserzione leoniana: " *la desiderata salvezza deve essere principalmente frutto di una grande effusione di carità,* quella carità cristiana che compendia in sè tutto il Vangelo, e che, pronta sempre a sacrificarsi per il prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo ".[173]

L'« effusione di carità », da portarsi nel mondo dal sacerdote, secondo l'incisiva espressione di Giovanni XXIII, è determinata dal fatto che la persona consacrata a Dio ha fatto della carità il respiro della sua vita. È quanto esprime il 7 agosto 1959 ai diletti seminaristi della sua diletta Bergamo, dichiarando loro che " il sacerdote [...] deve decisamente tendere in alto, mantenendo il contatto con la realtà del mondo attraverso la carità universale, il respiro della vita ".[174]

Una settimana dopo, il 16 agosto in un radiomessaggio ai fedeli dell'Honduras, non manca un accenno alla carità: " ... quella carità cristiana che riassume in sè tutto il Vangelo, e che pronta a sacrificarsi per il prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del mondo; la carità che supplisce, completa e vivifica la giustizia ".[175]

D'intonazione specificatamente sociale è la dichiarazione circa la carità — l'amore cristiano — contenuta nel radiomessaggio del 13 settembre 1959, alla chiusura del Congresso Eucaristico Nazionale di Catania: " Non esitiamo anzi di affermare che governanti e popoli sono destinati a restare in balìa dei naturali egoismi e delle divisioni, se non conformano le loro leggi a quelle norme di giustizia e di amore cristiano, di cui il Sacramento dell'altare è la vera ed inesauribile sorgente ".[176]

Un altro aspetto del rapporto della carità con la vita sociale è richiamato in quest'accenno alla carità cristiana, introdotto nel saluto ai rappresentanti della stampa periodica, il 29 novembre 1959: " La faccia del mondo potrebbe cambiare se regnasse la carità cristiana [...]; convinta che i beni terreni hanno una funzione sociale, impiega il superfluo a favore di chi manca del necessario, non con

[171] Presentando l'enciclica, nell'allocuzione del 28 giugno, dopo i Vespri da lui pontificati in San Pietro, Giovanni XXIII disse: " Leggetela: *Veritas, Unitas, Pax* " (AAS., 1959, LI, p. 480; *Discorsi,* I, p. 403; Cantagalli, 1959, III, p. 172).

Del rapporto della *carità* con la *verità* e la *pace,* discorre Giovanni XXIII nella lettera inviata il 21 ottobre 1960 a S. Em. il Cardinale M. Mimmi, Legato Pontificio al I Congresso Mariano Interamericano: " Come è dolce, augurabile e gioiosa la pace cristiana! Ma la pace, degna del rispetto dell'umanità cristiana, dev'essere strettamente congiunta, secondo l'insegnamento delle Sacre Scritture, alla verità, alla giustizia ed alla carità " (AAS., 1960, LII, p. 949; Cantagalli, 1960, VI, pp. 11-12).

[172] Cfr. n. 22, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 119; AAS., 1959, LI, p. 504; *Discorsi,* I, p. 812; Cantagalli, 1959, III, p. 182.

[173] Cfr. n. 29, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 122; AAS., 1959, LI, p. 509; *Discorsi,* I, p. 816; Cantagalli, 1959, III, p. 188.

[174] *Discorsi,* I, p. 718; Cantagalli, 1959, IV, p. 79.

[175] AAS., 1959, LI, p. 639; *Discorsi,* I, p. 420; Cantagalli, 1959, IV, p. 104.

[176] AAS., 1959, LI, p. 712; *Discorsi,* I, pagine 435-436; Cantagalli, 1959, V, p. 27.

generosità facoltativa, ma come un dovere [...]. La convivenza umana e l'ordine sociale devono ricevere il maggiore impulso da un multiforme lavoro orientato, per convinzione dei membri della comunità, verso il bene comune ".[177]

Nel Messaggio Natalizio di quest'anno (1959), trattando della *pace internazionale,* Giovanni XXIII sottolinea la differenza tra la semplice *coesistenza* dei popoli e la loro *convivenza,* legata la prima alla giustizia, resa possibile la seconda dalla carità.

Abbiamo infatti già udito il Papa asserire che " accanto, ed illuminata dalla verità, deve procedere *la giustizia.* Questa — spiega il Pontefice — toglie le ragioni di rissa e di guerra, risolve le contese, fissa i compiti, precisa i doveri, risponde ai diritti di ciascuna parte ". Ma ammonisce Papa Giovanni: " *La giustizia* a sua volta *deve essere integrata e sostenuta dalla carità cristiana.* Cioè l'amore del prossimo, e verso la propria nazione, non deve ripiegarsi su se stesso, in una forma di egoismo chiuso e sospettoso del bene altrui, ma deve allargarsi ed espandersi per abbracciare, *con moto spontaneo verso la solidarietà,* tutti i popoli e con essi intrecciare relazioni vitali. Si potrà così parlare di *convivenza,* e non di semplice *coesistenza,* la quale, appunto perchè priva di questo afflato di solidarietà, solleva barriere dietro le quali si annidano il sospetto reciproco, il timore ed il terrore ".[178]

Nel radiomessaggio del 1° maggio 1960, Giovanni XXIII congiunge mirabilmente *carità, collaborazione* e *fraternità,* ritornando implicitamente al punto di partenza: " *Dio ci ha creati tutti fratelli* ": " Regni nei rapporti reciproci della vita sociale la vera carità, il mutuo rispetto, la volontà di collaborazione, un clima familiare e fraterno... ".[179]

Carità e fratellanza umana affiorano nel colloquio tenuto ai rappresentanti di Comunità Ebraiche ricevuti in udienza il 17 ottobre 1960. Ricordando la visita fattagli, quando era Delegato Apostolico a Istambul, dal Gran Rabbino di Gerusalemme per ringraziarlo dell'intervento a favore di migliaia di bambini ebrei (visita che Papa Giovanni nota espressamente che " fu subito ricambiata "), viene confidato agli uditori: " In quei colloqui — come avviene quando sinceramente si incontrano i cuori umani — emerse una nota di soave conforto: il sempre possibile *trionfo della carità.* che si rivela quale *legge insopprimibile* della vita e della fratellanza umana ".[180]

La carità per i nostri simili ha la vastità della vita sociale. " Un ultimo pensiero — esclama Papa Giovanni ai partecipanti al Pellegrinaggio Triveneto, l'11 maggio 1961 — che è invito a dilatazione della carità, fino a raggiungere gli

[177] Cantagalli, 1959, VI, p. 76.

[178] AAS., 1960, LII, p. 29; *Discorsi,* II, p. 87; Cantagalli, 1959, VI, p. 148.

Perciò va da sè che la Chiesa Cattolica veda la pace, in qualunque settore della vita associata, se assicurata dalla giustizia e dalla carità. Accogliamo quindi almeno ancora questa dichiarazione fatta da Giovanni XXIII, il 23 novembre 1960, al Primo Ministro della Gran Bretagna Mac Millan: " La Chiesa Cattolica, da parte sua, lavora senza stancarsi per l'avvento nel mondo di una vera e durevole pace, fondata sulla giustizia e sulla carità " (AAS., 1960, LII, p. 967; Cantagalli, 1960, VI, 69).

[179] *Discorsi,* II, p. 325; Cantagalli, 1960, III, p. 9.

[180] *Discorsi,* II, pp. 697-698; Cantagalli, 1960, V, p. 112.

amplissimi orizzonti missionari della Chiesa. Ciò che accade con tanta diffusione sul piano economico e politico e cioè l'integrazione e la cooperazione (... qui, evidentemente, il Papa ha già in mente l'enciclica di cui parlerà tre giorni dopo) deve essere nota distintiva del cattolicesimo del nostro tempo ".[181]

XII. - La ricerca del bene comune, conseguenza della sentita fraternità umana e cristiana

Vita sociale fondata sulla giustizia e sulla carità. Il binomio può risolversi in una parola: fraternità. E questa, come vedremo più avanti, nella vita sociale ha un sinonimo: collaborazione. La cooperazione, intesa in senso stretto — vorremmo dire: sincero —, non può non avere come fine il bene comune.[182] Dobbiamo quindi attenderci che questa verità che presiede il retto ordine sociale, in tutti i gradi, faccia la sua comparsa nel magistero di Giovanni XXIII.

Ed infatti, eccolo, nemmeno a un mese dalla sua elevazione al Sommo Pontificato, parlarne anche in fatto di bene spirituale al Consiglio Episcopale dell'America Latina: " Abbiate — dice a quei prelati il Papa — quell'ampiezza di visione che nella ricerca del bene comune vi faccia scorgere non solo un dovere da compiere, ma anche un mezzo tra i più efficaci, per assicurare gli interessi spirituali delle singole vostre diocesi ".[183]

Il 10 gennaio 1959, l'intera Nazione Francese si sente esortata alla ricerca attiva e generosa del bene comune: " Vi rivolgiamo con l'affetto di padre [...] voti di prosperità per il vostro grande e laborioso paese, per un attivo e generoso servigio al bene comune ".[184]

Una descrizione plastica della ricerca del bene comune ci è offerta dalla calda parola di Papa Giovanni nell'udienza concessa il 5 aprile 1959 agli addetti ai Mercati Generali di Roma: " Benvenuti! [...] questo primo incontro con le vostre persone e con le vostre famiglie ha per noi un duplice significato: anzitutto esso dà a Noi l'opportunità di porgervi *un cordiale riconoscimento* ed anche *un doveroso tributo di riconoscenza per l'opera che assiduamente svolgete per la comune utilità;* in secondo luogo esso è, per parte vostra, la prova più bella della fede che vi anima [...].

" Siamo lieti di dare a questa singolare udienza un carattere di compiacimento e anche di *viva gratitudine,* per l'opera che voi svolgete: opera che, evidentemente, costituisce l'onesto mezzo di sostentamento e la base di sicurezza economica per voi e per le vostre famiglie, ma che al tempo stesso riveste un significato di alto valore sociale [...].

" Pensando a queste cose — prosegue il Papa — tanto naturali, ma che pure spesso sono dimenticate, si apre al Nostro sguardo la visione dell'ordinata vita

[181] Cantagalli, 1961, III, p. 44.

[182] Del *bene comune* nell'Enciclica *Mater et Magistra* si fa espressa menzione nei numeri seguenti: 23, 40, 43, 47, 59, 61, 70, 77, 84, 85, 86, 87, 91, 103, 111, 123, 124, 141, 143, 149, 150, 157, 161, 185 (v. in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 225 ss.).

[183] AAS., 1958, L, p. 1003; *Discorsi,* I, p. 26; Cantagalli, 1958, I, p. 51.

[184] Cantagalli, 1959, I, p. 54.

comune, nella quale ognuno è *al servizio dei propri fratelli,* come nel corpo umano ogni membro, anche il più nascosto e più debole, adempie la missione affidatagli dalla Provvidenza [...]. E dalla visione del corpo fisico e sociale il pensiero si innalza al Corpo Mistico, la Chiesa di Gesù [...]. Non siamo dunque estranei gli uni agli altri, — raccomanda il Papa — e tanto meno ostili, come purtroppo una errata ideologia moderna predica, seminando odio ingiusto tra le classi: ma, ognuno al suo posto, assegnatogli da Dio, abbiamo *la vocazione di aiutarci e di servirci* con carità, con pazienza, con dolcezza, prendendo esempio dal Salvatore Gesù ".[185]

Non sfuggirà certo il delicato pensiero di Papa Giovanni di esternare a nome del genere umano « la gratitudine » a questi lavoratori per il loro lavoro che « riveste un significato di alto valore sociale ».

La Chiesa poi per tradizione bimillenaria è modello nella ricerca del bene comune della Nazione. Elogiando il popolo indiano, Giovanni XXIII si esprime in questi termini: " Il popolo dell'India, fiorente di vitalità, compie ogni sforzo per adeguarsi all'odierno progresso e ci è noto il notevole contributo apportato dal felice sviluppo della Chiesa che affianca l'opera del bene comune ".[186]

Le esigenze del bene comune possono portare alla socializzazione, contenuta nei limiti dell'insopprimibile rispetto dovuto alla dignità della persona umana. A questo riguardo, giova aver presenti alcune precisazioni contenute nella lettera inviata, a nome del Santo Padre, dal Cardinale Segretario di Stato, Domenico Tardini, al Sig. Alain Barrère, Presidente della 47ª Settimana Sociale di Francia, avente come oggetto di studio « *la socializzazione e la persona umana* »: " I cambiamenti sopraggiunti in seguito (al 1945) — ivi è detto — denotano una evoluzione nel senso di una socializzazione sempre più universale e più profonda. Non solo le strutture economiche e politiche, ma tutta una rete di costumi, di modi di vivere, di istituzioni spontanee o legali, involgono l'individuo, lo sostengono e lo guidano. I vantaggi che comporta questo stato di cose, tanto nell'ordine economico e sociale, quanto nel campo culturale, sono innegabili: oltre a sviluppare il senso della collaborazione e della solidarietà, esso permette di dare una soddisfazione concreta a dei bisogni sociali di prima importanza [...]. Ma, in contropartita, la socializzazione amplifica smisuratamente l'apparato burocratico [...]. L'uomo moderno vede restringersi all'eccesso, in molti casi, la sfera in cui può pensare da se stesso, agire di sua propria iniziativa, esercitare le sue responsabilità. Ne segue che sia difficile dominare il processo di socializzazione e che esso, prendendo sempre più ampiezza e profondità, ridurrà fatalmente gli uomini nella condizione di automi? Certamente no, poichè la socializzazione non è il prodotto delle forze della natura che agiscono seguendo un determinismo

[185] *Discorsi,* I, pp. 230-231; Cantagalli, 1959, II, pp. 107-108.

[186] Lett. Ap. ai Vescovi dell'India, 28 agosto 1960, AAS, 1960, LII, p. 805; Cantagalli, 1960, V, p. 76.

Persino nella preghiera per il XXXVIII Congresso Eucaristico Internazionale di Monaco si fa esplicita menzione del bene comune temporale: " Regnate (o Signore) nella Patria, affinchè tutti i cittadini, nell'ordine e nell'armonia delle classi sociali, si sentano figli di uno stesso Padre celeste, chiamati a cooperare al comune bene temporale " (Cantagalli, 1960, IV, p. 158).

impossibile a modificarsi. *La socializzazione è l'opera dell'uomo, di un essere libero, cosciente e responsabile dei suoi atti. Si deve dunque poter far buon uso, da una parte, dei vantaggi che essa reca, ma sapere, d'altra parte, difendere la persona dalle gravi minacce che il suo sviluppo eccessivo e disordinato, farebbe pesare sulla persona umana* ".[187]

Vediamo ora come Giovanni XXIII valorizza per il bene individuale e per il bene comune il concetto — il dovere — della « collaborazione » in tutti i campi della vita sociale.

La carità, che non solo « supplisce e completa » ma « vivifica la giustizia », toglie dunque il termine *collaborazione* dal consueto significato ristretto, e sovente utilitarista, per ridonargli quello etimologico e affratellante, non legato solo alla esigenza di più soggetti perchè si possa parlare di lavoro in comune, ma esprimente la volontà di lavorare con altri per il bene comune.

L'universale legge del lavoro è messa nel contesto della legge della fraternità. Si può quindi giungere alla fusione dei due termini: *sentirsi collaboratori*. È quanto ci suggerisce Giovanni XXIII quando con brevità tacitiana riunisce in una breve proposizione le premesse per regolare secondo giustizia e carità i rapporti tra gli imprenditori e dirigenti e i lavoratori, e mettendo se stesso con paterna compiacenza e geniale diplomazia nelle file dei lavoratori, — ci si consenta il paragone — come Napoleone ad Arcola, precede tutti, obbligando moralmente gli imprenditori e i dirigenti ad accettare questo conciliante appellativo. Ecco l'affascinante ragionamento di Papa Giovanni: " Anche se imprenditori e dirigenti, tutti *siamo* dei lavoratori per la conquista e per il benessere sociale qui nella patria terrena, in sollecitudine dei beni superiori che ci attendono ".[188] Come si vede, non una parola in più, non una di meno; è detto tutto; stupendamente.

La frequenza con cui Giovanni XXIII, sia pure nella scia luminosa della tradizionale denominazione di *Servus Servorum Dei,* propria del Romano Pontefice, ma con una inconfondibile colorazione di umiltà e di compiacenza, chiama « servizio » il suo altissimo ufficio di Vicario di Cristo,[189] e usa lo stesso termine per indicare il compito dei lavoratori, tanto delle braccia come della mente,[190]

[187] Cantagalli, 1960, IV, p. 105 ss.

Cfr. Enciclica *Mater et Magistra,* nn. 64-73 (in « La Civ. Catt. », 1961, III, pp. 236-238); AAS., 1961, LIII, pp. 415-418; Cantagalli, 1961, IV, pp. 23-26.

[188] AAS., 1959, LI, p. 80; *Discorsi,* I, p. 134; Cantagalli, 1959, I, p. 112.

Nella *Mater et Magistra* si fa espressa menzione di collaborazione nei nn. 71, 72, 86, 96, 98, 104, 156, 203, 204; di solidarietà, nel n. 201; nè manca un accenno alla collaborazione *con Dio,* n. 206 (v. in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 225 ss.).

[189] Udienza al Patriziato e Nobiltà Romana, 10 gennaio 1959 (v. infra nel testo); " primo anno del Nostro Pontificale servizio " (Omelia di Pasqua, 29 marzo 1959; AAS., 1959, LI, p. 246; *Discorsi,* I, p. 215; Cantagalli, 1959, II, p. 85); Udienza agli Assistenti della Gioventù Femm. di A. C., 16 luglio 1959 (Cantagalli, 1959, IV, p. 24); Udienza Generale, 22 agosto 1959 (Cantagalli, 1959, IV, p. 100); il " Nostro servizio alla Santa Chiesa " (Udienza al Pellegrinaggio Bergamasco, 30 aprile 1961; Cantagalli, 1961, II, p. 166); " umilissimo da parte Nostra, ma alto servizio apostolico, sublime e formidabile " (Allocuzione pronunciata nella Basilica di San Paolo il 30 giugno 1961; Cantagalli, 1961, III, p. 167), ecc.

[190] " Prezioso servizio " (alle Lavoratrici della Casa, 19 aprile 1959; *Discorsi,* I, p. 261; Cantagalli, 1959, II, p. 157); " servizio della società " (alle A.C.L.I., 1° maggio 1959; AAS., 1959, LI, p. 355; *Discorsi,* I, p. 291; Cantagalli, 1959, III,

porta a pensare che nella sua mente il *servizio* venga messo in relazione con la *collaborazione,* esprimenti l'uno e l'altra l'adesione alla prestabilita solidarietà del genere umano, anche nel campo del lavoro.

Il lavoro infatti, ci insegna Giovanni XXIII, va " riguardato quale contributo all'ordine morale voluto da Dio ",[191] " collaborazione intelligente ed effettiva con Dio Creatore "; [192] esso dev'essere " teso in un servizio operoso della civile convivenza ",[193] servizio dell'uomo,[194] della vita,[195] della fraternità umana,[196] della società.[197] Ossia " la vita — inculcava amabilmente Papa Giovanni ai parrocchiani di Castel Gandolfo l'11 settembre 1960 — *è tutto un servizio* ".[198]

Ed è ancora lo stesso Papa Giovanni che ci mette sulla strada per giungere con lui alla visione unitaria dei vari « servizi umani », tutti aureolati, oltrechè dal rapporto di personale obbedienza alla bontà di Dio che istituì il lavoro per il perfezionamento e quindi per il bene dell'uomo, dal generoso sentimento della *solidarietà umana.* Rivolgendo infatti la sua parola, il 10 gennaio 1959, al Patriziato e alla Nobiltà Romana, riconosce come il " nuovo ufficio, anzi servizio (non) sia scevro di ansia, pena e fatica ", ma — soggiunge — se esso è accolto e attuato con animo semplice, ogni difficoltà, ogni ostacolo possono essere affrontati e superati con la stessa serenità dei tempi andati.[199]

Il segreto per giungere alla visione unitaria dell'attività umana, perfezionantesi nella *unitas christiana,* sta appunto nell'« animo semplice », giacchè la *semplicità* qui suona *chiarezza:* visione chiara dei *princìpi,* delle realtà umane considerate *per altissimas causas,* confluenti nella suprema: *Cristo,* che dà signi-

p. 8); " servizio della fraternità umana " (alle Casse di Risparmio del Mezzogiorno e del Sud della Francia, 15 maggio 1959; *Discorsi,* I, p. 770; Cantagalli, 1959, III, p. 66); " servizio da compiersi nella più schietta e ardente carità " (alla A.C.E.A., 31 maggio 1959; *Discorsi,* I, p. 359; Cantagalli, 1959, III, p. 113); " il servizio diviene, allora, aiuto per il proprio fratello " (ai Vigili del Fuoco, 14 luglio 1959; *Discorsi,* I, p. 781; Cantagalli, 1959, IV, p. 16); " voi veramente servite " (ai Postelegrafonici di Roma, 11 ottobre 1959; *Discorsi,* I, p. 460; Cantagalli, 1959, V, p. 77); " lavoro posto al servizio della vita " (Udienza Generale, 16 dicembre 1959; Cantagalli, 1959, VI, p. 128); " il lavoro al servizio della persona umana " (alla Feder. della Gioventù Femm. Catt., 23 aprile 1960; AAS., 1960, LII, p. 392; *Discorsi,* II, p. 305; Cantagalli, 1960, II, p. 145); " servizio operoso della civile convivenza " (ai Tranvieri di Torino e a Maestranze di diversi Enti, 24 aprile 1960; Cantagalli, 1960, II, p. 153), ecc.

[191] Saluto rivolto ai partecipanti al VI Congresso Internazionale dell'Unione Europea Spettacoli Viaggianti, 2 febbraio 1960 (Cantagalli, 1960, I, p. 111).

[192] Radiomessaggio del 1° maggio 1960 (AAS., 1960, LII, p. 398; *Discorsi,* II, p. 324; Cantagalli, 1960, III, p. 8).

[193] Ai Tranvieri di Torino, 24 aprile 1960 (v. sopra, nota 190).

[194] Alla Feder. della Gioventù Femm. Catt., 23 aprile 1960 (v. sopra, nota 190).

[195] Udienza Generale, 16 dicembre 1959 (v. sopra, nota 190).

[196] Alle Casse di Risparmio del Mezzogiorno e del Sud della Francia, 15 maggio 1959 (v. sopra, nota 190).

[197] Alle A.C.L.I., 1° maggio 1959 (v. sopra, nota 190).

[198] Cantagalli, 1960, V, p. 30.

[199] *Discorsi,* I, p. 566; Cantagalli, 1959, I, p. 58.

A commento dell'ultima espressione, riportiamo le seguenti battute del *colloquio* tenuto da Papa Giovanni durante l'Udienza Generale in San Pietro, il 25 settembre 1960:

" Sul finire del primo anno di Pontificato si volle radunare in tre volumi quanto avevano scritto e detto a Venezia, a buon dispiegamento di ministero pastorale. L'idea non Ci dispiacque, ed ora Ci accade di sfogliare di tratto in tratto quelle pagine e scorgere in esse come lo sviluppo di un'attività sacerdotale ed episcopale *ordinata e tranquilla* " (Cantagalli, 1960, V, p. 65).

ficato alla vita individuale e collettiva: [200] Dio non ha dato all'uomo solo la vocazione del *lavoratore* che perfeziona se stesso, ma anche quella del *collaboratore* che aiuta ed è aiutato, nel conseguimento della perfezione: il lavoro non « serve » solo a chi lo compie, ma è « servizio », immediato o mediato, per i « fratelli ».

*

Una immediata applicazione del dovere di collaborare, mettendo a comune servizio la propria prestazione, è la doverosa intesa tra datori di lavoro e dipendenti, che evidentemente esclude come punto di partenza la ricerca del proprio tornaconto. Orbene, prima di ritornare al già citato discorso tenuto il 30 gennaio 1959 all'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti, in cui Giovanni XXIII fissa il principio del comun denominatore dell'attività umana « *Siamo tutti lavoratori* », ascoltiamone la voce come Patriarca, per ammirare la concreta deduzione di tale principio già operante nella mente del futuro Papa: " Mi rivolgo ai dirigenti industriali e di azienda, ai loro consulenti tecnici ed economici, e li scongiuro, in nome di Dio, di considerare che la fervida intelligenza e i beni di fortuna di cui sono dotati furono messi a loro disposizione non per quadrare i bilanci: ma per essere ministri di provvidenza a vantaggio di tutta la famiglia umana, così da considerarsi dediti al più arduo ma necessario dei *servizi sociali:* titolo di merito e di onore per chi opera nello spirito del Vecchio e del Nuovo Testamento ".[201]

A questa chiara prospettiva del dovere dei datori di lavoro corrisponde quest'altra formulazione dei mutui doveri degli uni e degli altri, che troviamo nel discorso del 30 gennaio 1959 all'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti: " Imprenditori, dirigenti e lavoratori non sono, non debbono essere aggiungiamo Noi, antagonisti inconciliabili. Sono *cooperatori in un'opera comune,* che domanda innanzitutto *mutua comprensione* e sforzo sincero di superamento della tentazione e dell'incentivo di cercare ciascuno il proprio tornaconto, a detrimento degli altri partecipanti al comune sforzo e lavoro. *È questione di giustizia e questione di spirito cristiano bene applicato ed operante* ".[202]

In termini più generali, l'accordo da raggiungersi è quello che deve regnare tra le varie classi sociali. Completa ed esauriente a questo proposito la formulazione contenuta nella Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram*. Prima però raccogliamo alcune battute di Giovanni XXIII che precedettero quel documento; ed anzitutto quelle esprimenti la visione realistica della pluralità delle classi sociali. Il 15 aprile 1959, accogliendo il Pellegrinaggio Piacentino, Giovanni XXIII manifesta la sua compiacenza nel vederlo " composto dalle delegazioni di tutte le classi, (e che perciò) ben rappresentava le idealità più alte della vita sociale ".[203] Anche nella esaltazione del suo grande predecessore S. Pio X,

[200] *Omnia enim vestra sunt,... Vos autem Christi; Christus autem Dei* (*1 Cor.* 3, 22-23).

[201] Messaggio Natalizio, 11 dicembre 1955 (*Scritti e Discorsi*, II, pp. 250-251). In questo messaggio erano svolti questi tre punti: *Povertà, Disoccupazione, Licenziamenti* (Vol. II, pagine 248-251).

[202] AAS., 1959, LI, pp. 80-81; *Discorsi*, I, p. 135; Cantagalli, 1959, I, p. 113.

[203] Cantagalli, 1959, II, p. 138.

Giovanni XXIII pensa all'armonia delle classi sociali: "Ci fu in Lui la congiunzione mirabile di quelle doti positive che sono proprie e caratteristiche di ciascuna classe sociale. Limpido come lo sono i figli della campagna; franco e robusto come gli operai delle nostre officine; paziente come gli uomini del mare; misurato come il pastore del gregge; nobile ed austero come i discendenti delle più grandi famiglie; affabile e giusto come un maestro, un magistrato; buono e generoso come si immaginano e sono i santi".[204]

Parlando alle ACLI, il 1° maggio 1959, Giovanni XXIII si congratula con queste organizzazioni che "hanno compiuto in questi anni un promettente cammino, degno di incoraggiamento e di appoggio, dedicandosi con spirito generoso al rifiorimento del ceto dei lavoratori in una fattiva e costruttiva collaborazione coi datori di lavoro, nel vicendevole rispetto dei mutui diritti e doveri. Numerose furono le attività intraprese per favorire i lavoratori — proseguiva il Papa —: non col fomentare con vane parole le scontentezze, ma aiutandoli a risolvere i loro problemi alla luce del Vangelo: sotto la guida del magistero della Chiesa, coi suoi fondamentali documenti, e nello spirito del Cristianesimo, che è *fermezza, libertà, rispetto dell'uomo,* e al tempo stesso *lealtà, carità, dolcezza, pazienza*".[205]

Lo spettacolo della cooperazione e della riunione delle classi sociali è sempre di conforto al cuore di Papa Giovanni, che perciò nel radiomessaggio ai fedeli di Venezia, il 10 maggio 1959, non omette di sottolineare che "tutto fu notato e piacque: anche quella commovente cooperazione di Sampietrini e Gondolieri, associati nel levare in alto le sacre spoglie del Pontefice Santo, e lo scorgere nel gesto il simbolo della ininterrotta *peregrinatio* di tutte le classi sociali, di tutte le età, di tutte le sofferenze ed umane speranze, poste intorno all'altare benedetto".[206]

Ed eccoci alla Enciclica *Ad Petri Cathedram*. La Parte Seconda, recante il titolo: *Unità, concordia e pace,* illustra appunto: l'"unione e concordia fra i popoli",[207] l'"unione e concordia fra le classi sociali".[208]

Rievochiamo almeno qualche passo. Riportato un brano della Lettera Enciclica *Permoti Nos* di Leone XIII[209] sull'armonia delle varie classi sociali, Giovanni XXIII con illuminato realismo, presupposto indispensabile per impostare e cercare di risolvere le questioni, afferma: "Chi osa quindi negare la disparità delle classi sociali, contraddice all'ordine stesso di natura. Chi poi avversa questa amichevole e inderogabile cooperazione tra le classi stesse, tende senza dubbio a sconvolgere e a dividere l'umana società, con grave turbamento e danno del bene pubblico e privato [...]. Possono bensì — prosegue il Papa — le singole classi e le varie categorie di cittadini tutelare i propri diritti, purchè ciò si faccia

[204] AAS., 1959, LI, p. 381; *Discorsi,* I, p. 904; Cantagalli, 1959, II, p. 171.

[205] AAS., 1959, LI, p. 356; *Discorsi,* I, pagine 291-292; Cantagalli, 1959, III, pp. 8-9.

[206] AAS., 1959, LI, p. 374; *Discorsi,* I, p. 312; Cantagalli, 1959, III, p. 51.

[207] Enc. *Ad Petri Cathedram,* nn. 21-23, in « La Civ. Catt. », 1959, III, pp. 118-119; AAS., 1959, LI, p. 504; *Discorsi,* I, p. 812; Cantagalli, 1959, III, p. 182.

[208] N. 24, in « La Civ. Catt. », 1959, III, pp. 119-120; AAS., 1959, LI, p. 505; *Discorsi,* I, p. 813; Cantagalli, 1959, III, p. 183.

[209] *Acta Leonis XIII P. M.*, XV, 1895, p. 259.

legittimamente e non con violenza, senza invadere gli altrui diritti, anch'essi inderogabili ". Ed ecco il richiamo alla predisposta armonia dell'agire umano: " *Tutti sono fratelli;* pertanto tutte le questioni devono comporsi amichevolmente con *mutua fraterna carità* ".[210] La « visione chiara, serena della realtà presente » porta Papa Giovanni a riconoscere e a dichiarare di buon auspicio " che, da qualche tempo, si assiste in molte parti ad una situazione meno tesa fra le varie categorie sociali ", e corrobora la sua percezione con il parere del suo immediato predecessore Pio XII,[211] esplicitando a continuazione i dati su cui fonda la propria impressione ottimista.[212] Questa tuttavia non gli impedisce di dichiarare: " Molto cammino però resta da percorrere. Giacchè esistono ancora troppe sperequazioni, troppi motivi di attrito tra settore e settore, a causa talora anche di una concezione imperfetta o non giusta del diritto di proprietà, dovuta a tenaci resistenze dell'egoismo e dell'individualismo ".[213] Per ovviare a questi inconvenienti, il *Pater et Magister* esorta: " Se dunque si vuole e si cerca — e tutti debbono volerla e cercarla — la desiderata armonia tra le classi, unendo insieme gli sforzi pubblici e privati ed aiutando le coraggiose iniziative, bisogna adoperarsi nel miglior modo possibile affinchè tutti, anche quelli della più umile condizione, possano con il lavoro ed il sudore della loro fronte procurarsi il necessario per vivere e provvedere sicuramente ed onestamente all'avvenire per sè e per i propri cari. Tanto più che ai giorni nostri si vanno ormai diffondendo parecchie confortevoli condizioni di vita, dalle quali non è lecito escludere le categorie meno abbienti ".[214] Seguono speciali esortazioni per " tutti coloro sui quali gravano le maggiori responsabilità in seno all'impresa, e da cui qualche volta dipende anche la vita degli operai " (esortazioni in parte già riportate sopra a proposito del rispetto della persona umana); e cioè Giovanni XXIII esorta questi responsabili del buon andamento dell'impresa " a non valutare il lavoratore soltanto dal punto di visto economico, a non limitarsi al riconoscimento dei suoi diritti, in ordine alla giusta mercede, ma a rispettare altresì la dignità della sua persona e a considerarlo anzi come fratello ". " Si adoperino inoltre — prosegue il Papa — affinchè gli operai, partecipando sempre più in congrua misura ai frutti dell'impresa, si sentano non estranei ad essa, ma cointeressati alla sua vita e ai suoi sviluppi ".[215] Prima di richiamare il dovere di tenere in conto anche i valori spirituali dei dipendenti, e conseguentemente le norme del Vangelo e della Dottrina Sociale della Chiesa, Giovanni XXIII sente il bisogno di dichiarare: " Questo diciamo, spinti dal desiderio che si attui una sempre maggiore armonia

[210] Enciclica *Ad Petri Cathedram*, n. 24, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 120; AAS., 1959, LI, p. 506; *Discorsi*, I, p. 814; Cantagalli, 1959, III, p. 184.

[211] Radiomessaggio al LXXIII Congresso dei Cattolici Tedeschi (*Discorsi e Radiomessaggi di S. S. Pio XII*, Vol. XI, p. 121).

[212] Cfr. n. 25, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 121; AAS., 1959, p. 507; *Discorsi*, I, pp. 814-815; Cantagalli, 1959, III, p. 185.

[213] Cfr. n. 27, in « La Civ. Catt. », p. 121; AAS., 1959, p. 507; *Discorsi*, I, p. 815; Cantagalli, pp. 185-186.

[214] Cfr. n. 28, in « La Civ. Catt. », pp. 121-122; AAS., 1959, p. 508; *Discorsi*, I, pp. 815-816; Cantagalli, p. 187.

[215] Cfr. n. 29, in « La Civ. Catt. », p. 122; AAS., 1959, p. 508; *Discorsi*, I, p. 816; Cantagalli, p. 187.

fra i vicendevoli diritti e doveri delle categorie che compongono il mondo del lavoro, ed affinchè le relative organizzazioni professionali non siano intese come « un'arma esclusivamente rivolta ad una guerra difensiva ed offensiva, che provoca reazioni e rappresaglie, non come una fiumana che dilaga e divide, ma come un ponte che unisce » ".[216]

XIII. - Giovanni XXIII, cantore del lavoro

Coerente con la sua visione armonica del lavoro umano risolventesi nella *collaborazione,* armonia e ordine che non possono essere disgiunte dalla bellezza rifulgente nell'insieme e nelle parti, Giovanni XXIII, ricevendo in udienza impiegati e lavoratori, non omette mai di sottolineare il valore specifico della loro prestazione, e sovente anche la peculiare bellezza di ogni singolo lavoro visto nel suo armonico contributo alla causa del bene comune.

Ci si consenta di anticipare un'impressione, di cui, a misura che procederemo nella citazione delle sapienti espressioni del Papa, apparirà l'assoluta fondatezza: *Giovanni XXIII è un vero cantore del lavoro;* e questo — è poco meno che superfluo il sottolinearlo — è frutto della sua visione unitaria, e quindi armonica della vita umana in Cristo.

Troppo preziosa quindi questa veramente inesauribile e compiacente illustrazione dei valori del multiforme lavoro umano per rinunciare a riportarla integralmente nel testo del nostro studio.

Questa molteplicità di testimonianze di Papa Giovanni alla « santità » del lavoro non ci distrae dallo scopo della nostra indagine. C'è un filo conduttore che dà a ciascuna di esse la ragione di essere stata riportata. Ognuna di queste espressioni di Papa Giovanni rivela la soave insistenza del *Pater et Magister* che dice ai figli: "Dio vi ha voluto non solo *lavoratori,* ma *collaboratori!* Tutti i lavori sono un *mutuo servizio!* Agite da *fratelli!* Sentitevi tali e non potrete fare a meno di essere coscienti realizzatori del *retto ordine sociale,* che nella vostra generosità trasformerete in un retto ed efficiente *ordine familiare!* ".

Cominciamo da un'udienza veramente familiare: quella dell'8 febbraio concessa ai suoi diletti gondolieri veneziani. Papa Giovanni li conferma a perseverare nel proposito di "lavorare bene, degnamente, da buoni cristiani, da persone oneste, con i dieci comandamenti di Dio ben fissi davanti all'intelletto e al cuore. In tal modo — prosegue il Papa — si attuerà sempre più in ciascuno la certezza che ogni lavoro ha una eccelsa mèta e finalità; e si avrà la sicurezza che, al di sopra di tutte le vicende, Uno c'è che mantiene sempre la sua parola di vita e di gioia senza fine: Dio Signor Nostro ".[217]

Circa un mese dopo, il 19 marzo, celebrando la S. Messa per i lavoratori della Nettezza Urbana, cui distribuisce la Santa Comunione per il soddisfacimento del precetto pasquale, li porta paternamente a considerare che "lavorare bisogna, e che il lavoro non può essere evitato nemmeno da coloro che sono do-

[216] Ivi.

[217] *Discorsi,* I, p. 590; Cantagalli, 1959. I, p. 146,

tati di molteplici beni [...]. (L'operaio onesto) — prosegue il Papa — pur legittimamente conseguendo quanto è necessario a sè e ai suoi, (riesce) a considerare il lavoro non solo come un dovere e qualche cosa di necessario alla propria vita, ma pure come un alto valore, che conferisce merito, conforto e tranquillità ".[218]

Lo stesso giorno, parlando ai « Volontari della Sofferenza », accomunando con delicato pensiero lavoro e sofferenza, affinchè quegli ascoltatori si sentano « collaboratori » di una medesima causa, dice loro che " la santificazione del lavoro e del dolore attira la misericordia di Dio sul genere umano ".[219]

Esattamente un mese dopo, il 19 aprile 1959, ricevendo in udienza le Lavoratrici della Casa, alle quali, come si è visto sopra, illustra le loro benemerenze nei riguardi della famiglia presso la quale prestano la loro opera, e di cui in certo modo, come « domestiche », formano parte, rileva: " Che oggi non vi si chiami più « serve » ma « lavoratrici della casa » è certo — nel senso della cortesia e del giusto apprezzamento del vostro *prezioso servizio* — un progresso consolante ".[220]

Il 1° maggio, rivolgendo la sua paterna parola in San Pietro a una ingente rappresentanza di Aclisti, Papa Giovanni dichiara di vedere in essi " tutti i lavoratori d'Italia e del mondo, i quali come (essi) credenti, e figli fedeli della Chiesa, celebrano (in quel giorno) *il valore prezioso e santificatore del lavoro* ".[221] E, ritornando sul suo concetto preferito dell'armoniosa unificazione dei vari rami del lavoro, prosegue: " Con paterna effusione li salutiamo tutti: sia quelli che, nell'uso dei talenti dell'intelligenza e della cultura, compiono la loro spirituale attività; sia quelli che impiegano la forza delle loro braccia al servizio della società: operai dei campi e delle miniere, dell'industria e dell'artigianato, delle officine e dei laboratori; lavoratrici della casa e del negozio, delle risaie e degli stabilimenti. Tutti sono egualmente cari al Nostro cuore ".[222]

Naturalmente non poteva mancare, nel discorso tenuto nella festa di S. Giuseppe Lavoratore, un richiamo al Santo. Perciò, benchè abbia già detto a quei lavoratori che essi in quel giorno festeggiano " *la nobiltà elevatrice e santificatrice del lavoro,* modellato amabilmente sull'esempio del (loro) celeste Patrono ",[223] nella preghiera finale Papa Giovanni chiede a S. Giuseppe che insegni a fare del lavoro, come ha fatto Lui, " *uno strumento altissimo di santificazione* ".[224]

L'udienza a un folto gruppo di appartenenti alle Casse di Risparmio del Mezzogiorno e del Sud-Est della Francia, quindici giorni dopo (il 15 maggio 1959), offre al Santo Padre nuova occasione di mettere in relazione il lavoro con la luce di Cristo: " Fu senza dubbio luminoso esempio (quello di S. Matteo)

[218] *Discorsi*, I, pp. 628-629; Cantagalli, 1959, II, pp. 60-61.
[219] *Discorsi*, I, p. 203; Cantagalli, 1959, II, p. 66.
[220] *Discorsi*, I, p. 261; Cantagalli, 1959, II, p. 157.
[221] AAS., 1959, LI, p. 355; *Discorsi*, I, p. 291; Cantagalli, 1959, III, p. 8.
[222] AAS., 1959, LI, pp. 355-356; *Discorsi*, I, p. 291; Cantagalli, 1959, III, p. 8.
[223] AAS., 1959, LI, p. 356; *Discorsi*, I, p. 292; Cantagalli, 1959, III, p. 9.
[224] AAS., 1959, LI, p. 359; *Discorsi*, I, p. 295; Cantagalli, 1959, III, p. 13.

— e quanto felice e suggestivo! — per tutti coloro che, di poi, avrebbero creduto nel Salvatore, e avrebbero posto il proprio lavoro *al servizio della fraternità umana,* anche usando mezzi di natura materiale. V'è in ciò — proseguiva il Papa — una luce che ci eleva a superiori idealità: è la luce di Cristo ".[225] Ma non manca neppure la consueta esaltazione umana dello specifico lavoro che impegna gli ascoltatori: " (La richiesta di una parola del Papa) significa che quanti (partecipano) a quell'incontro, non soltanto si occupano del denaro che passa, che viene distribuito, raccolto, custodito, fatto fruttificare, ma hanno fiducia in altre opere veramente magnifiche, quali la cura individuale, il buon ordine della famiglia, il miglioramento della posizione di ciascuno e, inoltre e soprattutto, l'attenta vigilanza a non perdere, attraverso le miserie della terra, la visione e la sicurezza dei beni del Cielo ".[226]

Alla fine del mese di maggio è la volta delle maestranze della A.C.E.A. di Roma, ricevute in udienza con altri gruppi, ed esortate " a considerare sempre il (loro) lavoro come un servizio da compiersi nella più schietta ed ardente carità ".[227] Dopo essersi congratulato con " la forte gente di Maremma che è oggi vibrante di lavoro e di opere, presagio felicissimo di vera prosperità, di concordia e di ordine individuale, familiare, sociale ",[228] rivolgendosi in particolare ai lavoratori dell'Autostrada del Sole, il Papa formula questo voto: " Voglia Iddio che questa ardimentosa e nobile fatica segni il congiungimento felice dei punti più lontani della Penisola Italica, e resti simbolo di laboriosità, di pacifica intesa, di civiltà e di pace ".[229]

Il 14 luglio 1959, ricevendo in udienza un folto gruppo dei Vigili del fuoco di Roma con i loro familiari, Giovanni XXIII, rievocato l'apologo del Gozzi intitolato: « Il fuoco, l'acqua e l'onore », dichiara di vedere in esso " un riconoscimento dell'*importante e generosa opera dei Vigili* e *l'apporto essenziale del loro spirito, dell'intelletto cioè, e del cuore con cui essi la compiono* ".[230] Ed ancora insiste sul concetto vedendo nelle loro fatiche " *opere di amore fraterno,* compiute spesso *a costo di grande sacrificio; di straordinaria generosità.* soprattutto quando si salva una vita umana, quando si salvano le cose necessarie alla vita per non poche persone ".

" È questa una cosa grande — esclama Papa Giovanni —: è il riflesso della grazia del Signore in coloro che ne partecipano, perchè il servizio diviene, allora, aiuto per il proprio fratello, esercizio di quelle virtù che più sono gradite al Signore ".[231]

Anche durante il discorso tenuto in San Pietro, l'11 ottobre 1959, in occasione della consegna del Crocifisso a 500 missionari, i postelegrafonici di Roma, presenti alla sacra funzione in gruppo, non restano senza un adeguato saluto che

[225] *Discorsi,* I, p. 770; Cantagalli, 1959, III, p. 66.
[226] Ivi.
[227] *Discorsi,* I, p. 358; Cantagalli, 1959, III, p. 111.
[228] *Discorsi,* I, p. 359; Cantagalli, 1959, III, p. 113.
[229] *Discorsi,* I, p. 362; Cantagalli, 1959, III, p. 116.
[230] *Discorsi,* I, p. 781; Cantagalli, 1959, IV, p. 15.
[231] *Discorsi,* I, p. 782; Cantagalli, 1959, IV, pp. 16-17.

esalta il loro lavoro: "Voi adempite un *lavoro delicato* — prende a dire il Papa —, *importante, prezioso*. Come dal cuore il sangue è distribuito in tutte le più piccole parti dell'umano organismo, così il vostro lavoro, ordinato dalle sapienti norme dei responsabili uffici centrali, si ramifica in una fitta rete di servizi, per mezzo dei quali voi realmente *servite e facilitate le relazioni umane arrivando con premura, celerità e cortesia ai più lontani punti periferici*".[232]

È facile immaginare quale propizia occasione per parlare della dignità del lavoro offrisse a Papa Giovanni l'udienza del 17 ottobre 1959, accordata ai partecipanti al II Convegno « Per la civiltà del lavoro », udienza già da noi commemorata in riferimento alla dignità della persona umana. Come si è visto, Giovanni XXIII coglie l'occasione per illustrare la *operosa fraternità* e la *fattiva collaborazione,* "senza le quali non si può giungere ad una concezione veramente cristiana dell'umano lavoro".[233] Avendo nelle orecchie le parole della *Mater et Magistra,* cui fanno eco i sentimenti del cuore, viene spontaneo parafrasare le ultime parole dicendo che *la concezione cristiana del lavoro* — insuperabile sublimità perchè comporta la relazione col lavoro santificato dal Verbo di Dio Incarnato — è "parte integrante della concezione cristiana della vita".[234]

La poesia del lavoro che canta nel cuore di Papa Giovanni non poteva non trovare uno speciale incentivo rivolgendo, qualche giorno dopo — il 25 ottobre —, la parola alle maestranze delle fabbriche di ceramica di Gualdo Tadino, una delle quali ricorda in una lapide alla porta d'entrata l'artista Francesco Monina « che dall'umil creta facendo gemme, in essa fermava i raggi rapiti al sole ». "Voi plasmate la materia — dice loro il Papa — piegandola docilmente agli intendimenti della vostra arte, per darle eleganza di forma e armonia di colori. Mentre formuliamo per il vostro lavoro i voti di ogni prosperità, vi esortiamo altresì ad essere sempre docili all'azione di Dio, che ci plasma secondo i suoi piani amorevoli, perchè Egli vuol fare di noi un capolavoro di grazia e di virtù".[235]

Non meno sensibile il cuore del Padre e Maestro accogliendo nella Basilica Vaticana i partecipanti al II Raduno Nazionale degli Agricoltori assieme ad altri fedeli, il 18 novembre 1959. "Ci è tanto gradito — prende a dire Papa Giovanni — vedervi qui, perchè scorgiamo in ciascuno di voi come altrettante persone care. Quando infatti Ci troviamo in mezzo a coloro che, lavorando la terra, *impiegano così i talenti loro affidati da Dio, e adempiono la loro missione e vocazione,* il Nostro pensiero va a quel mondo rurale, che per Noi racchiude tanti ricordi buoni ed amabili. L'amore che nutriamo per voi trae la sua origine da questa ragione naturale ed umana; ma esso si ingrandisce e riveste sfumature di più intensa carità, quando pensiamo all'amore che il Signore nutre per voi. Le pagine della Bibbia, e specialmente del Vangelo, sono profumate di sereni quadri

[232] *Discorsi,* I, p. 460; Cantagalli, 1959, V, p. 77.

[233] AAS., 1959, LI, p. 821; *Discorsi,* I, p. 481; Cantagalli, 1959, V, p. 95.

[234] Cfr. *Mater et Magistra,* n. 234, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 270; AAS., 1961, LIII, p. 453; Cantagalli, 1961, IV, p. 73.

[235] *Discorsi,* I, pp. 497-498; Cantagalli, 1959, V, pp. 107-108.

campestri [...]. Siate sempre degni della predilezione di Dio e della Chiesa!

" Sappiamo che, con lodevole sforzo, si cerca in tutti i modi di elevare sempre di più la condizione civile e sociale degli agricoltori, e di renderne più proficuo il lavoro, in vista delle mutate condizioni dei tempi; e, a questo proposito, ogni sforzo fatto per una maggiore applicazione della giustizia e della carità va non solo approvato, ma incoraggiato e benedetto. Tuttavia, mentre questo processo di miglioramento economico e sociale prosegue con passo sicuro, è necessario che ad esso non vada disgiunta una ascesa continua nella vita spirituale e religiosa ".[236]

Troppo attraente per la sua ricchezza etimologica il termine *artigiano,* perchè Giovanni XXIII, ricevendo il 12 dicembre 1959 i partecipanti al Convegno dell'Associazione Cristiana Artigiani Italiani, non ne facesse oggetto dei suoi geniali e affettuosi commenti: " La denominazione di « artigiani » — prende a dire Papa Giovanni — richiama un orizzonte vastissimo. L'artigianato incomincia, ben si può dire, con i primi albori della storia umana e *sempre si incontra agli inizi di ciò che fu vera grandezza e vera gloria nelle varie Nazioni.* L'artigianato è qualche cosa di robusto, giacchè esso non significa soltanto un lavoro in se stesso; non è come certa arte generica, non sempre rispondente a quanto dovrebbe essere sua vera e propria missione, ma esprime rispondenza luminosa tra cuore, intelletto e capacità di vita. Attraverso questo lavoro, infatti, si diffonde ciò che poi porta sollievo, conforto, consolazione nella casa, in ogni ordine della società, e sotto i migliori rapporti ed auspici ".[237]

Accogliendo in udienza, il 2 febbraio 1960, i partecipanti al VI Congresso Internazionale dell'Unione Europea Spettacoli Viaggianti, udienza già rievocata sopra, Papa Giovanni fa notare amabilmente che " camminare per le vie del mondo è *un mezzo di meriti e di bene,* se il lavoro è riguardato quale contributo all'ordine morale voluto da Dio ".[238]

Il giorno dopo, ai lavoratori della « Palmolive » illustra " la gioia del lavoro il quale, vivificato dall'offerta al Signore, è *onore davanti a Dio e agli uomini* ".[239]

Il 20 marzo la presenza di maestranze e impiegati di diverse aziende all'Udienza Generale offre a Giovanni XXIII lo spunto per inculcare il pensiero della collaborazione: " Voi siete impiegati in forme diverse di occupazione, ma *tutte preziose e utili alla società,* perchè richieste dalle sempre crescenti esigenze della vita di oggi ".[240]

Nel discorso del 23 aprile 1960, rivolto alla Federazione della Gioventù Femminile Cattolica, oltre all'immancabile, sempre nuova, esaltazione dei valori umani e soprannaturali del lavoro, troviamo acute precisazioni circa il carattere del lavoro femminile, e i conseguenti problemi, oggetto delle paterne ansie e sollecitudini del Padre comune. " Voi sapete quanto la nostra epoca magnifichi il lavoro, che viene a trasformare, talvolta in modo spettacoloso, la faccia del

[236] *Discorsi,* II, pp. 28-29; Cantagalli, 1959, VI, pp. 20-22; D'Ascenzi, *o. c.,* nn. 300-301.

[237] *Discorsi,* II, p. 704; Cantagalli, 1959, VI, p. 109.

[238] Cantagalli, 1960, I, p. 111.

[239] Cantagalli, 1960, I, p. 113.

[240] Cantagalli, 1960, II, p. 53.

mondo, e lo stesso operaio sviluppando in lui il senso della responsabilità, il gusto dell'iniziativa, e molte altre qualità. Molti vanno anche più lontano e vogliono divinizzare in qualche modo il lavoro in se stesso e la sua organizzazione, abbassando così l'uomo al rango di semplice strumento materiale. Ma la sana ragione e la fede ci insegnano invece *l'eminente dignità della persona umana,* e ci dimostrano che il lavoro è al servizio dell'uomo. Circa poi il lavoro della donna, la Chiesa, nella sua lunga tradizione, è sollecita di difendere insieme la dignità di colei che lo compie e il carattere di questo. Essa insegna che la donna, come persona, deve godere di una dignità uguale a quella dell'uomo, mentre è incaricata da Dio e dalla natura di compiti diversi, che perfezionano e completano la missione assegnata all'uomo. Dignità simile, missione complementare. È questa la formola alla luce della quale deve essere esaminato il lavoro femminile ".[241] [...] "E se si cerca di precisare ciò che deve caratterizzare il lavoro femminile, bisogna affermare che il compito della donna è orientato verso la maternità. Tutto ciò che è opera di amore, di dono, di accoglienza; tutto ciò che è per gli altri, servizio disinteressato degli altri, tutto questo trova un posto naturale nella vocazione femminile. Così ha voluto la Provvidenza, ed è dovere capitale vegliare accuratamente, perchè un lavoro inadatto alla natura femminile non venga ad alterare con la sua azione deformante la personalità delle giovani lavoratrici. Questo il valore da difendere a salvaguardia della *dignità della loro persona* e a sicurezza del felice sviluppo delle loro possibilità umane ".[242]

Col cuore pieno di questi sentimenti, ecco Giovanni XXIII, nell'Udienza Generale del giorno seguente, 24 aprile, rivolgersi a gruppi speciali di lavoratori per dire loro: "Tutti voi portate al Papa il saluto del mondo del lavoro, di quel mondo cioè che, in varie forme di attività, *ognuna egualmente nobile e bella davanti a Dio,* è teso in *un servizio operoso della civile convivenza.* Questo è il significato del lavoro cristiano di cui ci accingiamo a celebrare la festa: non contrapposizione innaturale di categorie sociali in lotta, ma collaborazione di fratelli che si amano, e si servono gli uni gli altri, servendo così Dio ".[243]

Ed ancora, ecco tre giorni dopo, il 27 aprile, un altro delicato saluto ai Coltivatori Diretti d'Italia: "Voi rappresentate oggi, nella Casa del Padre, tutti i coltivatori della terra: uomini e donne, segnati dalla fatica, eppur sereni nella loro semplicità, pazienti nel lavoro, parchi di agi, ma ricchi di tante virtù umane e cristiane: amanti della famiglia e della patria, e fedeli alla Chiesa ".[244]

Il concetto sintesi e orientatore del lavoro-collaborazione, nel radiomessaggio di quattro giorni dopo, 1° maggio, porta Giovanni XXIII ad ammirare nel lavoro la collaborazione con Dio stesso: "Il lavoro infatti — Egli dice — è un'alta missione: esso è per l'uomo come una collaborazione intelligente ed effettiva con Dio Creatore, dal quale ha ricevuto i beni della terra, per coltivarli e farli prosperare. E quanto in esso è di fatica e di dura conquista, rientra nel disegno

[241] AAS., 1960, III, p. 392; *Discorsi,* II, pp. 305-306; Cantagalli, 1960, II, p. 145.

[242] AAS., 1960, LII, p. 393; *Discorsi,* II, p. 306; Cantagalli, 1960, II, pp. 145-146.

[243] Cantagalli, 1960, II, p. 153.

[244] *Discorsi,* II, p. 318; Cantagalli, 1960, II, p. 161; D'Ascenzi, *o. c.,* n. 302.

redentore di Dio, che, avendo salvato il mondo attraverso l'amore e i dolori del suo Unigenito Figlio, rende le umane sofferenze prezioso strumento di santificazione, se unite a quelle di Cristo ".[245]

Nessun lavoratore sfugge al paterno elogio che Papa Giovanni si compiace di fare di ogni genere di lavoro.

Il 13 giugno è la volta dei Medici. Accogliendo i partecipanti al I Congresso della Federaz. Casse Mutue Malattie per i Coltivatori Diretti, Giovanni XXIII nota che " *il medico è prezioso collaboratore alla grande opera della fraternità umana e cristiana;* e ciò in tanto maggior grado, quanto più egli sa attuare i suoi interventi e cure con pazienza, persuasione e instancabile sacrificio ".[246]

" Allorchè poi tale alta missione — nota benignamente Papa Giovanni, naturale protettore della gente dei campi — viene esercitata a vantaggio dei gruppi rurali, essa acquista un particolare merito, poichè si tratta di persone particolarmente dedite a speciali fatiche, nonostante i progressi della tecnica odierna, e benemerite, per molti aspetti, dell'intera società ".[247]

Il 24 settembre, rivolgendosi ai partecipanti al III Congresso della Società Europea di Cardiologia, osserva che " un occhio superficiale potrebbe vedere nel (loro) lavoro solo un insieme di fattori puramente tecnici; un semplice confronto di dati anatomici. L'occhio del credente invece — prosegue il Papa — sa scoprirne tutto *il valore morale e religioso* ".[248]

Il giorno dopo, 25 settembre 1960, ricevendo in udienza le delegazioni convenute a Roma per la « Giornata del Commercio » promossa dalla Confed. Gen. Italiana del Commercio, Giovanni XXIII dice loro: " ... opportunamente organizzati nelle Associazioni Nazionali di Categoria e Provinciali, voi rappresentate come un sistema capillare su cui in parte *si fonda e progredisce l'economia nazionale,* e che insensibilmente può e deve alimentare e promuovere il bene dei cittadini ".[249]

Chiudiamo la serie dei richiami con una fine analisi della situazione odierna della donna riguardo al lavoro non domestico, con l'esplicitazione del rapporto tra le macchine più perfette e l'ingegno di chi le ha inventate, e con una espressione paterna rivelatrice del gran cuore di Papa Giovanni per il mondo del lavoro.

Nell'udienza concessa il 7 dicembre 1960 alle partecipanti al Congresso del Centro Italiano Femminile (C.I.F.), Giovanni XXIII, trattando della donna nella famiglia e nel lavoro, dice tra l'altro: " È stato in discussione questo o quell'aspetto della opportunità, o meno, dell'applicazione della donna a un dato lavoro o professione. Ma è necessario guardare alla realtà dei fatti, che dimostra come sia sempre più vasto il movimento della donna verso fonti di occupazione e di lavoro, e sempre più diffusa la sua aspirazione ad una attività che possa

[245] AAS., 1960, LII, p. 398; *Discorsi,* II, p. 324; Cantagalli, 1960, III, p. 8.

[246] *Discorsi,* II, p. 721; Cantagalli, 1960, III, p. 155.

[247] Ivi.

[248] AAS., 1960, LII, p. 826; *Discorsi,* II, p. 485; Cantagalli, 1960, V, p. 61.

[249] *Discorsi,* II, p. 489; Cantagalli, 1960, V, p. 68.

renderla economicamente indipendente e libera dal bisogno [...]. Si sa che il lavoro, com'è naturale, stanca e può anche appiattire la personalità, talora anche umilia e mortifica ".[250]

Accogliendo Dirigenti e Funzionari della *International Business Machines* dell'Europa e del Medio Oriente, il 18 marzo 1961, dichiara che se la loro Organizzazione " richiama alla mente l'immagine di macchine prodigiose, il pensiero del Papa che (loro) parla si ferma agli uomini che le hanno realizzate a costo di lunghe ricerche, agli uomini che le usano per assicurare il pane alle loro famiglie, e agli uomini, di cui esse devono alleggerire il lavoro, favorire il benessere materiale e facilitare il rasserenamento spirituale ".[251]

Ed ecco con quali accenti Papa Giovanni esprime il suo affetto ai lavoratori del Porto di Genova, il 2 aprile 1961: " Dire che i lavoratori sono come di casa in Vaticano, non è una frase retorica. È, grazie a Dio, una realtà, una dolce consuetudine. Il Papa è abituato ad accogliere col più grande affetto le rappresentanze di gruppi cospicui di operai ".[252]

XIV. - Dalla campagna devono venire le soluzioni dei principali problemi della vita moderna

Ed ora, in conformità con la speciale trattazione che nella *Mater et Magistra* è riservata ai problemi del mondo agricolo-rurale,[253] considereremo anche noi separatamente almeno una parte dei passi del magistero scritto e orale di Giovanni XXIII che riguardano questo settore delle sue paterne sollecitudini.[254] Troveremo in essi, oltre all'anticipazione di alcuni princìpi esplicitati sistematicamente nella *Mater et Magistra,* proposizioni rivelatrici dell'animo con cui Papa Giovanni, che si gloria di essere uscito da una famiglia di agricoltori,[255] è pervenuto alle nitide formulazioni della sua enciclica sociale, in merito a quella vita di cui non solo ammirò i peculiari valori spirituali, ma conobbe pure, direttamente e " attraverso le discrete confidenze dei (Suoi) genitori, ricevute fin dall'infanzia, le difficoltà ed i sacrifici che (essa) comporta ".[256]

Seguendo l'ordine cronologico, udiremo ora elogi per il lavoro dei campi, ora paterne preoccupazioni per le misure da prendere onde rendere meno pesante

[250] Cantagalli, 1960, VI, pp. 109-110.

[251] AAS., 1961, LIII, p. 255; Cantagalli, 1961, II, pp. 45-46.

[252] Cantagalli, 1961, II, p. 147.

[253] Cfr. nn. 131-159, in « La Civ. Catt. », 1961, III, pp. 250-256; AAS., 1961, LIII, pp. 431-438; Cantagalli, 1961, IV, pp. 43-52.

[254] V. la serie dei documenti riguardanti l'agricoltura (compresa la *Mater et Magistra*) in D'Ascenzi G., *I Documenti Pontifici sulla Vita Agricola,* Ed. Pont. Un. Gregoriana, Roma, 1961, nn. 284-384, pp. 467-574; qui però sono citati anche alcuni passi contenuti in altri scritti o discorsi, non riportati in quella collezione.

[255] V. discorso del 10 novembre 1959 alla F.A.O. (AAS., 1959, LI, p. 867; *Discorsi,* II, p. 21; D'Ascenzi, *o c.*, n. 298); Radiomessaggio del 29 maggio 1960, al 1° Congresso Mondiale della Gioventù Agricola e Rurale Cattolica, celebrato a Lourdes dal 27 al 29 maggio 1960 (AAS., 1960, LII, p. 471; *Discorsi,* II, p. 380; Cantagalli, 1960, VII, p. 94; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 315); Breve Apostolico della proclamazione di S. Isidoro a Patrono degli Agricoltori della Spagna, 16 dicembre 1961 (AAS., 1961, LIII, p. 358; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 324).

[256] D'Ascenzi, *o. c.*, n. 321.

o meno infruttuosa la vita agricola,[257] ora calde esortazioni a conservare le gloriose tradizioni spirituali e religiose della gente di campagna; tutto sempre nella visione della *collaborazione sociale* e del *mutuo servizio* per la *causa del bene comune*.

Nemmeno a un mese di distanza dalla elezione a Sommo Pontefice, il 16 novembre 1958, durante un'udienza generale Papa Giovanni si rivolge al gruppo del Corso dell'Ente di Patronato e di Assistenza per i Coltivatori Diretti per dire loro, tra l'altro, che "il lavoro dei campi [...] rappresenta una delle fatiche più indispensabili a procurare i beni necessari al sostentamento dell'uomo. Perciò — proseguiva il Papa — occorre una maggior attenzione e considerazione verso questa particolare classe sociale". "Sua Santità — si legge nella relazione dell'udienza — ben conosce le presenti difficoltà, dovute a contingenze economiche non sempre favorevoli alle fonti di produzione. Sicuramente si dovrà ovviare a ciò, poichè non è ammissibile che i prodotti dei campi non bastino ad assicurare un sereno sostentamento alle famiglie agricole".[258] Ed ecco Papa Giovanni dare libero sfogo agli affetti del cuore: "Ora avete un Papa il quale è egli stesso figlio di un coltivatore diretto e non ha mai sentito nè umiliazione, nè il disagio di questa modesta origine: potete quindi bene arguire quanto profondo sia il suo interessamento per una categoria di lavoratori così cara alla Chiesa".[259]

Il 14 aprile dell'anno seguente, al Pellegrinaggio Piacentino Giovanni XXIII non dubita di dichiarare che "la campagna soprattutto come dà i prodotti e i frutti migliori per il mantenimento materiale, così offre i migliori fiori per lo sviluppo e la conservazione della civiltà. Alla stessa guisa poi che *dalla campagna devono venire le soluzioni dei principali problemi della vita moderna,* così devono continuare a sorgere, dalla medesima, *la gloria futura della Chiesa, la garanzia del mantenimento del principio cristiano:* in una parola, *la salvezza della nostra civiltà e il suo progredire davanti alle manifestazioni della vita e dell'ingegno umano*".[260]

Lo stesso giorno, secondo quanto leggiamo nella relazione dell'udienza accordata alle Famiglie dei Caduti in guerra, "Sua Santità (ricordava) che più di una volta, dopo aver assistito qualche morente", aveva sentito la necessità di "ringraziare Iddio per *i veri tesori che si riscontrano soprattutto nei semplici figli dei campi* o delle montagne: una ricchezza di puri e fedeli sentimenti che profondamente commuovono".[261]

Come abbiamo già ricordato sopra,[262] esaltando la figura morale di S. Pio X, nella Esortazione al Clero delle Tre Venezie del 21 aprile 1959, Giovanni XXIII, come prima delle "doti positive che sono proprie e caratteristiche di ciascuna delle classi sociali", nel suo glorioso Predecessore riscontra che fu "limpido come lo sono i figli della campagna".[263]

[257] Riguardo all'apporto del progresso scientifico-tecnico, v. infra, § XV.

[258] Cantagalli, 1958, I, p. 56.

[259] Ivi.

[260] Cantagalli, 1959, II, p. 136.

[261] Cantagalli, 1959, II, p. 141.

[262] V. sopra, § XII, in corrispondenza alla nota 204.

[263] AAS., 1959, LI, p. 381; *Discorsi*, I, p. 904; Cantagalli, 1959, II, p. 171.

Ed ora veniamo al celebre discorso del 22 aprile 1959, pronunciato durante l'udienza accordata in San Pietro ai partecipanti al XIII Congresso Nazionale della Confederazione Italiana Coltivatori Diretti, udienza che Giovanni XXIII dichiara "fonte di speciale soddisfazione essendo la prima riservata agli agricoltori". Arduo compito limitarsi a spigolare in tanta ricchezza di espressioni affettuose e delicate, in tante acute osservazioni e paterne esortazioni! Non pago di esternare la "grande gioia che (Gli) inonda l'animo, nel (rivolgere il Suo) paterno e benedicente saluto (ai) diletti figli e figlie della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti", Papa Giovanni dichiara: "Nel contemplare [...] il vostro numero così grandioso, nel mirarvi come a uno a uno, rivediamo il volto sereno, sebbene segnato da tante fatiche, della buona gente dei campi che avemmo familiare fin dall'infanzia. Il Nostro pensiero ritorna oggi con particolare intensità a quel mondo rurale, pieno di ricordi e di soavi impressioni, le prime che provvidenzialmente abbiamo avute; e la vostra presenza qui ha per Noi il profumo delle cose buone, delle persone care".[264]

Dopo altre toccanti espressioni di paterno affetto, il Papa presenta le sue congratulazioni: "Quante affermazioni, pacifiche e luminose, essa (la Confederazione) ha registrato ogni anno, tutte dirette alla tutela sempre più completa del vostro lavoro, della vostra preparazione tecnica, delle vostre necessità anche domestiche, del vostro stesso avvenire, sostenuta in ciò dal vostro appoggio sempre concorde!".[265]

Giovanni XXIII passa quindi a lodare "i Coltivatori Diretti per la loro aderenza alla dottrina sociale della Chiesa, e pur senza voler « entrare nel vivo », dei problemi che devono ancora essere risolti, menziona quelli congiunti con l'entrata in vigore del Mercato Europeo, dichiarando che "le complesse questioni ad esso attinenti [...] esigono ordinato adeguamento alle nuove esigenze, per trovarsi preparati alla evoluzione che è in atto". "Profonda risonanza ha anche per voi — prosegue il Papa — lo studio del maggiore equilibrio tra il reddito della vostra proprietà e il peso delle imposte dello Stato; problema che Ci auguriamo sia risolto secondo le provvide indicazioni della dottrina sociale cristiana, e nel rispetto della situazione reale dell'agricoltura".[266] Papa Giovanni a continuazione illustra tre pensieri: "*Amate la terra!*[267] *Amate la famiglia!*[268] *Amate la Chiesa!*".[269]

Ricordiamo almeno questa battuta del primo punto: "Amate la terra, madre generosa e severa, che racchiude nel suo grembo i tesori della Provvidenza! Amatela perchè, specialmente oggi, quando si diffonde una pericolosa mentalità, che insidia ai più sacri valori dell'uomo, voi trovate in essa la cornice serena, per lo sviluppo e la salvaguardia della vostra completa personalità; ama-

[264] *Discorsi*, I, p. 267; Cantagalli, 1959, II, p. 173; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 284.

[265] *Discorsi*, I, p. 268; Cantagalli, 1959, II, p. 173; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 285.

[266] *Discorsi*, I, p. 269; Cantagalli, 1959, II, p. 174; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 286.

[267] *Discorsi*, I, pp. 269-270; Cantagalli, 1959, II, p. 175; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 287.

[268] *Discorsi*, I, pp. 270-271; Cantagalli, 1959, II, p. 177; D'Ascenzi, *o. c.*, nn. 289-290.

[269] *Discorsi*, I, p. 272; Cantagalli, 1959, II, p. 178; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 291.

tela perchè, a contatto con essa, ed attraverso il vostro nobile lavoro, più facilmente l'animo vostro può migliorarsi, ed elevarsi a Dio ".[270]

Nè possiamo omettere di spigolare nel magistrale discorso il delicato accenno al dato sociologico delle numerose vocazioni sacerdotali e religiose offerte dalla campagna, sì che "*l'apporto della campagna all'ordine sacerdotale è stato ed è insostituibile* ",[271] e perciò "il Signore ha voluto scegliersi dalle famiglie rurali (un « grande numero di Santi ») come i fiori più profumati ".[272]

Nell'Udienza Generale del 19 agosto 1959, Giovanni XXIII, ritornando col pensiero alle sue terre, esclama: "Nelle campagne bergamasche, la Chiesa è storia, è tutto; è lezione di arti maggiori e minori ".[273]

In una lettera del 29 ottobre 1959 a Mons. Giovanni D'Ascenzi, Consigliere Ecclesiastico della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti, per incarico del Santo Padre, il Card. Segretario di Stato, Domenico Tardini, dichiara: "Auspica altresì il Santo Padre che l'opportuna manifestazione religiosa e sociale (« Giornata del ringraziamento ») rafforzi nelle genti dei campi l'amore e l'attaccamento alla loro terra e alla loro famiglia, secondo le più nobili tradizioni, alimenti lo sforzo nell'impegno di fedeltà al dovere compiuto con coscienza cristiana della dignità del proprio lavoro, rinsaldi i vincoli di operosa fraterna collaborazione nella tutela dei legittimi interessi, nel conseguimento di una sana elevazione e nella ricerca di un sicuro benessere ".[274]

Il 10 novembre 1959, Giovanni XXIII pronuncia una entusiastica allocuzione ai partecipanti alla X Sessione della Conferenza della F.A.O., su cui ritorneremo trattando della tecnica al servizio della causa dell'incivilimento. Qui ci limitiamo a raccogliere due battute rivelatrici non solo dello spirito che anima il verbo di Papa Giovanni, ma di quella sua caratteristica visione armonica dell'agire umano che non può non risolversi in un sano ottimismo fiducioso nel compimento del disegno divino: "Ci piace mettere in rilievo un aspetto che a Noi sembra accompagnare queste belle attività (della F.A.O.): ed è lo spirito saggiamente realistico e nello stesso tempo serenamente ottimistico che anima la vostra organizzazione. La F.A.O. non teme le difficoltà, le affronta [...]. La Chiesa stima altamente questo spirito di positiva realizzazione, di servizio disinteressato; loda questo ragionevole ardire, questa fiducia nella possibilità di risolvere i grandi problemi umani. Anch'essa è ottimista ".[275]

Otto giorni dopo, il 18 novembre 1959, Giovanni XXIII accoglie i partecipanti al II Raduno Nazionale degli Agricoltori. Abbiamo già riportato sopra [276] quanto Papa Giovanni disse in questa circostanza sulle peculiarità del lavoro agricolo. Qui udiamolo ribadire le sue ansie per l'elevazione civile e sociale degli agricoltori: "Sappiamo che con lodevole sforzo si cerca in tutti i modi di elevare sempre più la condizione civile e sociale degli agricoltori, e di renderne più

[270] *Discorsi*, I, p. 270; Cantagalli, 1959, II, p. 175; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 287.

[271] *Discorsi*, I, p. 272; Cantagalli, 1959, II, p. 178; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 291.

[272] Ivi.

[273] Cantagalli, 1959, IV, p. 105.

[274] D'Ascenzi, *o. c.*, n. 293.

[275] AAS., 1959, LI, p. 866; *Discorsi*, II, p. 21; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 297.

[276] V. sopra, § XIII, in corrispondenza alla nota 236.

proficuo il lavoro, in vista delle mutate condizioni dei tempi, e, a questo proposito, ogni sforzo fatto per una maggiore applicazione della giustizia e della carità va non solo approvato, ma incoraggiato e benedetto. [...]. Noi vi siamo vicini, partecipi dei vostri desideri e delle vostre pene, perchè, secondo l'esempio di S. Paolo, « amiamo gioire con chi gioisce, e piangere con chi piange » (*Rom.*, 12, 15). Noi offriamo a Dio le vostre fatiche e il vostro lavoro, affinchè Egli le fecondi con ogni desiderata grazia ".[277]

Il 6 gennaio 1960, ricevendo in udienza un duplice pellegrinaggio di Bergamo, a un certo punto, Giovanni XXIII osserva: " Oggi si dibattono nel mondo numerose e complicate questioni: la gente di campagna però rimane serena e fiduciosa, poichè i grandi problemi circa la coltivazione della terra dovranno pure risolversi un giorno, e risolversi magari in forma straordinaria, eccezionale. Si tratta infatti di mettersi d'accordo con altri paesi lontani che producono di più e praticano perciò prezzi minori di quelli che altri paesi, producendo di meno, potrebbero giustamente domandare. Da questo fenomeno sembrerebbe derivare una crisi; ma non sono impossibili le buone soluzioni ".[278]

Il 27 aprile 1960, Giovanni XXIII riceve i partecipanti al XIV Congresso Nazionale della Confederazione Coltivatori Diretti, già ricordato sopra a proposito dell'interesse del Papa per il benessere temporale degli agricoltori [279] e che rievocheremo trattando dell'apporto della tecnica nella soluzione delle questioni sociali.[280] Qui ricorderemo un elogio e una speciale esortazione. " La vostra Confederazione — nota il Papa — non è sorta con carattere esclusivamente economico-professionale, per la tutela degli interessi di categoria: ma fin dai primi inizi essa ha voluto ispirare la propria attività ai princìpi della dottrina sociale cristiana [...]. Questa dichiarata fedeltà all'insegnamento della Chiesa è distintivo caratteristico della vostra Associazione e l'ornamento suo più nobile e più bello. In essa sta, lasciateci dire — oltre che nell'organizzazione tecnica — il segreto della sua diffusione e della sua giovanile vitalità, mai ripiegata sui risultati ottenuti, ma tesa in una continua ricerca di nuove forme e di nuove imprese, per una sempre più efficace tutela della grande famiglia dei coltivatori diretti ".[281]

" Sappiate custodire il ricco tesoro delle virtù teologali e cardinali [...] che fanno della vostra famiglia *una delle porzioni più sane della vita nazionale e una consolazione per la Santa Chiesa*. Anche nell'assillo dei nuovi tempi e nel profondo rivolgimento tecnico ed economico, che è in atto, e che sarà messo in misura ancora maggiore al vostro servizio, sappiate mantenere lo sguardo rivolto al Cielo, il cuore pieno di santi propositi di fedeltà e amore di Dio. Solo così le applicazioni della tecnica saranno fonte di vero e duraturo progresso spirituale, senza il quale non c'è che disordine e confusione. In qualità di lavoratori della

[277] *Discorsi*, II, p. 29; Cantagalli, 1959, VI, p. 20; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 301.

[278] *Discorsi*, II, p. 549; Cantagalli, 1960, I, p. 19.

[279] V. sopra § V, in corrispondenza alla nota 69.

[280] V. infra, § XV, in corrispondenza alla nota 310.

[281] *Discorsi*, II, p. 319; Cantagalli, 1960, II, p. 162; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 303.

terra, e quindi più vicini al grande mistero della natura, libro aperto che parla della potenza del Creatore, voi ben potete capire queste parole, dettate dalla sollecitudine che nutriamo per il vostro benesser spirituale e materiale. Oh! la terra; la terra, quali lezioni vi può impartire! ".[282]

Nell'allocuzione del 3 maggio 1960, rivolta ai partecipanti alla Conferenza delle Organizzazioni Non-Governative per la « Campagna contro la fame »,[283] indetta dalla F.A.O., non manca una prospettiva quanto mai realistica circa la condizione delle zone sottoalimentate: " Il secondo obiettivo della Campagna contro la fame è la realizzazione proprio di queste misure (le intraprese della F.A.O.), in altre parole l'azione diretta ad elevare il livello di produzione e di consumo nelle zone sottoalimentate. Il mondo non produce attualmente generi alimentari sufficienti alle necessità di tutti gli uomini, specie in considerazione dell'aumento prevedibile della popolazione nel prossimo futuro; e d'altra parte, i generi alimentari disponibili non sono ugualmente distribuiti. Pertanto sarà necessario mettere a coltura nuove terre e aumentare la produzione alimentare delle zone già coltivate ".[284]

A chiusura del Primo Congresso Mondiale della Gioventù Agricola e Rurale Cattolica, svoltosi a Lourdes dal 27 al 29 maggio 1960, per iniziativa del *Mouvement International Jeunesse Agricole et Rurale Catholique* (M.I.J.A.R.C.), Giovanni XXIII fa giungere la sua voce paterna con un radiomessaggio in cui, tra l'altro, troviamo questa incisiva proposizione: " Durante questi giorni, dedicati al tema della *Fame nel Mondo,* avete potuto rendervi maggiormente conto dei vostri doveri di uomini e di cristiani, *tutti responsabili nei confronti dei vostri fratelli,* e più particolarmente delle necessità dei più diseredati fra di loro ".[285] Il Papa poi si compiace di sottolineare che " molti fra (loro), rispondendo all'appello lanciato da Sua Santità Pio XII, di venerata memoria, nella sua Enciclica *Fidei donum,* hanno offerto con entusiasmo il contributo della loro competenza e del loro attaccamento ai giovani movimenti agricoli nelle nazioni africane ".[286]

Il 30 maggio 1960, agli intervenuti all'Assemblea del C.E.M.A. Giovanni XXIII fa presente che " assistiamo oggi a delle profonde trasformazioni, sia nell'incremento dei mezzi meccanici e delle macchine per alleviare la fatica ed aumentare la produzione, sia nell'accresciuto scambio di commerci per favorire le colture complementari tra i popoli. Ora — osserva il Papa — in questo nuovo progresso che la tecnica ci offre, non bisogna mai dimenticare l'antico amore per la terra, e soprattutto le necessarie virtù che devono accompagnarlo. Ciò aiuterà a risolvere i nuovi problemi e le varie questioni inerenti ai mercati, ai prezzi, ai redditi, che oggi attendono giuste soluzioni ".[287]

[282] *Discorsi,* II, pp. 320-321; Cantagalli, 1960, II, pp. 164-165; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 306.

[283] Campagna lanciata dal Direttore Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura.

[284] AAS., 1960, LII, p. 465; *Discorsi,* II, pp. 330-331; Cantagalli, 1960, III, p. 20; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 312.

[285] AAS., 1960, LII, p. 470; *Discorsi,* II, p. 379; Cantagalli, 1960, III, p. 93; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 314.

[286] AAS., 1960, LII, p. 380; *Discorsi,* II, p. 380, Cantagalli, 1960, III, p. 94; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 315.

[287] *Discorsi,* II, p. 656; Cantagalli, 1960, III, pp. 100-101.

Il 12 giugno 1960, inaugurando la nuova radiotrasmittente di Sutatenza, Giovanni XXIII fa notare paternamente ai cari agricoltori della Colombia che "saranno bene impiegate le ore libere dalla coltivazione dei (loro) campi che (essi dedicheranno) alla scuola. Saranno ore preziose in cui, senza (allontanarsi) dal focolare, (potranno) provvedere all'elevazione del (loro) spirito soddisfacendo nello stesso tempo alle aspirazioni di bellezza e di bontà che alimentano tutta l'anima e valorizzando inoltre le ricchezze di un patrimonio nazionale di secolare sapienza e di fede profonda".[288]

L'11 ottobre 1960, nell'allocuzione rivolta ai partecipanti all'VIII Campionato Mondiale di Motoaratura, Giovanni XXIII non omette l'elogio della vita di campagna, "*così sana, così conforme alla natura, così favorevole anche al mantenimento delle migliori tradizioni morali e religiose che sono l'onore d'una popolazione*, che, in più, è garantita dalle più abbondanti benedizioni di Dio". "Ma — aggiungeva, come si è già ricordato — Noi sappiamo, attraverso le discrete confidenze dei Nostri genitori, ricevute fin dall'infanzia, le difficoltà ed i sacrifici che comporta".[289]

Nel Breve Apostolico per la proclamazione di S. Isidoro a Patrono degli Agricoltori di Spagna, del 16 dicembre 1960, Giovanni XXIII s'introduce con un elogio dell'agricoltura: "Gli autori ecclesiastici e profani, anche gli ignari della religione cristiana, hanno sempre esaltato l'agricoltura con grandissime lodi; di essa il sapientissimo Sant'Agostino non esitò di affermare: « di tutte le occupazioni è la più sana e la più onesta » (*De Haer. ad Quodvultdeum*, 46; L. P. 42, 37), e nel più egregio degli scrittori antichi si legge: « la vita dei campi, che tu ritieni rozza, è maestra di parsimonia, di diligenza, di giustizia » (Cic., *Pro Rosc.*, 75). Orbene — prosegue il Papa — questa professione, che tante virtù porta con sè, in questi tempi, in cui si propagano dovunque malsane dottrine e sono un gran numero quelli che tutto riducono alla materia, attraversa un grande pericolo. È dunque necessario che gli agricoltori, mentre compiono il loro lavoro e raccolgono i frutti, il possesso dei quali è sommamente conforme a natura e a giustizia, armonizzino la propria vita secondo le esigenze della religione e della pietà. E perchè ciò possa giungere ad effetto, è necessario che siano protetti dall'alto".[290]

Il pensiero di Giovanni XXIII circa la soluzione dei problemi agricoli giunge a concrete formulazioni nella lettera fatta inviare in data 11 marzo 1961, dal Cardinale Segretario di Stato, Domenico Tardini, a S. E. Mons. Manuel Menendez, Vescovo tit. di Diospoli Sup. e Assistente Generale dell'A. C. Argentina, per i partecipanti alla Settimana che doveva svolgersi a Rosario dal 20 al 25 marzo, sul tema « I problemi della vita rurale ». In questo documento, tra l'altro, leggiamo: "Si deve tener presente che corrisponde ad una esigenza del bene comune che i lavoratori della terra traggano dal proprio lavoro una rendita che

[288] *Discorsi*, II, p. 404; Cantagalli, 1960, III, pp. 153-154; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 319.

[289] *Discorsi*, II, p. 504; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 321.

[290] AAS., 1961, LIII, p. 357; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 323.

consenta loro un tenore di vita proporzionato al livello di quanti applicano le proprie energie al settore industriale e dei servizi. Questo richiede che l'agricoltura si modernizzi, e si modernizzi in proporzione, per quanto è possibile, al progresso che si viene attuando negli altri settori del lavoro ".[291] " Come è ovvio, a questa mèta devono tendere i proprietari e quanti nell'agricoltura svolgono le proprie attività produttive. Ma a tal fine è altrettanto indispensabile che i pubblici Poteri realizzino una politica economica appropriata in favore dell'agricoltura per ciò che si riferisce soprattutto alle imposizioni tributarie, alla concessione dei crediti, all'applicazione delle assicurazioni sociali, ai prezzi dei prodotti agricoli ".[292] Dichiarato che è indispensabile uno studio speciale delle condizioni del problema agricolo nell'Argentina, stante la vastità dell'estensione e degli ambienti rurali tanto diversi, sì da giungere alla " formula giusta per determinare quale sia in ciascuna zona la struttura migliore, e quali siano le dimensioni più convenienti per l'impresa agricola ",[293] si fa presente che " in ogni caso non si debbono dimenticare i seguenti criteri fondamentali: si deve tenere nella massima considerazione la dignità personale di quanti lavorano nell'impresa agricola; si faccia la distribuzione dei redditi ottenuti secondo criteri di giustizia e di equità tra quanti contribuiscono a produrli; si procuri la conciliazione degli interessi di ciascuna impresa con l'esigenza del bene comune e il coordinamento dell'agricoltura con l'artigianato e l'industria. Tali misure, nota il documento pontificio, si debbono considerare come comun denominatore, « per conservare dappertutto alle popolazioni delle campagne il loro carattere, il loro prestigio ed il proprio valore nell'economia e nella società » ".[294]

In una lettera del 19 marzo 1960 del Cardinale Segretario di Stato a S. E. Monsignor G. Carraro per la LXIII Fiera di Verona, dopo la citazione del verso 1 del Salmo 126: " Se il Signore non edifica la casa, invano si affaticano coloro che la costruiscono ", troviamo questa considerazione: " ... e nessuno meglio della buona popolazione rurale può comprendere la verità di queste parole, poichè essa è a quotidiano contatto con la natura, in un lavoro che più facilmente eleva l'animo alla contemplazione della previdente bontà di Dio ". Segue questa assicurazione: " Il Vicario di Cristo formula pertanto voti cordiali affinchè copiose discendano le grazie del Signore su le attività, le fatiche, la buona volontà della gante dei campi: e in particolare auspica che le migliorate condizioni di lavoro e di reddito, a cui si tende con sì benevola tenacia, lungi dall'offuscare lo spirito

[291] Cantagalli, 1961, III, p. 182; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 331.

[292] Cantagalli, 1961, II, p. 182; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 332.

[293] Cantagalli, 1961, p. 183; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 333.

Questa norma doveva dar luogo a quanto troviamo nella *Mater et Magistra*, n. 152: " Non è possibile fissare a priori quale sia la struttura più conveniente all'impresa agricola, data la varietà che presentano gli ambienti agricoli-rurali nell'interno di ciascuna Comunità politica, e, più ancora, fra i diversi Paesi del mondo " (v. in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 254; AAS., 1961, LIII, p. 436; Cantagalli, 1961, IV, pp. 49-50).

Vedi l'illustrazione e giustificazione di questa formula fatta da Mons. Giovanni D'Ascenzi, in « L'Osservatore Romano », 8 novembre 1961, p. 8.

[294] Cantagalli, 1961, II, p. 183; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 333.

religioso e la compattezza delle famiglie, ne siano invece premessa e sostegno facile ".[295]

Il 14 maggio 1961 poi udiamo Giovanni XXIII, presentando in antecedenza lo schema della prossima enciclica sociale, esprimersi in questi termini circa i problemi rurali: "Emerge anzitutto il problema dell'agricoltura. L'agricoltura era una volta — che diciamo: era una volta? — fu per millenni di storia, dalle prime pagine della Bibbia santa, la ricchezza e la perenne primavera rinnovantesi ogni anno sulla terra, la poesia e l'incanto della vita: ed ora è ridotta, e sta per ridurre molte, molte comunità umane in stato come suol dirsi di depressione. Ciò che si determina fra le maggiori esigenze della giustizia è appunto questa giustizia di ricomporre l'equilibrio economico e sociale fra i due settori della convivenza umana. Il documento Nostro imminente sta per offrire le principali direttive, ispirate ad umana e cristiana solidarietà, ritenute più efficaci al nobile e grande intento ".[296]

Non possiamo chiudere questa serie di richiami senza prospettare su di essi la luce che irradia dalla già citata dichiarazione di Papa Giovanni: "Usciti Noi stessi da una famiglia rurale, abbiamo visto con i Nostri occhi, negli anni della giovinezza, e non lo dimenticheremo mai, quali siano le fatiche e le pene di coloro che si dedicano al lavoro della terra. Contribuire ad alleggerire il loro fardello, *e dare un po' di benessere a coloro che procurano il pane al resto degli uomini,* che bella opera di misericordia, anche questa, e quanto degna d'incoraggiamento e di elogio! ".[297]

XV. - Il vero progresso è posto al servizio dell'uomo, considerato nelle sue esigenze materiali e spirituali

Ma il Papa, che si gloria di essere uscito da una famiglia di agricoltori, e perciò fa oggetto delle sue predilezioni il lavoro dei campi, non omette certo di avere "una visione chiara, serena della realtà presente "[298] quanto alla tecnica e al progresso recato da essa. Anzi, è proprio in modo speciale la giustificata predilezione per la gente dei campi che lo porta a prendere in attenta considerazione la tecnica, sia per analizzare la sproporzione tra il guadagno derivante dalla fatica richiesta dal lavoro agricolo e quello che si ha in certi altri settori del lavoro favoriti dalla tecnica (con la conseguente attrattiva all'inurbanesimo, disagio nella produzione, ecc.), sia per l'alleggerimento dei sacrifici e delle difficoltà che il lavoro agricolo può attendere dalla tecnica.[299]

[295] D'Ascenzi, *o. c.*, n. 327.

[296] Cantagalli, 1961, III, p. 61.

[297] Discorso del 10 novembre 1959 alla F. A. O. (AAS., 1959, LI, p. 867; *Discorsi*, II, p. 21; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 298). La dichiarazione contenuta in questo discorso fu riportata nel radiomessaggio del 29 maggio 1960 alla M.I.J.A.R.C. riunita in Congresso a Lourdes (AAS., 1960, LII, p. 471; *Discorsi*, II, p. 380; Cantagalli, 1960, III, p. 94; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 315).

[298] Saluto ai Seminaristi di Firenze, Siena, Monreale e della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore di Gesù (Comboniani), 6 aprile 1961 (Cantagalli, 1961, II, p. 94).

[299] V. Allocuzione ai partecipanti all'VIII Campionato Mondiale di Motoaratura, 11 ottobre 1960 (*Discorsi*, II, p. 504; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 321).

Il suo ufficio spirituale poi lo porta naturalmente a denunciare i pericoli insiti nel progresso scientifico-tecnico quando, perdendo il carattere essenzialmente strumentale in ordine all'incivilimento,[300] diventa semplice mezzo per appagare l'insaziabile tendenza edonistica, che mentre rende inefficace qualsiasi provvidenza sociale, spinge facilmente chi non l'affronta vittoriosamente sulle vie dell'ingiustizia.

Scegliamo nel magistero scritto e orale di Giovanni XXIII anzitutto alcuni passi che rivelano la sua ammirazione per la tecnica e il progresso, fatti strumento di benessere sociale, passando quindi a quelli in cui il Padre e Maestro mette in guardia i suoi figli contro i pericoli spirituali derivanti dall'uso disordinato del progresso scientifico-tecnico.

Il 7 dicembre 1958, Giovanni XXIII accogliendo simultaneamente in udienza un gruppo di Giuristi Cattolici e una rappresentanza dell'Unione Cattolica Italiana Tecnici; rivolgendosi ai secondi dice fra l'altro: "Certamente al nostro tempo le applicazioni della tecnica hanno grandemente aumentato la prosperità economica ed hanno diffuso un reale benessere; ma tutto ciò non basta...".[301]

La domenica 4 gennaio 1959, dopo aver celebrato la S. Messa per i Laureati dell'A.C.I., passando in rassegna i vari gruppi, giunto ai tecnici esclama: "Ecco i tecnici, ai dì nostri più che mai in auge, i « comandanti » del nostro tempo, i quali, però, non devono dimenticare che ogni vero progresso non potrà mai prescindere dalle più elevate manifestazioni dell'intelletto e dello spirito".[302]

Il 22 aprile 1959, rivolgendo la sua paterna parola ai partecipanti al XII Congresso Nazionale della Confederazione Coltivatori Diretti, Giovanni XXIII, come si è già ricordato, raccomanda loro precipuamente l'amore alla terra, l'amore alla famiglia, l'amore alla Chiesa. Trattando del primo, a un certo punto precisa: "Questo amore non vuol dire tuttavia quieto ed improvvido adattamento a metodi antichi, non più conformi con le nuove esigenze, ma è studio e applicazione dei nuovi processi di coltivazione e di lavoro nell'incessante ritmo di un continuo progresso". E prosegue: "A tale proposito troviamo assai opportuno il tema del Congresso dei Gruppi Giovanili, inteso a « sostenere lo sforzo dei giovani per assicurare alle campagne le energie capaci di farle progredire »; e sono assai appropriate le parole del motto « provare, produrre, progredire », offerto alla buona volontà dei giovani più preparati, per spronarli a trovare nella loro terra le ragioni per amarla sempre di più, come lo scienziato ama i suoi strumenti di precisione, e continuamente li perfeziona per nuove conquiste benefiche".[303]

Il 4 maggio 1959, accogliendo i partecipanti al III Convegno Nazionale dei Giornalisti Cattolici Italiani, Giovanni XXIII non omette di raccomandare loro la perfezione tecnica: "Apostolato della stampa in tutte le forme. Anzitutto i quotidiani, affinchè entrino visibilmente in ogni luogo. Ma poi ancora i settima-

[300] Cfr. *Mater et Magistra*, n. 222, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 268; AAS., 1961, LIII, pp. 450-451; Cantagalli, 1961, IV, p. 69.

[301] *Discorsi*, I, p. 529; Cantagalli, 1958, I, p. 110.

[302] *Discorsi*, I, p. 557; Cantagalli, 1959, I, p. 43.

[303] *Discorsi*, I, p. 270; Cantagalli, 1959, II, pp. 175-176; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 288.

nali, che oggi in ogni famiglia sono il complemento pressochè indispensabile del giornale quotidiano; qui più che mai la perfezione tecnica è necessaria ".[304]

Il 17 dello stesso mese, rivolgendo la sua paterna parola ai ragazzi romani partecipanti al concorso di educazione stradale, Giovanni XXIII fa loro questa raccomandazione: "Possiate voi sentire nel vostro spirito sempre accesa *la vocazione dell'uomo a procedere innanzi;* ma con gli occhi aperti; col cuore saldo; con mano amica; *rispettosi del vostro come dell'altrui diritto al progresso dei tempi;* e animati da pensieri di ordine, di tranquillità e di pace ".[305]

Il 10 novembre 1959, nella sua allocuzione ai partecipanti alla X Sessione della Conferenza della F.A.O., Giovanni XXIII dichiara: "La Chiesa, ci teniamo a dirlo, si interessa vivamente alla F.A.O. Quale spettacolo grande e bello voi offrite infatti ai suoi sguardi materni, con i vostri tecnici al lavoro nel mondo intero per organizzare la « lotta contro la fame », lavorare per il miglioramento del suolo delle piantagioni, delle specie animali, delle tecniche della pesca, della economia lattiera, dell'utilizzazione delle foreste [...]. Grande e meraviglioso spettacolo in verità, che desta ammirazione, edificazione, fiducia nell'avvenire ".[306]

Più avanti confida ai suoi ascoltatori: "Usciti Noi stessi da una famiglia rurale, abbiamo visto con i Nostri occhi, negli anni della giovinezza, e non lo dimenticheremo mai, quali siano le fatiche e le pene di coloro che si dedicano al lavoro della terra. Contribuire ad alleggerire il loro fardello, a dare un po' di benessere a coloro che procurano il pane al resto degli uomini, che bella opera di misericordia, anche questa, e quanto degna d'incoraggiamento e di elogio! ".[307]

Mente e cuore spingono Papa Giovanni a preoccuparsi perchè anche nei seminari di missione l'attrezzatura sia conforme ai ritrovati della tecnica moderna. Nella Enciclica *Princeps Pastorum* (28 nov. 1959) troviamo questa raccomandazione: "Anche per quello che riguarda la vita del seminario, conviene insistere sulla maniera di vivere locale, non senza, però, mettere a frutto tutte quelle facilitazioni di ordine tecnico o materiale, che ormai sono bene e patrimonio di tutte le civiltà: in quanto rappresentano un reale progresso per un tenore di vita più elevato e una più adatta salvaguardia delle forze fisiche ".[308]

Nel messaggio del 30 dicembre 1959, per il Convegno indetto dall'*Office International de l'Enseignement Catholique,* tenuto a Utrech, Giovanni XXIII, nella visione unitaria del piano divino circa il genere umano, dichiara che "le nuove possibilità recate dalle scienze e dalla tecnica non sono che una glorificazione della bontà creatrice di Dio: « Riempite la terra e sottomettetela! » (*Gen.* 1, 28) ".[309]

Nell'allocuzione tenuta il 27 aprile 1960 ai partecipanti al XIV Congresso

[304] AAS., 1959, LI, p. 362; *Discorsi,* I, p. 306; Cantagalli, 1959, III, p. 35.
[305] Cantagalli, 1959, III, p. 68.
[306] AAS., 1959, LI, p. 865; *Discorsi,* II, p. 20; D'Ascenzi, *o. c.,* n. 295.
[307] AAS., 1959, LI, p. 867; *Discorsi,* II, p. 21; D'Ascenzi, *o. c.,* n. 298.
[308] AAS., 1959, LI, p. 842; *Discorsi,* II, p. 785; Cantagalli, 1959, VI, pp. 46-47.
[309] AAS., 1960, LII, p. 58; *Discorsi,* II, p. 851; Cantagalli, 1959, VI, p. 174.

Nazionale indetto dalla Federazione Coltivatori Diretti, Giovanni XXIII, a un certo punto, si compiace per " le provvidenze di carattere tecnico-economico che sono allo studio, per avviare l'agricoltura italiana verso un continuo miglioramento ".[310] Più avanti però non manca la paterna esortazione a servirsi in bene dei miglioramenti apportati dalla tecnica: " Anche nell'assillo dei nuovi tempi e nel profondo rivolgimento tecnico ed economico, che è in atto, e sarà messo in misura ancora maggiore al vostro servizio, sappiate mantenere lo sguardo rivolto al Cielo, il cuore pieno di santi propositi di fedeltà e amore a Dio. Solo così *le applicazioni della tecnica saranno fonte di vero e duraturo progresso spirituale,* senza il quale non c'è che disordine e confusione ".[311]

Il 3 maggio 1960, nell'allocuzione rivolta ai partecipanti alla Conferenza delle Organizzazioni Non-Governative per la « Campagna contro la fame », dopo aver ricordato il brano del suo discorso tenuto ai delegati della F.A.O. il 10 novembre dell'anno precedente, in cui viene descritta l'opera dei tecnici della benemerita Istituzione, Papa Giovanni osserva: " Ecco quello che dicevamo ai delegati della F.A.O. nello scorso novembre. Ma a nulla servirebbe compiacersi di quanto è stato già realizzato, se questo non fosse di stimolo per ciò che resta da fare ".[312]

L'11 ottobre 1960, rivolto ai partecipanti all'VIII Campionato Mondiale di Motoaratura, dopo aver ricordato " le difficoltà e i sacrifici che comporta " la vita rurale, prosegue: " Pertanto i contadini vedono con legittima gioia i progressi della tecnica moderna alleggerire le loro fatiche, con l'introduzione di nuove maniere di coltivazione e di sfruttamento, e con l'uso dei mezzi meccanici. Voi stessi, cari Signori, date un'eccellente prova del risparmio di tempo e di energie che rappresenta per il lavoro dei campi l'impiego delle macchine: il lavoro ne è facilitato, la rendita aumentata, e l'uomo, liberato in una certa misura da compiti materiali troppo impegnativi, può rispondere meglio a tutta la nobiltà della sua vocazione spirituale.

" Che il progresso tecnico, al quale molto felicemente voi tutti contribuite, vada sempre incontro alle esigenze vere del mondo rurale, unendo tutti gli uomini nella stessa carità fraterna e nello stesso amore alla terra e al suo Creatore ".[313]

Il 29 dicembre, rivolgendo la sua parola al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Giovanni XXIII sente il bisogno di dichiarare: " Quanto cammino rimane ancora da percorrere, affinchè il vero progresso sia posto dappertutto al servizio dell'uomo considerato nelle sue esigenze spirituali non meno che in quelle materiali, sia come individuo, sia come membro della collettività! ".[314]

[310] *Discorsi*, II, p. 320 Cantagalli, 1960, II, p. 163; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 304.

[311] *Discorsi*, II, p. 321; Cantagalli, 1960, II, p. 164; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 306.

[312] AAS., 1960, LII, p. 464; *Discorsi*, II, p. 330; Cantagalli, 1960, III, pp. 19-20; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 310.

[313] *Discorsi*, II, p. 504; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 322.

[314] AAS., 1961, LIII, p. 41; Cantagalli, 1960, VI, pp. 165-166.

Il 18 marzo 1961, nell'allocuzione rivolta ai Dirigenti e Funzionari della Società *International Business Machines,* Giovanni XXIII, dopo aver ricordato l'asserzione del suo immediato Predecessore: "La Chiesa ama e favorisce i progressi umani",[315] prosegue: "... e non vi è alcun dubbio che i mezzi tecnici, perfezionati ogni giorno dalla scienza elettronica, possano essere preziosi ausiliari del progresso. Così, l'introduzione dell'automazione nella elaborazione e nella utilizzazione dei dati d'informazione [...]. Nella misura con cui le vostre macchine aiutano a coordinare gli sforzi, ad armonizzare le attività, a sviluppare in modo equilibrato tutta l'economia, esse rispettano le finalità del lavoro umano e aiutano a soddisfare gli immensi bisogni che sono, in tanta parte del mondo ed in tutti i settori della società, un appello angoscioso alla ricchezza delle nazioni più favorite [...]. È questa — come non rallegrarcene? — una utilizzazione del progresso tecnico a servizio dell'umanità, un impiego di macchine a profitto dei valori spirituali; nuovo ed impressionante esempio del dominio dello spirito sulla materia e del compimento del precetto dato dal Creatore ai nostri primogenitori: « Popolate la terra ed assoggettatela » (*Gen.* 1, 28)".[316]

*

... Assoggettare la terra; non essere mai assoggettati da qualunque prodotto ottenuto con l'ingegno da quanto può trovarsi sulla terra!

L'abbiamo udito sopra: "Certamente, al nostro tempo le applicazioni della tecnica hanno grandemente aumentato la prosperità economica ed hanno diffuso un reale benessere; ma tutto ciò non basta!" e qui il Papa proseguiva: "anzi può presentare qualche pericolo".[317] Il pericolo che non siamo più « nostri », che non siamo più del Cristo! Udiamo il paterno ammonimento del Card. Patriarca Angelo Giuseppe Roncalli nella Lettera Pastorale per la Quaresima del 23 febbraio 1955: "Intorno a noi si ripete con sazietà: bisogna fare del nuovo: oggi: oggi: il progresso della tecnica ha mutato le forme antiche del vivere, del pensare, del fare. Ora noi, cioè la Chiesa, facciamo viva accoglienza al progresso della tecnica, e ne approfittiamo di buon grado, nel cibo, nella bevanda, nella quiete, nella ricreazione, nelle convenienze della vita sociale. Ma il precetto dell'Apostolo è duplice: non vogliate prendere la forma esteriore del secolo; forma effimera, transeunte: ma vogliate trasformarvi in ciò che è sempre nuovo: cioè Gesù Cristo".[318]

Nel messaggio di capodanno, il 1° gennaio 1957, il Card. Patriarca Roncalli ammonisce: "Ciò che oggi occorre è che l'uomo della « seconda rivoluzione tecnica » sappia arrestare, correggere, riaggiustare, rimettere in saldo la rottura che esiste tra la vita civile e la religione. Alla luce dei grandi misteri della nostra fede, riappaiono facilmente, in tutti i contorni, la dignità e i limiti della natura

[315] AAS., 1954, XLVI, p. 7.

[316] AAS., 1961, LIII, p. 226; Cantagalli, 1961, II, pp. 46-47.

[317] Discorso del 7 dicembre 1958 ai Giuristi e Tecnici Cattolici (*Discorsi*, I, p. 529; Cantagalli, 1958, I, p. 110).

[318] *Scritti e Discorsi*, II, p. 56.

umana: e questa visione permette al cristiano di cogliere il senso profondo e provvidenziale dei dolorosi avvertimenti dell'ora che passa, e lo guida verso la ricerca di una soluzione ".[319]

Rivolgendo la parola alle ACLI, il 22 novembre 1958, Giovanni XXIII si compiace per la " nota dominante di spiritualità " di quelle associazioni, " la quale, sola, può far comprendere come va inteso, accolto ed esercitato il lavoro, in che modo sono tutelati i suoi diritti, come è raggiunto ed assicurato il vero progresso ".[320]

Il 7 dicembre 1958, accogliendo i partecipanti al Convegno indetto dall'Unione Cattolica Italiana Tecnici, come si è visto sopra, osserva che " non ci si può accontentare della prosperità economica recata dalle applicazioni della tecnica e del benessere diffuso da esse, chè anzitutto questo può presentare un pericolo ". Ricordata quindi l'avvertenza fatta da Pio XII in merito alle ère delle scoperte e delle invenzioni le quali " aprono, di solito, una crisi più o meno profonda nelle istituzioni e nei costumi ", Giovanni XXIII così proseguiva: " Per superare questa crisi occorre approfondire il contenuto dei doveri e delle responsabilità, facendo tesoro di quanto la Chiesa può dare di luce e di verità anche in questo campo ".[321] Aggiungeva quindi (come abbiamo già rievocato trattando della dignità della persona umana [322]): " Quanto più i tecnici saranno pieni di umanità, tanto più remoto sarà il pericolo di fare della tecnica un idolo moderno non meno bugiardo e non meno nefasto di quelli antichi ".[323]

Il 4 gennaio 1959, ricevendo in udienza un gruppo di Laureati dell'Azione Cattolica Italiana, rammentato loro il dovere di " ben conoscere il valore sostanziale delle singole attività ", prosegue: " In tutto, dovunque, c'è Cristo, c'è la sua luce. Quindi costituisce un loro impegno primario l'uso di tutti gli elementi della natura e della Grazia per far trionfare Cristo ".[324]

Il 25 gennaio 1959, nella comunicazione al Sacro Collegio del suo intento di tenere il Sinodo Romano, di indire il Concilio Ecumenico e di procedere all'aggiornamento del Codice di Diritto Canonico, Giovanni XXIII, a un certo punto del suo dire, manifesta di essere triste " innanzi all'abuso e al compromesso della libertà dell'uomo, che non conoscendo i cieli aperti, e rifiutandosi alla fede in Cristo, Figlio di Dio, redentore del mondo e fondatore della Santa Chiesa, si volge tutto alla ricerca dei cosidetti beni della terra, sotto l'ispirazione di colui che il Vangelo chiama principe delle tenebre, principe di questo mondo — come lo qualificò Gesù stesso nell'ultimo suo discorso dopo la Cena — e organizza la contraddizione e la lotta contro la verità e contro il bene ".[325] " A colmo di sventura — prosegue il Papa — per la schiera dei figli di Dio e della Chiesa si aggiunge la tentazione e l'attraimento verso i vantaggi di ordine materiale che

[319] *Scritti e Discorsi*, III, pp. 11-12.

[320] *Discorsi*, I, p. 519; Cantagalli, 1958, I, p. 519.

[321] *Discorsi*, I, pp. 529-530; Cantagalli, 1958, I, p. 110.

[322] V. sopra, § VII, in corrispondenza alla nota 93.

[323] *Discorsi*, I, p. 530; Cantagalli, 1958, I, p. 111.

[324] *Discorsi*, I, p. 558; Cantagalli, 1959, I, p. 44.

[325] AAS., 1959, LI, p. 67; *Discorsi*, I, p. 131.

il progresso della tecnica moderna — per sè indifferente — ingrandisce ed esalta. Tutto ciò — diciamo, questo progresso — mentre distrae dalla ricerca dei beni superiori, infiacchisce le energie dello spirito, conduce al rilassamento della compagine della disciplina e del buon ordine antico ".[326] Si tratta di ricondurre il progresso materiale al posto che deve occupare nella scala dei valori; ed ecco Giovanni XXIII portato a vedere nel rinnovamento spirituale atteso dai tre provvedimenti annunciati anche la parte del benessere temporale: " [...] frutti di straordinaria efficacia [...] per la fiamma più viva del fervore cristiano che (Egli continua) a riconoscere, anche in riferimento al benessere della vita di quaggiù, ricchezza abbondante « *de rore coeli et de pinguedine terrae* » (*Gen.* 27, 28) ".[327]

Nel radiomessaggio del 18 febbraio 1959, a coronamento delle celebrazioni del centenario di Lourdes, Giovanni XXIII fa rilevare che " il nostro secolo [...] vede realizzare mirabili progressi scientifici, e l'umanità è come presa da un fremito d'orgoglio, di fronte alle possibilità insospettate che le si offrono. Ma — osserva il Papa — da Lourdes viene l'appello all'umiltà e alla preghiera [...]. Da Lourdes viene ancora l'appello alla penitenza e alla carità per staccarci dalle ricchezze e per insegnarci a farne parte ai più poveri di noi ".[328]

Il 1° aprile 1959, nell'allocuzione rivolta ai rappresentanti della Federazione delle Università Cattoliche, Giovanni XXIII fa questa mesta considerazione: " Purtroppo, a motivo del progresso, per cui si sono domate le forze misteriose della natura e si mettono al servizio dell'umanità, per colpa della superbia, figlia del disordine, molti oggi credono di poter vivere come se fossero in grado di bastare a se stessi, ignorando la legge di Dio e rigettando il suo timore ".[329]

Il Sacerdote è il testimonio di Dio anche quanto al retto uso del progresso recato dalla tecnica; ecco perciò Giovanni XXIII nell'Enciclica *Sacerdotii Nostri primordia* (del 1° agosto 1959), celebrando la santità e i fulgidi esempi lasciati dal Santo Curato d'Ars, ricordare ai Sacerdoti che i cristiani ferventi " vogliono vedere in lui (il Sacerdote) — in un mondo ove trionfano il potere del denaro, la seduzione dei sensi, il prestigio della tecnica — un testimone del Dio invisibile, un uomo di fede, dimentico di se stesso e pieno di carità ".[330]

Nell'udienza concessa, il 18 novembre 1959, ai partecipanti al II Raduno Nazionale degli Agricoltori e ad altri fedeli, nella Basilica di San Pietro, Giovanni XXIII, a un certo punto del suo discorso, come abbiamo già ricordato,[331] dichiara: " Sappiamo che, con lodevole sforzo, si cerca in tutti i modi di elevare sempre di più la condizione sociale e civile degli agricoltori, e di renderne più proficuo il lavoro, in vista delle mutate condizioni dei tempi; e, a questo proposito, ogni sforzo fatto per una maggiore applicazione della giustizia e della carità va non soltanto approvato, ma incoraggiato e benedetto. Tuttavia — aggiunge il

[326] AAS., 1959, LI, pp. 67-68; *Discorsi*, I, pp. 131-132.

[327] AAS., 1959, LI, p. 68; *Discorsi*, I, p. 132.

[328] AAS., 1959, LI, p. 148; *Discorsi*, I, p. 159; Cantagalli, 1959, I, p. 189.

[329] AAS., 1959, LI, p. 300; *Discorsi*, I, p. 227; Cantagalli, 1959, II, pp. 93-94.

[330] AAS., 1959, LI, p. 577; *Discorsi*, I, p. 870; Cantagalli, 1959, IV, p. 73.

[331] V. sopra, § XIV, in corrispondenza alla nota 277.

Papa —, mentre questo processo di miglioramento economico e sociale prosegue con passo sicuro, è necessario che ad esso non vada disgiunta una ascesa continua nella vita spirituale e religiosa. [...]. Rimanete saldamente attaccati ai grandi valori dello spirito, che soli possono assicurare la vera felicità e prosperità anche delle cose umane ".[332]

Nell'udienza concessa ai Dirigenti e ai Funzionari della Società *International Business Machines,* il 18 marzo 1961, già rievocata sopra,[333] a proposito del riconoscimento del benessere recato dalla scienza elettronica, Giovanni XXIII fa seguire la citazione biblica: " Popolate la terra ed assoggettatela " con questa esortazione: " È quanto dire, lungi dal riempirci di un orgoglio insensato, che il progresso tecnico ci richiama all'umiltà della creatura ed allo stupore del fanciullo pieno di gratitudine per i doni che ha ricevuto e dai quali si industria di ricavarne un vantaggio ".[334]

XVI. - Il progresso scientifico-tecnico armonizzato con la cultura: entrambi orientati alla vera civiltà

Garanzia del buon uso del progresso scientifico-tecnico raggiunto da un popolo è il criterio con cui esso se ne serve facendone un fattore della civiltà. Per questo, occorre anzitutto che la tecnica non soffochi la cultura, ma, al contrario, da essa, armonicamente congiunta alla morale e alla religione, riceva quegli ammaestramenti che le impediscano di essere rivolta solo ad un esasperato *comfort,* quasi fosse la mèta suprema delle aspirazioni umane.

Accogliamo quindi l'insegnamento di Giovanni XXIII anzitutto in merito alla cultura, per passare poi ad ascoltare le sue luminose proposizioni riguardanti la civiltà, che, sotto pena di rinnegare la storia, non può essere disgiunta dalla qualifica di cristiana.

Il 1° dicembre 1958, accogliendo in visita ufficiale lo Scià dell'Iran, dichiara che " la Chiesa, presente in (quelle) contrade fin dalle sue origini, è felice di portare (alle risorse dello spirito) il contributo della sua vita spirituale, della cultura di cui è erede e dell'ideale di umanità cui ha sempre servito ".[335]

Nella Lettera Apostolica *Boni Pastoris* (22 febbr. 1959), Giovanni XXIII, guardando con occhio ottimista le invenzioni moderne, considera " le grandi possibilità che tanto il cinema quanto la radio e la televisione offrono per la diffusione di una più alta cultura, di un'arte degna del suo nome, e soprattutto della verità ".[336]

Il 1° aprile 1959, rivolgendo la sua parola ai partecipanti al II Congresso degli Scrittori ed Artisti Negri, Giovanni XXIII viene a queste precise dichiarazioni: " La Chiesa apprezza, rispetta ed incoraggia questo lavoro di investi-

[332] *Discorsi,* II, p. 29; Cantagalli, 1959, VI, p. 22; D'Ascenzi, *o. c.,* n. 301.

[333] V. sopra, in questo paragrafo, in corrispondenza alla nota 316.

[334] AAS., 1961, LIII, p. 226; Cantagalli, 1961, II, pp. 46-47.

[335] AAS., 1958, L, p. 1008; *Discorsi,* I, p. 69; Cantagalli, 1958, I, p. 163.

[336] AAS., 1959, LI, p. 184; Cantagalli, 1959, I, p. 215.

gazione, che ha per oggetto di scoprire le ricchezze originali della vostra cultura, di ritrovarne i punti di appoggio nella storia, di manifestarne le profonde armonie e di farne beneficiare i rispettivi paesi ai quali appartengono. Quando infatti gli autentici valori dell'arte e del pensiero sono suscettibili di arricchire la famiglia umana, la Chiesa è pronta a favorire i lavori dello spirito. Essa, voi lo sapete, non si identifica con nessuna cultura, nemmeno con quella occidentale alla quale la sua storia è strettamente mischiata. La missione della Chiesa — conclude il Papa — è di un altro ordine: quella della salvezza eterna dell'uomo ".[337]

Sei giorni dopo, il 7 aprile, accogliendo in udienza i partecipanti al I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani, tenutosi a Roma, Giovanni XXIII coglie l'occasione per segnalare il pericolo che la sopravalutazione del benessere recato dal progresso scientifico-tecnico sia a detrimento dei valori dello spirito: " Purtroppo — osserva il Papa —, oggi, sono molto numerosi quelli che, presi in modo eccessivo dall'eccitante progresso umano, si danno da fare per togliere, o almeno mitigare, lo studio del latino e di altre simili scienze. Dedicati troppo al calcolo e al ragionamento, essi minacciano di divenire i cittadini meccanizzati dell'era moderna [...]. Con tutto lo slancio — esorta il Pontefice — si ricerchi davvero ciò che eleva ed arricchisce l'anima, se non si vuole che i miseri mortali, resi simili alle macchine che essi fabbricano, diventino freddi, duri, senza amore ".[338]

La preoccupazione di difendere la cultura dal predominio tecnico-meccanico è così presente nella mente di Giovanni XXIII che una settimana dopo (15 aprile), rivolgendo la sua paterna parola al Pellegrinaggio Piacentino, non dubita di ritornare sull'argomento: " Oggi poi lo studio del latino — osserva a un certo punto del suo colloquio, come confidandosi con quei pellegrini, non certo portati in massa allo studio della lingua di Cicerone! — si impone anche per difendersi dal pericolo che l'era delle macchine, della tecnica, dei congegni sempre più numerosi, abbia a soffocare e diventi mezzo duro, gelido, aspro, che finirà per affievolire i sentimenti più elevati che sono in noi. Certo le macchine, la tecnica sono necessarie per il pane, e nessuno vuole misconoscerle; ma l'uomo non vive di solo pane, ma anzitutto di verità, di qualche cosa di superiore e confacente alla sua anima immortale ".[339]

Accogliendo l'11 giugno 1959 in visita ufficiale il Presidente della Repubblica Turca, Giovanni XXIII con delicato pensiero, rifacendosi implicitamente al tempo trascorso in quella regione, esclama: " E che dire dei tesori d'arte e di cultura accumulati dai secoli nella vostra terra? ".[340]

Il 29 luglio 1959, ai partecipanti al Congresso Mondiale dei Ciechi, Giovanni XXIII manifesta la sua paterna soddisfazione per le provvidenze a favore dei ciechi, comprese quelle indirizzate ad assicurare loro l'adeguata cultura:

[337] AAS., 1959, LI, pp. 259-260; *Discorsi*, I, p. 224; Cantagalli, 1959, II, pp. 105-106.

[338] AAS., 1959, LI, p. 302; *Discorsi*, I, pp. 234-235; Cantagalli, 1959, II, p. 118.

[339] Cantagalli, 1959, II, p. 137.

[340] AAS., 1959, LI, 428; *Discorsi*, I, p. 378; Cantagalli, 1959, III, p. 137.

" Sappiamo, è vero, che la società cerca di venirvi incontro con varie forme di provvidenze; e che soprattutto la benemerita Organizzazione per la Protezione Sociale dei Ciechi si prodiga in numerose intraprese, per sollevarvi a condizioni sempre più degne di vita, procurando lavoro, attività e mezzi di cultura e di progresso, secondo lo spirito dei tempi. Questi sforzi ricevono tutto il Nostro paterno plauso e incoraggiamento, e siamo lieti di cogliere la presente occasione per vivamente esortare i pubblici Poteri, e tutti coloro che possono, a venire sempre più incontro alle vostre giuste esigenze ".[341] Accogliendo in udienza i Presidenti Diocesani dell'A.C.I., il 4 agosto 1959, Giovanni XXIII " paternamente (li esorta) ad (elevarsi e perfezionarsi) continuamente nella cultura ".[342]

Nell'allocuzione pronunciata durante la Seconda Sessione del Sinodo Romano (26 genn. 1960), Giovanni XXIII, illustrando i " tre elementi caratteristici della persona umana e sacerdotale dignità, cioè *la testa, il cuore, la lingua* ",[343] fissa molto chiaramente che " oggi più che mai è evidente la necessità della buona cultura ".[344]

Degne di speciale attenzione sono le seguenti proposizioni del discorso tenuto il 14 maggio 1960, nell'udienza concessa all'Unione Internazionale Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte: " Possa questa vostra amichevole collaborazione per il maggior bene dei valori culturali, ispirare felicemente altre iniziative ed unire tutte le buone volontà a servizio degli uomini. Poichè il centro del vostro interessamento in definitiva è proprio l'uomo, l'uomo che passa con le civiltà, e che cerca di sopravvivere particolarmente con le sue produzioni artistiche. Questa sopravvivenza, voi lo sapete, meglio di ogni altro, è assai fragile e minacciata. Essa ci mostra almeno al di là delle mode superficiali e le inevitabili futilità, quale lunga serie di sforzi ammirevoli l'uomo, ispirato dal senso del vero e dal gusto del bello, ha potuto spendere per affermare la serenità dei valori spirituali. [...]. La Chiesa che s'interessa di tutte le manifestazioni dell'intelligenza e della sensibilità umana, e non respinge affatto la cultura profana, ritiene di essa tutto ciò che essa esprime della vita profonda degli uomini ".[345]

Nel Radiomessaggio agli Agricoltori della Colombia, per l'inaugurazione della nuova radiotrasmittente di Sutatenza, il 12 giugno 1960, Giovanni XXIII ricorda che " la Chiesa cerca la perfezione dell'uomo in tutti i suoi aspetti, ed è stata la grande educatrice di tutti i tempi; ha conservato l'antica cultura nei suoi monasteri e cenobi; nel Medio Evo si è data all'insegnamento in tutti i suoi gradi; nell'Evo Moderno ha aperto le prime scuole pubbliche, e nelle terre di Missione va con il Vangelo, le arti e le scienze. Per questo — prosegue il Papa —, oggi come ieri, ella fonda università nel nuovo mondo, ed è presente con la diffusione della verità in mezzo al popolo, per l'elevazione delle genti meno formate ".[346]

[341] AAS., 1959, LI, p. 578; *Discorsi*, I, p. 413; Cantagalli, 1959, IV, p. 36.

[342] *Discorsi*, I, p. 708; Cantagalli, 1959, IV, p. 93.

[343] AAS., 1960, LII, p. 232; *Discorsi*, II, p. 148; Cantagalli, 1960, I, p. 66.

[344] AAS., 1960, LII, p. 232; *Discorsi*, II, p. 149; Cantagalli, 1960, I, p. 67.

[345] *Discorsi*, II, pp. 341-342; Cantagalli, 1960, III, p. 52.

[346] *Discorsi*, II, p. 404; Cantagalli, 1960, III, p. 153; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 318.

Chiudiamo la serie cronologica di questi richiami del verbo di Giovanni XXIII in merito alla cultura, con questo augurio paterno formulato per i suoi cari concittadini di Bergamo, ricevuti in udienza il 30 aprile 1961: "Perciò il meglio che si possa augurare è la fedeltà a questa tradizione (bergamasca) che dice cultura religiosa giovantesi delle forme moderne per renderla accessibile; splendore di culto mantenuto nella linea severa e purissima; robustezza giuridica e morale di istituzioni civiche; ed infine amore del bello artistico che conferisce poesia e dà anche ai più umili villaggi incoraggiamento alla gentilezza e alla dignità del vivere".[347]

Per entrare però pienamente nella *forma mentis* di Giovanni XXIII, come abbiamo fatto per altri paragrafi, proiettiamo sui richiami fatti questa compendiosa dichiarazione, rivelatrice della visione della preordinata armonia della storia umana nella mente di Papa Giovanni, sì da fargli allineare Vangelo e cultura per stabilire la norma del buon andamento dell'umanità: "L'importante è di basarsi saldamente sul più vitale ed eccellente principio: *il Vangelo da una parte; l'insegnamento, la cultura dall'altra*".[348]

*

Ma anche la cultura non è fine a se stessa; scienza, tecnica e cultura devono confluire nella civiltà, e la civiltà entra nel piano di Dio, di cui la storia è — sia pure solo parziale — chiara rivelazione. Per essere quindi concreti, nominiamo la civiltà col suo inseparabile appellativo: *Civiltà Cristiana*. È a questa civiltà che, coscientemente o no, provvidenzialmente tendono i popoli desiderosi di un retto ordine sociale.

Ecco infatti come ne parla il Card. Roncalli, Patriarca di Venezia, il 23 maggio 1959, nel raccoglimento di un'ora santa in San Marco: "Oh! Civiltà Cristiana! Come se ne parla a chiarezza e a strapazzo! Noi diciamo invero civiltà cristiana non solo ciò che è ordinamento della vita spirituale verso il soprannaturale e il divino, inteso come intimo mistero di grazia quaggiù, e di gloria celeste che ci attende in Dio e con Cristo glorioso, ma luce superna che si estende sopra tutti i rapporti dell'umana convivenza di ordine semplicemente temporale, economico, scientifico e amministrativo. Poichè tutto nella vita deve essere espressione di verità e di bene e deve essere trionfo di concordia e di grazia, il che suppone il prevalere di una legge di alta moralità da cui nessuno si può sottrarre".[349]

La Lettera Apostolica *Boni Pastoris* (22 febbr. 1959) inizia appunto dichiarando che "il compito di Buon Pastore [...] spinge (il Papa) anche a considerare con particolare sollecitudine tutti i fattori della civiltà moderna che influiscono

[347] Cantagalli, 1961, II, p. 172.

[348] Udienza concessa il 21 marzo 1959 alla Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana (*Discorsi*, I, p. 634; Cantagalli, 1959, II, p. 77).

[349] *Scritti e Discorsi*, III, p. 567.

sulla vita spirituale dell'uomo: tra questi si devono annoverare la radio, la televisione e il cinema ".[350]

Nel saluto al Presidente Gronchi ricevuto in visita ufficiale il 7 maggio 1959, Giovanni XXIII congiunge immediatamente il Regno di Cristo con la sua Civiltà, come scopi delle sue sollecitudini pastorali: " Da quando avemmo la più decisa obbedienza della Nostra vita, di lasciare la terra natia per una missione di universalità, che nel corso di quasi trent'anni Ci permise di occuparCi di problemi vasti e complessi *in ordine all'attuazione del regno e della civiltà di Cristo*, potemmo spaziare oltre gli orizzonti limitati ai confini di una sola Nazione, e renderCi conto dall'Oriente all'Occidente delle condizioni del mondo intero ».[351]

Ricevendo in udienza pellegrini di Siena, il 31 maggio 1959, Giovanni XXIII, accennato al " Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo », prosegue: " per cui Siena fu grande nella storia e nell'arte: per cui tutte le città e le nazioni del mondo conobbero lo splendore della civiltà di Cristo, che è ordine, giustizia, amore ".[352]

Nel già citato saluto al Presidente della Repubblica Turca (l'11 giugno 1959), Giovanni XXIII, a un certo punto del suo dire, nota che " attraverso le vicissitudini della vita e della storia, uomini e popoli si rallegrano di ritrovarsi quali il Creatore li fece nella loro diversità, per condurli verso i trionfi della pace e della vera civiltà ".[353]

Il 16 giugno 1959, nel colloquio con i delegati dell'Istituto Francese « Alta Scuola per la Difesa Nazionale », Giovanni XXIII fa loro rilevare " la persistente e necessaria dignità che deve presiedere ed animare ogni occupazione della vita civile e sociale. Ora tale dote — prosegue il Papa —, che si richiama alla civiltà cristiana, è quella che promana dal Vangelo, è quella che si immedesima nel Cristo medesimo ».[354]

Nell'Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram,* Giovanni XXIII sentenzia con tutta chiarezza che " se si rigetta (la dottrina del Vangelo), vengono messi in pericolo i fondamenti stessi della verità, dell'onestà e della civiltà ".[355] Di questo sovvertimento il Papa dichiara responsabili quei " fautori di dottrine condannate dalla Chiesa " che " cercano di affievolire ed anche annullare ciò che gli uomini moderni esaltano come una grande conquista, vale a dire la giusta libertà e la vera dignità della persona umana, e sovvertono così i fondamenti e le basi della civiltà cristiana ".[356]

Nel colloquio avuto con i Presidenti Diocesani dell'A.C.I., il 4 agosto 1959, a un certo punto Giovanni XXIII esclama: " Ciò che conta è il Santo Vangelo:

[350] AAS., 1959, LI, pp. 183-184; Cantagalli, 1959, I, p. 214.

[351] AAS., 1959, LI, p. 365; *Discorsi*, I, p. 307; Cantagalli, 1959, III, p. 44.

[352] *Discorsi*, I, p. 363; Cantagalli, 1959, III, p. 118.

[353] AAS., 1959, LI, p. 428; *Discorsi*, I, p. 378; Cantagalli, 1959, III, p. 137.

[354] *Discorsi*, I, p. 774; Cantagalli, 1959, III, p. 144.

[355] Cfr. n. 4, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 115; AAS., 1959, LI, p. 499; *Discorsi*, I, p. 807; Cantagalli, 1959, III, p. 176.

[356] Cfr. n. 66, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 136; AAS., 1959, LI, p. 526; *Discorsi*, I, p. 833; Cantagalli, 1959, III, p. 208.

sole fulgente di dottrina celeste che illumina il corso di duemila anni di civiltà ".[357] Più avanti, il Santo Padre si chiede: " Perchè non si potrebbero riunire coloro che sono concordi per la esaltazione del fatto più memorabile della storia umana: cioè la vittoria della civiltà nella luce di Cristo? ".[358]

Nell'udienza generale del 16 settembre 1959, Giovanni XXIII osserva che i fedeli dinanzi al Papa " guardano molto in alto a Dio, alla sua legge santa, a ciò che possediamo della civiltà sorta dalla Redenzione ".[359]

Nell'udienza del 1° maggio 1960, Giovanni XXIII può asserire che la Chiesa è sempre stata " fedele alla sua tradizione che è verità, civiltà e progresso ".[360]

Nell'udienza generale dell'8 luglio 1961, Giovanni XXIII esorta gli ascoltatori ad " offrire allo spirito la visione, la conoscenza del Signore, la dottrina cristiana, il Vangelo: cioè la sostanza viva della civiltà cristiana, della quale siamo tutti figliuoli, a qualsiasi nazione si appartenga [...]. La civiltà cristiana è basata sull'*esercizio della verità,* che penetra negli animi e nei cuori e si accompagna con la grazia ".[361] Sei giorni dopo, *nell'esercizio della verità umana e cristiana,* Giovanni XXIII pubblicherà l'Enciclica *Mater et Magistra,* rendendo un grande servizio alla causa della civiltà cristiana.

XVII. - Le diverse nazioni altro non sono che comunità di uomini, cioè di fratelli

È immanente nella vera civiltà la sua universalità. Tutti i popoli devono apportarvi il loro contributo: tutti devono parteciparne; così come ogni persona ha la sua parola da dire, ed ha il diritto e il dovere di ascoltare le altre, essendo però, evidentemente, determinato il valore di queste parole dal loro rapporto col trascendentale e assoluto valore del verbo rivelato. La spinta naturale ed il conseguente diritto della persona umana alla proiezione sociale e societaria delle sue legittime aspirazioni, hanno ricevuto dall'acceleramento catalizzatore delle scoperte scientifiche e della tecnica tali proporzioni, per cui ogni problema umano di rilievo acquista ineluttabilmente dimensioni mondiali.[363]

Epperò, come è da attendersi, Giovanni XXIII alla chiara percezione di questa realtà fenomenica aggiunge la conoscenza della realtà profonda della *unitas christiana,* per cui la Chiesa Cattolica, per disposizione divina, come per il singolo risulta la perfezione dell'opera redentrice perchè depositaria della verità rivelata, della grazia e della pienezza di vita divina comunicata con l'inserimento nel *Christus totus,* così, per i popoli, essa è il provvidenziale fermento della loro unità. Incominciamo quindi l'esplorazione del pensiero di Giovanni XXIII riguardo alla doverosa solidarietà e collaborazione dei popoli della terra con questa

[357] *Discorsi,* I, p. 708; Cantagalli, 1959, IV, p. 93.
[358] *Discorsi,* I, p. 710; Cantagalli, 1959, IV, p. 95.
[359] *Discorsi,* I, p. 789; Cantagalli, 1959, V, p. 30.
[360] *Discorsi,* II, p. 718; Cantagalli, 1960, III, p. 12.
[361] Cfr. « L'Osservatore Romano », 12 luglio 1961; Cantagalli, 1961, IV, pp. 103-104.
[362] *Ad Petri Cathedram,* n. 15, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 118; AAS., 1959, II, p. 503; *Discorsi,* I, p. 811; Cantagalli, 1959, III, p. 181.
[363] *Mater et Magistra,* nn. 211-213, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 266; AAS., 1961, LIII, pp. 448-449; Cantagalli, 1961, IV, pp. 66-67.

stupenda asserzione: "*La Chiesa Cattolica ha la missione di manifestare progressivamente la profonda unità del genere umano*".[364]

Per procedere con un certo ordine nella rievocazione dei passi del magistero scritto e orale di Giovanni XXIII riguardanti la solidarietà dei popoli, vedremo: 1) quelli che illustrano, per dir così, il « valore sociale » di ciascun popolo, destinato ad essere comunicato agli altri; 2) quelli che menzionano l'aiuto della Chiesa ai nuovi popoli che giungono all'indipendenza; 3) quelli che sottolineano il sentimento cristiano che deve animare la grande famiglia umana; 4) quelli in cui viene chiaramente formulato il dovere della solidarietà e della collaborazione tra i popoli; 5) quelli in cui viene precisato il dovere dei popoli più favoriti di aiutare adeguatamente i paesi sottosviluppati.

1. — "Ogni nazione ha il suo destino nei disegni nascosti della Provvidenza — asserisce con chiarezza cristallina il Nunzio Apostolico Mons. Roncalli nel suo saluto di capodanno, come Decano del Corpo Diplomatico a Parigi, il 1° gennaio 1953 — ed esse (le nazioni) si aiutano vicendevolmente ad attuarlo".[365]

Al Corso di Studi Cristiani ad Assisi, il 29 agosto 1957, il Card. Roncalli, Patriarca di Venezia, parla dei "popoli del continente nuovo e nuovissimo; popoli di ogni lingua e colore, recanti ciascuno la propria nota religiosa, storica, artistica, politica; patrimonio talora immenso, inesplorato in parte e degno di specialissima attenzione perchè splendente di chiare significazioni della prima rivelazione divina".[366]

Già Vicario di Cristo, il 20 ottobre 1960, facendo visita agli alunni del Pontificio Collegio Beda, dirà fra l'altro: "Ciascun popolo ha una sua ricchezza di tradizioni e di virtù native, che può e deve elevarsi come mezzo di apostolato prezioso e fruttuosissimo, ed espandersi a edificazione universale".[367]

Il 13 novembre 1959, Giovanni XXIII, rivolgendosi a un gruppo di Sacerdoti, dichiara: "Noi tutti (Sacerdoti) certamente abbiamo l'eredità dell'insegnamento antico: ora accettiamo con gioia anche gli esempi dei popoli nuovi, i quali diramandosi dai padiglioni dei nostri padri, gareggiano oggi con il fervore dei più antichi centri cattolici; e, nella fedeltà del loro impegno, preparano giorni fulgenti per la Santa Chiesa e per la dominazione amabile di Nostro Signore Gesù Cristo".[368]

Il 16 aprile 1961, dopo la consacrazione episcopale di S. E. Mons. Gabriele A. Coussa, ProSegretario della S. Congr. per la Chiesa Orientale, a un certo punto del suo dire Giovanni XXIII esclama: "Ecco l'Oriente che Voi autenticamente rappresentate, con la varietà dei suoi popoli, ognuno dei quali ha origini

[364] Radiomessaggio ai fedeli dell'Africa, 5 giugno 1960, Pentecoste (AAS., 1960, LII, p. 475; *Discorsi*, II, p. 387; Cantagalli, 1960, III, p. 116).

Quest'asserzione va relazionata con quella che troviamo nella *Mater et Magistra*: "La Chiesa è portatrice e banditrice di una concezione sempre attuale della convivenza" (n. 230, in « La Civ. Catt. », 1961, p. 270; AAS., 1961, LIII, p. 453; Cantagalli, 1961, IV, p. 72).

[365] Discorso rievocato nel saluto al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, nell'udienza del 29 dicembre 1960 (AAS., 1961, LIII, p. 43; Cantagalli, 1960, VI, pp. 167-168).

[366] *Scritti e Discorsi*, III, p. 195.

[367] *Discorsi*, II, p. 508; Cantagalli, 1960, V, p. 119.

[368] *Discorsi*, II, p. 535; Cantagalli, 1959, VI, p. 8.

lontane ed esprime ricchezze incommensurabili di pensiero, di tradizioni, di opere egregie e di gloria, di cui il Vecchio e il Nuovo Testamento sono risonanti ".[369]

Il 21 maggio 1961, Pentecoste, nell'allocuzione tenuta dopo la consacrazione episcopale di 14 Presuli Missionari, troviamo queste battute: "Questi paesi da cui voi provenite, o per cui i nuovi vescovi sono consacrati, custodiscono e meritatamente esaltano il patrimonio di civiltà antichissime, le cui arcane bellezze, cosparse di evidenti tracce della verità rivelata, potranno divenire oggetto di più attento studio e riuscire utilissime alla monumentale raccolta e conoscenza del pensiero umano. Benediciamo Iddio per il fatto che l'accessione di questi Popoli ai rapporti internazionali su più larga scala sia accolta da tutti gli uomini onesti e giudiziosi come un nobile incentivo al consolidamento delle comunità supernazionali, poste a comune servizio della cultura, del benessere spirituale e materiale e della pace ".[370]

2. — Tale essendo il bene che deriva ai popoli che raggiungono la loro indipendenza e a tutto il genere umano, bene predisposto da Dio stesso nei disegni della sua Provvidenza, ossia nel piano della *unitas christiana,* già un anno prima, l'8 maggio 1960, dopo un'altra consacrazione di presuli, Giovanni XXIII aveva assicurato che "la Chiesa di Cristo, e con essa quanti ne condividono i palpiti di universale carità, è sempre presente dovunque si maturano le sorti dei popoli, dovunque si lavora e si soffre ".[371]

Il 5 giugno 1960, nel radiomessaggio ai cattolici dell'Africa, di cui abbiamo già riportato all'inizio di questo paragrafo la fondamentale asserzione: "La Chiesa Cattolica ha la missione di manifestare progressivamente la profonda unità del genere umano ",[372] Giovanni XXIII dichiara che "la Chiesa gioisce e ha fiducia nei giovani Stati che intendono avere il posto che spetta loro nel concerto delle nazioni ".[373]

Ma la Chiesa non solo plaude all'indipendenza di questi giovani Stati. Essa offre loro il « duplice dare » della sua dottrina e della sua azione.[374] Infatti: "La Chiesa Cattolica ha ricevuto dal suo Divino Fondatore una dottrina che le permette — restando sul terreno morale e religioso e lasciando alle autorità civili la piena responsabilità dei loro atti — di rispondere felicemente ai gravi problemi umani. Essa mette a disposizione anche dei nuovi Stati, in modo disinteressato e secondo i bisogni, princìpi molto utili per lo sviluppo della vita individuale, familiare, professionale, civica e internazionale. *Queste norme si ispirano alla dignità della persona umana e alle esigenze del bene comune* ".[375] Ora, anche per

[369] AAS., 1961, LIII, p. 267; Cantagalli, 1961, II, p. 115.

[370] AAS., 1961, LIII, p. 360; Cantagalli, 1961, III, pp. 77-78.

[371] AAS., 1960, LII, p. 469; *Discorsi,* II, p. 339; Cantagalli, 1960, III, p. 42.

[372] V. sopra, in corrispondenza alla nota 364.

[373] AAS., 1960, LII, p. 475; *Discorsi,* II, p. 387; Cantagalli, 1960, III, p. 116.

[374] Enc. *Mater et Magistra,* n. 6, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 226; AAS., 1961, LIII, p. 402; Cantagalli, 1961, IV, p. 7.

[375] Radiomessaggio ai Cattolici dell'Africa, 5 giugno 1960 (AAS., 1960, LII, pp. 475-476; *Discorsi,* II, p. 387; Cantagalli, 1960, III, p. 116).

questi princìpi che la Chiesa Cattolica offre per lo sviluppo della vita internazionale, e conseguente collaborazione dei popoli, vale quanto il Papa disse il 14 maggio 1961 presentando il contenuto della prossima Enciclica Sociale, circa la " ricomposizione della umana convivenza " in tutti i settori. Il principio informatore è questo: " Lo studio della *natura dell'uomo* e della *dottrina della Chiesa nella luce della Rivelazione* segna le vie sicure per realizzare una convivenza umana dignitosa, pacifica, feconda ".[376]

Del secondo « dare », rappresentato da tutte le opere sociali che la Chiesa fa sorgere dovunque, ma in un modo peculiare nei paesi appena giunti o avviantisi all'indipendenza, troviamo uno specimen nel messaggio del 13 aprile 1960 per l'indipendenza della Repubblica del Togo: " Ed ora — dichiara Giovanni XXIII — i vostri Vescovi si sforzano giustamente di dar vita alle scuole che sono tanto indispensabili per l'avvenire religioso, culturale, civico ed economico del Paese [...] ".[377] Quindi i cristiani vengono esortati ad essere " per i loro compatrioti esempi attraenti di fedeltà ai doveri della vita familiare, professionale e civica. Ognuno — esorta il Papa — si faccia premura di collaborare con tutte le sue forze alla prosperità della sua Patria, respingendo le illusioni delle quali la più grave sarebbe quella di credere che l'indipendenza politica risolva tutte le difficoltà ".[378] Con non minore realismo, su cui però effonde la sua luce l'intima certezza del " *Fiet unum ovile* ",[379] Papa Giovanni con amabile paternità universale prosegue: " Qualunque sia la vostra religione, e la vostra appartenenza etnica, più che mai è necessario che viviate da buoni cittadini, che abbiate la consapevolezza delle vostre responsabilità politiche e sociali, che fondiate solidamente la vostra comunità nazionale ".[380] Fatta questa raccomandazione, il Papa aggiunge: " Noi preghiamo fervorosamente Dio affinchè realizziate con prontezza questo bel programma. Dinanzi alle prospettive eccitanti che con l'indipendenza si aprono davanti a voi, teniamo pure a farvi sentire il nostro augurio, improntato ad un sì saggio realismo politico, che il Nostro immediato Predecessore formulava poco prima della sua morte come un solenne e chiaroveggente voto: « Noi esprimiamo il vivo desiderio che in Africa si persegua un'opera di collaborazione costruttiva, libera dai pregiudizi e da suscettibilità reciproche, preservata dalle seduzioni e dalle grettezze del falso nazionalismo, e capace di estendere a quelle popolazioni, ricche di risorse e d'avvenire, i veri valori della civiltà cristiana che hanno già recato tanti buoni frutti in altri continenti » (Enc. *Fidei donum;* AAS. XLIX, p. 230) ".[381]

3. — Insostituibile principio-base per la " convivenza dignitosa, pacifica, feconda " delle Nazioni è la coscienza della " *solidarietà umana e della fraternità*

[376] Cantagalli, 1961, III, p. 63.

[377] AAS., 1960, LII, pp. 403-404; *Discorsi,* II, p. 869; Cantagalli, 1960, III, p. 125.

[378] AAS., 1960, LII, p. 404; *Discorsi,* II, p. 869; Cantagalli, 1960, III, p. 126.

[379] Allocuzione tenuta al Sinodo Romano, il 27 gennaio 1960 (AAS., 1960, LII, p. 260; *Discorsi,* II, p. 168; Cantagalli, 1960, I, p. 89).

[380] AAS., 1960, LII, p. 404; *Discorsi,* II, p. 869; Cantagalli, 1960, III, p. 126.

[381] AAS., 1960, LII, p. 404; *Discorsi,* II, pp. 869-870; Cantagalli, 1960, III, p. 126.

cristiana ".[382] " Conservando una fede ferma, un ottimismo invincibile ed un cuore aperto alle effusioni sincere della fraternità umana e cristiana — ammonisce il Nunzio Apostolico Mons. Roncalli nel discorso di capodanno a Parigi, 1° gennaio 1953, — tutti noi abbiamo il diritto di non temere nulla e di avere fiducia nell'aiuto di Dio ".[383] Il grande compito che oggi il Nuovo Mondo ha davanti a sè — ribadirà il 13 novembre 1960 Giovanni XXIII nel radiomessaggio per il I Congresso Mariano Interamericano — non potrà essere realizzato se verrà a mancare la base dell'unità e della concordia, e queste non potranno essere sincere e durevoli se non saranno nutrite dal *sentimento cristiano della grande famiglia umana* ".[384]

La prestabilita unità umana e cristiana che domina nella mente di Giovanni XXIII ne guida il parlare nel discorso del 3 maggio 1961 rivolto all'Unione Mondiale delle Organizzazioni Femminili Cattoliche nel 50° della loro fondazione: " Riflettendo sull'*unità essenziale e fondamentale del mondo nel Cristo e nella sua Chiesa,* esaminate come la donna cattolica può e deve essere al suo posto, per il fatto della sua natura, per la sua vocazione provvidenziale e le sue attitudini, sorgente e strumento di unità nella famiglia, nella vita nazionale e internazionale ".[385] E, quasi fosse in ascolto dei gemiti e delle suppliche dell'umanità, Giovanni XXIII si rifà alla tradizione e all'ideale comune dei popoli, come alla naturale estrinsecazione di questa unità: " Quando gran numero di valori tradizionali sono rimessi in questione, anche in paesi cristiani, e quando le giovani nazioni cercano con entusiasmo un ideale comune, la ferma persuasione delle vostre parole e la tranquilla dignità del vostro contegno porteranno alle vostre sorelle il trascinante esempio che suscita l'adesione e orienta tutta la vita ".[386]

4. — Ma l'unità dei popoli presuppone un fine, e questo fine subordina a sè il loro agire. Come il singolo in seno alla comunità in cui vive, non lavora ma « collabora », le nazioni veramente « unite » da una comune e armonica vocazione umana e cristiana, sono tenute a « collaborare ». Udiamolo dalle labbra di Giovanni XXIII nell'allocuzione rivolta ai novelli Vescovi da lui consacrati in San Pietro l'8 maggio 1960: " Questo solenne consesso, nel tempio massimo della cristianità, che esprime l'*opus divinum* della cattolica e perseverante evangelizzazione di tutte le genti umane, non è forse per tutti voi, come lo è per il Nostro spirito, richiamo ed esemplare sublime ed attraente della ordinata convivenza e mutua cooperazione di tutti i popoli, secondo le doti peculiari e la vocazione di ciascuno, nella misura del contributo che tutte le intelligenze e le buone volontà possono offrire per la elevazione dell'individuo, per l'onore, la prosperità, la sicurezza delle famiglie, per l'incivilimento del mondo intero? ".[387]

[382] Enc. *Mater et Magistra,* n. 165, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 257; AAS., 1961, LIII, p. 439; Cantagalli, 1961, IV, p. 54.

[383] V. sopra, nota 365.

[384] AAS., 1960, LII, pp. 981-982; Cantagalli, 1960, VI, p. 38.

[385] AAS., 1961, LIII, p. 319; Cantagalli, 1961, III, p. 17.

[386] AAS., 1961, LIII, p. 320; Cantagalli, 1961, III, pp. 18-19.

[387] AAS., 1960, LII, p. 468; *Discorsi,* II, p. 338; Cantagalli, 1960, III, p. 41.

Un anno prima, nella Enciclica *Ad Petri Cathedram* Giovanni XXIII aveva posto chiaramente il fondamento di questa solidarietà tra i popoli: " Iddio ha creato gli uomini non nemici, ma fratelli. Ha dato loro la terra da coltivare con il lavoro e la fatica, perchè tutti ne godano i frutti e ne traggano il necessario per il sostentamento ed i bisogni della vita. Le diverse nazioni altro non sono che comunità di uomini, cioè di fratelli, che devono tendere *in unione fraterna,* non solo al fine proprio di ciascuna, ma altresì al *bene comune dell'intero consorzio umano* ".[388] Un po' più avanti preciserà che " se le nazioni non arriveranno a questa unione fraterna, fondata necessariamente sulla giustizia ed alimentata dalla carità, la situazione mondiale rimarrà assai grave ".[389]

Il 14 maggio 1961, nel discorso in cui paternamente prepara gli animi ad accogliere la prossima Enciclica Sociale, Papa Giovanni ritorna sul dovere della collaborazione tra i popoli: " Questa (la soluzione delle varie questioni sociali) è grande impresa, obiettivo nobile ed urgente per la stessa pace del mondo. Per portarla a compimento, a conferirle vigore incessante, sono impreteribili i rapporti di sincera comprensione e di attiva collaborazione tra i popoli. Il che suppone [...] il *praeceptum Domini* che afferma e proclama il riconoscimento e il rispetto di un ordine morale che sia valido per tutti: che riconosce il suo fondamento in Dio tutore e vindice, distributore di benessere, di ricchezze e di misericordia, e rivendicatore terribile, a cui nessuno sfugge, di giustizia e di equità. È su questo motivo di sfondo che si posa e si estolle l'intervento della religione e della Santa Chiesa anche in campo economico e sociale ".[390]

5. — Ora se la mèta insostituibile del vero progresso umano è la collaborazione dei popoli, s'impone che oltre al riconoscimento dei diritti propri di ogni popolo politicamente organizzato, i più progrediti aiutino gli altri a raggiungere quel grado di prosperità che è prerequisito indispensabile per una fattiva collaborazione. Procedendo in ordine cronologico ci troveremo con congratulazioni, con esortazioni, con descrizioni a questo riguardo, rivelatrici del grande cuore del *Pater* e della mente illuminata del *Magister* che instancabilmente, con sempre nuove espressioni, cerca di fissare l'attenzione dei suoi figli, dei capi di Stato, dell'opinione pubblica su quello che, a ragione, viene detto " il problema forse maggiore dell'epoca moderna ".[391]

Il 27 giugno 1959, Giovanni XXIII, accogliendo in visita ufficiale il Presidente della Repubblica Francese, Gen. De Gaulle, si compiace per il suo " nobile

[388] Cfr. n. 15, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 118; AAS., 1959, LI, p. 503; *Discorsi*, II, p. 811; Cantagalli, 1959, IV, p. 181.

[389] Cfr. n. 22, in « La Civ. Catt. », p. 119; AAS., 1960, LII, p. 504; *Discorsi*, I, p. 812; Cantagalli, 1960, IV, p. 182.

Nel Radiomessaggio del 5 giugno 1960, solennità di Pentecoste, ai Cattolici dell'Africa, Giovanni XXIII precisa che " la Chiesa inculca la superiorità del bene comune sui legittimi interessi dei singoli, e di conseguenza, la rinunzia al particolare nell'interesse di tutti; inculca altresì, e a maggior ragione, alle nazioni più favorite da posizioni geografiche e economiche, di fare sacrifici in favore delle grandi comunità di Stati " (AAS., 1960, LII, p. 476; *Discorsi*, II, p. 388; Cantagalli, 1960, III, p. 117).

[390] Cantagalli, 1961, III, p. 62.

[391] Enc. *Mater et Magistra*, n. 167, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 258; AAS., 1961, LIII, p. 440; Cantagalli, 1961, IV, p. 55.

augurio che le risorse del paese, come quelle di altre nazioni favorite dalla natura, possano servire con disinteresse anche al benessere di popoli economicamente meno sviluppati. Il cristianesimo ne ha gettato il fermento nella società umana, — prosegue il Papa — nel corso dei secoli non ha cessato di suscitare le più generose e feconde imprese per il bene dell'umanità ".[392]

L'11 ottobre 1959, nel discorso rivolto agli allievi del Pontificio Seminario Americano del Nord, a un certo punto, Giovanni XXIII sottolinea che " la (loro) carità non si riposa dentro i confini della patria. Infatti, con innumerevoli iniziative e munifici aiuti (vengono) in soccorso, « gioiosi donatori », alle necessità di molti bisognosi quasi in tutto il mondo ".[393]

Il 28 ottobre 1959, nel colloquio avuto con i fedeli adunati in San Pietro per l'udienza generale, a un certo punto, Giovanni XXIII dice: " ogni tentativo di pace tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, è degno di commossa ammirazione. Ogni movimento sincero e fervido di pace, che si determini da un capo all'altro della terra, che *non nasconda però nessun inganno,* e che si ispiri alla purezza della giustizia ed all'universalità dell'amore, questo tentativo, diciamo, è degno di fiducia e di rispetto ".[394] In quello stesso giorno veniva pubblicata l'Enciclica *Princeps Pastorum,* in cui si parla di uno specifico aiuto dato ai paesi di missione: " Il Nostro appello va anche a quei laici cattolici che dovunque emergono nelle professioni e nella vita pubblica, affinchè considerino seriamente la possibilità di aiutare i loro fratelli di nuovo acquisto, anche senza abbandonare la loro patria. Il loro consiglio, la loro esperienza, la loro assistenza tecnica, potranno, senza eccessiva fatica e senza gravi incomodi, portare un contributo a volte risolutivo. Non mancherà ai buoni lo spirito di iniziativa per tradurre in pratica questo Nostro desiderio, facendolo conoscere là dove potrà essere accolto, incoraggiando le buone disposizioni e facendo trovare ad esse il migliore impiego ".[395]

Il 10 novembre 1959, Giovanni XXIII tiene ai partecipanti alla X Sessione della Conferenza della F.A.O. l'allocuzione che abbiamo già richiamato sopra [396] di cui ora riportiamo questo brano: " Ci rallegriamo sinceramente anzitutto, e benediciamo Iddio per il fatto che una iniziativa come la *Food and Agriculture Organization* abbia potuto nascere, organizzarsi, sviluppare all'indomani dello spaventevole conflitto che aveva insanguinato il mondo. Questo prender coscienza, da parte delle autorità responsabili, della grande differenza del livello di vita fra le nazioni, della miseria economica delle meno favorite — le nazioni sottosviluppate, come sono state definite — rispetto a quelle che detengono le principali fonti di ricchezza, è indubbiamente uno dei fatti più notevoli e più felici degli anni del dopoguerra. Di qui, nelle anime nobili preoccupate del bene

[392] AAS., 1959, LI, p. 476; *Discorsi,* I, p. 394; Cantagalli, 1959, III, p. 163.

[393] *Discorsi,* I, p. 468; Cantagalli, 1959, V, p. 84.

[394] *Discorsi,* I, p. 508; Cantagalli, 1959, V, p. 129.
Cfr. *Mater et Magistra,* nn. 182-183, in « La Civ. Catt. », 1961, III, pp. 260-261; AAS., 1961, LIII, pp. 442-443; Cantagalli, 1961, IV, p. 59.

[395] AAS., 1959, LI, p. 861; *Discorsi,* II, p. 803; Cantagalli, 1959, VI, pp. 67-68.

[396] V. sopra, § XIV, in corrispondenza alla nota 275; § XV, in corrispondenza alla nota 307.

degli uomini, uno slancio di dedizione, un desiderio di efficace servizio, poi un grande movimento di studio, di inchieste, di scambio di informazioni, l'invio di tecnici [...] per arrivare infine alle benefiche realizzazioni che la F.A.O. ha segnato al proprio attivo in questi ultimi anni e che sono così bene illustrate dalla pubblicazione « La F.A.O. al lavoro » che Ci avete fatto pervenire. Quante belle e buone energie, invero, poste intelligentemente al servizio del bene! Lasciate che Ce ne congratuliamo sinceramente con voi ".[397]

Il 6 dicembre 1959, accogliendo in visita ufficiale il Presidente degli Stati Uniti d'America, Eisenhower, Giovanni XXIII non omette di presentare analoga congratulazione a quella fatta ai chierici del Pontificio Seminario Americano: " Voglia V. E. vedere in queste Nostre parole interpretati i sentimenti di benevolenza e di ammirazione che nutriamo verso il popolo americano, al quale va, altresì, la Nostra riconoscenza per la generosità con cui esso favorisce il benessere e il progredire dei popoli più bisognosi, mettendo a loro disposizione, con tanta larghezza, quegli stessi beni materiali, di cui la Divina Provvidenza lo ha fornito ".[398]

Pochi giorni dopo, nell'Allocuzione Concistoriale del 14 dicembre, Giovanni XXIII, a un certo punto, tocca l'argomento degli aiuti ai paesi sottosviluppati: " Occorre (invece) che le ricchezze, che dalla terra si attingono, siano messe — secondo che esigono il comando di Dio e la giustizia — a disposizione di tutti. Si migliori la distribuzione dei beni terreni, si infrangano le barriere dell'egoismo e dell'interesse, si studi il modo più consentaneo di favorire le regioni meno sviluppate, ci si adoperi per ottenere dalla terra stessa le incalcolabili risorse ancora nascoste che essa può offrire, a vantaggio di tutti ".[399]

Il 22 gennaio 1960, accogliendo in visita ufficiale il Cancelliere Adenauer, si compiace di sottolineare " la fede consapevole e ardente (dei Cattolici tedeschi), che si svolge a sollievo di tante sofferenze, anche fuori dei confini della patria ".[400]

Nella lettera del 20 febbraio 1960 al Superiore Generale della Congregazione della Missione, troviamo: " [...] ridotte al minimo le distanze tra le regioni, le Nazioni (oggi) si sentono più unite, ed il genere umano sente di più i doveri della coesistenza: perciò è necessario che la carità raggiunga ed allevii le necessità dei popoli in un raggio più ampio di territori ".[401]

Il 3 maggio 1960, accogliendo in udienza i partecipanti alla Conferenza organizzata dalla F.A.O. per la « Campagna contro la fame », di cui facemmo già menzione in riferimento ai problemi agrari,[102] Giovanni XXIII fa questa appassionata descrizione: " Milioni di esseri umani, nel mondo, soffrono la fame; altri, senza essere letteralmente affamati, non dispongono della quantità suffi-

[397] AAS., 1959, LI, p. 866; *Discorsi*, II, pp. 20-21; D'Ascenzi, *o. c.* n. 296.

[398] AAS., 1959, LI, p. 908; *Discorsi*, II, p. 45; Cantagalli, 1959, VI, p. 86.

[399] AAS., 1960, LII, p. 9; *Discorsi*, II, pp. 70-71; Cantagalli, 1959, VI, pp. 119-120.

[400] AAS., 1960, LII, p. 91; *Discorsi*, II, p. 121; Cantagalli, 1960, I, pp. 40-41.

[401] AAS., 1960, LII, p. 150; Cantagalli, 1960, II, p. 11.

[402] V. sopra, § XIV, in corrispondenza alla nota 284.

ciente di nutrimento di cui avrebbero bisogno. Questi sono i fatti. Bisogna farli conoscere, predicarli dai tetti, secondo l'espressione evangelica. *Praedicate super tecta!* (*Matt.* 10, 27)". E prosegue: "Bisogna richiamare le coscienze al senso della responsabilità che pesa su tutti e su ciascuno, specialmente sui più favoriti. Nessuno può oggi, in un mondo in cui le distanze non contano più, addurre la scusa che le necessità del fratello lontano gli sono sconosciute o che l'aiuto da dargli non lo riguarda. Abbiamo tutti una responsabilità comune verso le popolazioni sottoalimentate".[403]

Nell'Allocuzione Concistoriale del 16 gennaio 1961, Giovanni XXIII ritorna sul tema della collaborazione tra i popoli e dell'aiuto da darsi ai paesi sottosviluppati: "Ma noi vogliamo sperare — e con la preghiera lo chiediamo al Signore — che, soddisfatte le legittime aspirazioni dei popoli alla libertà e all'indipendenza, i più ricchi aiutino i più poveri, i più forti sostengano i più deboli, i più progrediti tendano la mano ai meno sviluppati, e tutti si sentano finalmente fratelli, perchè tutti figli dello stesso amorevolissimo Padre che è nei cieli".[404]

Il 26 gennaio 1961, accogliendo in udienza i partecipanti alla riunione preparatoria alla Conferenza dell'Assemblea Parlamentare Europea, Giovanni XXIII esclama: "Come non salutare con una grande speranza la riunione di tante personalità, adunate per cercare e stabilire per ogni loro nazione delle forme di assistenza e di collaborazione scambievoli? Questo incontro amichevole, permettendo un fruttuoso scambio di idee, una migliore conoscenza delle istituzioni, una analisi più approfondita dei fatti, ed il rilievo preciso dei bisogni, pone così i termini per una maggiore collaborazione economica". Ma ecco, sempre nella visione della preordinata *unitas christiana,* che qui è presentata nella vigorosa denominazione di « progresso umano », farsi avanti la preoccupazione di Papa Giovanni per i paesi ancora in via di sviluppo economico-sociale: "Portando alle nazioni in via di sviluppo un aiuto apprezzabile, i paesi più favoriti parteciperanno ad elevare il livello di vita, *contribuiranno al progresso umano* ed instaureranno una fraternità più effettiva nelle comunità dei popoli".[405]

Tutte le sollecitudini paterne di Papa Giovanni per le sofferenze e i disagi delle popolazioni dei paesi sottosviluppati sono ampiamente manifestate nell'accorata descrizione che ne fa nel discorso del 14 maggio 1961, seguita dalla prospettiva degli aiuti da apportare: "Altro problema di proporzioni mondiali che interessa e richiama l'attenzione angosciosa del Nostro apostolico ministero con la cooperazione di quanti *credono e vivono il Cristo e la sua Chiesa,* è costituito dallo stato di indigenza, di miseria e di fame in cui si dibattono milioni e milioni di vite umane. Di qui il disagio che talora è realtà crudele dei rapporti fra comunità politiche economicamente sviluppate, e quelle economicamente sottosviluppate. Questo è giustamente detto *il problema dell'epoca moderna* [...]. Giustamente, santamente — diletti figli — vuol essere ribadito ed esaltato il prin-

[403] AAS., 1960, LII, pp. 464-465; *Discorsi,* II, p. 330; Cantagalli, 1960, III, p. 20; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 311.

[404] AAS., 1961, LIII, pp. 68-69; Cantagalli, 1961, I, p. 41.

[405] AAS., 1961, LIII, p. 104; Cantagalli, 1961, I, p. 63.

cipio della solidarietà fra tutti gli esseri umani, e ricordato e predicato ben alto il dovere per le comunità e i singoli che dispongono a esuberanza di mezzi di sussistenza di andare incontro a quanti si trovano in condizioni di disagio. Purtroppo l'aiuto di emergenza non toglie alla radice le cause di queste condizioni di disagio. Di qui l'opera di collaborazione sul piano mondiale si impone, opera disinteressata, multiforme, diretta a mettere a disposizione dei paesi economicamente sottosviluppati grandi capitali e intelligenti competenze tecniche atte a favorire e a promuovere lo sviluppo economico col progresso sociale: avvertendo con sano e benefico accorgimento di interessare gli stessi primi e principali protagonisti del lavoro umano nell'attuazione della propria elevazione: individuale, familiare e sociale. Questa è la grande impresa, obiettivo nobile ed urgente per la stessa pace del mondo. Per portarla a compimento, a conferirle vigore incessante, sono impreteribili *i rapporti di sincera comprensione e di attiva collaborazione fra i popoli* ".[406]

XVIII. - La solidarietà umana e la fraternità cristiana, anima del retto ordine sociale

Avviandoci verso la conclusione della nostra ricerca dell'insegnamento sociale di Giovanni XXIII che precedette la pubblicazione della *Mater et Magistra,* s'impone la risposta ad un quesito che, per dir così, determina l'estensione sia della nuova Enciclica Sociale, sia delle sue premesse nel magistero di Papa Giovanni, quesito cioè che riguarda l'accettazione della dottrina sociale della Chiesa da parte dei non-credenti e la sua attuazione anche in ambienti e con collaboratori non cattolici. Naturalmente, anche questa risposta — chiara ed esauriente — ci è fornita da Giovanni XXIII. A titolo però di introduzione nelle battute che ci offrono questa risposta, ci permettiamo anzitutto qualche breve considerazione.

La Dottrina Sociale della Chiesa altro non è che Vangelo messo " in luce nuova e meglio appropriata alle moderne circostanze ".[407]

Ma il Vangelo è « buona notizia », lieto annuncio di vittoria. Una buona notizia *attesa,* una vittoria sospirata e che tuttavia si sente che non può mancare, perchè nel più intimo di ciascuno di noi risuona una voce che proprio di fronte agli eventi più sconcertanti, all'acuirsi del disordine fisico e morale che ci flagella, diventa più nitida e più potente: basta volerla ascoltare. " È assurdo — ci dice la nostra ragione, in cui è immanente il senso della giustizia, — che l'ultima parola sia del male! *L'ultima parola è del bene! del Sommo Bene!* "

Quando Gesù inviò gli Apostoli "*in mundum universum* " perchè predicassero l'" *Evangelium omni creaturae* ",[408] vedeva certamente tutte le generazioni, tutti i poveri discendenti di Adamo in lotta contro il duplice disordine della concupiscenza peccaminosa e della sofferenza inspiegabile, chiedersi che significato può ancora avere la vita in queste condizioni. A tutte queste gene-

[406] Cantagalli, 1961, III, pp. 61-62.
[407] Discorso del 14 maggio 1961 (Cantagalli, 1961, III, p. 61).
[408] *Mc.* 16, 15.

razioni gli Apostoli e i loro successori dovevano recare *la risposta all'angoscioso quesito, la duplice risposta* della *parola* e dell'*aiuto divino: sapere come vivere, e poter vivere da figlio di Dio!*

Risposta al quesito — s'intende — suscitato in noi dalla grazia di Dio, che fa quindi leva su di esso per attrarre a sè il tribolato discendente di Adamo.

A questo quesito generale va ricondotto quello concernente l'ordine sociale: "Come è possibile dal misterioso groviglio degli egoismi umani, individuali, di categoria, di razza, di nazione, assurgere a princìpi, a direttive, a norme di un retto ordine sociale?... "*Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi!*".[409] E il Vangelo, divenuto Dottrina Sociale della Chiesa, offre la buona novella — attesa e ricevuta — circa le questioni sociali; *vince l'ordine!*

I Cattolici, con *la parola* trovano nella Chiesa *la forza* per attuare, sempre e pienamente, questa parola di vita. Parola che è pure spiegazione delle ragioni profonde dei problemi sociali: "*Ad hoc enim apparuit Filius Dei ut dissolvat opera diaboli!*".[410] Individuato il bandolo del disordine, è pure riconosciuto l'*ordine perfettissimo* che lo affronta: una natura umana congiunta ipostaticamente alla persona del Verbo: *Gesù Cristo!*

... Gli « altri »... possono almeno aderire a una dottrina che risponde alle loro aspettative, anche se per intanto si fermano alla bontà dei princìpi e delle norme, senza esplorarne l'origine divina; anche se non sentono ancora il bisogno di chiedere alla Chiesa la forza per l'attuazione integrale e costante della sua dottrina sociale. La loro apertura di spirito nell'accogliere questa dottrina e nell'attuarla, li disporrà a ricercare anche questa forza: "*Qui facit veritatem venit ad lucem!*".[411]

E poi, la Chiesa ha dietro a sè venti secoli di storia; ha come confini quelli della terra; ha un primato sociale che non le è mai stato tolto; il suo Capo presiede "*universo caritatis coetui*".[412] Ha quindi validi titoli umani per essere ascoltata dignitosamente anche da chi non è entrato in essa.

Ed ancora: non va mai perso di vista che tutto ciò che è *cristiano,* prima ancora è *umano;* perciò la Dottrina Sociale della Chiesa affonda le sue radici nella *Legge Naturale* non meno che nella *Rivelazione.*

Orbene, rimandando alle *Note integrative* i richiami di Giovanni XXIII alla Legge Naturale, per metterli nel contesto della *unitas christiana,* "triplice poema della Creazione, della Redenzione e della Chiesa",[413] risultante della Legge Naturale, del Diritto Divino Positivo, della Storia che si incentra nel Cristo e nella sua Chiesa, sviluppiamo ora quanto si è detto sopra nel § IV. Vogliamo anzitutto riportare alcuni passi del magistero di Giovanni XXIII in cui il Papa fa riferimento alla prestanza sociologica della Chiesa Cattolica, richiamando a parte quelli in cui ricorre, in varia forma, il binomio: *Umano e Cristiano* (che

[409] *Mt.* 28, 20.
[410] *1 Io.* 3, 8.
[411] *Io.* 3, 21.
[412] S. Ignat., *Ep. ad Rom.* (F. X. Funk, *Patres Apostolici,* I, 212).
[413] Radiomessaggio Natalizio 1960 (AAS., 1961, LIII, p. 9; Cantagalli, 1960, VI, pp. 137-138).

non può non esercitare il suo influsso anche sui non-cattolici, chiamati in causa dal primo termine del binomio), per quindi considerare le direttive circa il modo di trattare con i non-cattolici le questioni sociali.

1. — Seguendo l'ordine cronologico, ritorniamo sul passo del discorso del 4 agosto 1959, tenuto ai Presidenti dell'A.C.I., già riportato sopra,[414] sottolineandone il contenuto apologetico: " Perchè — si chiede Giovanni XXIII — non si potrebbero riunire coloro che sono concordi per l'esaltazione del *fatto più memorabile della storia umana:* cioè *la vittoria della civiltà nella luce di Cristo?* ".[415] La sopravvivenza vittoriosa della civiltà cristiana è un fatto che non chiede che di essere costatato; e il collegamento integrale di questa civiltà con la Chiesa Cattolica non può essere misconosciuto da chi abbia presenti le vicissitudini storiche della Chiesa e la risultante della comparazione della Chiesa Cattolica con le altre Confessioni Cristiane. " Anche solo come dato storico, l'efficienza civilizzatrice appare sostanzialmente come attributo o proprietà del Cattolicesimo. Non si parla infatti di Civiltà Protestante e di Civiltà Ortodossa, ma di Civiltà Cristiana, di cui indubbiamente partecipano il Protestantesimo e le Chiese Ortodosse, che però nasce e si conserva nella sua integrità nella Chiesa che professa quella cattolicità di tempo e di spazio che è immanente nella natura della religione unica-vera, di cui è legittima custode ".[416]

Nella Enciclica *Princeps Pastorum,* Giovanni XXIII accenna ai " princìpi cristiani che una lunghissima storia dimostra efficienti e decisivi per procurare il bene comune ".[417]

Nell'Udienza Generale del 6 gennaio 1960, Giovanni XXIII sente il bisogno di appellarsi alla bimillenaria storia della Chiesa, confidando ai presenti " il suo dispiacere per avere letto, nei giorni scorsi, che non tutte le voci del mondo, a proposito di Gesù, sono come la nostra. Non c'è armonia: ma c'è, in taluni, amarezza, c'è acrimonia fino a dire a quanti, come noi, che siamo *figli di duemila anni di storia cristiana,* ed abbiamo riempito le biblioteche di libri illustrativi del Santo Vangelo, che il Natale, la venuta del Figlio di Dio nel mondo, è una fiaba, un racconto senza fondamento ".[418]

Ritorniamo sul passo del discorso pronunciato il 1° maggio 1960, in cui protesta che la Chiesa fu " fedele sempre alla sua tradizione che è verità, civiltà e progresso. Lo dimostrano — soggiunge il Papa — *la sua vita e la sua missione secolare* ".[419]

Nell'Udienza Generale del 15 ottobre 1960, Giovanni XXIII vede nei suoi ascoltatori di cui parecchi non-cattolici, desiderosi della parola del Papa, una testi-

[414] V. sopra, § III, in corrispondenza alla nota 60.

[415] *Discorsi,* I, p. 710; Cantagalli, 1959, IV, p. 95.

[416] E. F., *I princìpi del Diritto Pubblico Ecclesiastico nel Messaggio di Franco alle Cortes per il nuovo Concordato Spagnuolo,* in « Salesianum », XVIII, 1955, p. 80.

[417] AAS., 1959, LI, p. 860; *Discorsi,* II, p. 802; Cantagalli, 1959, VI, p. 67.

[418] Cantagalli, 1960, I, p. 20.

[419] *NB.* Si tratta di un discorso speciale, diverso dal *Radiomessaggio* di quello stesso giorno (AAS., 1960, LII, p. 397 ss.; *Discorsi,* II, p. 323 ss.; Cantagalli, 1960, III, p. 12).

monianza « umana » della verità di cui è custode e che perciò si va a chiedere a lui: "L'afflusso ininterrotto di rappresentanze, delegazioni di popoli di ogni continente, che superano anche distanze notevolissime e varcano gli oceani per presentare devoto saluto al Vicario di Cristo, *contribuisce a spiegare la partecipazione di tutti al dolce dominio della verità e di pace che il Redentore ha stabilito con la sua venuta quaggiù, e che alimenta attraverso la sua continuata presenza, la sua Chiesa, la sua dottrina*".[420]

Del resto, se la vera civiltà è cristiana, e se la dottrina sociale della Chiesa è per l'incivilimento, chiunque abbia a cuore la civiltà, e conseguentemente ne paventi il sovvertimento, non può fare a meno di rivolgersi fiducioso anche solo all'autorità sociologica della Chiesa. Nella lettera dell'Episcopato Triveneto del 26 luglio 1953, estensore il Patriarca Cardinale Roncalli, leggiamo: "Al di fuori della concezione cristiana dell'ordine sociale e sulle tracce implacabili delle ideologie materialistiche, la sola soluzione possibile dei conflitti sociali nel mondo è la guerra, di popolo a popolo, e nei singoli Stati la guerra delle classi fra di loro".[421]

Crediamo poi che non sia priva di significato la gradazione che troviamo in un passo della lettera del 28 settembre 1960 al Cardinale Vicario, in cui Giovanni XXIII si appella al suo "sacro dovere di custodire e difendere *l'ordine domestico, sociale, religioso*";[422] ed infatti quale altra autorità spirituale nel mondo può custodire, in nome di questo, pur prescindendo dall'ordine religioso, quello familiare e sociale, se non il Vicario di Colui che alla famiglia nella donna, non più inferiore al marito, diede la regina della casa, e liberò la società dalla tirannide degli dèi nazionali rendendo tutti gli uomini, *figli dello stesso Padre che è nei cieli?*

2. — Ed ora, soffermiamoci a contemplare una particolare faccetta del grande diamante della *unitas christiana,* in cui si riassume e si sublima l'insegnamento sociale di Giovanni XXIII: il costante, delicato e sempre vario abbinamento di *umano* e di *cristiano,* che, oltre a rivelarci la sua sintesi mentale, si direbbe un ponte gettato per quelli che si fermano all'*umano* e (ci auguriamo, solo per il momento) non accolgono ancora, se non sociologicamente, il *cristiano.*

Nel già più volte ricordato incontro del 30 gennaio 1959 con l'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti, Giovanni XXXIII dichiara che "i problemi gravi per quanti partecipano alla produzione industriale" sono "problemi di coscienza e di fraternità *umana e cristiana*".[423]

[420] *Discorsi,* II, p. 769; Cantagalli, 1960, V, pp. 103-104.

[421] *Scritti e Discorsi,* I, p. 56.

[422] AAS., 1960, LII, p. 815; Cantagalli, 1960, V, p. 73.

[423] AAS., 1959, LI, p. 80; *Discorsi,* I, p. 135; Cantagalli, 1959, I, p. 113.

Nella *Mater et Magistra* si parla della "concezione umana e cristiana" dell'uomo e della famiglia (n. 152), della "sensibilità umana" e della "carità cristiana" (n. 128), della "solidarietà umana" e della "fraternità cristiana" (n. 26 e n. 165); inoltre: dei "valori umani" (nn. 95, 180, 187, 203), di "equilibri più umani" (n. 224), di una "concezione umana dell'impresa" (n. 98), di un "ambiente umano" (n. 103), di "privazioni disumane" (n. 75), "infraumane" (ivi), ecc.

Nei suoi cari gondolieri di Venezia, il 7 febbraio 1959, Papa Giovanni riscontra " ottima gente, dalle profonde qualità umane e cristiane ".[424]

Anche nella professione degli agenti di assicurazione, " sebbene (essa) sembri rivolta a fattori puramente economici ", l'occhio paterno di Giovanni XXIII, il 13 marzo 1959, scorge che " in realtà, è ben ricca di contenuto umano e cristiano "; perciò li esorta a " dare al (loro) dovere, tanto utile alla società, tale profondo valore umano e soprannaturale, che solo può conferirgli il suo merito davanti a Dio ".[425]

Il terzo punto della Esortazione al Clero delle Tre Venezie, del 23 aprile 1959, è dedicato a illustrare la " saggezza umana e cristiana " di S. Pio X.[426]

Il 18 novembre 1959, Giovanni XXIII fa rilevare ai Revisori Ecclesiastici che il loro lavoro " è diretto alla scoperta dei genuini valori umani e cristiani, ed alla ferma e leale riprovazione di errori e di atteggiamenti perniciosi " (s'intende, tanto agli uni che agli altri valori).[427]

Non possiamo non attenderci che parlando a seminaristi (22 nov. 1959), Papa Giovanni li esorti ad " avere in grado eminente anche le virtù naturali, perchè — dichiara — invano cercheremmo il cristiano e il sacerdote degni della loro vocazione, se non fossero altresì dotati di virtù naturali ".[428]

Il 29 dello stesso mese, parlando ai delegati della Stampa Periodica, Giovanni XXIII rileva che il loro senso di responsabilità " ha il suo fondamento sulle (loro) virtù naturali e cristiane, che — aggiunge il Papa — vorremmo riunire sotto un solo nome: *onestà,* senza attenuazione, nella vita, come nella professione ".[429]

Persino nella visione degli scopi da raggiungersi dal prossimo Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII abbina l'umano e il cristiano: " [...] nell'epoca moderna dunque — dice a un punto della sua allocuzione del 14 novembre 1960 — più che di un punto o dell'altro di dottrina e di disciplina che convenga richiamare alle sorgenti pure della Rivelazione e della tradizione, trattasi di rimettere in valore e in splendore la sostanza del pensare e del vivere umano e cristiano, di cui la Chiesa è depositaria e maestra nei secoli ".[430]

Ed ecco, riferendosi ormai alla prossima Enciclica Sociale, nel discorso del 14 maggio 1961, Giovanni XXIII dichiarare: " Il documento Nostro imminente sta per offrire le principali direttive ispirate ad umana e cristiana solidarietà, ritenute più efficaci al nobile e grande intento ".[431]

3. — Ma il comun denominatore dell'agire umano dev'essere il bene, scopo di tutti gli esseri, e quindi obiettivo condizionante la libertà umana, che ha appunto la sua ragion d'essere nel suo potere di autodeterminarsi al bene. Ora,

[424] *Discorsi,* I, p. 588; Cantagalli, 1959, I, p. 144.
[425] *Discorsi,* I, p. 190; Cantagalli, 1959, II, p. 41.
[426] AAS., 1959, LI, p. 380; *Discorsi,* I, p. 903; Cantagalli, 1959, II, p. 170.
[427] AAS., 1959, LI, p. 868; *Discorsi,* II, p. 24; Cantagalli, 1959, VI, p. 11.
[428] AAS., 1959, LI, p. 906; *Discorsi,* II, p. 34; Cantagalli, 1959, VI, p. 31.
[429] *Discorsi,* II, pp. 41-42; Cantagalli, 1959, VI, p. 73.
[430] « L'Osservatore Romano », 14-15 nov. 1960, n. 266, p. 2; Cantagalli, 1960, VI, p. 42; v. AAS., 1960, LII, p. 1006.
[431] Cantagalli, 1961, III, p. 61.

Giovanni XXIII, che, come il suo predecessore Pio XI, giustamente ritiene che gli uomini valgano di più delle loro azioni,[432] vede la possibilità dell'intesa dei cattolici nel campo sociale anche con coloro "che non hanno la stessa visione della vita",[433] trattandosi del bene da compiere, nell'attuazione cioè "di oggetti che siano di loro natura buoni o almeno riducibili al bene".[434]

Quest'aurea norma della *Mater et Magistra* traduce l'esperienza e l'intima convinzione di Giovanni XXIII circa il "*quod bonum est tenete*",[435] che nella vita associata rende possibile la fattiva costruzione, al posto della semplice critica dei pareri diversi.

L'abbiamo già udito, presentando se stesso come Patriarca ai Veneziani, il 15 marzo 1953, dichiarare che avendo dovuto trattare con "gente di religione e di ideologie diverse, in contatto coi problemi sociali, acuti e minacciosi, (conservando) la calma e l'equilibrio dell'indagine, dell'apprezzamento, (è stato) sempre preoccupato, salva la fermezza dei princìpi del Credo cattolico e della morale, più di ciò che unisce che di quello che separa e suscita contrasti".[436]

Nell'Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram* Giovanni XXIII esorta ognuno a pensare "non a ciò che divide gli animi, ma a ciò che li può unire nella mutua comprensione e reciproca stima".[437]

Il 10 febbraio 1960, nel rivolgere la sua paterna parola alla Giunta Centrale dell'A.C.I., Giovanni XXIII fa come una professione di fede di questa sua convinzione: "Il Papa — dice —, *tutti lo sanno,* ha spesso ripetuto di amare ciò che è affermazione, e di preferirlo a ciò che è negazione. Il Papa preferisce ciò che unisce a ciò che divide. Una delle verità positive che gli stanno molto a cuore è questa: quel che sta a sè può anche essere oggetto di compiacimento; ma nessun confronto con ciò che risulta ben collegato e unito: qui siamo nella esultanza, nella letizia vera e nel più reale progresso".[438] Ed ancora: "È buono ciò che unisce, non è buono ciò che divide, anche se talvolta accade che nella unione non manchino difficoltà; però quel che unisce è immensamente più eccellente di ogni isolamento".[439] Evidentemente, le ultime battute esprimono quel perfezionamento nell'unione che è possibile solo tra persone aventi non solo la stessa concezione della vita, ma avvinte da uno stesso ideale, perfezionamento che però non cancella la dichiarazione iniziale valevole in qualunque circostanza: è preferibile *l'affermazione* alla *negazione;* è preferibile "ciò che unisce a ciò che divide".

Analoga raccomandazione fa Giovanni XXIII il 12 maggio 1961 all'Azione Cattolica Francese *des milieux indépendants,* avente anch'essa una portata mag-

[432] Ch. Pichon, *Souvenirs d'un témoin,* in « L'Osservatore Romano », 10-11 luglio 1961, p. 6.

[433] Enc. *Mater et Magistra,* n. 252, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 273; AAS., 1961, LIII, p. 456; Cantagalli, 1961, IV, pp. 76-77.

[434] Ivi.

[435] *1 Thess.* 5, 21.

[436] *Scritti e Discorsi,* I, pp. 16-17.

[437] Cfr. n. 20, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 118; AAS., 1959, LI, p. 504; *Discorsi,* I, p. 812; Cantagalli, 1959, III, p. 182.

V. pure la norma data nella Enc. *Mater et Magistra,* n. 251, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 272; AAS., 1961, LIII, p. 456; Cantagalli, 1961, IV, p. 76.

[438] *Discorsi,* II, p. 570; Cantagalli, 1960, I, p. 121.

[439] Ivi.

giore per coloro che sono già uniti dalla " professione di una stessa fede e (dall')amore di uno stesso Signore ", ma senza mancare di un'attuabilità generale a favore dell'unione: " (Siate) apostoli della concordia, del buon accordo fra tutti coloro che conducono il buon combattimento: sempre pronti a collaborare con ciò che unisce, mai a ciò che separa, come conviene a coloro che riunisce la professione di una stessa fede e l'amore di uno stesso Signore ".[440]

Passando da questi passi rivelatori della *forma mentis* di Giovanni XXIII al caso concreto dei sindacati neutri, nella lettera inviata a suo nome dal Card. Segretario di Stato, Domenico Tardini, al Card. Leger, Arc. di Montréal, in occasione della Settimana Sociale Canadese, svoltasi nel 1960 a Trois-Rivières, troviamo confermata la norma data nella *Quadragesimo Anno,* per cui è ammesso che ove " sia la legislazione, sia certe pratiche della vita economica, sia la deplorevole divisione degli spiriti e dei cuori (impediscono) di fondare dei sindacati nettamente cattolici ", i cattolici possono dare il loro nome ai sindacati neutri " dove tuttavia si rispetta la giustizia e l'equità, dove è lasciata piena libertà ai fedeli di obbedire alla voce della Chiesa ".[441] " Del resto — si aggiunge nella lettera — i sindacati « neutri » o puramente economici non (sfuggono) agli imperativi della morale sociale, poichè questa ha il suo fondamento nella Legge naturale, di cui la Chiesa — qui come altrove — proclama e difende le esigenze ".[442]

Ma tutto si ha da attuare d'accordo con la Chiesa, con le legittime autorità ecclesiastiche: " Due cose contano nella Chiesa — ammoniva il 9 giugno 1956 il Card. Roncalli —: la dottrina e la disciplina ".[443] Un mese prima, il 6 maggio, non aveva dubitato di confessare: " Questo della disciplina è uno dei punti fissi che il vostro Patriarca ama richiamare con amabile fermezza ".[444] Il 12 agosto dello stesso anno diceva: " L'unità della disciplina nella Chiesa è come l'unità della tunica purpurea di Cristo. *Inconsutilis,* senza cuciture: *desuper contexta per totum. Non scindamus eam* ".[445] Disciplina — dice implicitamente il Card. Roncalli — non motivata solo dalla gerarchicità della Chiesa, ma *anche dall'esperienza di venti secoli!* " Ciò che è prezioso per oggi e per domani è l'esperienza: è la saggezza: è la discrezione: soprattutto è la conformità alle direzioni della Chiesa, che oltre alla grazia dello Spirito Santo, dispone dell'esperienza dei secoli ".[446] Idea cara questa dell'esperienza secolare della Chiesa al Card. Roncalli che in quello stesso anno, il 12 agosto, in una lettera ai Sacerdoti e al Laicato

[440] AAS., 1961, LIII, p. 325; Cantagalli, 1961, III, p. 50.

[441] Cfr. AAS., 1931, XXIII, p. 187.

[442] Cantagalli, 1960, V, p. 155.

[443] *Scritti e Discorsi,* II, p. 436.

Cfr. *Mater et Magistra,* n. 252, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 273; AAS., 1961, LIII, p. 457; Cantagalli, 1961, IV, p. 77.

" Questa unità (*in necessariis unitas*) — precisa Giovanni XXIII il 18 novembre 1959 ai Revisori Ecclesiastici — trae la sua ragione dall'inviolabile santità della religione che si deve sostenere e difendere contro ogni mutevole moda del tempo e ogni infido ondeggiamento del pensiero; essa è perciò garanzia di ordine e di sicurezza, ma al tempo stesso comunica una forza meravigliosa e invincibile alle nostre intraprese " (AAS., 1959, LI, p. 869; *Discorsi,* II, p. 25; Cantagalli, 1959, VI, p. 17).

[444] *O. c.,* II, p. 419.

[445] *O. c.,* II, p. 457.

[446] *O. c.,* II, p. 436.

Veneziano, particolarmente ai membri dell'Azione Cattolica, dopo aver fatto notare che la Chiesa è l'interprete autentica del Vangelo, il cui " insegnamento tocca tutti i riferimenti della convivenza umana: questioni di giustizia e di carità, di ordine, di rispetto, di fraternità, di pace sociale ", mette questa dottrina a paragone con " le nuove teorie, in cui ben poco si scorge dell'esperienza di venti secoli ".[447]

Epperò, l'aprioristica collaborazione dei cattolici con i materialisti per la soluzione delle questioni sociali, nell'ingannevole prospettiva che questa sia di per sè la via migliore per ottenere lo scopo, è da evitarsi. È ancora il Card. Roncalli che il 12 agosto 1956 smaschera " lo specioso assioma che per fare della giustizia sociale: per soccorrere i miseri di ogni categoria: per imporre il rispetto delle leggi tributarie, bisogna assolutamente associarsi con i negatori di Dio e gli oppressori delle libertà umane, e magari piegarsi al loro capriccio. Il che è falso nelle premesse — dichiara il Patriarca — ed è tristemente funesto nelle applicazioni ".[448]

XIX. - La Dottrina Sociale Cristiana, la cui luce è la Verità, il cui obiettivo è la Giustizia e la cui forza propulsiva è l'Amore [449]

Giunti a questo punto, che — pur tenendo in conto le *Note integrative,* collocate quasi ad appendice di questo studio, e non occultandoci che molti altri argomenti potevano essere affrontati — chiamiamo conclusivo della nostra indagine sul pensiero sociale di Giovanni XXIII, attratti dalla confidente bontà paterna di Papa Giovanni, osiamo chiederci: Che cosa poteva dire Sua Santità nell'apporre la sua firma alla nuova Enciclica Sociale *Mater et Magistra?* E subito ci sembra di udirlo esclamare: " Non per trarre motivo di vanagloria, ma per gustare una gioia soprannaturale [...] poter dire: *Ho dato la verità; la verità è uscita dal mio cuore!* ".[450]

E chissà, nel pronunciare queste parole,... forse il suo sguardo sereno si poteva aureolare di una luce più intensa, richiamando un ricordo del 1956. Il 10 marzo, celebrando la festa del Papa in San Marco, il Card. Patriarca Roncalli aveva discorso della beatitudine del Papa, derivante oltrechè dal " sentirsi nel compimento del suo mandato, come nelle braccia di Gesù, di cui è il Vicario sulla terra ", dal fatto di " sentirsi padre, sentirsi seguito, amato da un punto all'altro dell'universo, dovunque la sua parola arriva: e ciò non a vana compiacenza di egoismo personale, ma a sentimento di *compenetrazione della propria vita e del proprio servizio col movimento generale del mondo,* che è pur sempre segnato da le tracce di Cristo Salvatore ".[451]

Osiamo quindi immaginarci che Giovanni XXIII, firmando l'Enciclica *Mater et Magistra* — che è stata " sul cuore del Papa, come fiamma di dottrina

[447] *O. c.*, II, pp. 456-457.
[448] Ivi.
[449] Enc. *Mater et Magistra*, n. 238, in « La Civ Catt. » 1961, III, p. 271; AAS., 1961, LIII, p. 454. Cantagalli, 1961, IV, p. 74.
[450] Colloquio con un gruppo di appartenenti alla Pia Società di S. Paolo, 3 maggio 1960 (*Discorsi*, II, p. 646; Cantagalli, 1960, III, p. 16).
[451] Discorso tenuto il 10 marzo 1956 (*Scritti e Discorsi*, II, p. 367).

a proposito di carità e di fraternità, umilmente e fermamente vissute e conclamate, per il bene spirituale e materiale di tutti i figli di Dio "[452] — avrebbe potuto dire: « Sì, *questa enciclica è il frutto della compenetrazione della mia vita e del mio servizio col movimento generale del mondo, che è pur sempre segnato dalle tracce di Cristo Salvatore!* Ho attinto alla verità e l'ho data: *la verità è uscita dal mio cuore!* ».

Certamente, se Giovanni XXIII non rifuggisse, in genere, dal citare se stesso, il 14 maggio 1961, descrivendo in antecedenza la sua prossima enciclica sociale, avrebbe potuto esortare a leggerla e ad assimilarla con le stesse parole con cui il 28 giugno 1959 aveva presentato la sua Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram:* "Leggetela: *Veritas, Unitas, Pax* ".[453] La tanto desiderata pace e armonia sociale dipende dall'*unità* d'intenti determinante la collaborazione; ma l'*unità* presuppone la *verità:* la verità naturale, espressa in tutta la sua purezza e perfezionata, secondo il piano divino della vocazione del genere umano all'ordine soprannaturale, nella Rivelazione.

La *verità* sulla realtà sociale e sul modo di risolverla è uscita dalla mente e dal cuore del *Pater et Magister*. Non è quindi solo per integrare il fin qui esposto (come invece faremo, in appendice, nelle *Note integrative*), ma è per riparare l'insanabile imperfezione della nostra modesta sintesi del pensiero sociale di Giovanni XXIII, e soprattutto è per vivificare con una indefinibile forza intuizionistica i passi del magistero di Papa Giovanni che abbiamo riportato sin qui, che a questo punto sentiamo il bisogno di richiamare anche quelli in cui Giovanni XXIII discorre, od anche solo accenna, alla *verità*. Seguiremo l'ordine cronologico, dando solo la precedenza ad alcune battute del discorso del 1° aprile 1959, tenuto ai rappresentanti della Federazione delle Università Cattoliche, per la luce che irradiano sui passi che riporteremo a continuazione. Rimanderemo poi al paragrafo finale i passi che fondano il principio della *Mater et Magistra* circa il carattere integrante della Dottrina Sociale Cristiana nei riguardi della concezione cristiana della vita.[454]

"Occupati nello studio di scienze e di arti così diverse fra loro — dice dunque Giovanni XXIII nel discorso del 1° aprile 1959 — vigilate per non scivolare nel pericolo di allontanarvi dalla verità, dalla quale le cose tutte sono uscite e ciascuna riceve l'ordine e il grado suo proprio. Sommamente necessario è che si ricerchino le più alte cause dell'*unità,* perchè rifulgano come stelle scintillanti davanti agli occhi degli studiosi.[455] Queste cause di *una più alta unità* devono essere ricercate nel legame che esiste fra le scienze e le arti, nella sana filosofia e nella sacra teologia. Diciamo di più: *la vetta dell'unità del sapere e del*

[452] Discorso del 19 aprile 1961 ai Coltivatori Diretti (Cantagalli, 1961, II, p. 123).

[453] AAS., 1959, LI, p. 480; *Discorsi*, I, p. 403; Cantagalli, 1959 III, p. 172.

[454] Cfr. n. 234, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 270; AAS., 1961, LIII, p. 453; Cantagalli, 1961, IV, p. 73.

[455] Non per nulla nel Radiomessaggio Natalizio del 1958 Giovanni XXIII riassumeva tutto l'insegnamento del suo immediato Predecessore nei due termini sintetici: UNITÀ e PACE (Cfr. AAS., 1959, LI, p. 8; *Discorsi*, I, p. 101; Cantagalli, 1958, I, p. 157.

vivere è Cristo, il Verbo di Dio. Egli è la Verità, da Lui tutto viene, per Lui tutto si ottiene, in Lui tutto si trova ".[456]

Prescindendo dalle semplici esortazioni a cercare la verità, a dire sempre la verità,[457] ecc., veniamo subito a questa significativa dichiarazione contenuta nella lettera del 6 febbraio 1959 all'Episcopato Italiano: " Una delle soddisfazioni più care della vita, in ogni tempo e circostanza, è il *gaudium de veritate:* e S. Agostino ci avverte che la verità è il *cibus animae* ".[458]

L'8 febbraio 1959, rivolgendo la sua paterna parola agli alunni del Seminario Lombardo e dello Scolasticato dei PP. Somaschi, Giovanni XXIII esclama: " Ardenti di carità, temprati al sacrificio (i Sacerdoti), dobbiamo sempre agire e prodigarci per aprire gli occhi a tanti, senza soste, senza riposo, perchè veggano i fulgori di Dio, le bellezze della sua grazia ".[459]

Il 20 febbraio nell'allocuzione rivolta alle Religiose dell'Istituto *Regina Mundi,* Giovanni XXIII le esorta a sentire " sempre meglio, attraverso una profonda istruzione, lo slancio di diffondere ovunque *la divina attrattiva della verità* con conseguente accrescimento di perfezione, di forza, di vigore spirituale ".[460]

Tre giorni dopo, rivolgendo il suo paterno saluto alla Guardia Svizzera, Giovanni XXIII dimostrava come " la disciplina accettata consapevolmente e per motivi assai più alti di un semplice ordine esterno, apporti grandi soddisfazioni morali ed elevi lo spirito nella *gioia di aderire sempre alla giustizia e alla verità* ".[461]

Il 15 marzo 1959, conversando amabilmente con i diletti pellegrini di Venezia, a un certo punto rileva che " il mondo [...] vuole spingere, marciare,

[456] AAS., 1959, LI, p. 300; *Discorsi*, I, p. 228; Cantagalli, 1959, II, p. 94.

[457] Nel saluto rivolto ai Corrispondenti e Inviati speciali della Stampa Mondiale, il 6 novembre 1958, Giovanni XXIII, ricordato il detto manzoniano " Il santo vero mai non tradir ", notava che " è difficile tradurre bene la forza che questo concetto ha nel suo originale italiano. La verità — proseguiva — è qualche cosa di sacro che non bisogna mai tradire " (Cantagalli, 1958, I, p. 33).

Nel colloquio avuto con i diletti pellegrini di Venezia, il 15 marzo 1959, Giovanni XXIII viene alla conclusione: " Riassumendo: quanto insegnano i due Giovanni è la difesa costante della verità; è la pratica della carità " (*Discorsi*, I, p. 624; Cantagalli, 1959, II, p. 53).

Rivolgendo il suo paterno saluto ai lavoratori romani dalla finestra del suo studio la sera del 31 dicembre 1960, Giovanni XXIII, tra l'altro, dice loro: " Nelle ultime settimane del 1960, abbiamo invitato gli uomini a contemplare sulla grotta di Betlemme la stella della verità. Ci è sembrato doveroso da parte Nostra tornare sull'argomento. *E non ci stancheremo di ripeterlo finchè avremo vita e voce: Veritas et pax in diebus nostris:* verità e pace nel corso dei nostri giorni. [...] Ve lo diciamo con schietta simpatia, inclinati per natura e per sacerdotale educazione come siamo, a rivolgerCi fiduciosi non solo verso i più alti rappresentanti delle Nazioni, ma innanzitutto verso quanti, in tutto il mondo, costituiscono il tessuto fondamentale della società: genitori e figli, lavoratori di ogni categoria; umili e sofferenti " (Cantagalli, 1960, VI, p. 168),

[458] AAS., 1959, LI, p. 134; *Discorsi*, I, p. 896; Cantagalli, 1959, I, p. 143.

[459] *Discorsi*, I, p. 592; Cantagalli, 1959, I, pp. 147-148.

Nel discorso tenuto ai Quaresimalisti di Roma, il 10 febbraio 1959, Giovanni XXIII faceva notare che " il popolo ci domanda pane sostanzioso di verità "; " non diamogli — proseguiva — piccoli tratti o racconti più o meno edificanti che non fanno presa profonda nello spirito " (AAS., 1959, LI, p. 193; *Discorsi*, I, p. 140; Cantagalli, 1959, I, p. 157).

[460] *Discorsi*, I, p. 607; Cantagalli, 1959, I, p. 204.

[461] *Discorsi*, I, p. 754; Cantagalli, 1959, II, p. 53.

usare la violenza. Niente affatto — replica Papa Giovanni —: *la nostra forza è la verità;* è la carità di Nostro Signore Gesù Cristo ".[462]

Un mese dopo, il 15 aprile, ai pellegrini di Piacenza, Giovanni XXIII ricorda che " l'uomo non vive di solo pane, ma anzitutto di verità, di qualche cosa di superiore e confacente alla sua anima immortale ".[463]

Il 19 aprile, dopo aver celebrato la S. Messa per gli allievi del Pontificio Collegio Spagnuolo, rivolgendo loro la parola, Giovanni XXIII dichiara la sua compiacenza per aver trovato negli ordinamenti dell'Istituto " la devozione fervente per la verità e per la carità. Grandi cose — esclama il Papa —, grandi princìpi, grande indirizzo per la vita! [...]. *Veritas et caritas!* È la ricerca, il godimento, il *gaudium veritatis* di Sant'Agostino. È il fascino della verità a renderci forti, impavidi, giusti ".[464] E più avanti, incominciando a trattare della carità, richiama l'espressione paolina: " *Caritas: veritatem facientes in caritate* " facendola seguire da questa riflessione: " È qui come la sintesi della nostra vita sociale "[465] (su cui ritorneremo nel § XX).

Il 21 aprile, nell'Esortazione al Clero delle Tre Venezie, Giovanni XXIII chiede a S. Pio X di sostenere " la resistenza e il *gaudium de veritate* di centinaia e migliaia di confratelli [...] che la persecuzione e l'oppressione delle più sacre libertà, in vaste e piccole regioni, lontane e vicine, sottopone a durissime prove ".[466]

Il 1° maggio, nell'allocuzione rivolta alle ACLI, a un certo punto del suo dire, Giovanni XXIII così si esprime: " Con la *potenza propria della verità,* andate a tutti, ovunque ci siano intelligenze da illuminare, volontà da irrobustire, energie da incalzare al bene! ".[467]

Al termine del mese, il 31 maggio, rivolgendo la sua paterna parola a una numerosa rappresentanza dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, Giovanni XXIII fa loro questa raccomandazione: " Amate la verità, mantenete l'unità, alimentate la carità, per la quale si fanno presenti le rimanenti virtù e niente manca di quelli che sono i veri beni ".[468]

Nell'Enciclica *Ad Petri Cathedram,* la prima parte è dedicata alla *verità,* che incomincia con questa precisa dichiarazione: " Di tutti i mali che, per così dire, avvelenano gli individui, i popoli, le nazioni e così spesso turbano l'animo di molti, *causa e radice è l'ignoranza della verità.* [469] [...]. Eppure — prosegue Giovanni XXIII — Iddio ci ha dato una ragione capace di conoscere le verità naturali ".[470] Più avanti, venendo a trattare dell'indifferentismo religioso, riprova gli incuranti e indifferenti in fatto di verità, " come se Dio — osserva il

[462] *Discorsi,* I, pp. 624-625; Cantagalli, 1959, II, p. 53.

[463] Cantagalli, 1959, II, p. 137.

[464] *Discorsi,* I, p. 648; Cantagalli, 1959, II, p. 183.

[465] *Discorsi,* I, p. 649; Cantagalli, 1959, II, p. 184.

[466] AAS., 1959, LI, p. 381; *Discorsi,* I, p. 905; Cantagalli, II, 1959 p. 171.

[467] AAS., 1959, LI, p. 358; *Discorsi,* I, p. 294; Cantagalli, 1959, III, p. 12.

[468] AAS., 1959, LI, p. 427; *Discorsi,* I, p. 348; Cantagalli, 1959, III, p. 105.

[469] Cfr. n. 4, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 114; AAS., 1959, LI, p. 498; *Discorsi,* I, p. 806; Cantagalli, 1959, III, p. 178.

[470] Ivi.

Papa — non ci avesse dato la ragione per cercarla e raggiungerla.[471] [...]. Tale riprovevole modo di agire — è notato a continuazione — conduce, quasi per un processo spontaneo, a questa assurda affermazione che tutte le religioni si equivalgono, senza alcuna differenza tra il vero e il falso",[472] lasciando sottintendere quanto sia illogico essere edotti sul vero scopo della vita da una religione che non ci si preoccupa di sapere se è vera o falsa.

Il 26 ottobre 1959, nel saluto indirizzato al Comitato permanente dei Congressi Internazionali per l'Apostolato dei Laici, Giovanni XXIII fa notare come occorra che "le forze del bene si uniscano e sostengano con ardore santo *la causa della verità* e della legge di Dio, sempre in adesione perfetta a quanto compie ed insegna la Chiesa".[473]

Il 6 dicembre 1959, poco prima di ricevere in visita il Presidente degli Stati Uniti, Eisenhower, Giovanni XXIII accogliendo un gruppo di giornalisti americani, dopo aver rievocato il monito manzoniano "il santo vero mai non tradir", prosegue: "La verità è la cosa più preziosa. Nel concetto cristiano e religioso noi diciamo: la verità e la grazia. La verità è la prima, giacchè dove è il Cristo, ivi è la verità. Se perciò vogliamo che la vita nostra e del prossimo sia degna del suo supremo fine — concludeva il Papa — dobbiamo sempre e dovunque portare inflessibile e limpido l'esercizio della verità".[474]

Nel Messaggio Natalizio del 1959 (23 dic.) la trattazione della *Pace internazionale* incomincia con questa nitida proposizione: "La base della pace internazionale è anzitutto *la verità*. Giacchè — prosegue il Papa — anche nelle relazioni internazionali vale il detto cristiano: « La verità sarà la vostra liberatrice: *Veritas liberabit vos* » (*Io.* 8, 32)".[475] Più avanti, troviamo: "Accanto, ed illuminata dalla verità, deve procedere *la giustizia* [...]. La giustizia a sua volta deve essere integrata e sostenuta dalla *carità cristiana*".[476]

Dal Messaggio Natalizio del 1959 giungiamo senz'altro a quello del 1960 (22 dic.), limitandoci forzatamente a spigolare in esso solo alcuni passi più immediatamente connessi con le considerazioni che stiamo facendo.

Prendendo lo spunto dall'espressione evangelica "*plenum gratiae et veritatis*",[477] e fatto un breve accenno alla grazia, Giovanni XXIII viene a trattare della verità: "Ma vi dobbiamo confidare, diletti figli, che soprattutto *verso la verità il Nostro spirito si sente elevare, a misura che l'esperienza della vita pastorale fornisce illustrazioni sempre più vivide circa ciò che è primieramente importante e che converrebbe approfondire*. Sant'Agostino, nel dare un nome al Verbo divino apparso a Betlemme, lo chiama senz'altro e subito la verità [...]. I due Testamenti contengono l'annuncio di una dottrina che trae dall'eternità le sue origini ed è *essenza e splendore di verità*, che si irradia da tutti i secoli e appare

[471] Cfr n. 10, in « La Civ. Catt. », 1959, III., p. 116; AAS., 1959, LI, p. 501; *Discorsi*, I, p. 809; Cantagalli, 1959, III, p. 178.

[472] Ivi.

[473] Cantagalli, 1959, V. p. 114.

[474] *Discorsi*, II, p. 541; Cantagalli, 1959, VI, p. 84.

[475] AAS., 1960, LII, p. 29; *Discorsi*, II, p. 87; Cantagalli, 1959, VI, p. 147.

[476] AAS., 1960, LII, p. 29; *Discorsi*, II, p. 87; Cantagalli, 1959, VI, p. 148.

[477] *Io.* 1, 15.

all'uomo, considerato il capolavoro e il sacerdote dell'universo visibile, così come è *sostanza viva di insegnamento che si distende sopra gli sviluppi del duplice ordine naturale e soprannaturale* [...]. Per le anime create da Dio e riservate ai destini eterni è naturale la ricerca e la scoperta della verità, che è l'oggetto primo dell'attività interiore dello spirito umano. Perchè si dice la verità? — si chiede Giovanni XXIII, e risponde lapidariamente —: Perchè è comunicazione di Dio, e tra l'uomo e la verità non vi è semplicemente rapporto accidentale, ma necessario ed essenziale ".[478] " Questa verità, — prosegue il Papa — che irrompe dal Verbo Divino, e accende ed illumina il passato e vivifica con i suoi raggi il presente, è *come il respiro che dà sicurezza di vita avvenire,* oltre l'ultima apparizione di Dio per il giudizio estremo quaggiù, che deciderà le sorti di ogni uomo per l'eternità ".[479]

La visione dell'*unitas christiana,* la cui realizzazione s'inizia col « raggiare », « vibrare », « vivificare » della verità che il Verbo Incarnato vuol comunicare ad ogni uomo che viene a questo mondo, porta necessariamente Giovanni XXIII a sottolineare la doverosa corrispondenza dell'uomo al piano divino: " Ma ciò che è più importante a scorgersi e a ritenersi è che, da parte dell'uomo, l'attitudine alla conoscenza della verità rappresenta una responsabilità sacra e ben grave di *cooperazione al disegno del Creatore, del Redentore, del Glorificatore* ".[480] Il quarto punto del radiomessaggio è dedicato ad illustrare l'esortazione: " *Pensare: onorare: dire e fare la verità* ".[481]

Due giorni dopo, il 24 dicembre 1960, rispondendo agli auguri del Sacro Collegio e della Prelatura Romana presentatigli dal Card. Decano, Giovanni XXIII impernia il suo dire sul versetto 12 del Salmo 84: " *Veritas de terra orta est* ", e quasi con rincrescimento di non aver detto tutto ciò che portava in cuore circa il prediletto argomento della verità, avviandosi verso la conclusione del discorso esclama: " Intorno alla verità, che magnifico incontro di parole, e di ricchezze e di beni terrestri e superni! Cielo e terra si incontrano in un abbraccio di pace. Veramente *iustitia et pax osculatae sunt;* alla *grande opera della salute, iniziata con l'Incarnazione del Verbo, e affidata nei secoli alla Chiesa,* cooperano il Cielo e la terra, Dio e gli uomini di buona volontà, che rispondono alle chiamate superne ".[482]

Ed ecco il *Pater et Magister* confidare nel modo più delicato ed affettuoso la sua ansia di far giungere a tutti la verità: " È questo il palpito Nostro, l'*instantia cotidiana* del Nostro cuore. Sull'aprirsi di ogni singola giornata, la Nostra preghiera vuole unire l'immensa famiglia dei credenti: e quasi precorrere la luce

[478] AAS., 1961, LIII, p. 7; Cantagalli, 1960, VI, p. 139.

[479] AAS., 1961, LIII, p. 8; Cantagalli, 1960, VI, p. 140.

[480] Ivi. Richiamiamo, per collegarla con questo passo, la proposizione contenuta nel Messaggio Natalizio del 1958: " Poichè queste parole (*Unità Pace*) sorreggono il mondo intero dalla creazione alla consumazione della sua storia; ed ecco l'*unità* Esse esprimono la luce benefica e fecondatrice della grazia di Cristo, Figlio di Dio, e redentore e glorificatore del genere umano: ed ecco *la pace* " (AAS., 1959, LI, pp. 8-9; *Discorsi,* I, pp. 101-102; Cantagalli, 1958, I, p. 158).

[481] AAS., 1961, LIII, pp. 10-13; Cantagalli, 1960, VI, p. 140 ss.

[482] AAS., 1961, LIII, p. 40; Cantagalli, 1960, VI, p. 156.

del giorno per venire a ciascuno di essi [...] affinchè la grazia del Signore sia con ciascuno, a sostenere nel buon lavoro, a confortare nelle ore di solitudine e di prova, a infondere speranza e letizia, a richiamare ad una continua ricerca del meglio: affinchè, ciascuno al suo posto, possa *portare i frutti di verità e di pace,* che il Signore si aspetta ".[483]

È troppo presumere pensare che quando Giovanni XXIII proferiva queste parole pensasse all'Enciclica *Mater et Magistra,* che gli stava già sul cuore " come fiamma di dottrina a proposito di carità e di fraternità ",[484] da far giungere ai fedeli e a tutti gli uomini di buona volontà, " affinchè, ciascuno al suo posto, possa portare i frutti di verità e di pace (nella vita sociale) che il Signore si aspetta "?

XX. - La dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita

La rievocazione che abbiamo fatto dei passi del magistero di Giovanni XXIII che riguardano la verità, anche se incompleta e imperfetta, è sufficiente a farci intuire come la *Mater et Magistra* si inserisca nel generale « servizio » di Custode della *verità,* verso cui Papa Giovanni " *sente elevarsi il suo spirito* ", e che determina primieramente la sua *pastorale instantia cotidiana* per tutta la Chiesa, e per ciascun fedele in particolare. Questione dunque, anelito di verità, l'Enciclica *Mater et Magistra;* anch'essa, come gli altri documenti in cui è esposta la dottrina sociale della Chiesa, " parte integrante della concezione cristiana della vita ".[485] Completiamo: della concezione cristiana della vita *che canta nella mente e nel cuore di Papa Giovanni.*

Nel cuore! " *Abbiamo la verità nel cuore* ", esclamò proprio il 26 febbraio 1961, prendendo parte alla Stazione Quaresimale nella parrocchia romana dedicata a S. Maria Goretti.[486]

Quale sia poi la concezione cristiana della vita nella mente di Giovanni XXIII lo dicono le sue encicliche, le sue allocuzioni concistoriali, i suoi radiomessaggi, i suoi discorsi, i suoi colloqui; tutti collegati dal filo d'oro della sua visione dell'*unitas christiana:* " *Veritas, Unitas, Pax* ".[487]

Avviandoci alla conclusione della nostra umile indagine del magistero sociale di Giovanni XXIII che precedette la pubblicazione dell'Enciclica *Mater et Magistra,* desideriamo che il *gaudium de veritate* suscitato in noi dal parlare lineare e suadente di Papa Giovanni ci giunga in modo speciale dalla illustrazione che possiamo ricavare dal suo insegnamento scritto e parlato per quella proposizione della nuova enciclica sociale che esplicita l'intrinseco rapporto della Dottrina Sociale della Chiesa con la VERITÀ CRISTIANA: " *La dottrina sociale cristiana*

[483] Ivi.

[484] Discorso del 19 aprile 1961 ai Coltivatori Diretti (Cantagalli, 1961, II, p. 123).

[485] Enciclica *Mater et Magistra,* n. 234, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 270; AAS., 1961, LIII, p. 453; Cantagalli, 1961, IV, p. 73.

[486] Cantagalli, 1961, I, p. 125.

[487] Discorso del 28 giugno 1959 (AAS., 1959, LI, p. 480; *Discorsi,* I, p. 403; Cantagalli, 1959, III, p. 172).

è parte integrante della concezione cristiana della vita ".[488] Proposizione dalla quale con illazione immediata si giunge a quella che fissa il posto che occupa l'*osservanza* della dottrina sociale cristiana nell'*agire autenticamente cristiano*.

Diremo dunque, con la *Mater et Magistra*, che tale osservanza è parte integrante della vita che merita veramente la qualifica di cristiano. Del resto, è proprio quanto abbiamo già udito dal labbro di Giovanni XXIII,[489] e che qui rievochiamo a conferma della nostra considerazione: "Di poi (oltre la *Veritas*), la *Caritas: veritatem facientes in caritate. È qui* — dichiara il Papa — *come la sintesi della nostra vita sociale* ".[490]

Ora, l'intrinseco rapporto del retto agire sociale con la verità cristiana, evidentemente, si appalesa anzitutto nei passi del magistero di Giovanni XXIII in cui la dottrina sociale è direttamente collegata col Vangelo, con Gesù. Ma vi sono ancora altri passi, e a questi daremo la precedenza perchè illuminino quelli testè nominati, in cui Giovanni XXIII, in varia forma, discorre direttamente del vincolo tra il retto ordine sociale e la vita cristiana.

Eccolo, ancora Patriarca, il 10 agosto 1953, nell'affettuosa partecipazione dell'inizio del giubileo d'oro della sua ordinazione sacerdotale (10 agosto 1904), accennando agli scopi cui si sono votati i Sacerdoti e i Vescovi, accomunare gli interessi di Dio e della Chiesa, la salvezza delle anime e il retto ordine sociale: "Gli interessi prevalenti della Chiesa del Signore, delle anime e dell'ordine sociale, a cui il sacerdozio e l'episcopato sono per divina vocazione specialmente consacrati, meritano bene che si passi sopra e non ci si attardi, a feste di carattere personale e privato ".[491]

Il collegamento dell'*una veritas* con le varie situazioni della vita — sociale compresa — ispirano al Card. Roncalli questa stupenda riflessione sulla indescrivibile ricchezza della parola ispirata per istruire i fedeli in tutti i campi della vita morale, individuale e associata: "A chi è pratico di Divina Scrittura è interessante, e persino commovente, lo scorgere quante volte il termine *veritas* si associa diremmo alle innumerevoli manifestazioni del linguaggio umano passato per bocca divina: « *veritas et misericordia*: *veritas et charitas*: *veritas et vita*: *veritas et justitia*: *veritas et lex*: *veritas et æquitas*: *veritas et vita*: *veritas et glorificatio*: *veritas et evangelium*: *veritas et Christus* »! È tutta una gamma — prosegue il Cardinale Patriarca — intorno alla quale si dispiega la mirabile varietà delle umane e celesti armonie: e che dà tono e vigore alle più nobili espressioni della vita umana ".[492]

Veritas, dunque, *et iustitia et æquitas*, ossia: *veritas et rectus ordo socialis*.

Ecco ora Papa Giovanni con mirabile forza cogente di ragionamento fissare in termini concretissimi il rapporto della vita cristiana con i doveri sociali.

[488] V. sopra, nota 485.

[489] V. sopra, § XIX, in corrispondenza alla nota 465.

[490] V. sopra, nota 465.

[491] *Scritti e Discorsi*, I, p. 67.

[492] Discorso tenuto il 29 gennaio 1958, festa di S. Francesco di Sales, per i giornalisti festeggianti il loro Santo Patrono (*Scritti e Discorsi*, III, p. 436).

Il primo passo che vogliamo rievocare fu già riportato sopra, trattando della giustizia: [493] "Professare con onore la religione santa a cui siamo educati — dichiara Giovanni XXIII nell'allocuzione tenuta in occasione della presa di possesso della Basilica Lateranense, il 23 novembre 1958 — significa innanzi tutto amare Dio, e *l'amore di Dio è l'amore della giustizia*".[494]

Nel messaggio del 1° gennaio 1960 ai fedeli del Nicaragua, in occasione della sacra missione predicata in tutta la Repubblica, troviamo queste battute circa il genuino contenuto della religiosità cristiana: "La religione non è un bene di famiglia da sfruttare, senza che altri possano usufruirne; essa deve dominare tutta la vita ed animarne gli atti con impulsi di superazione continua; è l'esigenza essenziale della carità; è l'anima delle maggiori virtù [...]. La migliore apologia e la più efficace predica è *il compimento dei doveri che la giustizia e la carità impongono particolarmente nel campo sociale secondo la dottrina sociale della Chiesa*".[495]

Una nitida spiegazione della socialità del vero cristiano è data da Giovanni XXIII nel discorso tenuto il 14 novembre 1960 alle Commissioni Preparatorie del Concilio Vaticano II: "*L'appartenenza alla Chiesa di Gesù Cristo* non è una semplice nota di carattere individuale per ciascuno: ma di *carattere eminentemente sociale per tutti*. È questa la significazione dell'appellativo di *homo catholicus*, di *orbis catholicus*, di *Ecclesia catholica*: come a dire che ciascuno di noi, in Cristo Gesù, nella Chiesa di Gesù, siamo veramente della stessa famiglia divina, figli e fratelli: *quos* (*Pater*) *præscivit et prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus* (*Rom.* 8, 29)".[496]

Anche da questa breve battuta contenuta nel saluto rivolto all'U.N.I.T.A.L.S.I., il 5 febbraio 1961, possiamo ricavare il rapporto tra l'agire sociale e la religione cristiana: "Questa è la religione cattolica: l'unione perenne con Cristo, non solo per offrire a Lui le nostre sofferenze fisiche, ma anche tutti gli impulsi del nostro cuore per aiutare coloro che sono nell'angustia e nella prova". Concetto che viene ribadito un po' più avanti in questi termini: "... offrire alla Madonna quella che è la parte più bella, il vero fine della dottrina e della vita cristiana: aprire il cuore, moltiplicare le preghiere, dischiudere le braccia, continuare nei sacrifici, lenire con la parola per aiutare quanti soffrono e piangono...".[497]

Il 23 aprile 1961, accogliendo in udienza i dirigenti della Gioventù di A.C., Giovanni XXIII espone loro come il risultato di tutta la preparazione spirituale e professionale o tecnica deve essere rivolta alla vita sociale: "Un campo meraviglioso è aperto al vostro lavoro. Esso esige polso saldo e cuore generoso: l'applicazione costante agli studi e al lavoro, la preoccupazione per l'istruzione pro-

[493] V. sopra, § X, in corrispondenza alla nota 143.

[494] AAS., 1958, L, p. 919; *Discorsi*, I, p. 42; Cantagalli, 1958, I, p. 74.

[495] AAS., 1960, LII, p. 99; *Discorsi*, II, p. 853; Cantagalli, 1960, I, pp. 8-9.

[496] AAS., 1960, LII, p. 1007; Cantagalli, 1960, VI, p. 43.

[497] Cantagalli, 1961, I, p. 76.

fessionale e artigianale — metodica e indilazionabile — e *volgere tutto a incremento di vita sociale, ordinata e libera!* ".[498]

Il 14 maggio 1961, avviandosi verso il termine della sua presentazione del contenuto della prossima enciclica sociale, Giovanni XXIII relaziona la vita cristiana con l'apostolica attività sociale. Ricordato il principio stabilito da S. Giovanni Evangelista: " *Qui dicit se in ipso (in Christo) manere, debet sicut ille ambulavit, et ipse ambulare* " (*1 Io.* 2, 6),[499] Giovanni XXIII esclama: " Che magnifico programma è questo di vita cristiana e di apostolica attività sociale! Vivere nel Cristo che è luce divina, carità universale: muoversi sui suoi passi e in sua compagnia: *in ipso manere: cum ipso ambulare,* che è attività dinamica e tranquilla, ordinata e pacifica, a lode di Dio, *a servizio della giustizia, della fraternità umana e cristiana* ".[500]

Dunque, se si vuole poter dire di " vivere nel Cristo ", " *in ipso manere* ", non si può fare a meno di passare all'" attività dinamica e tranquilla, ordinata e pacifica, a lode di Dio, a servizio della giustizia, dell'equità, della fraternità umana ". Dunque, il grado di vita sociale è indicato dalla proiezione sociale di questa vita. Ed infatti, il " Natale del Signore — dice Giovanni XXIII nel suo primo Radiomessaggio Natalizio, il 24 dicembre 1958 — (è) annuncio di unità e di pace su tutta la terra: impegno rinnovato di buona volontà *messa a servizio dell'ordine, della giustizia, della fraternità,* presso tutte le genti cristiane insieme accorrenti in comune desiderio di comprensione, di grande rispetto delle sacre libertà della vita collettiva *nel triplice ordine religioso, civile, sociale* ".[501]

Con questa prospettiva, il 1° maggio 1959, Giovanni XXIII rivolgendosi alle ACLI, dopo essersi congratulato con queste benemerite Associazioni per il loro " sforzo benedetto e meritevole di sottoporre sempre più profondamente l'umana operosità all'influsso dell'insegnamento e dell'amore di Cristo ",[502] le esorta a trafficare " i talenti che il Signore ha (loro) affidati, affinchè si affretti il pieno meriggio, già preannunciato dalla (loro) alba luminosa e promettente, in cui *Gesù segnerà con la sua presenza soavemente operante il mondo sociale* ".[503]

Si è che, secondo quanto dirà Giovanni XXIII il 7 giugno seguente, nel discorso tenuto all'Opera dei Ritiri di Perseveranza, " *soltanto in Gesù è la risposta alle esigenze del cuore umano, alle manchevolezze della società.* Egli — proseguì il Papa in quella circostanza — dona ai cuori la pace, spinge all'azione,

[498] Cantagalli, 1961, II, p. 150.

[499] Tre giorni dopo, il 17 maggio, ricevendo in udienza un gruppo di Religiosi Claretiani, Giovanni XXIII confidava loro che il giorno 14 " stava Egli ordinando le note segnate per il suo discorso del pomeriggio e dopo averlo scritto, cercava un pensiero di chiusura, volendo nel caso specifico armonizzare il concetto della giustizia con quello della carità. Era quindi naturale il ricorso all'Evangelista San Giovanni, e il suggerimento buono venne dall'Angelo Custode con il richiamo all'Epistola seconda dell'Apostolo. *Bisogna vivere nel Cristo,* che è luce divina, carità universale; muoversi sui suoi passi e in sua compagnia: *in ipso manere: cum ipso ambulare* " (Cantagalli, 1961, III, p. 69).

[500] Cantagalli, 1961, III, p. 65.

[501] AAS., 1959, LI, pp. 10-11; *Discorsi,* I, p. 104; Cantagalli, 1958, I, p. 160.

[502] AAS., 1959, LI, p. 356; *Discorsi,* I, p. 291; Cantagalli, 1959, III, p. 8.

[503] AAS., 1959, LI, p. 358; *Discorsi,* I, p. 294; Cantagalli, 1959, III, pp. 11-12.

distrugge gli ostacoli che l'egoismo, il disordine, l'avidità continuamente frappongono allo sviluppo spirituale, e unisce nei vincoli della più pura e fattiva carità gli uomini di tutte le età e di tutte le condizioni ".[504]

Il rapporto tra Gesù e il retto ordine sociale è lapidariamente esposto da Giovanni XXIII nel saluto rivolto agli Assistenti della Gioventù Femm. di A.C., il 16 luglio 1959: " Siamo sempre accanto a Gesù — dice loro il Papa — nel suo magistero divino, nel suo grande esempio di omaggio alla *verità,* alla *giustizia,* alla pacifica ed umana *fraternità delle anime e delle genti* ".[505]

L'11 ottobre 1959 ai 500 Missionari cui ha consegnato il crocifisso Giov. XXIII ricorda che " i popoli (li) aspettano. Con la soavità del messaggio di Cristo — dice loro il Papa — voi porterete il segreto della vera pace e del tranquillo progresso ".[506]

Nell'udienza generale del 25 ottobre 1959, festa di Cristo Re, Giov. XXIII fa notare ai presenti nella Basilica Vaticana come sia necessario " che tutte le forme della vita familiare, sociale, economica e politica siano assunte e trasformate nella luce di Gesù Salvatore, che solo può ad esse dare piena perfezione e valore soprannaturale ".[507]

Nel Radiomessaggio Natalizio del 1959 (23 dic.) Giovanni XXIII rileva con amarezza che " gli sforzi umani in materia di universale pacificazione sono ancora ben lungi dai punti di intesa tra cielo e terra. Gli è — prosegue il Papa — che la vera pace non può venire che da Dio; non ha che un nome: *Pax Christi*; non ha che un volto, *quello impressole da Gesù*, il quale quasi per prevenire le contraffazioni dell'uomo, ha sottolineato: « Io vi lascio la pace, io dò a voi la mia pace » (*Lc.* 14, 27) ".[508] Ora questo vale per l'intimo di ciascuno e in tutti i campi della vita associata, perchè, come dichiara a continuazione il Papa, " triplice è l'aspetto della vera pace: pace dei cuori, pace sociale, pace internazionale ".[509]

Ed ecco con quanto affetto paterno nell'Allocuzione Concistoriale del 28 marzo 1960 descrive il rapporto tra Gesù Cristo, fondamento del retto ordine sociale,[510] e le ansie del suo Vicario in terra per la realizzazione di quest'ordine nell'ora presente: " È da questa altezza di spirituale armonia e serenità, cui il Cristo Ci attrasse, che Noi volgiamo gli occhi attenti e ansiosi alle vicende dei

[504] *Discorsi*, I, p. 374; Cantagalli, 1959, III, p. 132.

[505] *Discorsi*, I, p. 698; Cantagalli, 1959, IV, p. 25.

[506] AAS., 1959, LI, p. 768; *Discorsi*, I, p. 457; Cantagalli, 1959, V, p. 74.

[507] *Discorsi*, I, p. 495; Cantagalli, 1959, V, p. 105.

[508] AAS., 1960, LII, p. 28; *Discorsi*, II, p. 85; Cantagalli, 1959, VI, pp. 145-146.

[509] Ivi.

[510] In una comunicazione del 1° febbraio 1957, ai suoi fedeli, il Card. Roncalli dichiarava: " È sempre con qualche pena, talore pena assai viva, che a un pastore d'anime accade di costatare come, per intelligenze oneste ed elevate, i cieli dove pur splendono sempre le verità religiose, rimangano spenti, ignorati o negletti, e mentre la luce della dottrina evangelica ha fatto palpitare venti secoli di storia, di scienza, di arte, che furono la gloria delle Nazioni europee, la gloria del mondo, di fatto si pensi di poter solidamente riedificare l'ordine economico, civile, sociale moderno su altro fondamento che non sia quello di Cristo (*Scritti e Discorsi*, III, p. 35).

popoli e delle famiglie. E talora un'onda di commozione Ci assale alla visione di tante sofferenze, incomprensioni, incertezze che turbano la vita sociale e tengono sulla punta della diffidenza i rapporti dei governi tra di loro.

" La vicenda umana si svolge non solo nella ricerca e nell'apprezzamento della *verità* e della *giustizia*, ma anche nell'esercizio delle molteplici attività che hanno riferimento alla vita temporale. Di qui sorgono e si allargano conflitti ideologici, tanto più pericolosi *quanto più ci si allontana dagli esempi e dall'insegnamento del Cristo, la cui redenzione si estende ai singoli aspetti della vita, e tutto purifica ed eleva* ".[511]

Nell'omelia per la canonizzazione del Beato Gregorio Barbarigo, il 26 maggio 1960, solennità dell'Ascensione, Giovanni XXIII esalta " la vittoriosa riconquista di tutto il genere umano [...] riconquista fatta splendente di luce evangelica, e di sangue divino sparso a nuova ricostruzione intima per ogni anima credente, ed il nuovo ordine sociale nella successione dei popoli e dei secoli eterni ".[512]

*

Ci si consenta di ricavare da queste espressioni la conclusione della nostra umile indagine dell'insegnamento sociale di Giovanni XXIII che precedette la luminosa formulazione sistematica della Enciclica *Mater et Magistra*.

Non si può infatti dire che questo documento pontificio è anch'esso una " *riconquista fatta splendente di luce evangelica* ", e ciò sia per ogni anima credente, il cui agire sociale possa dirsi parte integrante della sua concezione cristiana della vita, sia per l'instaurazione di un nuovo ordine sociale cristiano?

... *Splendente di luce evangelica!* Sì, perchè, ci dice Giovanni XXIII, " chi sta con il Cristo e la sua Chiesa, si riempie, per così dire, dello spirito di amore e di solidarietà, da non trovare riposo se non *nella sicurezza e nella letizia dei fratelli suoi* ".[513] E quale spirito di amore e di solidarietà non dà il Cristo al suo Vicario, al Capo della sua Chiesa? a Colui che Lo contempla e con Lui s'intrattiene in " umilissime conversazioni ", " suggerite dal sentimento della responsabilità e della gravità ", per " avvertire la risposta più conforme e più provvida " [514] alla " realtà presente ", percepita con " visione chiara e serena ",[515] " affinchè, ciascuno al suo posto, possa portare i frutti di verità e di pace che il Signore si aspetta "? [516]

[511] AAS., 1960, LII, p. 325; *Discorsi*, II, pp. 265-266; Cantagalli, 1960, II, pp. 86-87.

[512] AAS., 1960, LII, p. 455; *Discorsi*, II, pp. 356-357; Cantagalli, 1960, III, p. 68.

[513] Discorso del 1° giugno 1959, ai Dirigenti e alle Maestranze della Società Dalmine (*Discorsi*, I, p. 366; Cantagalli, 1959, III, p. 120).

[514] Discorso del 29 maggio 1959, al Pellegrinaggio di Bergamo (*Discorsi*, I, p. 679; Cantagalli, 1959, III, p. 100).

[515] Discorso rivolto a un gruppo di Seminaristi, il 6 aprile 1961 (Cantagalli, 1961, II, p. 94).

[516] Radiomessaggio Natalizio, 1959 (v. sopra, nota 482).

NOTE INTEGRATIVE

Per collegare immediatamente l'analisi dei princìpi [1] che sono alla base delle formulazioni dottrinali della *Mater et Magistra,* così come emergono continuamente, nel magistero scritto e orale di S. S. Giovanni XXIII, da quella che osiamo chiamare idea centrale della *Unitas Christiana* che domina nella sua mente e vivifica tutto il suo insegnamento, abbiamo ritenuto conveniente tramandare a queste NOTE INTEGRATIVE quanto in questo insegnamento si riferisce alla dottrina stessa e all'azione della Chiesa per l'istaurazione di un retto ordine sociale, nonchè alcune considerazioni sulla *mens* e sull'*animus* di Papa Giovanni, in merito al mondo sociale.

I. - La dottrina sociale della Chiesa nella mente e nel cuore di Giovanni XXIII

A priori c'è da attendersi che Chi ha definito " la dottrina sociale cristiana, parte integrante della concezione cristiana della vita ",[2] dovendo come Vescovo e come Vicario di Cristo portare i fedeli affidati alle sue cure a questa concezione cristiana, non solo esponga incessantemente i princìpi della dottrina sociale della Chiesa, ma faccia frequenti richiami all'esistenza, al valore, all'efficacia, ecc. della dottrina stessa, specialmente a quella contenuta nei documenti pontifici.

Udiamo anzitutto il Patriarca di Venezia, Card. Roncalli, esaltare il valido contributo delle Settimane Sociali all'approfondimento e alla diffusione di questa dottrina: " Dunque il lavoro intellettuale delle Settimane Sociali non si era risolto in vane elucubrazioni teoriche: ma fu vera scuola educatrice ed animatrice. Il ricorrere alle sorgenti della dottrina fondamentale e del buon diritto cristiano riesce spesso necessario, sempre opportuno e prezioso ".[3]

Nella Notificazione Natalizia dell'Episcopato Triveneto, estensore il Cardinale Patriarca, del 14 dicembre 1955, troviamo: " È superfluo ripetervi che la Chiesa non solo è per la pace; ma ha la missione di indicarne le vie: la Chiesa negli insegnamenti dei suoi Papi più recenti, come più recenti sono le inquietudini del mondo nella lotta fra capitale e lavoro, è depositaria di una dottrina chiara, precisa, luminosa e confortatrice per risolvere il bruciante problema dell'ordine sociale ".[4]

Il 4 maggio 1956, nel discorso « La Santa Eucaristia e la vita sociale », tenuto al Congresso Eucaristico Nazionale di Lecce, il Card. Roncalli rileva come " in materia di applicazione dei buoni princìpi di vera e doverosa giustizia sociale (da non restringere alla « sola rivendicazione dei diritti dei lavoratori dei campi e dell'officina »), convenga restare ai giusti princìpi di scienza sociale cristiana che ci vennero insegnati, e su cui il magistero apostolico ritorna sovente con tanta chiarezza di concetti e di frasi ".[5]

[1] V. sopra, nota 91.

[2] Cfr. *Mater et Magistra*, n. 234, in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 270; AAS., 1961, LIII, p. 453; Cantagalli, 1961, IV, p. 73.

[3] Pensieri di meditazione ai partecipanti alla XVII Settimana Sociale di Trento, 12 novembre 1955 (*Scritti e Discorsi*, II, p. 229).

[4] *Scritti e Discorsi*, II, pp. 265-266.

[5] *O. c.*, II, p. 410.

Rispondendo agli auguri di Capodanno presentatigli dall'Azione Cattolica, il Cardinale Patriarca risponde: " Formulo il voto che [...] il pensiero sociale cristiano si affermi e penetri dappertutto: negli ordinamenti giuridici e nelle istituzioni civiche, a beneficio, a pacificazione e a prosperità vera dei singoli e delle collettività di Venezia e della nostra cara Italia ".[6]

Eletto Papa, fin dal 26 novembre 1958, salutando i pellegrini di Barcellona, dopo essersi rallegrato per l'opera *Viviendas del Congreso,* " destinate a manifestare le preoccupazioni sociali della Chiesa ", dichiara: " Conosciamo le realizzazioni fatte in questo senso e Ci è noto l'impegno con cui i Prelati, Clero e fedeli si sforzano di fronteggiare le necessità di coloro che soffrono, perchè si estenda sempre più lo spirito sociale secondo gli insegnamenti pontifici ".[7]

Il 30 gennaio 1959, nel precisissimo saluto rivolto all'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti, nominando la *Quadragesimo Anno,* fa seguire questo breve ma compendioso elogio: " La *Quadragesimo anno* di Papa Pio XI, nome anche questo, nella espressione del magistero della dottrina sociale, glorioso ed indimenticabile, resta *indicazione ed invito* ad applicazione schietta e risoluta di buoni propositi e di più felici intese ".[8]

In questa stessa udienza, Giovanni XXIII sottolinea "le cristiane aspirazioni " e il " lavoro di cooperazione " dei presenti "al trionfo della dottrina sociale della Chiesa, che è trionfo di civiltà e fonte di consolazione ".[9]

Il 19 marzo 1959, dirigendo la sua paterna parola ai Lavoratori della Nettezza Urbana, avendo ricordato l'impulso dato da Leone XIII al culto della Sacra Famiglia, Giovanni XXIII non omette di rilevare che " quel Pontefice mise accanto alla (Sacra Famiglia) la questione operaia [...] con particolare riguardo a quelle famiglie che non posseggono risorse o capitali da parte, e che devono pensare con la fatica incessante al pane quotidiano ".[10]

Il 22 aprile 1959, parlando ai Coltivatori Diretti, Giovanni XXIII dichiara la sua compiacenza nell'osservare come nel loro campo si siano " avverate le parole incitatrici della *Rerum Novarum,* in cui Leone XIII incoraggiava il formarsi di associazioni cristiane di lavoratori ", e perciò estende ad essi " il plauso di Pio XI ai sodalizi, sorti dopo quell'invito, per aver formato « lavoratori schiettamente cristiani, che sapevano ben congiungere la diligente pratica del loro mestiere coi salutari precetti della religione, e difendere con efficacia e fermezza i propri interessi e diritti temporali, ma tenendo il debito ossequio alla giustizia, e il sincero intento di cooperare al rinnovamento cristiano di tutta la vita sociale » " (Lett. Enc. *Quadragesimo Anno:* AAS., XXIII [1931], p. 187).[11]

Il 1° maggio 1959, nel discorso rivolto alle ACLI, Giovanni XXIII si rallegra per le " numerose attività intraprese " dalle ACLI " per favorire i lavoratori: non col fomentare con vane parole le scontentezze, ma aiutandoli a risolvere i loro problemi

[6] *O. c.*, III, p. 419.
[7] *Discorsi*, I, pp. 50-51; Cantagalli, 1958, I, p. 81.
[8] AAS., 1959, LI, p. 81; *Discorsi*, I, p. 135, Cantagalli, 1959, I, p. 113.
[9] Ivi.
[10] *Discorsi*, I, p. 628; Cantagalli, 1959, II, p. 60.
[11] *Discorsi*, I, p. 268; Cantagalli, 1959, II, pp. 173-174; D'Ascenzi, *I Documenti Pontifici sulla Vita Agricola*, n. 285.

alla luce del Vangelo: sotto la guida del magistero della Chiesa, coi suoi fondamentali documenti, e nello spirito del Cristianesimo, che è fermezza, libertà, rispetto dell'uomo e al tempo stesso lealtà, carità, dolcezza, pazienza ".[12] Più avanti, dichiara che " nell'applicazione del Vangelo, e dell'insegnamento sociale della Chiesa, è racchiusa la forza che sola può edificare, nella verità e nella carità, il mondo del lavoro cristiano ".[13]

Nella Enciclica programmatica *Ad Petri Cathedram,* oltre alle citazioni dei suoi predecessori, riguardanti il campo sociale, Giovanni XXIII formula questa norma precisa: " Coloro adunque che si assumono il compito di difendere i diritti dei meno abbienti, possiedono già nella dottrina sociale della Chiesa norme sicure e ben definite, che se verranno messe in pratica in maniera debita e legittima, offriranno il mezzo per raggiungere una giusta soluzione di tutti i problemi ".[14]

Nel discorso rivolto ai fedeli durante l'udienza generale del 28 ottobre 1959, 1° anniversario della sua elezione, a un certo punto, rivolgendosi ai gruppi di lavoratori, Giovanni XXIII fa notare come sia motivo di grande mestizia " il costatare la indisposizione di molti a voler attingere luce e forza dal magistero che la Chiesa sa fornire per la risoluzione dei gravi problemi posti dall'economia e dalla ricerca del benessere temporale. Una volta spenti i cieli — prosegue il Papa — e chiusi gli occhi alla irradiazione delle leggi evangeliche, che sono alla base della civilizzazione cristiana, è ben naturale che ci si dibatta tra gli sforzi inani anche nella ricerca dei miglioramenti economici ".[15]

Nella Enciclica *Princeps Pastorum,* pubblicata quello stesso giorno, leggiamo: " La diffusione della verità e della carità di Cristo è la vera missione della Chiesa, che ha il dovere di offrire ai popoli, « nella massima misura possibile, le sostanziali ricchezze della sua dottrina e della sua vita, animatrici di un nuovo ordine sociale » (Lett. Enc. *Fidei Donum:* AAS., XLIX [1957], p. 231). Essa perciò, nei territori di missione provvede con tutta la larghezza possibile anche ad iniziative di carattere sociale ed assistenziale, che sono di sommo giovamento alle comunità cristiane e ai popoli in mezzo ai quali essa vive ".[16]

Nel messaggio dell'8 dicembre 1959, per il Convegno di « Pax Romana », tenuto a Manila, troviamo la raccomandazione di attendere allo studio e alla diffusione della dottrina sociale cattolica, la quale " possiede gli elementi che permettono di risolvere, nel rispetto della persona umana, i problemi sociali economici così frequentemente dibattuti in questi giorni ".[17]

Il 27 aprile 1960, rivolgendo la sua paterna parola ai Coltivatori Diretti, Giovanni XXIII si compiace con questa Confederazione perchè " non è sorta con carattere esclusivamente economico-professionale, per la tutela degli interessi di categoria; ma fin dagli inizi, essa ha voluto ispirare la propria attività ai princìpi della dottrina sociale cristiana, qual'è stata conclamata, davanti al mondo intero, da solenni documenti pon-

[12] AAS., 1959, LI, p. 356; *Discorsi,* I, pp. 291-292; Cantagalli, 1959, III, p. 9.

[13] AAS., 1959, pp. 357-358; *Discorsi,* I, p. 293; Cantagalli, 1959, III, p. 11.

[14] Cfr. n. 66, in « La Civ. Catt. », 1959, III, p. 135; AAS., 1959, LI, p. 526; *Discorsi,* I, p. 833; Cantagalli, 1959, III, p. 205.

[15] *Discorsi,* I, p. 507; Cantagalli, 1959, V, pp. 127-128.

[16] AAS., 1959, LI, pp. 845-846; *Discorsi,* II, pp. 788-789; Cantagalli, 1959, VI, p. 50.

[17] AAS., 1960, LII, p. 97; *Discorsi,* II, p. 848.

tifici, che sono e rimangono come pietre miliari nel cammino della edificazione cristiana del mondo del lavoro ".[18]

Nell'allocuzione del 1° maggio 1960, Giovanni XXIII ricorda che " nel Vangelo illustrato nei documenti sociali del Pontificato Romano, sta l'avviamento alla soluzione di tutti i [...] problemi sociali: sta l'ansia di nuove riforme unita al rispetto per i valori fondamentali ".[19]

Nella preghiera per il Concilio Ecumenico, diffusa nel settembre del 1960, si chiede al Signore che " si giunga a più profonda conoscenza della *dottrina della Chiesa*, e ad un salutare incremento del costume cristiano ",[20] ivi certo comprendendo anche la dottrina sociale cristiana.

Nella lettera del 21 ottobre 1960 al Card. Marcello Mimmi, Legato Pontificio al 1° Congresso Mariano Interamericano, leggiamo: " La questione sociale va risolta ricorrendo alla dottrina sociale cristiana, che nell'America Latina viene proficuamente studiata dagli uomini responsabili. Essa, diciamo, mentre tende ad ordinare con equità e giustizia i beni della terra, si occupa pure dei beni di natura superiori, relativi alle anime, alla virtù, alla vita eterna ".[21]

Nel discorso, tenuto nella Basilica Vaticana il 14 novembre 1960, alle Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II, Giovanni XXIII dichiara di attendere da questo Concilio " grande contributo alla riaffermazione di quei princìpi di ordinamento cristiano, su cui si ispirano e si reggono anche gli sviluppi della vita civile, economica, politica e sociale [...], ordine sociale tutto preso dalla preoccupazione del perfetto congiungimento dei rapporti fra cielo e terra;[22] fra vita presente incerta e perigliosa, e vita futura eterna e felicissima nella proporzione della nostra corrispondenza di uomini e di cristiani ai doni della grazia e della misericordia del Signore ".[23]

Ai partecipanti alla 2ª Assemblea Nazionale della « Unione Cattolica della Stampa Italiana », il 4 dicembre 1960, Giovanni XXIII, tra l'altro, dice: " Siate uniti, aiutate i cattolici fedeli e convinti a restare uniti tra loro, ad avere fiducia nella dottrina sociale della Chiesa e della sua legislazione, filtrata attraverso plurisecolari esperienze, a conoscerla, ad approfondirla. Aiutateli a lasciarsi sempre più penetrare dal metodo cristiano del pensare, del valutare, del decidere,[24] al di sopra delle tentazioni delle singolarità [...]. Il rispetto che dobbiamo a chi non ha raggiunto la completa maturità cri-

[18] *Discorsi*, II, p. 319; Cantagalli, 1960, II, p. 162; D'Ascenzi, *o c.*, n. 303.

[19] *Discorsi*, II, p. 325; cfr. pure Cantagalli, 1960, III, p. 12.

[20] Cantagalli, 1960, V, p. 71.

[21] AAS., 1960, LII, p. 949; Cantagalli, 1960, VI, p. 12.

[22] Cfr. *Mater et Magistra*, n. 3: " Il Cristianesimo infatti è congiungimento della terra con il cielo, in quanto prende l'uomo nella sua concretezza, spirito e materie, intelletto e volontà, e lo invita ad elevare la mente dalle mutevoli condizioni della vita terrestre verso le altezze della vita eterna, che sarà consumazione interminabile di felicità e di pace " (in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 225; AAS., 1961, LIII, p. 402; Cantagalli, 1961, IV, p. 5).

[23] AAS., 1960, LII, p. 1012; Cantagalli, 1960, VI, p. 49.

[24] Cfr. *Mater et Magistra*, n. 249: " Nel tradurre in termini di concretezza i princìpi e le direttive sociali si passa, di solito, attraverso tre momenti: rilevazione delle situazioni, valutazione di esse nella luce di quei princìpi e di quelle direttive, ricerca e determinazione di quello che si può e si deve fare per tradurre quei princìpi e quelle direttive nelle situazioni secondo modi e gradi che le stesse situazioni consentono o reclamano. Sono i tre momenti che si sogliono esprimere nei tre termini: *vedere, giudicare, agire* " (in « La Civ. Catt. », 1961, III, p. 272; AAS., 1961, LIII, p. 456; Cantagalli, 1961, IV, p. 76).

stiana e cattolica, e sta sulle soglie del tempio, non autorizza a pericolose concessioni, a compromessi, a rinunce che danneggiano il patrimonio sacro di verità e di giustizia, che è il Vangelo ".[25]

Nell'udienza generale del 7 gennaio 1961, Giovanni XXIII dichiara che " la presenza di numerosi lavoratori richiamava « il pensiero » al grande suo predecessore Leone XIII che della questione operaia si era occupato in maniera altissima e luminosa. Ora quell'illustre Pontefice — proseguiva il Papa — non solo aveva esposto i fondamentali punti della Chiesa a tale riguardo, ma aveva anche offerto un esempio di una imitazione speciale: la Sacra Famiglia di Nazareth ".[26]

Il 26 febbraio, accogliendo in udienza i Dirigenti e le Maestranze degli Stabilimenti Recoaro-Terme (Vicenza), Giovanni XXIII fa loro osservare che " il lavoratore cristiano trova nel magistero della Chiesa la più forte e provvidente tutela della sua dignità, dei suoi interessi, dei suoi diritti, e non è secondo a nessuno nel progresso in campo sociale: anzi, il possesso della verità e della giustizia, che è solo valida quando è fondata su Dio creatore e giudice,[27] gli dà una grandezza e una superiorità, che non teme confronti. Siatene sempre convinti, diletti figli, — conclude il Papa — e collaborate all'affermazione sempre più vasta e conquidente della dottrina sociale cristiana ".[28]

Il 19 aprile, ai partecipanti al XV Congresso Nazionale della Confederazione dei Coltivatori Diretti, Giovanni XXIII rammenta che " la dottrina sociale cristiana è chiarissima su questo punto (« le legittime attese della buona gente dei campi »), e i solenni documenti pontifici sono là a testimoniare la materna attenzione della Chiesa per la tutela del lavoro ".[29]

Del discorso del 14 maggio 1961, quando Giovanni XXIII viene ormai a presentare il contenuto e la struttura della prossima enciclica sociale, riportiamo almeno questo passo che stabilisce, per dir così, la sutura del nuovo documento pontificio con quelli che l'hanno preceduto: " Quanto vi abbiamo detto fin qui non è che un accostamento al punto più luminoso a cui Ci siamo proposti di condurvi, cioè oltre la *Rerum Novarum,* oltre la *Quadragesimo Anno,* ad un terzo documento, che celebrando questi due precedenti, ed aggiungendovi le nuove esperienze di attività sociali moltiplicatesi in questi ultimi trent'anni, più vicini a noi, vi aggiunga, come corona, ancora un più copioso complemento di cristiana dottrina, quale la giovinezza perenne e feconda della Santa Chiesa, Una, Cattolica, Apostolica e Romana, tiene sempre in pronto a luce ed a guida dei secoli e dei popoli ".[30]

*

A chiusura, riportiamo qualche passo che illustra le preoccupazioni materne della Chiesa nel campo sociale.

Nel radiomessaggio del 1° maggio 1960, a un certo punto, Giovanni XXIII, come

[25] AAS., 1960, LII, pp. 1016-1017; Cantagalli, 1960, VI, pp. 101-102.

[26] Cantagalli, 1961, I, p. 17.

[27] Cfr. *Mater et Magistra,* nn. 220, 227, 229 (in « La Civ. Catt. », 1961, III, pp. 267 e 269; AAS., 1961, LIII, pp. 450 e 452-453; Cantagalli, 1961, IV, pp. 69 e 71-72).

[28] Cantagalli, 1961, I, p. 120.

[29] Cantagalli, 1961, II, p. 119; D'Ascenzi, *o. c.,* n. 337.

[30] Cantagalli, 1961, III, p. 60.

vedendo davanti a sè i lavoratori di tutto il mondo, dice loro: " I lavoratori sanno che la Chiesa maternamente li segue con vivo e sollecito affetto: ed è soprattutto vicina a quanti compiono nel nascondimento lavori ingrati e pesanti, che gli altri forse non conoscono o non abbastanza stimano: vicina a chi ancora non ha una stabile occupazione, ed è esposto ad angosciosi interrogativi per l'avvenire della famiglia che cresce: vicina a chi la malattia o la sventura sul lavoro ha dolorosamente provato. Da parte Nostra — assicura il Papa — non lasceremo occasione per invitare quanti hanno possibilità di poteri o di mezzi, ad adoperarsi affinchè sempre migliori condizioni di vita e di lavoro vi siano garantite, e affinchè il diritto ad una stabile e dignitosa occupazione sia assicurata a tutti. E fermamente confidiamo che si sappiano comprendere, con sempre più sollecita sensibilità, le pene dei lavoratori: si vada spontaneamente incontro alle loro legittime aspirazioni di uomini liberi, creati a immagine e somiglianza di Dio: e si cerchi di alleviarne le ansie *in spirito di giustizia e carità, e di leale collaborazione nel mutuo rispetto dei corrispondenti diritti e doveri* ".[31]

In una lettera indirizzata al Vescovo di Adria, Mons. Guido Mazzocco, in data 21 novembre 1960, leggiamo: " Oh, come sono lontani dal vero coloro che, lasciandosi travolgere da rovinose dottrine, pensano che la Chiesa, nella preminenza delle sollecitudini spirituali, dimentichi le prove in cui si dibattono gli uomini! No: essa è madre che comprende e aiuta i suoi figli, e avvalora gli sforzi destinati a migliorare le condizioni di vita anche materiale. Essa si prende a cuore le ansie dei lavoratori, e fa sue le preoccupazioni delle famiglie, quando nella forzata interruzione del lavoro, viene a mancare la fonte di sostentamento: e pertanto non cessa di stimolare le autorità, i datori di lavoro e quanti possono consigliare ed influire, affinchè venga assicurata a tutti una occupazione stabile e serena, fonte di benessere per le famiglie e di ordinata convivenza sociale.

La Chiesa segue ogni intrapresa mirante al raggiungimento di una vera e stabile giustizia sociale, e ricordando che gli uomini sono tutti figli dello stesso Padre, *pone di quella giustizia le basi inconcusse,* difende la dignità del lavoro manuale, chiamandolo all'alta collaborazione con la mente direttiva delle imprese. In tal modo la Chiesa coopera instancabilmente all'instaurazione di una più solida tranquillità nei vicendevoli rapporti, immagine della vita eterna ".[32]

Il 23 aprile 1961, rivolgendo la parola ai Lavoratori del Porto di Genova, Giovanni XXIII, dopo aver ricordato quanto aveva detto ai Coltivatori Diretti il 19 di quel mese, proseguiva: " La Chiesa ha parlato e parlerà sempre, come le ha imposto il suo Divin Fondatore. Parlerà con chiarezza sincera. Vi diremo di più — soggiungeva —: il Papa, che vi accoglie oggi, vuole dissipare il timore che taluno pensi ad una propagandistica e ricercata accentuazione da parte della Chiesa dei problemi economici da risolvere. Sarebbe una preoccupazione meschina. La Chiesa non ha bisogno di rifare dell'apologetica su un campo che è di dominio storico [...]. La Chiesa fu ed è accanto ai suoi figli, nel corso della vita terrena, con le stesse sollecitudini, anche materiali, che Gesù ebbe per le folle in Palestina, quando moltiplicava i pani per le

[31] AAS., 1960, LII, pp. 399-400; *Discorsi,* II, pp. 325-326; Cantagalli, 1960, III, p. 10.

[32] AAS., 1960, LII, p. 933; Cantagalli, 1960, VI, pp. 66-67.

turbe affamate, quando si chinava benigno e paziente sul letto dei paralitici, degli storpi, dei moribondi.

Ma come la mite sollecitudine di Cristo mirava ai corpi per salvare le anime, così la Chiesa è accanto ai suoi figli non esclusivamente nè prevalentemente per la vita presente, che è solo preparazione e viatico di quella celeste: essa neppure vuole illuderli, nè sopraffarli — come è stato facile compito di maestri improvvisati — con visioni ottimistiche, con promesse fantastiche di felicità senza tramonto nel tempo ".[33]

Il 1° maggio 1961, Giovanni XXIII, avendo già sul cuore, con l'intensità recata dall'imminenza della pubblicazione, " come fiamma di dottrina a proposito di carità e di fraternità, umilmente e fermamente vissute e conclamate " [34] la prossima enciclica sociale, dichiara: " La Chiesa [...] è stata fin dagli inizi del suo glorioso cammino, la madre degli umili, la protettrice degli affaticati, l'assertrice del progresso morale ed economico dell'uomo. Essa non è arrivata mai tardi, ma a tempo giusto, contemperando l'esercizio delle virtù teologali e cardinali, che soltanto praticate insieme volgono gli avvenimenti a preparare il vero progresso, ad esaltare la vera civiltà [...]. I suoi princìpi (del messaggio sociale cristiano) stanno nelle tavole della legge, stanno nella dottrina e negli esempi di Gesù. E il suo mirabile sviluppo, in due millenni di storia, nelle precisazioni dottrinali richieste dalle esigenze dei tempi, reca i nomi augusti dei Pontefici Romani e di innumerevoli dottori e apostoli, che insegnarono all'uomo il giusto cammino e la gioia intramontabile di sentirsi e di chiamarsi figli di Dio. In realtà, al messaggio sociale cristiano possiamo applicare l'elogio del Libro della Sapienza con cui abbiamo iniziato la celebrazione della Messa odierna: Esso « guida (l'uomo) per una via stupenda, e diventa un rifugio di giorno e di notte, luce delle stelle » (c. 10, 17) ".[35]

Ritornando indietro di due anni, nell'esortazione del 21 aprile 1959, al Clero delle Tre Venezie, troviamo questa dichiarazione con cui chiudiamo questa serie di richiami: " Come istituzione divina essa (la Chiesa) rappresenta quanto di più sicuro e confidente si può immaginare per la salvezza dell'uomo, ma altresì nell'ordine delle relazioni umane e dell'avviamento a risolvere ciò che preoccupa ai fini del quotidiano sostentamento, della pace sociale, e della collaborazione fra i popoli ".[36]

II. - « Difendere la verità, la giustizia, l'onestà, prima ancora che la religione e il Vangelo »

Giovanni XXIII, che saluta l'economia divina nei riguardi dell'uomo " triplice poema della creazione, della redenzione a prezzo del Sangue di Cristo, e della Chiesa, una, santa, cattolica ed apostolica ",[37] nella sua ammirazione per la dottrina sociale

[33] Cantagalli, 1961, II, p. 148.

[34] Discorso del 19 aprile 1961 ai Coltivatori Diretti (Cantagalli, 1961, II, p. 123; D'Ascenzi, *o. c.*, n. 344).

[35] Cantagalli, 1961, III, pp. 11-12.

[36] AAS., 1959, LI, p. 379; *Discorsi*, I, p. 902; Cantagalli, 1959, II, p. 168.

[37] Radiomessaggio Natalizio, 1960 (AAS., 1961, LIII, p. 6; Cantagalli, 1960, VI, pp. 137-138).

Nella *Mater et Magistra* si parla esplicitamente del Diritto Naturale nei nn. 22, 25, 32, 115, 116; del Diritto Naturale e della Rivelazione nel n. 45; vi si allude mediante l'aggettivo

della Chiesa, ovviamente distingue ciò che in essa è dovuto alla Legge Naturale, da cui appunto ricava ciò che, anche in fatto di esigenze sociali, " Dio stesso ha posto nelle aspirazioni umane ".[38]

Nella rievocazione dei passi più salienti del magistero di Giovanni XXIII a questo riguardo, cominciamo da quello che contiene una chiarissima esplicitazione circa il rapporto dei princìpi cristiani con quelli naturali nel campo sociale. Ai partecipanti alla 2ª Assemblea Nazionale della « Unione Cattolica della Stampa Italiana », il 4 dicembre 1960, Giovanni XXIII fa questa esortazione: " Davanti a tali atteggiamenti (di coloro « che tentano ogni mezzo per sottrarre la società all'influsso del Vangelo di Cristo, all'insegnamento della Chiesa, agli eterni valori di verità divina, di amore, di purezza e di apostolato da cui è fiorita la civiltà cristiana ») è più che mai necessaria l'unione: *per difendere e aiutare a difendere la verità, la giustizia, l'onestà, prima ancora che la religione e il Vangelo* ".[39]

Ascoltiamo ora ciò che il Card. Roncalli disse il 26 agosto 1957 nella sua prolusione al 29° Corso di Aggiornamento Culturale, promosso a La Mendola dall'Università Cattolica del Sacro Cuore: " Nell'ordine dei rapporti fra loro, — nota il Patriarca di Venezia — gli uomini hanno contratto dalla stessa natura, e dalla legge più alta del Creatore, il dovere sacro di occuparsi del prossimo: « *Deus mandavit unicuique de proximo suo* » (*Eccli.* 17, 12). E questa è la legge fondamentale. Invero grande impegno per tutti: fare onore alla fraternità: nel senso di partecipare a tutti, l'uomo fratello all'uomo, i beni necessari a tutto l'ordine sociale, che l'uomo da solo non è capace di fornire a se stesso, nè per il suo corpo, nè per il suo spirito, colle sole sue forze individuali [...]. Va da sè — proseguiva — che l'umana convivenza si regga e possa prosperare e vivere sopra questa legge fondamentale da cui la coscienza umana di ciascuno e di tutti prende direzione e forza al bene operare in vista del suo altissimo fine. Questa legge è scritta dal Creatore nel cuore di ciascun uomo chiamato all'onore della vita: essa fu consegnata alle pagine della Bibbia, Antico Testamento [...]. Questa legge, però, — aggiungeva il Cardinale Patriarca — ha il suo perfezionamento nel Testamento Nuovo, il Vangelo di Cristo, col coronamento dei Libri Apostolici, familiari ad ogni buon cristiano e ad ogni persona colta.[40] Perciò — concludeva il Cardinale — il contenuto dei due Testamenti, di cui la Chiesa di Gesù è la depositaria ed interprete, non è semplicemente dottrina teologica, o storica, ma indirizzo pratico di vita individuale e sociale ".[41]

Ora, avendo presente quanto si è detto sopra [42] a proposito dell'abbinamento di « umano » e « cristiano », ricorrente così frequentemente nel verbo di Giovanni XXIII, implicito richiamo rispettivamente alla Legge Naturale e alla Legge Cristiana, passiamo

naturale, o col termine *natura*, nei nn. 16, 65, 68, 73, 88, 99, 120, 128, 210, 232, ecc.

[38] Discorso ai Dirigenti e Maestranze della Soc. Dalmine, 1° giugno 1959 (*Discorsi*, I, p. 366; Cantagalli, 1959, III, p. 118).

[39] AAS., 1960, LII, p. 1017; Cantagalli, 1960, VI, p. 103.

[40] Non sfuggirà con quale delicatezza Giovanni XXIII insinua che, almeno a titolo di cultura, il Nuovo Testamento non dovrebbe essere ignorato da nessuna persona colta.

[41] *Scritti e Discorsi*, II, pp. 168-169.

[42] V. sopra, § XVIII, 2.

ad alcuni passi del suo magistero pontificale in cui si fa riferimento esplicito alla Legge Naturale.

Nella lettera enciclica *Grata recordatio* (26 settembre 1959), Giovanni XXIII raccomanda che " gli uomini responsabili delle grandi come delle piccole collettività [...] adeguino la legislazione civile e sociale alle reali esigenze degli uomini, non immemori peraltro delle Leggi eterne, che provengono da Dio, e sono il fondamento e il cardine della vita stessa civile; e siano sempre pensosi del destino ultraterreno di ogni singola anima, creata da Dio per raggiungerlo e goderlo un giorno ".[43]

Nell'udienza concessa l'8 dicembre 1959 all'Unione dei Giuristi Cattolici Italiani, Giovanni XXIII osserva: " Giurista dice poi il severo interprete della legge: il custode e il difensore dei princìpi giuridici; l'insonne operatore e artefice di quello sviluppo del diritto che sta ancorato alle due tavole della Legge Divina, nella quale trova espressione e suggello la Legge Naturale, scolpita dalla mano creatrice di Dio in ogni anima umana ".[44]

Nell'allocuzione rivolta ai partecipanti al V Congresso Tomistico Internazionale, il 16 settembre 1960, a un certo punto del suo dire, Giovanni XXIII fa loro questa riflessione: " Se, ansiosi della salvezza delle anime, coltiverete amorevolmente e costantemente diffonderete le verità morali, che poggiano sulla Legge Naturale come su loro logico fondamento e che dalla rivelazione divina attingono la norma suprema, voi diverrete gli assertori della vera libertà degli spiriti; se inoltre con la persuasione e l'ammonimento presso i datori di lavoro e presso i lavoratori riuscirete ad ottenere che rivendicazioni e risoluzioni scambievoli di diritti e di doveri siano conformi a giustizia, allora porterete con i vostri sforzi gli uomini a seguire Gesù, via, verità, vita (*Jo.* 14, 6) ".[45]

Il 17 ottobre, ricevendo in udienza i rappresentanti di varie Comunità Ebraiche, Giovanni XXIII mette in rapporto la solidarietà umana con la paternità di Dio, che con squisita delicatezza verso i suoi ascoltatori chiama appunto col nome di Padre, appellativo divino, che pur avendo ricevuto nella predicazione di Gesù Cristo un nuovo sostanziale contenuto con la rivelazione della vita trinitaria, era però familiare al popolo eletto, e che d'altronde traduce l'intima convinzione che ogni uomo, riflettendo sullo scopo della vita, si fa del suo collegamento con Dio Creatore: " « *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine:* hai posto, o Signore, sopra la nostra faccia la luce del tuo volto ». Tale fulgida verità, espressa nel salmo IV, — dichiara il Papa — ci serve per comprendere il genuino aiuto, la schietta solidarietà umana. Essa, infatti, ci farà progredire verso la soluzione di molti problemi, che travagliano il mondo, unendo tutti gli uomini in questa fondamentale realtà: *veniamo dal Padre; dobbiamo ritornare al Padre* ".[46]

[43] AAS., 1959, LI, p. 676; *Discorsi*, I, p. 877; Cantagalli, 1959, V, p. 40.

[44] AAS., 1960, LII, p. 45; *Discorsi*, II, p. 58; Cantagalli, 1959, VI, pp. 98-99.

[45] AAS., 1960, LII, p. 823; *Discorsi*, II, pp. 475-476; Cantagalli, 1960, V, p. 108).

[46] *Discorsi*, II, p. 698; Cantagalli, 1959, V, p. 113.

III. - La verità vissuta dell'« Unitas Christiana », fonte inesauribile del professato ottimismo di Giovanni XXIII

... " Dobbiamo ritornare al Padre "! La " fondamentale realtà " che " ci farà progredire verso la soluzione di molti problemi " è dunque la *paternità di Dio,* che ha come inseparabile conseguenza *la fraternità umana e cristiana:* " Iddio ha creato gli uomini non nemici, ma fratelli. Ha dato loro la terra da coltivare con il lavoro e la fatica, perchè tutti ne godano i frutti e ne traggano il necessario per il sostentamento ed i bisogni della vita. Le diverse nazioni altro non sono che comunità di uomini, cioè di fratelli, che devono tendere, in unione fraterna, non solo al fine proprio di ciascuna, ma altresì al bene comune dell'intero consorzio umano ".[47] " Possono bensì le singole classi e le varie categorie di cittadini tutelare i propri diritti, purchè ciò si faccia legittimamente e non con la violenza, senza invadere gli altrui diritti, anch'essi inderogabili. Tutti sono fratelli; pertanto tutte le questioni devono comporsi amichevolmente con mutua fraterna carità ".[48]

... " *L'unione con Cristo* (nostro fratello), come Egli si proclamò *Dominus et Magister,* è perciò *il trionfo della verità, la scienza delle scienze, la dottrina delle dottrine* ".[49]

Riportati dal brano del saluto di Giovanni XXIII ai rappresentanti delle Comunità Ebraiche alla « realtà fondamentale » della paternità di Dio e della conseguente fraternità umana, prima di accomiatarci da questa nitida concezione cristiana della vita che " sta sul cuore del Papa come fiamma di dottrina a proposito di carità e di fraternità, umilmente vissute e conclamate per il bene spirituale e materiale di tutti i figli di Dio ",[50] a conferma delle nostre precedenti riflessioni, desideriamo farne una conclusiva, sull'affascinante manifestazione di questa concezione della vita che muove i pensieri e guida gli affetti di Papa Giovanni, riscontrabile nel suo spontaneo e pur apertamente professato ottimismo.

... " *Scio cui credidi!* ".[51] Tutto l'insegnamento di Giovanni XXIII, reso suadente dalla sua palese sistematicità e luminosa linearità, si svolge sullo sfondo di un ben fondato *Scio cui credidi.* Credo — sembra sempre udire dalle labbra di Papa Giovanni — e sento in me la luce e la forza della verità " che irrompe dal Verbo Divino, che accende ed illumina il passato e vivifica con i suoi raggi il presente [ed] è come il respiro che dà sicurezza di vita avvenire ".[52]

Possiamo quindi affermare, adattando espressioni della *Mater et Magistra,* che *l'ottimismo è parte integrante della concezione che Papa Giovanni ha della vita,* in piena coerenza col Vangelo che è « buona notizia », cioè notizia della vittoria ottenuta da " Cristo, Figlio di Dio, e redentore e glorificatore del genere umano ".[53]

[47] Enc. *Ad Petri Cathedram,* n. 15 (in « La Civ. Catt. », p. 118; AAS., 1959, LI, p. 503; *Discorsi,* I, p. 811; Cantagalli, 1959, III, p. 181).

[48] Ivi, n. 24 (in « La Civ. Catt. », p. 120; AAS., p. 506; *Discorsi,* p. 814; Cantagalli, p. 184).

[49] Messaggio Natalizio, 1960 (AAS., 1961, p. 8; Cantagalli, 1960, VI, p. 141).

[50] Discorso del 19 aprile 1961 ai Coltivatori Diretti (Cantagalli, 1961, II, p. 123).

[51] *2 Thim.* 1, 12.

[52] Radiomessaggio Natalizio, 1960 (AAS., 1961, LIII, p. 8; Cantagalli, 1960, VI, p. 139).

[53] Messaggio Natalizio, 1958 (AAS., 1959, LI, pp. 8-9; *Discorsi,* I, pp. 101-102; Cantagalli, 1958, I, pp. 157-158).

Anzitutto, accogliamo questa esplicita spiegazione che Giovanni XXIII ci dà del suo ottimismo, nel discorso tenuto il 29 agosto 1960 ai delegati del Comitato Internazionale Olimpionico: " Noi troviamo (nelle Olimpiadi) nuovi motivi e nuovo slancio per alimentare l'ottimismo che Ci anima: *ottimismo fondato sul rispetto dell'uomo e sulla sicurezza dell'intervento di Dio,* che previene nella sua Grazia ogni nostro pensiero, ogni nostra risoluzione, e che assiste e ricompensa misericordiosamente tutti i suoi figli ".[54]

A questa spiegazione possiamo aggiungerne un'altra implicita, ma non meno ricca di contenuto, che ci rivela come la verità — la « sicurezza » — sia vita della vita di Papa Giovanni. Nell'udienza generale del 7 giugno 1961, secondo quanto ci informa la relazione di tale udienza, " facendo ingresso nella Basilica (di San Pietro) il Sommo Pontefice accoglieva paternamente nell'intimo i saluti festanti dei presenti all'udienza. Tutti speravano in una sua parola: ed il Papa aveva parlato con gioia, accennando a qualche cosa che è il patrimonio della Rivelazione. Ora che l'incontro volgeva al termine, Egli confidava ai cari ascoltatori che la sua gioia era ancora più intensa, poichè non si trattava soltanto del ricordo di una verità da tutti appresa nei primi anni della esistenza, ma di *una verità che sempre viviamo,* e della quale è evidente la bellezza, la forza a vantaggio di ogni popolo ".[55] Non isfuggirà che quando Giovanni XXIII parlava di questa " verità sempre vissuta ", si era a poco più di un mese dalla pubblicazione della *Mater et Magistra,* di cui " è evidente la bellezza e la forza a vantaggio di ogni popolo ".

Riportiamo ora due proposizioni in cui Giovanni XXIII, come Patriarca e come Sommo Pontefice, fa pubblica professione di ottimismo.

Nella lettera pastorale per la Quaresima, il 25 febbraio 1955, il Cardinale Patriarca Roncalli dichiara: " Per temperamento naturale e per educazione spirituale prolungata, di cui ringrazio il Signore, io non sono inclinato al pessimismo ".[56]

Nella Allocuzione Concistoriale del 16 gennaio 1961, Giovanni XXIII asserisce: " Eppure, non ostante tutto, confidando nell'aiuto di Gesù Cristo, *Noi Ci sentiamo animati da un sereno cristiano ottimismo.* Come, infatti, non essere sostenuti dalla ferma fiducia che nutriamo nell'onnipotente bontà di Colui, che tiene nelle sue mani i liberi cuori degli uomini? E come anche non confidare nel vigore e nella fecondità di tutte le forze del bene, operanti negli individui e nei popoli *per la giustizia e per la verità?* ".[57]

Relazionando l'ottimismo con « la giustizia e la verità », come non pensare alla questione sociale, alla dottrina sociale della Chiesa, che va incontro alle " forze del bene, operanti negli individui e nei popoli ", promananti dalle loro convinzioni di ordine naturale e soprannaturale, e che perciò, per la sua attuazione pratica, consente la collaborazione dei cattolici anche con quelli " che non hanno la stessa visione della vita [...] nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o almeno riducibili al bene "? [58]

[54] *Discorsi,* II, p. 463; Cantagalli, 1960, IV, p. 99.
[55] Cantagalli, 1961, III, p. 111.
[56] *Scritti e Discorsi,* II, pp. 29-30.
[57] AAS., 1961, LIII, p. 68; Cantagalli, 1961, I, p. 37.
[58] Cfr. *Mater et Magistra,* n. 252 (in « La Civ. Catt. », p. 273; AAS., 1961, LIII, p. 457; Cantagalli, 1961, IV, p. 76).

Coerente con la sua visione ottimistica della vita, Giovanni XXIII sente il bisogno di elogiare l'azione della F.A.O. qualificando appunto di ottimistico lo spirito che anima questa istituzione: " Ci piace mettere in rilievo — dice nel discorso del 10 novembre 1959 — un aspetto che a Noi sembra accompagnare questa bella attività (della F.A.O.): ed è lo spirito saggiamente realistico e nello stesso tempo serenamente ottimistico che anima la vostra organizzazione ".[59]

Non pago di questa lode, Giovanni XXIII non dubita di dichiarare apertamente che anche la Chiesa è ottimista: " La Chiesa stima altamente questo spirito di positiva realizzazione, di servizio disinteressato, loda questo ragionevole ardire, questa fiducia nella possibilità di risolvere i grandi problemi umani. Anch'essa è ottimista ".[60]

... " Anch'essa è ottimista ". *Confidite,* dice infatti il Signore Gesù, *ego vici mundum!* [61] E la parola del Papa, che ammaestra le genti e smaschera gli errori suscitati dal *princeps huius mundi,*[62] è continuazione di questa vittoria del bene sul male; è Vangelo che salva e vivifica i singoli e la società *usque ad adventum Domini!* [63]

[59] Allocuzioni del 10 novembre 1959 (AAS., 1959, LI, p. 866; *Discorsi,* II, p. 21; D'Ascenzi, *o. c.,* n. 297).
[60] Ivi.
[61] *Io.* 16, 33.
[62] *Io.* 12, 31.
[63] *Jac.* 5, 7.

Sommario

Passando in rassegna i passi del magistero scritto e orale di S. S. Giovanni XXIII riguardanti il campo sociale, l'autore illustra con le parole stesse del Santo Padre (come Patriarca e come Sommo Pontefice) i princìpi sui quali si fonda la nuova Enciclica *Mater et Magistra:* dignità della persona umana, la famiglia come naturale ambiente per lo sviluppo della persona umana, il rispetto della libertà, l'osservanza della giustizia e della carità, il bene comune, la dignità del lavoro, le peculiari necessità della gente dei campi, l'accoglienza al progresso scientifico-tecnico, la sua confluenza nella civiltà, la solidarietà tra i popoli, l'obbligo di aiutare i paesi sottosviluppati, ecc., la possibilità dell'accoglienza della dottrina sociale della Chiesa anche da parte dei non-cattolici, le condizioni per trattare con essi nella soluzione delle questioni d'indole sociale.

Precede questa illustrazione uno studio sulla preparazione del regnante Pontefice a trattare magistralmente le questioni sociali, sulla sua apertura ai problemi di indole temporale, sulla sua *forma mentis* circa il collegamento della dottrina sociale della Chiesa con la concezione cristiana della vita.

Chiudono lo studio tre *Note integrative* in cui si espongono ordinatamente i passi del magistero di Giovanni XXIII riguardo alla dottrina sociale cristiana, alla Legge Naturale nel campo sociale, all'ottimismo del Santo Padre, considerato come manifestazione della visione della *unitas christiana* che ne guida le parole e le opere [E. F.].

Sommaire

Passant en revue les textes du magistère écrit et oral de S. S. Jean XXIII concernant le domaine social, l'auteur montre, en se servant des paroles mêmes du Saint Père (comme Patriarche et comme Souverain Pontife),

les principes sur lesquels se fonde la nouvelle Encyclique *Mater et Magistra:* dignité de la personne humaine, la famille milieu naturel pour le développement de la personne humaine, le respect de la liberté, l'observation de la justice et de la charité, le bien commun, la dignité du travail, les nécessités particulières des travailleurs agricoles, l'accueil du progrès technique et scientifique, sa confluence dans la civilisation, la solidarité entre les peuples, l'obligation d'aider les pays sous-développés, etc., la possibilité de la réception de la doctrine sociale de l'Église même de la part des non-catholiques, les conditions pour traiter avec eux en vue de la solution des questions de caractère social.

Cette illustration est précédée d'une étude sur la préparation du Pontife régnant à traiter magistralement les questions sociales, sur son ouverture aux problèmes de caractère temporel, sur sa *forma mentis* concernant la relation de la doctrine sociale de l'Église avec la conception chrétienne de la vie.

L'article se termine par trois *Notes* où l'auteur expose méthodiquement les positions du magistère de Jean XXIII à propos de la doctrine sociale chrétienne, de la loi naturelle dans le domaine social, de l'optimisme du Saint Père, considéré comme manifestation de la vision de l'*unité chrétienne* qui en guide les paroles et les œuvres [E. F.].

Sumario

Al pasar en examen los pasos del Magisterio escrito y oral de S. S. Juan XXIII relacionados con el campo social, el autor ilustra con las mismas palabras del Santo Padre (como Patriarca y como Sumo Pontífice) los principios en los que se basa la nueva Encíclica *Mater et Magistra:* la dignidad de la persona humana, la familia como ambiente natural para el desarrollo de la persona humana, el respeto a la libertad, la observancia de la justicia y de la caridad, el bien común, la dignidad del trabajo, las necesidades peculiares de la gente del campo, la acogida del progreso científico-técnico, su inserción en la civilización, la solidaridad entre los pueblos, la obligación de ayudar a los países subdesarrollados, etc., la posibilidad de acogida de la doctrina social de la Iglesia, aun por los no católicos, las condiciones para tratar con ellos la solución de las cuestiones de índole social.

A este cuadro descrito hace preceder el autor un estudio sobre la preparación del Pontífice reinante para tratar de un modo magistral las cuestiones sociales, sobre su apertura a los problemas de índole temporal, sobre su *forma mentis* para unir la doctrina social de la Iglesia con la concepción cristiana de la vida.

Cierran este estudio tres *Notas integrativas* donde se exponen por orden los pasos del magisterio de Juan XXIII que tienen relación con la doctrina social cristiana, con la Ley natural en el campo social, con el optimismo del Santo Padre, considerado como manifestación de la visión de la *unitas christiana* que guía sus palabras y sus obras [E. F.].

Summary

Passing in review the various passages, whether in His writings or in His discourses, where His Holiness John XXIII deals with social problems, the author illustrates with the Pope's own words the principles

on which the Encyclical Letter *Mater et Magistra* is based. Among these are: the dignity of the human person and the recognition of that dignity as constituting the supreme norm of all social doctrine; the family as the natural environment in which man can attain his perfection as a human being; the dignity of labour and its rights, with particular reference to the special needs of those engaged in agriculture; industrial progress and the necessity of directing it to serve the true demands of social life; the chief place occupied by the common good, and therefore the necessity of concord and harmony between social classes and nations that they may cooperate to their mutual advantage.

This is preceded by the study of the *forma mentis* which the Pope brings to His masterly treatment of the social problem.

In conclusion the author appends three *Notes* wherein are listed those passages from the Pope's Magisterium which deal with Christian social doctrine, Natural Law in the social field, and the optimism of His Holiness which is the manifestation of that vision of the *unitas christiana* which directs all His words and actions [E. F.].

Summarium

An Hand von Stellen aus dem mündlichen und schriftlichen Lehramt Johannes XXIII., die sich auf das soziale Gebiet beziehen, zeigt der Verfasser mit den Worten des Hl. Vaters selber (als Patriarch und Papst) die Prinzipien auf, auf denen sich die Enzyklika *Mater et Magistra* erhebt: die Würde der menschlichen Person, die Familie als normale Umwelt für die Entwicklung der menschlichen Person, die Achtung vor der Freiheit, die Beobachtung der Gerechtigkeit und der Liebe, das Allgemeinwohl, die Würde der Arbeit, die besonderen Bedürfnisse des Landvolkes, die Aufnahme des technisch-wissenschaftlichen Fortschritts, sein Einfluss auf die Kultur, die Solidarität unter den Völkern, die Verpflichtung, den unterentwickelten Ländern zu helfen, usw., die Möglichkeit einer Aufnahme der Soziallehre der Kirche auch von Seiten der Nichtkatholiken, die Bedingengen um mit ihnen verhandeln zu können über Fragen sozialen Inhalts.

Den Ausführungen ist eine Abhandlung über die Vorbereitung des regierenden Papstes in sozialen Fragen und über seine Offenheit für die Zeitprobleme sowie über seine *forma mentis* bezüglich des Zusammenspiels der kirchlichen Soziallehre mit der christlichen Lebensauffassung vorangestellt.

Den Abschluss der Studie bilden drei *integrative Abschnitte,* in denen die Stellen aus der Lehre Johannes XXIII bezüglich der christlichen Soziallehre, bezüglich des Naturgesetzes auf sozialem Gebiet und bezüglich des Optimismus des Hl. Vaters, betrachtet als Ausdruck seiner Sicht der *unitas christiana,* die seine Worte und Werke leitet, behandelt werden [E. F.].

DOGMENGESCHICHTE ALS PROBLEM UND POSTULAT

GEORG SÖLL

SUMMARIUM: Origo, principia ad inquirendum atque conclusiones historiographiae acatholicae circa Dogma christianum, in genere non constituunt per se favorabile indicium ut haec disciplina inter cursus Theologiae catholicae inseratur, etsi non paucos fructus et elementa positiva iam deprompserit. Verumtamen inquisitio historica nonnullorum theologorum catholicorum iam suas utiles conclusiones adepta est, de quibus iam ipsi acatholici consentiunt. In praesente vero commentario conabimur — ut index iam patefacit — rationes pro et contra hanc scientiam pandere; ut quaestio ipsa exponitur iuxta aspectum historico-theologicum, theoretico-scientificum, methodologicum, theologicum atque didacticum; ut necessitas autem iuxta rationem apologeticam, dogmaticam et « oecumenicam ». Condicio historiographiae dogmatum in theologia acatholica nostri temporis spem praebet fore ut confessiones in unitatem coëant ad interpretandam evolutionem doctrinae christianae [G. S.].

Seit der Aufklärung bildet die Dogmengeschichte ein besonders beliebtes und ergiebiges Forschungsfeld der akatholischen Theologie. Daß diese theol. Literaturgattung durch die geistesgeschichtliche Situation vor allem des 19. Jh. und durch die Struktur des Protestantismus gefördert, ja gefordert wurde, ist weithin bekannt. Blickt man sich aber in den seit dem Ende des zweiten Weltkriegs erschienenen Publikationen der akatholischen Theologie um, dann stellt man gerade für den Sektor Dogmengeschichte einen bezeichnenden Stillstand fest. Wohl werden immer wieder wertvolle Einzelstudien dogmengeschichtlicher Art vorgelegt, aber, — um nun einen anerkannten Vertreter dieser Wissenschaft selbst sprechen zu lassen — « Trotz aller Fortschritte der dogmengeschichtlichen Arbeit im einzelnen stehen wir, was die Gesamtdarstellung angeht, immer noch da, wo schon unsere Väter standen. Es scheint beinahe so, als ob mit Harnack, Loofs und Seeberg die Kraft der zusammenfassenden Darstellung erloschen sei. Denn die Werke von G. Aulén und W. Koehler können nicht als Ersatz bzw als Fortführung gelten. Und berechtigte Hoffnungen auf eine neue Gesamtschau der mittelalterlichen Dogmengeschichte haben sich bisher nicht erfüllt. Gelegentlich ist ein neuer Grundriß der Dogmengeschichte angekündigt worden. Aber abgesehen davon, daß er noch nicht vorliegt, wird er sich erst zu bewähren haben ».[1] Worin die hier zugestandene Erschöpfung der Kraft

[1] So K. Aland in der von ihm besorgten 5. und 6. Neuauflage des *Leitfaden zum Studium der Dogmengeschichte* von Fr. Loofs, Tübingen 1956 bzw 1959, Vorbemerkung S. VI.

innerlich begründet liegt, ist einer eigenen Überlegung wert. Immerhin sind in letzter Zeit auffallend viele, wenn man so sagen darf, « Leitartikel » zum Thema Dogmengeschichte (DG) erschienen, die ebenso eine begründete Kritik an früheren Darstellungen, bes. von Harnack, wie wegweisende Prolegomena für neue Versuche darstellen.[2] Dabei offenbart sich, wie nicht anders zu vermuten, die ganze mögliche Variationsbreite der akatholischen Begriffe von Offenbarung, Dogma und DG, und die Hoffnung auf eine einigermaßen einheitliche Schau und Darstellung der dogmengeschichtlichen Entwicklung ist so unbegründet wie je. Dafür ist ja auch der geistige Bogen, der sich von der heutigen lutherischen Orthodoxie etwa zur Theologie von Bultmann spannt, zu weit. Im Zeitalter der interkonfessionellen Gespräche und der gemeinsamen Bedrohung des Christentums durch eine auch die Geschichte des Geistes nicht nur mitbestimmende, sondern radikal anders deutende Macht (Dialektischer Materialismus), ist das für katholische Theologen und Dogmenhistoriker durchaus kein Anlaß zu (apologetischer) Genugtuung. Vielmehr kann das für ihn eine Anregung sein, zu überlegen, welche Fortschritte denn die Dogmengeschichtsschreibung inzwischen im Forschungsbereich der kath. Theologie gemacht hat, und ob sie auf diesem Gebiet endlich einen offensichtlichen Rückstand aufholt und wegweisend zu werden verspricht.

Auch katholischerseits sind in den Nachkriegsjahren beachtliche dogmengeschichtliche Monographien erschienen, aber hinsichtlich der Gesamtdarstellungen handelt es sich — abgesehen von der seit 10 Jahren sich nur langsam realisierenden Gemeinschaftsarbeit deutscher und französischer Theologen[3] — auch hier eigentlich um Grundsatzerklärungen und Prolegomena[4] oder um sehr gedrängte Zusammenfassungen.[5] Aber auch unabhängig von der Verwirk-

[2] Vergleiche: W. Elert, *Die Kirche und ihre Dogmengeschichte,* München 1950 und Berlin 1957; W. Schneemelcher, *Das Problem der Dogmengeschichte,* in « Ztschr. f. Theol. u. Kirche » 48 (1951) 63-89; A. Gilg, *Von der dogmengeschichtlichen Forschung in der 1. Hälfte des 20. Jahrhunderts,* in « Theol. Ztschr. » 10 (1954) 113-133; E. Wolf, *« Kerygma » und « Dogma ». Prolegomena zum Problem und zur Problematik der Dogmengeschichte,* in « Antwort », Karl Barth zum 70. Geburtstag, Zürich 1956, S. 780-807; P. Meinhold, *Zur Grundlegung der Dogmengeschichte,* in « Saeculum » 10 (1959) 1-20; Chr. Walther, *Zur Struktur der Dogmenkritik in der neueren protestantischen Dogmengeschichtsschreibung, ihrer inneren Begründung und Absicht,* in « Ztschr. f. KG » 70 (1959) 89-111; G. Locher, *Wast ist Dogmengeschichte?,* in « Ev. Theol. » 19 (1959) 16-27; Andersen W., *Desideria für eine evangelisch-kirchliche DG,* in « Theol. Lit. Ztg. » 84 (1959) 801-810.

[3] *Handbuch der Dogmengeschichte,* hsg. v. M. Schmaus, J. R. Geiselmann, A. Grillmeier. Den bisher erschienenen beiden Faszikeln (Buße, Ölung v. Poschmann; Taufe, Firmung v. Neunheüser) sollen in nächster Zeit die anderen bis 1964 kontinuierlich folgen.

[4] Vergleiche: D. Bonifazi, *Immutabilità e relatività del dogma,* Rom 1959, mit reicher Literatur; ferner: K. Rahner, *Zur Frage der Dogmenentwicklung,* in (seinen) « Schriften zur Theologie » Einsiedeln-Köln, I (1954) 49-90 und Überlegungen zur Dogmenentwicklung, ebendort IV (1960) 11-50; W. Seibel, *Fortschritt in der Dogmengeschichte,* in « Stimmen d. Zeit » 86 (1960-61) 401-415.

[5] Cf. R. Draguet, *Histoire du Dogme Catholique,* Paris 1946, 2. Aufl., 90 Sn.; C. Colombo, *Lo sviluppo dei dogmi,* Sonderdruck aus Enciclopedia Apologetica, Alba 1958, 56 Sn.; H. Rondet, *Les Dogmes changent-ils?,* Paris 1960, 120 Sn.

lichung einer dogmengeschichtlichen (dg.) Gesamtdarstellung kommt die kath. Theologie an wohlbegründeten und ebenso schwierigen Überlegungen hinsichtlich der DG offenbar nicht zur Ruhe, und das ist ein gutes Zeichen. Man spürt deutlich, daß im Rahmen der katholischen Theologie und Geisteshaltung die Situation dieser Disziplin schwieriger erscheint als für die liberale Forschung. Die innerkatholische Diskussion bewegte sich lange Zeit fast ausschließlich um die Frage der Definierbarkeit der sog. theol. Konklusionen. Das war sicherlich nicht belanglos; denn auch hier ging es um ein Grundproblem der DG in kath. Sicht und zugleich um das Verhältnis von Offenbarung und Vernunft sowie von Glaube und Theologie. Diese Fragen waren ja auch schon aktuell für die großen Repräsentanten der span. Scholastik.[6] Heute ist die Fragestellung umfassender geworden, eine allseits befriedigende Lösung aber durchaus nicht leichter. Es ist offensichtlich eine zwiespältige Einstellung, die gegenüber der DG als kath. theol. Wissenschaft möglich und wirksam ist, und es ist wohl auch ein Doppelgesicht, das sie selbst einem kritischen Beschauer bietet. Dazu im folgenden einige Überlegungen.

1. *Die Dogmengeschichte als Problem der kath. Theologie.*

Daß die DG in kath. Sicht primär ihre problematischen Züge offenbart, ist nicht nur historisch, sondern auch theologisch begründet. Ja, man könnte fast behaupten, daß diese Wissenschaft schon gleich ein *theologiegeschichtliches* Problem darstellt, insofern sie nämlich in den Augen des kath. Theologen von illegitimer Abstammung ist und neben dieser erblichen Belastung auch noch erhebliche Erziehungsfehler an sich trägt. In wie weit die Reformation mit ihrem kritischen Griff auf die Quellen des Christentums und der Infragestellung eines verbindlichen kirchlichen Lehramts den Hintergrund ihrer Genesis darstellt, braucht hier nicht näher begründet zu werden. Der eigentliche Ahnherr der DG ist fraglos der Geist der Aufklärung. Als Voltaire in seinem *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* als Leitprinzip der Geschichte nicht mehr den Willen und die Vorsehung Gottes, sondern Willen und vernünftige Vorsorge des Menschen proklamierte, und als erster die Geschichte « comme historien et philosophe » interpretierte, war damit die moderne Geschichtsphilosophie inauguriert und so auch das Feld für eine rein menschliche Schau und Deutung des historischen Schicksals der christlichen Glaubenslehre freigegeben.[7] Weitere Startbedingungen für eine aus solchem Geist konzipierte DG gab in Deutschland G. E. Lessing. Das waren: die Leugnung der Absolutheit des Christentums (cf. sein

[6] Cf. C. Pozo, *La teoría del progreso dogmático en los Teólogos de la Escuela de Salamanca*, Madrid 1959.

[7] Cf. K. Löwith, *Weltgeschichte und Heilsgeschehen*, Stuttgart 1961, S. 11, mit scharfsinnigen Analysen der verschied. Geschichstheorien.

berühmtes Gleichnis von den drei Ringen in « Nathan der Weise »), die Idee der Perfektibilität des Christentums (geboren aus dem Glauben an einen unbegrenzten Fortschritt der Menschheit [8]) und die Vorstellung der dadurch bedingten ständigen Veränderung der geschichtlichen und geistesgeschichtlichen Zustände der verschiedenen Epochen, vor allem aber die Preisgabe des Glaubens an die Gottheit Christi.[9] Damit waren für die akath. Dogmenhistoriker Grundton und Ziel ihrer Arbeit klar umrissen: Nachweis der stetigen wesentlichen Veränderung der christl. Glaubenslehre (durch Zusätze und Abstriche), Aufweis der DG als Geschichte der Depravation des Christentums, Reinigung und Höherentwicklung der Dogmatik zur vernünftigen Religion der aufgeklärten autonomen sittlichen Persönlichkeit! Was nützte es, wenn F. Chr. Baur in Anwendung der Geschichtsphilosophie und Dialektik von Hegel den Begriff « Dogma » dem Fluß des Vergehens entziehen wollte? Die Tübinger kath. Theologen Möhler und Kuhn wiesen ihm deutlich genug nach, daß das konfessionelle Christentum damit nur umso mehr relativiert bzw als Durchgangsstadium zum Selbstbewußtsein des absoluten Geistes degradiert war, und Chr. Walter sieht das Urteil von Tröltsch bestätigt, daß bei Baur « die Glaubenslehre gänzlich überflüssig wird ».[10] Er hatte ja klar genug gesagt: « Es ist das Schicksal der Dogmatik, immer wieder der Dogmengeschichte anheimzufallen ».[11] Wenn dann G. Krüger auf die Frage, ob man noch ein Christ sein könne, wenn man dem Dogma den « Totenschein » ausgestellt hat, nicht mehr befriedigend zu antworten vermochte,[12] und Harnack eine Scheidung von Dogma und Evangelium vornahm,[13] die DG praktisch mit dem 4. Jh. abgeschlossen sein ließ und die DG innerlich auf die Erkenntnis aufbaut: « Der Satz, ich bin der Sohn Gottes, ist von Jesus selbst nicht in sein Evangelium eingerückt worden, und wer ihn als einen Satz neben anderen dort einstellt, fügt dem Evangelium etwas hinzu »,[14] also die Gottheit Christi nicht anerkennt,[15] wie hätte die kath. Theologie zur Geburt und Pflege der DG aus solchen Voraussetzungen freudig Ja sagen können? War damit in ihren Augen diese ganze Wissenschaft auch als möglicher Zweig ihres eigenen Lehrgebäudes nicht von vornherein suspekt? Dazu kommt, daß die Restauration der kath. Theol. im 19. Jh. in Form der Neuscholastik in ihrer Gegenwehr alles andere als historisch orientiert war. Zu alledem

[8] Cf. J. B. Bury, *The Idea of Progress, An Inquiry into its Origin and Growth,* London 1920, sowie W. Zorn, *Zur Geschichte des Wortes und Begriffes « Fortschritt »,* in « Saeculum » 4 (1953) 340-345.

[9] Lessings. Werke 20. Teil: *Theol. Schriften,* I, ed. Zscharnack, S. 100.

[10] A. a. O. S. 97.

[11] *Lehrbuch der christlichen Dogmengeschichte,* Stuttgart 1947, S. 3.

[12] *Das Dogma von der Dreieinigkeit und Menschwerdung in seiner geschichtlichen Entwicklung dargestellt,* Tübingen 1905, S. 295.

[13] *Lehrbuch der Dogmengeschichte,* Tübingen 1931[5], I, 12.

[14] *Das Wesen des Christentums,* Leipzig 1901[4], S. 92.

[15] Walther vermerkt dazu mit Recht: « Es wird hier nichts weniger als dies gesagt, daß Harnack eine Gottheit Christi nicht anerkennen kann » (a. a. O. 110).

mußte der an sich gut gemeinte Versuch des sog. Modernismus, die Prinzipien der akath. Dogmengeschichtsschreibung nur leicht modifiziert im Rahmen der kath. Theologie zur Geltung zu bringen, die DG noch mehr verdächtig machen. Schließlich blieb bis in die jüngste Gegenwart der Begriff « Entwicklung » verfemt, weil er zu sehr auf die Naturwissenschaft beschränkt und zu unbesehen importiert worden war. Erst Pius XII. hat -unter gleichzeitiger Verurteilung des dg. Relativismus und des ihm kongenialen Historismus der Naturwissenschaft den Begriff » Evolutionismus « sozusagen als Forschungsprinzip konzediert und damit indirekt die Bahn für einen anderen, unbefangenen Gebrauch dieses Begriffs frei gemacht.[16] Der gleiche Papst hat, nachdem Pius X. der Sache nach die DG in ihrem akath. Verständnis als kirchlich unhaltbar apostrophiert hatte,[17] zum ersten Mal den Begriff » historia dogmatum « lehramtlich beurkundet, freilich auch hier in notwendiger Abwehr einer substanziellen Veränderung der Dogmen.[18]

Man muß sich die ganze Genesis der modernen Dogmengeschichtsschreibung aus den oben bezeichneten Prinzipien und die wohlbegründete kirchl. Reaktion vor Augen halten, wenn man nach dem Heimatrecht der DG in der kath. Theologie fragt. Döllinger hatte schon 1826 erklärt: « In neuerer Zeit wurde in dem Maße, als bei den Protestanten die Dogmatik in Verfall und Nichtachtung geriet, die Dogmengeschichte umso eifriger bearbeitet, weil, wie einer unserer tiefsten Denker neulich treffend bemerkt hat, wenn es um die Sache geschehen ist, auch nur eine Geschichte derselben übrig bleiben kann ».[19] Doch auch Döllinger und andere Kritiker der akath. Dogmenhistoriographie wollten und werden nicht behaupten, daß die Sache und ihre Geschichte d. h. hier also die Dogmatik und die Dogmengeschichte nicht nebeneinander bestehen könnten und das auch innerhalb der kath. Theologie. Das theologiegeschichtliche Problem der DG löst sich in dem Maß, in dem sie innerhalb der kath. Theologie die ihr anhaftenden Erbfehler überwindet d. h. aus Prinzipien gestaltet wird, die weder mit der Geschichte noch mit der Theologie in Widerspruch stehen. Es erweist sich dann in Wirklichkeit als Ballast, der nur abgeschüttelt zu werden braucht.

Aber schon erhebt sich hinter dem theologiegeschichtlichen Problem das *wissenschaftstheoretische* Problem der DG. Schlichter und deutlicher gefragt: Kann eine Dogmengeschichtsschreibung aus katholischer Sicht überzeugend als Wissenschaft auftreten? Es ist nicht nur eine Reminiszenz an Vorurteile akath. Dogmenhistoriker, wenn diese Frage gestellt und beantwortet werden soll. Die diesbezüglichen Auffassungen etwa von Baur, Harnack, Loofs und Seeberg sind

[16] *Hum. gen.*, 1950 (D. 2305-2306).
[17] Z. B. Decret. *Lamentabili*, 1907 (D. 2003-2022).
[18] *Hum. gen.* (D. 2310).
[19] Im Vorwort zu seiner Abhandlung über *Die Lehre von der Eucharistie in den ersten drei Jahrhunderten*, Mainz 1826, o. S.

bekannt.[20] Katholische Dogmenhistoriker könnten demnach bestenfalls durch Mitbeteiligung an vorbereitenden Forschungen als storiographische Handlanger fungieren, deren Steine klugerweise erst noch zu besehen wären, bzw nur historische Scheingefechte darstellen. Bei dem von Baur behaupteten Subjektivismus würde eine kath. DG ohnehin sachliche Objektivität als Wesensmerkmal einer Wissenschaft vermissen lassen. Es darf als ziemlich sicher gelten, daß eine solche Mißkreditierung der kath. Dogmengeschichtsschreibung heute von den akath. Fachkollegen nicht mehr aufrechterhalten wird und werden kann.[21] Es geht also praktisch um die sogenannte « dogmatische Befangenheit » bzw um das « Vorverständnis », mit dem der kath. Forscher auch an die DG herangeht. Dabei wird leider zu leicht übersehen, was akatholischen Dogmenhistorikern auch aus eigenen Reihen vorgehalten wird und werden muß.[22] Nun ist es aber durchaus

[20] Baur z. B., der auch mit seiner Kritik an der prot. Orthodoxie sehr freigebig ist, betrachtet die DG von Klee als « ein Beispiel einer solchen leblosen, atomistischen Gestalt der Geschichte » und spricht mit Blick auf Möhlers « Athanasius » von « Subjektivität des kath. Geschichtsschreibers » und von « Willkür des Subjekts » (a. a. O. S. 111 u. 113); dabei bezeichnet er die dogmengeschichtliche Betrachtungsweise des Anglikaners G. Bull (*Defensio fidei Nicenae,* London 1703) als « ächt katholisch » d. h. typisch für die Einstellung, daß es « in der ganzen Geschichte des Dogmas keine Bewegung » gebe, und preist demgegenüber Dion. Petavius als den « berühmten Dogmenhistoriker der katholischen Kirche » (S. 110), was J. v. Kuhn zu einer Klarstellung herausforderte (*Ehrenrettung des Dionysius Petavius und der katholischen Auffassung der Dogmengeschichte,* in « ThQSchr. » 32 [1850] 249-293).

Harnack konstatiert: « Die Theologen der alten und mittelalterlichen Kirche haben nur Ketzer- und Litterärgeschichte geliefert, da die Unveränderlichkeit des Dogmas für sie feststand. Diese Voraussetzung gehört so sehr zum Wesen des Katholizismus, dass sie bis heute aufrechterhalten wird, weshalb es zu einer freimüthigen und unparteiischen wissenschaftlichen Untersuchung der Geschichte der Dogmen in den katholischen Kirchen nicht kommen kann » (*DG* I, 25-26).

Loofs begründet den Beginn der Dogmengeschichtsschreibung erst in der Aufklärung so: « Daß es eine solche DG bislang nicht gegeben hatte, erklärt sich für das katholische Kirchengebiet leicht; denn hier gilt als Dogma *" quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est"* (Vinz. Ler. comm. 2). Nur von einem abwechslungsreichen Kampf der häretischen Neuerung gegen die stets identische Wahrheit ließ man die Geschichte zeugen (Häresimachen, Häresiologen, Euseb und seine Nachfolger); höchstens einen Fortschritt in der formulierenden Aneignung der Wahrheit konnte man zugestehen; Häretiker allein vermochten gelegentlich auf eine Veränderungen verursachende Entwicklung der Dogmen hinzuweisen » (*Leitfaden zum Studium der DG,* Halle 1906, 4. Aufl., S. 2).

Seeberg drückt sich so aus: « Die katholische Kirche stellt ihre Dogmen prinzipiell als Wahrheit hin, sofern sie eben der Kirche entstammen. Das Urteil über die Wahrheit des Dogmas ist also für den Katholiken ein analythisches Urteil: sofern das Dogma ist, ist es wahr. Der Protestant faßt dieses Urteil über das Dogma aber als synthetisches, d. h. das Dogma ist als wahr nur anzuerkennen, sofern es sich als wahr ausweist » (*Lehrbuch der DG,* Photomech. Nachdruck der 3. Aufl., Graz 1953 [Berlin 1922] S. 12).

[21] K. Aland sah sich, da er lediglich Literatur nachtragen wollte, bei der Neuauflage von Loofs Leitfaden der Überlegung enthoben, ob die obige Bemerkung heute noch zu recht besteht. Sie erschien in diesen gebräuchlichsten Handbuch jedenfalls wieder und festigt so die bekannte Auffassung gegenüber der kath. Dogmengeschichtsschreibung aufs neue. Immerhin bemerkt A. am Ende der von ihm knapp ergänzten « Geschichte der Dogmengeschichte » von Loofs im Kleindruck: « Als katholische Bearbeiter der DG sind Heinr. Klee († 1840), Jos. Schwane († 1892) Jos. Bach († 1892), Jos. Turmel, Jos. Tixeront und D. Draguet zu nennen (S. 8). Namen wie Newman u. a. sind nicht erwähnt.

[22] Z. B. von Walther gegen G. Krüger: « Er bedenkt dabei nicht, daß diese (Krügers) Ergebnisse nicht durch eine sogenannte objektive Erforschung der Quellen zustande gekommen sind, sondern daß deren vermeintliche Objektivität selbst wiederum von einem Vorverständnis geleitet sind, welches von vornherein die Unvereinbarkeit der Freiheit der subjektiven Vernunft mit dem Dogma behauptet hatte. Damit ist das Ergebnis der *nachträglichen* Forschung durch den

nicht so, als bestünde innerhalb der kath. Theologen Einmütigkeit über den Wissenschaftscharakter der kath. DG. Denn einmal wird von den Gegnern der Definierbarkeit der sog. illativen theol. Konklusionen (Schultes und Gefolgschaft) praktisch behauptet, daß es sich beim angenommenen dogmatischen Fortschritt nur um nähere Explikation eines vorgegebenen Inhalts, also nicht um eigentlich neue Erkenntnisse handelt, und zum andern hat erst jüngst W. Seibel die Ansicht vertreten, daß « in den zentralen Bereichen der Einsicht in das Offenbarungsgeheimnis »... « von Fortschritt keine Rede sein » könne. « Der Begriff der " Entwicklung " stammt aus dem Bereich des Organischen und bezeichnet eine stete Entfaltung des Organismus aus immanenten vitalen (also nicht geistbestimmten und geistgelenkten) Kräften. Die Kirche aber ist kein überdimensionaler Organismus, sondern eine von den Kräften des Geistes gelenkte und gestaltete Gemeinschaft. Sie wächst zwar, aber nicht nach der Gesetzmäßigkeit des Organischen. Für diese spezielle Bewegungsart, die nicht stetig aufwärtsführt, sondern den Raum der einmal gegebenen Offenbarung nach immer neuen Seiten ausschreitet, ist nur der Begriff " Geschichte " angemessen, weil er allein der Unberechenbarkeit der Wege Gottes und der menschlichen Freiheit Rechnung trägt. Man sollte daher nicht von " Dogmenfortschritt " oder von " Dogmenentwicklung ", sondern von " Dogmengeschichte " sprechen ».[23]

Daß Seibel damit auf die Unzulänglichkeit des organologischen Dogmenentwicklungsbegriffs von Vinzenz v. Lerin (übrigens vorgebildet durch Basilius: ep. 223: *MG* 32-825 C) — wegen der damit verbundenen Vorstellung von Altern und Verfall — hingewiesen hat, ist nicht tragisch. Schon Newman hat ja dafür die Analogie der Ideen-Entwicklung als Erklärungsprinzip für den Fortschritt in der DG vorgeschlagen. Problematisch muß die Ausklammerung der Begriffs « Fortschritt » aus der kath. Sicht der DG anmuten. Gerade Newman wußte ihn mit seinem Erklärungsprinzip zu vereinen. Nach allgemein anerkannten historiographischen Grundsätzen ist doch auch in der rein profanen Geistesgeschichte in völliger Anerkennung der Unberechenbarkeit der menschlichen Freiheit ein echter Fortschritt erkennbar und beschreibbar. Wie soll dann das immerhin Andere, das sich etwa beim Vergleich des deklarierten und in der Kirche anerkannten dogmatischen Besitzstandes im 4. Jh., um gleich eine sehr bedeutsame und aktive Epoche zu nennen, gegenüber dem des 20. Jh. darbietet, bezeichnet werden? Die Unfaßbarkeit mancher sehr wirksamer Ursachen der Dogmenentwicklung — vor allem das Wirken des Hl. Geistes oder die Dynamik des Glaubensbewußtseins der Kirche — macht es doch nicht unmöglich einen echten Fortschritt in der Glaubenslehre und bes. in seiner wissenschaftlichen

subjektiven Standort des Betrachters schon vorgebildet » (a. a. O. S. 104). Das gilt aber nicht nur für Krüger!

[23] A. a. O. S. 412.

Erfassung zu konstatieren. Schon Möhler hat aus seinem romantischen Denken die Bedeutung der mystischen Faktoren der Dogmenbildung sehr wohl zu würdigen verstanden, aber er hätte mit vielen andern nie darauf verzichtet, das Ergebnis als einen wahren Fortschritt zu betrachten und zu bezeichnen. Gewiß ist belangvoll, wie das im einzelnen verifiziert wird, aber das Faktum wird mit Fug und Recht nicht bezweifelt werden dürfen. Wenn innerhalb der kath. Betrachtungsweise der DG « Fortschritt » und « Geschichte » voneinander geschieden werden, dann wird die ohnehin angefochtene Position dieser Wissenschaft noch problematischer. Selbst bei einem Minimum an Konzession hinsichtlich der Definierbarkeit der theol. Konklusionen ergibt sich im Endeffekt, daß auch explikative Schlußfolgerungen einen Fortschritt zumindest in der subjektiven Erkenntnis der Kirche als Ganzes sowie der einzelnen Gläubigen bewirken, und die erfaßte Wahrheit selbst sich in einem fortgeschrittenen Zustand präsentiert. Wer wollte das für die oben genannten beiden Jahrhunderte bzw. für die 1854 und 1950 definierten Dogmen in Abrede stellen? Seibel verknüpft den Begriff « Fortschritt » zu sehr mit der Vorstellung einer naturhaft vorbestimmten Entwicklung der Organismen und engt ihn damit in ungerechtfertigter Weise ein. Müßte dann nicht notwendig den Geisteswissenschaften überhaupt die Fortschrittsmöglichkeit bestritten werden? Unberechenbarkeiten und Sprünge in einer Entwicklung sind übrigens auch der Natur nicht fremd.

Die Rechtfertigung einer katholisch verstandenen Dogmengeschichte, d. h. unter Wahrung des Prinzips der substanziellen Unveränderlichkeit der Glaubenslehre, als echte, objektive Wissenschaft wäre selbst bei der Anerkennung der These von Seibel nicht unmöglich, wenn auch schwieriger. In Wirklichkeit hängt auch bei den oben genannten akatholischen Dogmenhistorikern der Wissenschaftscharakter ihrer Disziplin nicht von dem völlig anders gearteten « Vorverständnis » ab, sondern letztlich von der Methode der Verarbeitung des für alle in gleicher Weise erfaßbaren dogmengeschichtlichen Materials. Handlanger und Architekt kommen an den konstatierbaren Tatsachen nicht vorbei, und selbst die kompositorische Kraft, die unbestrittene Fähigkeit zum « Wurf », die z. B. Harnack auszeichnete, entscheidet nicht über den Wissenschaftscharakter seiner DG, so gewinnend und imponierend eine Darstellung auch dadurch werden kann. Die Folgerungen, die sonst je nach konfessionellen Gesichtspunkten auch für die Verarbeitung undogmatischen Materials gezogen werden könnten, wären uferlos. Das « Dogma » der Dogmenhistoriker der Aufklärung, daß die Glaubenslehren der Kirche « unzähligen Veränderungen » unterworfen seien,[24] ist, was die kath. Kirche betrifft, unbewiesen und unbeweisbar. In diesem Zusammenhang verdient hervorgehoben zu werden, daß doch auch bei

[24] So Münscher, der « Vater der modernen Dogmengeschichtsschreibung » im *Handbuch der christl. DG,* Cassel 1838, 2. Aufl., S. 3 u. 4.

sämtlichen akatholischen dogmengeschichtlichen Teil- oder Gesamtdarstellungen die Dogmen der katholischen Kirche vor der Reformation zur Debatte stehen. Es handelt sich meist ausschließlich um eine Geschichte der kath. Lehrentwicklung. Und dazu darf doch wohl die Frage erhoben werden, wieso verschiedene Forscher an die Zusammenschau und Deutung der ihrem eigenen religiösen oder geschichtsphilosophischen Bekenntnis vorgelagerten Entwicklung jener Dogmen, die sie entweder ablehnen oder als illegitime Geisteskinder erklären, Prinzipien und Maßstäbe anlegen können, die dieser vorausgegangenen Entfaltung sage und schreibe 1 ½ tausend Jahre lang fremd gewesen sind.[25] Eine Berufung darauf, daß es sich in diesem Falle bzw bei solcher Deutung nicht um die Darstellung der kath. Kirche handle, sondern um eine notwendige oder zumindest berechtigte andere Schau eines gemeinsamen Besitzes und seines geschichtlichen Schicksals, entkräftigt den Einwand nicht. Denn diese Schau darf nicht einfach willkürlich aus subjektiven unbiblischen oder gar unreligiösen Denkformen erfolgen, wenn das Postulat einer möglichst getreuen Einfühlung in die Vergangenheit überhaupt mit Fug und Recht an einen Historiker gestellt werden darf. Die « Verewigung » einer historischen Persönlichkeit, einer Institution oder geistigen Bewegung im Gedächtnis der Geschichte bleibt nur dann unwidersprochen der Deutung eines Historiographen überlassen, wenn die Beschriebenen weder selbst noch durch glaubwürdige Zeitgenossen hinreichend klares Material für die Interpretation ihrer Persönlichkeit, Ideen und Wirksamkeit hinterlassen haben. Noch lebende geschichtliche Gestalten können sich vollends selbst dagegen verwahren, verzeichnet zu werden. Das gilt, angewandt auf die DG in besonderer Weise von der kath. Kirche. Wer seit zwei Jahrtausenden sein eigenes Leben, wenn auch leid- und wechselvoll, so bewußt erlebt und seine eigene Geschichte, seinen eigenen Glauben und die Geschichte dieses Glaubens so gut kennt und zu erklären versteht wie die kath. Kirche, der darf für die Darstellung der Entwicklungsgeschichte seiner Dogmen — und das sind ihre innersten Lebensgesetze — wohl unbestreitbar verlangen, daß, unter Wahrung zeitlos gültiger Forschungsprinzipien, auch Andersdenkende nicht übersehen, was diese Kirche je von sich selbst dachte und wie sie ihre Vergangenheit verstanden wissen möchte. Auch für die biblische Theologie z. B. wird unanfechtbar gelten können, daß ein zusammenfassendes Urteil über Jesus am sichersten und besten aus seinen eigenen Aussagen zu ermitteln ist.

Erst wenn dieses Recht der Kirche anerkannt ist, kann es der weiteren historischen Forschung überlassen werden, festzustellen, ob es in der Entwicklung

[25] K. Rahner weist denn auch darauf hin, daß sich das Problem der Dogmenentwicklung in der protestantischen Theologie ohnehin anders stellt, « weil es dort eine Glaubensaussage der Kirche, die absolut verbindliche Norm des privaten Schriftverständnisses sein könnte, nicht gibt, und es so eigentlich von vorneherein nur eine Theologiegeschichte, nicht eigentlich eine Dogmen- und Glaubensgeschichte geben kann » (*Lex. f. Th. u. K.* 2. Aufl. III, 459).

der Glaubenslehre wirklich einen Fortschritt gegeben hat, und wie man ihn am besten bezeichnet. Die ganze Behandlung der Kirche und ihrer Dogmen in der akatholischen DG ist bei einigen nicht denkbar ohne die Preisgabe der Absolutheit des Christentums, bzw ohne Anwendung der Dialektik von Hegel im dem Sinn, daß entweder die Auseinandersetzung zwischen « Altkatholizismus » und Häresie (These und Antithese) in der Synthese der Reformation ihren Ruhepunkt gefunden hat, oder daß römisch-petrinisches und lutherisch-paulinisches Christentum in einem orthodox-johannäischen zur endgültigen Synthese geführt werden. Werden solche konstruktiven « Vorverständnisse » als historiographisch wirksam eingestanden, dann reduziert sich der Streit um die Möglichkeit einer wissenschaftlichen Darstellung der DG aus kath. Sicht auf eine Meinungsverschiedenheit hinsichtlich der Gültigkeit solcher Voraussetzungen. Freilich muß nun auch zugestanden werden, daß die kath. Theologie nicht immer daran schuldlos ist, wenn ihr die Fähigkeit zu einer wirklich objektiv wissenschaftlichen Darstellung der Dogmengeschichte manchmal bestritten wird.

Damit kommt nach dem wissenschaftstheoretischen ein anderes Problem in Sicht, nämlich das *methodische*. Die Methodenfrage steht für die DG unter mehreren Aspekten zur Debatte. Einmal handelt es sich um die Überlegung, ob die Darstellung mehr eine Ideengeschichte repräsentieren oder mehr den realen Fakten zugewandt sein soll. Zum andern erscheint die Art der Periodisierung nach bestimmten Zeitabschnitten oder Entwicklungszusammenhängen als diskutierbar. Schließlich gehen, wie die realisierten Fälle zeigen, die Meinungen darüber auseinander, ob der sog. speziellen DG eine sog. allgemeine DG in Form einer Einleitung vorauszuschicken ist oder ob der Darstellung bedeutender Epochen jeweils eine allgemeine DG beigegeben werden soll. Die Entscheidung über dieses Thema ist aber wohl primär eine Frage des Ermessens als ein eigentliches wissenchaftliches Problem der DG.

Die Existenz und Wirksamkeit eines igendwie gearteten Vorverständnisses kann gerechterweise weder beim kath. noch beim akath. Dogmenhistoriker in Abrede gestellt werden. Man vergleiche nur z. B. die Verschiedenheit der heutigen Vorstellungen bei Elert, Schneemelcher, Wolf. Für die jeweilige Darstellung revelant ist jedoch die Handhabung der Methode. Die Versuchung, bei der DG mit zweierlei Maß zu messen, ist für den kath. Forscher größer als für den akatholischen. Die sachlich wie historisch bedingte enge Verbindung der DG mit der Dogmatik bzw ihre Indienststellung für eine rein dogmatische Beweisführung und vor allem die Tatsache, daß der Inhalt der Dogmen eine übernatürliche, also metahistorische Wahrheit repräsentiert, kann leicht dazu verführen, die DG selbst der theologischen Methode zu unterwerfen. Zumindest scheint es nahezuliegen, dem Dogmenhistoriker fakultativ die Anwendung der historischen

oder der theologischen oder gar eine Verbindung von beiden zu konzedieren.[26] Das kann aber nicht ohne Schaden für das Ansehen der DG und für die Überzeugungskraft ihrer Forschungsergebnisse erfolgen. Denn, was dem Dogmatiker hier billig ist, kann dem Dogmenhistoriker nicht ebenfalls recht sein, nämlich die Lücken, die sich unvermeidlich mehrmals bei der historischen Verifizierung eines Dogmas ergeben, sofort durch Rekurs auf das Wirken des Hl. Geistes bzw auf das unfehlbare Lehramt zu schließen. Natürlich ist das an sich für den im kath. Glauben beheimateten Dogmenhistoriker sehr naheliegend, ja in einem innerkatholischen Beweisgang selbstverständlich. Aber dann müssen wohl zwei Nachteile in Kauf genommen werden. Einmal kommt bei der Anwendung einer gemischten Methode der Dogmenhistoriker leicht dazu, die Möglichkeiten der historischen Verifizierung nicht in jedem Fall bis zur äußersten Möglichkeit auszuschöpfen, weil die metahistorische Lösung allzunahe liegt, und zum andern gerät eben dann seine Darstellung zu schnell in den Verdacht einer rein dogmatischen Tendenz.

Die Methodenfrage konzentriert sich besonders auf die Überlegung, ob die DG nicht nur prospektiv, sondern auch retrospektiv bzw regressiv verfahren kann. Die dornenvollen Bemühungen der Historiker, einen Traditionsbeweis für das Dogma von der Assumptio Mariens zu erstellen, haben das Interesse bzw die Vorliebe für das retrospektive Verfahren sehr belebt.[27] Das ist mit anderen Worten die modifizierte Anwendung der *Fides implicita* auf das dogmatische Beweisverfahren: die durch das unfehlbare Lehramt verbürgte Tatsächlichkeit und Wahrheit der Glaubensüberzeugung wird das Leitmotiv für ihre historische Verifizierung. Daß damit der kath. Theologe leichter sich selbst in seinem Glauben bekräftigt als andere zu ihm hinführt, liegt auf der Hand. Zu einer überzeugenden historischen Verifizierung kommt es dabei nicht immer, vor allem dann nicht, wenn diese Methode schon im Blick auf die historischen Schwierigkeiten unternommen wird. Der Dogmenhistoriker, auch wenn er mit seinem *Auf*-weis (*das* ist seine primäre Absicht: *be*-weisen will zumeist der Dogmatiker) nicht nur einen innerkatholischen, sondern auch einen darüber hinaus wirksamen, das Dogma rechtfertigenden Zweck verfolgt, wird bei dieser Methode nicht froh. Er wird letzten Endes nicht früher und nicht später auf die mit rein historischen Mitteln nicht mehr greifbaren Momente und Faktoren der Entwicklung hinweisen als der Dogmatiker, aber er wird nicht zuletzt um der Besonderheit und Bedeutung der theologischen Erklärungsmöglichkeit willen

[26] So z. B. C. Colombo: « Si intravede così la possibilità di un duplice metodo di studio della storia dei dogmi: uno studio puramente storico e uno studio storico-teologico » (a. a. O. S. 50). Nun wäre das « studio » auch hinsichtlich der Kenntnisnahme bzw subjektiven Verarbeitung der Ergebnisse der DG zu verstehen, aber C. will ausdrücklich eine « Lösung » « al problema metodologico dello sviluppo dogmatico » anbieten (ebendort). Das zielt aber auf die Darstellung.

[27] Cf. Filograssi z. B. bezeichnete die regressive Methode für diesen Fall als « aptior et tutior »: *Traditio divino-apostolica et Assumptio B. M. V.*, in « Greg. » 30 (1949) 443-489, S. 45.

und um ihre tatsächliche Wirksamkeit reiner in Erscheinung treten zu lassen, eindeutig und ausschließlich die historische Methode bevorzugen. Daß bei vorzeitiger Erschöpfung ihrer Beweismittel ein Dogma weniger einsichtig erscheinen könnte, ist seine wahre Sorge nicht; denn auch er weiß, daß der wesentliche Inhalt dieses Dogmas der übernatürlichen Offenbarung entstammt und diese ohnehin als letzten und sichersten Garanten seiner Gültigkeit besitzt und geltend machen muß. Er darf sich nur nicht dagegen wehren, die Lücken der historischen Verifizierung genau so wie der einfachste Gläubige (im Mittelalter wurden sie gegenüber den « Maiores » d. h. Prälaten und Theologen, als die « Simplices » bezeichnet) am Ende kraft des 8. Glaubensartikels (*credo Ecclesiam*) zu schließen.[28] Die regressive Methode mag sich für den Dogmatiker zuweilen als zweckmäßig anbieten, für den Dogmenhistoriker ist sie unvertretbar. Er wird es tunlichst vorziehen, rechtzeitig die Grenze seiner eigenen Wissenschaft einzugestehen, als ihre Ergebnisse als unglaubwürdig erscheinen zu lassen. Die Vermischung der historischen und dogmatischen Gesichtspunkte in der Methode seiner Wissenschaft verdunkelt schließlich ein anderes Problem der DG, das bei klarer Scheidung sich eindringlicher präsentiert und unbefangener erörtert werden kann, nämlich das *theologische* Problem der DG.

Die hier aufstehende Frage lautet so: Wie kann die DG, vor allem bei rein historischer prospektiver Methode sich als kath. theologische Disziplin ausweisen und wie soll sie, wenn sie überhaupt eine Gesamtdarstellung der Dogmenentwicklung bieten will, den tatsächlichen und in der DG sehr wirksamen theologischen, metahistorischen Faktoren gerecht werden? Je konsequenter der Dogmenhistoriker die rein historische Methode bis zur Erschöpfung ihrer Möglichkeiten anwendet, desto eher präsentiert sich ihm dieses Problem. Das wäre bei wirklich objektiver Darstellung auch für den akath. Forscher erst der Punkt, wo sein Vorverständnis deutend und gestaltend Einfluß nehmen sollte. Daß sich hier die Wege trennen, ergibt sich dann von selbst, ohne daß der eine die vorausgegangenen Bemühungen des andern um die historische Verifizierung verdächtigen müßte. Der kath. Interpret der Entwicklung hat dann allerdings den Vorteil, daß er an die Darstellung nun nicht Prinzipien herantragen muß, die dem Dogma als solchem und vor allem seinem Ur- und Nährgrund, der Offenbarung, völlig fremd, sondern im Gegenteil höchst konform sind. Er vermag das theol. Problem seines Forschungsgegenstandes eben dadurch zu lösen, daß

[28] Dieses Problem stand 1949-50 im Hintergrund der Debatte um B. Altaners historische Beweisführung hinsichtlich des Assumpta-Dogmas. Sein Fehler war die Grenzüberschreitung d. h. die negative dogmatische Folgerung hinsichtlich der Definierbarkeit; seine unwiderlegbare Stärke war die saubere historische Methode, die als solche von niemand (allerdings indirekt) so klar anerkannt wurde, als von Pius XII. in der Dogmatisationsbulle *Munificentissimus Deus;* denn hier beginnt der Väterbeweis erst mit Joh. Dam., und die große Bedeutung, die der Papst der liturgischen Tradition zuschrieb, ändert nichts an seiner in der gleichen Bulle und in Myst. Corp. gegebenen Klarstellung, daß der dogmatische Glaube die Liturgie erzeugt und nicht umgekehrt.

er nach Auslastung der natürlichen Erklärungsmöglichkeiten, die dem Dogma als übernatürlicher Wahrheit entsprechenden übergeschichtlichen Entwicklungsfaktoren zur Geltung bringt d. h. begreiflich oder wenigstens anschaulich zu machen versucht, daß hinter und mit den innerweltlichen Gestaltungs- und Erhaltungskräften, offenbar auch noch andere bzw von anderswo her begründete Einsichten wirksam waren. Es gibt hier freilich rational nichts zu beweisen. Es gilt nur aufzuweisen, daß die gemeinhistorischen Erklärungsmöglichkeiten an diesem oder jenem Punkt der Entwicklung einer Glaubenslehre versagen, und daß die Fortsetzung ohne Rekurs auf andere Faktoren nicht mehr erklärbar ist. Er kann diese Faktoren nicht einmal analysieren, sondern nur ihre tatsächliche Wirksamkeit feststellen. Er kann z. B. konstatieren: daß der zum Arianismus « erwachte » [29] Erdkreis schließlich doch nicht der Häresie verfiel, daß mariologische Wahrheiten unter legendären Hüllen nicht verfälscht, sondern über Jahrhunderte hinweg bis zu ihrer theol. Begründung bewahrt wurden, ist rein historisch nicht zu erklären und verlangt daher die Anerkennung der Wirksamkeit anderer dogmenbildender Faktoren. Dabei ist es durchaus nicht so, als ob solche Lücken durch einen theol. Syllogismus zu füllen wären, ganz abgesehen von bestehenden Zweifeln hinsichtlich ihrer theol. Legitimität und entsprechenden Verbindlichkeit. Der Dogmenhistoriker hat jedenfalls diese Schlüsse selbst nicht zu vollziehen, sondern kann nur darauf verweisen, wie die Dogmatik die Lücken der historischen Verifizierung zu schließen versteht. So zeigt sich das theol. Problem der DG in Wirklichkeit als eng verbunden mit dem methodischen. Bleibt der Dogmenhistoriker, wie wünschenswert, ausschließlich bei der historischen Methode, dann vermag er den an seinem Objekt zu explizierenden Entwicklungsprozess nicht lückenlos zur Darstellung zu bringen. Wechselt er in seiner Darstellung die Methode, so greifen die oben skizzierten Nachteile Platz, und er wird im Handumdrehen zum Dogmatiker. Das theol. Problem der DG ist letztlich mit der Unfähigkeit der Historiographie verknüpft, den Sinn der Geschichte aus dieser selbst zu eruieren.[30] In keiner Sektion der Geschichtsschreibung ist der Historiograph so oft auf die Sinnfrage bzw auf ein latentes Ziel der Entwicklung verwiesen und mit rein menschlichen Deutungsmöglichkeiten so schnell und gründlich am Ende, wie in der Kirchen- und

[29] Cf. die Feststellung des Hieronymus: « Der Erdkreis erseufze und sah, daß er arianisch war » zur Situation der Kirche unter Konstantius.

[30] « Das Problem der Geschichte ist innerhalb ihres eigenen Bereiches nicht zu lösen. Geschichtliche Ereignisse als solche enthalten nicht den mindesten Hinweis auf einen umfassenden letzten Sinn » Löwith a. a. O. S. 175 und: « So verstanden (als eine systematische Ausdeutung der Weltgeschichte am Leitfaden eines Prinzips, durch welches historische Geschehnisse auf einen letzten Sinn bezogen werden) ist alle Geschichte der Philosophie ganz und gar abhängig von der Theologie, d. h. von der theologischen Ausdeutung der Geschichte als eines Heilsgeschehens. Dann kann aber die Geschichtsphilosophie keine " Wissenschaft " sein. Denn wie vermöchte man den Glauben an das Heil wissenschaftlich zu begründen » (S. 11).

Dogmenhistorie. Diesem Umstand zum Trotz immer wieder untheologische Erklärungsversuche unternommen zu haben, ist das im Namen der menschlichen Vernunft zwar heroisch anmutende, in Wirklichkeit aber unsinnige und unaufrichtige, weil anmaßende Unternehmen mancher Vertreter der akath. Dogmengeschichtsschreibung. Und das jetzt eingestehen zu müssen, ist die peinliche Aufgabe der Nachlaßverwalter d. h. der heutigen akath. Theologie. Das Geständnis von Aland betreffs der nicht mehr vorhandenen kompositorischen Kraft ist nämlich auch das Eingeständnis, daß sich einige Prinzipien der Dogmenhistoriographie des 19. Jh. selbst zu Tode geritten haben, und daß kommende Dogmengeschichtsschreiber den Glauben an die Gottheit Christi (des Urdogmas), sein Evangelium, seine Kirche und ihre Dogmen nicht mehr auseinanderreißen dürfen, ohne von vornherein die historischen und theologischen Tatbestände zu vergewaltigen. Das theologische Problem der DG ist der Charakter der Geschichte als Heilsgeschichte. Damit müssen zur Erklärung bestimmter Phänomene und Entwicklungen notwendig Prinzipien und Kräfte angenommen werden, die sich nicht den gemeinhistorischen Kategorien ein- oder gar unterordnen. Das an der Grenze seiner rein wissenschaftlichen Forschungsmethoden zu erkennen und zu bekennen, ist bereits ein Dienst an der Theologie. Theologisch d. h. berechtigtes Glied im Verband der theol. Disziplinen wird, wie die übrigen Zweige der historischen Theologie, auch die DG erst durch die vom Glauben erleuchtete Vernunft, die auch Wunder und Geheimnisse anerkennt und vor allem das Wirken des Hl. Geistes und die geschichtsgestaltende und geschichtsdeutende Kraft des Glaubens an Jesus Christus als den Herrn

Bei der Tragweite der bisher genannten Probleme erscheint das *didaktische* als letztrangiges bzw vordergründiges. Wiederum auf eine einfache Frage gebracht lautet es so: Kann faktisch und soll eingentlich die DG als spezielles Fach installiert und gepflegt werden? Eine Vorentscheidung darüber fällt oft schon durch die realen Tatsachen. Denn vielerorts erlauben die Personalnot, der Mangel an Planstellen oder Etatmitteln die Errichtung und Betreuung eines derartigen Lehrstuhls von vornherein nicht. Wo die Bedeutung dieses Wissenschaftszweiges trotzdem erkannt ist, wird er meist mit dem Hauptfach der systematischen Theologie als « Lehrstuhl für Dogmatik und Dogmengeschichte » geführt. Daß in diesen Fällen bei dem begreiflichen Übergewicht der Dogmatik, bei der zu bewältigenden Stoffülle, der Überlastung des Ordinarius und dem gedrängten Stundenplan das Fach praktisch doch zu kurz kommt, ist eine ziemlich allgemeine, wenn auch nur stillschweigend zugestandene Tatsache. Den Ausgang eines Votums der vielgeplagten Studenten, die möglicherweise ein neues Prüfungsfach heranrücken sähen, kann man sich unschwer vorstellen.

Nun ist aber anderseits sicher, daß die DG in der akath. Theologie nie eine so intensive Pflege gefunden hätte, wenn nicht dort eigene Lehrstühle geführt

worden wären, und ebenso unbestreitbar ist, daß sie in der kath. Theologie längst — auch im Dienst der Abwehr — mehr zur Wirkung gekommen wäre, wenn sie berufsmäßige Sachwalter gehabt hätte. Man bedenke, wie sehr bei der prot. Theologie das zur Herausgabe von Lehrbüchern und damit zur Vervielfältigung der Wirkung von Prinzipien und Ergebnissen dieser Wissenschaft geführt hat. Gewiß hat die theologiegeschichtliche Gesamtsituation ihren Teil dazu beigetragen, insbesondere die sehr begreifliche Reserve des Lehramts gegenüber der schier unheilbar kranken Dogmengeschichtsschreibung. Und doch sind des Dionysius Petavius Verdienste und Wirkungen von Freud und Feind anerkannt.

Freilich bringt die Struktur dieser DG es auch mit sich, daß ihre Verselbständigung ganz konkrete Schwierigkeiten bereitet. Sie steht anerkanntermaßen zwischen der Dogmatik und der Kirchengeschichte, was sich u. a. sichtbar dadurch ausprägt, daß man Handbücher oder Teiluntersuchungen der DG in den theol. Bibliotheken und Seminarbüchereien bald unter Dogmatik, bald unter Kirchengeschichte zu suchen hat bzw findet. Die Behebung dieser Doppelgesichtigkeit scheint durch eine Aufwertung und Verselbständigung dieser Disziplin glücklich behoben zu sein. Dann ergeben sich aber andere Schwierigkeiten. Ihrer inneren Funktion nach betrachtet ist die DG ohne Zweifel für die Kirchengeschichte das theologische Rückgrat und für die Dogmatik das historische Gewissen. Wird die DG verselbstständigt, dann ist zumindest die Gefahr gegeben, daß eine eingehendere Berücksichtigung der DG in den Nachbargebieten immer mehr einem taktvollen Verweis auf die Sonderdisziplin Platz macht, da ohnehin der ureigenste Stoff der beiden anderen Fächer ständig anschwillt. Die Folge kann eine Minderung dogmengeschichtlicher Gesichtspunkte und Ergebnisse hinsichtlich ihrer Breitenwirkung sein. Anderseits wird es unvermeidlich sein, daß der Dogmenhistoriker zur Abrundung, oder Illustration seiner rein dogmengeschichtlichen Darlegungen auf den Stoff der Dogmatik und Kirchengeschichte zurückgreift. Die Lösung des Problems wird nicht immer eine gleichartige sein können, sondern sehr von den jeweiligen lokal bzw personell bedingten Umständen abhängen, in denen sich eine theol. Hochschule oder Universität befindet. Schließlich ist auch nicht belanglos, ob und wie weit die DG als ordentliches Lehrfach mit Etatmitteln ausgestattet wird, sei es für Zwecke der Forschung, sei es zur Beschaffung dogmengeschichtlicher Literatur. Es ist sicher, daß viele Forschungsmöglichkeiten und Forschungsergebnisse hinsichtlich der DG innerhalb der kath. Theologie und zugunsten ihrer Anliegen auch deshalb noch nicht hinreichend ausgeschöpft worden sind.

Damit öffnet sich im Rahmen dieser Überlegungen nach der Darlegung der verschiedenen für die DG und mit ihr gegebenen Probleme ein Ausblick auf

II. *Die Dogmengeschichte als Postulat der kath. Theologie.*

Die Bezeichnung « Postulat » soll jene Motivierungen für die Pflege der DG nicht ausschließen, die weniger eine unabdingbare Forderung als vielmehr Empfehlungen darstellen. Immerhin ist die kath. Glaubenslehre nicht notwendig auf diese Wissenschaft angewiesen, wie die bisherige Geschichte zeigt. Eine Frage ist es nur, ob die kath. Theologie in der Vergangenheit bei einer besseren Pflege der DG manche Auseinandersetzung nicht glücklicher hätte führen können, und ob nicht doch die Dogmatik und die Kirchengeschichte noch mehr davon Nutzen ziehen könnten.

Die unmittelbarste Rechtfertigung erfährt die DG ohne Zweifel unter fundamentaltheologischen bzw apologetischen Gesichtspunkten, auch wenn das auf den ersten Blick bei dem geminderten Ansehen der Apologetik nicht ihre beste Empfehlung zu sein scheint. Die DG ist nämlich schon auf Grund ihrer Erkenntnisprinzipien bzw durch ihre historische Methode zu einer solchen Funktion berufen. Eine vordringliche Aufgabe kath. Dogmengeschichtsschreibung ist es ja, unter Beweis zu stellen, daß eine sachgerechte Darstellung der Entwicklung der Glaubenslehre möglich ist ohne jene Leitgedanken, die die akath. Dogmenhistoriographie beherrschen und heute auch dort eine längst fällige Kritik erfahren haben.

Es gilt vor allem zu zeigen, daß das einzig mögliche und schon im historischen Ansatzpunkt der DG selbst wirksame « Vorverständnis » der Glaube der Urkirche an Jesus Christus als den Herrn ist, d. h. das Bekenntnis zu seiner Gottheit. Die DG kann diesen Glauben nicht erzeugen, sie will ihn nur bezeugen als besondere Triebkraft der gesamten Entwicklung. Sie will und kann ferner allein schon mit ihren historischen Mitteln nachweisen, daß die Entwicklung der Dogmen von der religiösen Gemeinschaft, die diesen Werdegang stets getragen und als ihren eigenen mitverstanden hat, und die diese Dogmen als lehrhafte Form ihres Glaubens ermittelt, als verbindlich proklamiert und verteidigt hat, nie voneinander zu trennen waren und sind. Mit anderen Worten: Dogma und Kirche gehören zusammen. Das hat ja auch Harnack sehr wohl erkannt und deutlich ausgesprochen.[31] Ist aber über den von H. willkürlich gewählten Endpunkt der eigentlichen Dogmenentwicklung hinaus (4. Jh.) die Kontinuität des altkirchlichen Dogmas erweisbar, dann gilt das folgerichtig auch für die Kontinuität der alten Kirche. Die DG vermag aber zu zeigen, daß in dieser kontinuierlichen Entwicklung von Dogma und Kirche in keinem Augenblick die in der apostolischen Zeit ergangene Offenbarung als unzureichend, der Vervollkommnung bedürftig und als tatsächlich durch neue Offenbarung

31 Mit dem alten Begriff der « Kirche » ist aber auch der alte Begriff des « Dogmas », und damit das « Dogma » überhaupt dahin; denn ein Dogma ohne Unfehlbarkeit bedeutet nichts (*Briefwechsel mit Erik Peterson in « Hochland »* 30 [1932-33] S. 115).

überholt betrachtet wurde. Das heißt, die Idee von der Perfektibilität des Christentums entbehrt damit der einzig denkbaren Grundlage und erweist sich somit nur als Fündlein des säkularisierten Fortschrittglaubens der Aufklärung. Daß die Bestreitung der Absolutheit des Christentums die gleiche Wurzel hat, kann die DG allein schon dadurch nachweisen, daß die Häretiker aller Jahrhunderte bis zur Reformation die Kirche nicht ersetzen, sondern jeweils nur reinigen, höherführen oder belehren wollten und meist durch die Kirche selbst von ihr getrennt werden mußten. Ebenso fällt es der DG nicht schwer, die permanente, von der Kirche ängstlich gehütete Verbindung von Dogma und Evangelium als gewahrt zu erweisen und damit die Behauptung von der Korruption oder Depravation des Christentums ad absurdum zu führen.

Mit einer derartigen von der DG vollzogenen Beweisführung zugunsten der Kontinuität und Unverfälschtheit von Evangelium, Dogma und Kirche übt diese Wissenschaft anerkanntermaßen eine bedeutsame apologetische Funktion aus. Man kann sagen, diese Erkenntnisse seien heute ein theologischer Gemeinplatz. Man kann aber nicht bestreiten, daß diese der Dogmatik vertrauten Tatsachen mit historischen Mitteln verifiziert und von der historisch-positiven Theologie her vereinnahmt wurden. Auch die Widerlegung der drei letzten Prinzipien, auf die sich die verschiedenen in der Geschichte der DG wirksam gewordenen Leitideen reduzieren lassen: radikale Vernünftigkeit aller Erscheinungen (Rationalismus), radikale Autonomie der menschlichen Persönlichkeit (Subjektivismus), radikale Geschichtlichkeit alles Geschehens, auch des Heilsgeschehens (Relativismus), ist nicht ausschließliche Domäne der übernatürlichen Theologie. Gerade für die Auseinandersetzung mit dem letztgenannten Prinzip, das der Theologie von Bultmann zu Grunde liegt, harren der DG noch wichtige Aufgaben. Denn es handelt sich, wie Gogarten in seiner kämpferischen Schrift gegen die ebenso militante Ablehnung der Theologie Bultmanns durch die lutherische Orthodoxie klargemacht hat, um eine endgültige Ablösung des auch das Christentum und seine Heilslehre historisierend vergegenständlichenden Denkschemas von Subjekt-Objekt durch eine existenzielle Interpretation der Heilsbotschaft und der aus ihr entfalteten Heilslehre.[32] Das bedeutet doch, daß mit diesem Interdikt jeglicher Vergegenständlichung auch die Beschreibung einer solchen Vergegenständlichung in der Geschichte der Kirche fragwürdig bzw hinfällig wird, und das betrifft die DG unmittelbar, auch wenn sich die Auffassung von Bultmann nur als eine Episode unter anderen erweisen sollte. Der Geisteshaltung des sog. modernen Menschen ist sie jedenfalls sehr angemessen; ihm will ja auch Bultmann zu Hilfe kommen. Die DG kann schließlich auch zeigen, daß die Kirche sich mit der Entwicklung ihrer Dogmen weder vom

[32] Cf. Gogarten Fr., *Entmythologisierung und Kirche,* Stuttgart 1953[3] als Antwort auf, E. Kinder, *Ein Wort lutherischer Theologie zur Entmythologisierung,* München 1952.

Buchstaben noch vom Geist des Evangeliums entfernt hat, und auch die jüngsten Dogmatisierungen vom Lehramt selbst aus der Offenbarung begründet wurden. Der permanente Bezug der DG zur fundamentaltheologischen Ekklesiologie ist unverkennbar. Naturgemäß wird sie damit auch eine ständige Infragestellung aller in der Kirchengeschichte versuchten oder vollzogenen Kirchenbildungen neben der kath. Kirche. Es wird zu wenig beachtet, daß die nichtkath. Dogmengeschichtsschreibung, soweit sie ein auf dem Boden der Offenbarung fußendes konfessionelles Christentum vertrat, gerade dann, wenn sie ausschließlich die Dogmenentwicklung innerhalb des Katholizismus zur Darstellung brachte, von dem ebenso latenten wie permanenten Bemühen geleitet war, die Existenzberechtigung der eigenen Kirche nachzuweisen. Es ist bezeichnend, daß Newman besonders durch die Beschäftigung mit der DG zur Konversion geführt wurde [33] und in dem literarischen Niederschlag seiner tiefgründigen Überlegungen ausdrücklich vermerkt: « Tief eindringen in die Geschichte, heißt aufhören, ein Protestant zu sein ».[34] So groß anerkanntermaßen die Leistungen und Verdienste der akath. Theologie um die DG sind, so sicher und hart ist die Kritik, die diese Wissenschaft für den Protestantismus selbst bedeutet. Sie maßvoll und klug zur Rechtfertigung der eigenen Kirche dienen zu lassen, ist die Krönung der apologetischen Aufgaben des kath. Dogmengeschichtsschreibers.

Daß die DG neben der fundamentaltheologischen auch eine *dogmatische* Zielsetzung hat und für dieses theol. Fach eine notwendige Funktion erfüllt, braucht nicht ausführlich dargelegt zu werden. Sie ist, wie schon erwähnt, ihr historisches Gewissen, vor dem zwar nicht alle Erkenntnisse und Ergebnisse der dogmatischen Theologie zu verantworten sind, aber doch mindestens die, für deren Bejahung oder Verneinung von Freund oder Feind das Zeugnis der Geschichte in Anspruch genommen werden kann. Je sicherer die theologische Spekulation der Dogmatik in ihrer Konformität mit Offenbarung und kirchlicher Tradition nachweisbar ist, desto unbegründeter dürfte die Befürchtung sein, daß einmal auch in der kath. Theologie die Dogmatik sich in Dogmengeschichte auflösen könnte, wie das Chr. Baur von der protestantischen Dogmatik seiner Zeit feststellen mußte bzw selbst vollzog.

Schließlich braucht auch nicht übersehen zu werden, wie sehr durch eine intensivere Pflege der DG im Rahmen und im Geist der kath. Theologie die Kirchengeschichte befruchtet wird. Ihre dogmengeschichtlichen Passagen offenbaren am anschaulichsten den theol. Charakter dieser Disziplin als Beschrei-

[33] Cf. J. J. Byrne, *The notion of doctrinal development in the Anglican writings of J. H. Newman,* in « Eph. Theol. Lov. » 14 (1937) 230-286, wo nachgewiesen ist, daß Newman durch das Studium der arianischen und der monophysitischen Irrlehre dogmatisch am Anglikanismus irre wurde. Und bald darauf — auch unter Einwirkung anderer Faktoren — sich von ihm trennte.

[34] *Die Entwicklung der christlichen Lehre und Begriff der Dogmenentwicklung,* deutsch v. Th. Haecker, München 1922, S. 6.

bung des Weges der Kirche und ihrer Wahrheit durch die Geschichte. Es ist auch für kath. Historiker und Theologen ein immerhin diskutabler Gedanke, die « Kirchengeschichte als Geschichte der Auslegung der heiligen Schrift » [35] zu betrachten und darzustellen, wenn nicht der sogenannte kirchenhistorische Tumult das beherrschende Moment sein soll. Denn auch die Entwicklung und Geschichte von Kult, Frömmigkeit und Ordensleben ist, theologisch gesehen, Auswirkung der Auslegung des Wortes Gottes bzw Spiegelung der Variationen seines zeitgeschichtlich mitbedingten Verständnisses. Nun ist es aber gerade unter diesem Aspekt eine ebenso reizvolle wie schwierige und notwendige Aufgabe, den programmatischen Satz Ebelings gleichsam als Handschuh im Turnier der DG aufzugreifen: « Die kirchengeschichtliche Arbeit ist radikale Destruktion alles dessen, was sich im Laufe der Geschichte zwischen uns und Christus gestellt hat, ohne auf Ihn hinweisende Auslegung der Heiligen Schrift zu sein ».[36] Das ist doch der Kern aller Anklagen gegen die kath. Dogmatik, daß sie Menschenwort und Menschenweisheit zwischen Christus und die Gläubigen gestellt hat. Und das ist nun doch wohl zugestandenermaßen eine sehr wichtige Aufgabe der DG — und auch darum ist sie ein Postulat für die kath. Theologie, — daß sie es unternimmt und auch vollbringt zu beweisen, daß die kath. Kirche durch die Entwicklung ihrer alten und durch die Proklamation neuer Dogmen nicht etwas zwischen ihre Gläubigen und Christus gestellt hat, dessen « radikale Destruktion » für eine anders geartete Dogmengeschichtsschreibung Existenzgrund und Aufgabe darstellen könnte.

Bei diesem aut-aut, das die beiden großen christlichen Konfessionen seit mehr als 400 Jahren auseinanderhält und gegeneinanderstellt, scheint eine, wenn man so sagen darf, *unionstheologische* Funktion der DG nicht möglich, ja nicht einmal tragbar zu sein. Und dennoch soll gerade das als ein echtes Postulat der kath. Dogmengeschichtsschreibung bezeichnet sein, freilich nicht ohne nähere Begründung.

Die Geschichte der DG und die heute vorgenommenen Analysen [37] machen deutlich, daß der Begriff « akatholische Dogmengeschichtsschreibung » sehr ungleiche Größen in sich vereinigt. Er mag als Sammelbegriff für « nichtkatholisch » unentbehrlich sein; die Vielfalt der darin einbegriffenen Systeme und voneinander sehr verschiedenen « Theologien » kann er nicht aussprechen. Die Gerechtigkeit verlangt, sich stets vor Augen zu halten, daß in allen Phasen der Geschichte der Dogmenhistoriographie die Vertreter der sog. evangelisch-lutherischen Orthodoxie sich am entschiedensten gegen eine Trennung von Evan-

[35] Vergl. die gleichnamige Schrift von Gerh, Ebeling, Tübingen 1947.

[36] Ebendort S. 28.

[37] Cf. unter Fußnote 2 bes. Meinhold, Schneemelcher, Wolf und Walther, sowie die Einleitung zur DG von Harnack und M. Werner, *Die Entstehung des christlichen Dogmas*, Tübingen 1954, 2. Aufl.

gelium und Dogma, Kirche und Dogma wehrten.[38] In der Dialektischen Theologie, wo ein ereignishafter, von historischen Fakten nahezu völlig absehender aktualistischer Offenbarungs- und Kirchenbegriff vorliegt, erscheint eine dennoch behauptete kontinuierliche Beziehung zu inhaltlich unwandelbaren Dogmen nicht mehr gewährleistet.[39] Noch mehr gilt das von der Theologie von Bultmann. Dort aber, wo am historischen Verständnis des Dogmenbegriffs festgehalten wird, ist zumindet ein sachliches Gespräch über Dogmenentwicklung möglich. Selbstverständlich wird sich jede diesbezügliche Diskussion sehr bald an ekklesiologischen Problemen festfahren. Aber gerade hier kommt der DG eine besonders positive Aufgabe zu. In seinem Bericht über die dogmengeschichtliche Forschung in der 1. Hälfte unseres Jh. hebt Gilg (cf. Fußnote 2) das Christusdogma, das Verhältnis von Theologie und Philosophie und den lutherischen Rechtfertigungsbegriff als besonders aktuelle Themen hervor. Die Meinungen gehen gewiß weit genug auseinander. Aber wer sich vergegenwärtigt, daß mit dem erstgenannten Thema das Gemeingut der christlichen Konfessionen schlechthin zur Debatte steht, mit dem zweiten die Kernfrage auch der innerkatholischen Diskussion zur Dogmenentwicklung erfaßt wird, und hinsichtlich des dritten Themas die akath. Position und ihre Einstellung zur katholischen eine neue Sicht erfährt,[40] der sieht hier mit Recht mehr Brücken der Verständigung erstehen als einstürzen.

Es ist sicher, daß auch katholischerseits manches getan werden kann damit die « neuen Ufer », von denen K. Aland im Vorwort zu Loofs DG spricht,[41] auch einmal Ufer der Begegnung werden. Als wichtige Voraussetzung für eine Neubelebung der Dogmengeschichtsschreibung innerhalb der evangelischen Theologie nennt er den Wunsch, « zunächst einmal von allen wertenden Kategorien abzusehen ».[42] Das wird deshalb nicht ganz leicht sein, weil innerhalb

38 Das kommt vor allem in den Begriffsbestimmungen von « Dogma » zum Ausdruck, wenn dabei auf die Kirche Bezug genommen wird, z. B. bei P. Althaus: « Dogma ist der Inbegriff der in der Gottesoffenbarung sich erschließenden Glaubenserkenntnis der Kirche » (*Die Christl. Wahrheit,* I, 290). Eine problematische Einschränkung demonstriert Loofs: « Dogmen sind diejenigen Glaubenssätze, deren Anerkennung eine kirchliche Gemeinschaft von ihren Gliedern oder wenigstens (!) von ihren Lehrern ausdrücklich fordert » (*DG* S. 9).

39 Das zeigt sich z. B. bei E. Wolf, der die DG definiert als « Geistesgeschichte am Evangelium im geschichtlichen Rahmen der kirchlichen Verkündigung » d. h. « DG fragt nach dem Vollzug und der Angemessenheit der christlichen Rede von Gott in Bezug auf das Reden in der kirchengeschichtlichen Vergangenheit ». Wolf bezeichnet die DG als eine « selbständige Hilfswissenschaft » (a. a. O. S. 805-6). Aber weil er sich praktisch zu K. Barth bekennt, für den Dogma nur ein Beziehungsbegriff ist, ein eschatologischer Begriff, und « eine Theologie, die das Dogma zu wissen und zu haben behaupten würde », als eine von Barth abgelehnte « theologia gloriae » zu bezeichnen wäre, darum ist schwer einzusehen, wie die kath. Auffassung von Dogma und DG mit der dialektischen Theologie zu versöhnen wäre. Cf. K. Aland, Artikel *Dogmengeschichte* in « RGG », 3. Aufl. II, Sp. 233-234.

40 Man beachte das Geständnis von K. Barth im Vorwort zu Hans Küng: « Rechtfertigung », *Die Lehre K. Barths und eine katholische Besinnung,* Einsiedeln 1957.

41 A. a. O. S. VII.

42 Aland schreibt: « Mit einer DG, welche nur das alte Material der früheren Gesamtdarstellungen in das neue Koordinatensystem ordnet, ist es wahrlich nicht getan. Vor einem solchen Versuch kann

der akath. Theologie die Vertreter der verschiedenen Richtungen bzw Deutungsprinzipien mit der Rechtfertigung der eigenen Posìtion nahezu unausweichlich ein Urteil über andere Auffassungen aussprechen, und beim Gespräch mit der kath. Theologie noch viel tiefergreifendere Unterschiede zur Debatte kommen.

Der Verzicht auf wertende Kategorien darf aber doch billigerweise auch so verstanden werden, daß in Zukunft bei einer dg. Gesamtdarstellung nun nicht mehr ein verräterisch in der Einleitung entfaltetes Vorverständnis den Leser ebenfalls vorweg gefangennehmen will und die Frage aufkommen läßt, ob denn diese Grundkonzeption statt vom dg. Material bestimmt worden zu sein, dasselbe in einer willkürlichen oder zumindest ungesicherten Weise gehandhabt und einer frei gewählten Leitidee unterworfen hat. So ist es doch bei Baur mit der Idee von der Selbstverwirklichung des absoluten Geistes bei Harnack mit der von der Hellenisierung des Christentums und bei Werner mit der radikalen Eschatologie. « Wertende Kategorien » sind natürlich auch verschiedene aus dem 19. Jh. stammende Deutungsprinzipien, die sich selbst für eine nichtkatholische Schau der Entwicklung als unzureichend oder untragbar erwiesen haben.

Katholischerseits sollten mit Blick auf die unionstheologische Funktion der DG die Unheitlichkeit in der Terminologie, die Uneinigkeit in der Bestimmung des möglichen dogm. Fortschritts hinsichtlich der theol. Konklusionen, die bislang unzureichende Würdigung der irrationalen Faktoren der Dogmenentwicklung und die Notwendigkeit einer schriftgemäßeren Ausdrucksweise zu vertieftem Nachdenken anregen. Wenn es ohnehin nicht alle Richtungen akath. Theologie sein können, mit denen ein interkonfessionelles Gespräch über DG möglich und aussichtsreich erscheint, dann sollten doch wohl vorher innerhalb der kath. Theologie selbst günstigere Voraussetzungen für einen Dialog geschaffen sein.

Für alle dazu bereiten Gesprächspartner aber sollte gerade aus der Sicht der DG heraus vor allem das Gemeinsame zur Geltung kommen. Es hängt wahrlich nicht von den Konzeptionen und Ergebnissen der Dogmengeschichtsschreibung ab, ob jeder, der an Christus glaubt, das von Ihm im Raum der Geschichte verkündete und geschenkte Heil auch wirklich erlangt. Wohl aber kann ein auf allen Seiten gleichermaßen mit Hilfe der DG gewonnenes objektives Bild von der Entfaltung der christlichen Heilslehre davor bewahren, dem andern voreilig vorzuwerfen, er habe Christus verraten bzw etwas anderes zwischen sich und Jesus Christus stellen lassen. Die heute besonders auf ökumenischen Tagungen und von den allseits umworbenen Nichtchristen erhobene Klage über weitreichende Differenzen in der Verkündigung und Auslegung der christlichen

nicht dringend genug gewarnt werden. Begonnen werden muß vielmehr bei einer Neubearbeitung des Materials, unter dem umfassenden Gesichtspunkt, wobei zunächst einmal... » (Artikel *Dogmengeschichte,* Sp. 234).

Heilslehre seitens der rivalisierenden Kirchen und Sekten, müßte auch in der Dogmenhistoriographie ein Echo finden.

Dogmengeschichtliche Vorarbeiten und Teiluntersuchungen sind in der kath. Theologie schon lange beheimatet und werden heute auch von der akath. Theologie geschätzt und verwertet. Gesamtdarstellungen der DG sind nur selten geglückt und müssen heute ebenfalls auf andere Grundlagen gestellt werden. Geistiges Klima dafür ist eine vertiefte Pflege dieser Wissenschaft im Rahmen der kath. Theologie, mag sie nun einen eigenen Lehrstuhl verkörpern oder nicht. Mehr als « selbstständige Hilfswissenschaft » braucht sie nicht zu sein. Aber sie wird diese Hilfe nur leisten können, wenn das Verständnis für ihre Probleme wachgehalten wird und die Notwendigkeit ihrer Dienstleistung für die gesamte Glaubenswissenschaft anerkannt ist. Die akatholische Dogmengeschichtsschreibung hat ihre eigenen Verdienste auch mit Blick auf die kath. Theologie. Sie hat nicht nur viel dogmengeschichtliches Material erschlossen und deuten helfen. Sie hat mit allen ihren Formen des Irrgangs den Spielraum neuer Fehldeutungen eingeschränkt und damit auch die Möglichkeiten einer Interpretation des Werdegangs der christlichen Wahrheit, die sich vom kath. Verständnis der DG trennt. Seit der Genesis dieser Wissenschaft aus dem Geist der Aufklärung standen sich die beiden Konfessionen nie so nahe in der Erkenntnis des gemeinsam Notwendigen. Das mag ein gutes Zeichen für eine Neubelebung der dogmengeschichtlichen Forschungstätigkeit sein, zugleich aber auch eine wohlbegründete Hoffnung für die Begegnung getrennter Brüder.

Sommario Lo sviluppo, i princìpi di ricerca e i risultati della storiografia acattolica del Dogma, in genere non costituiscono un presupposto favorevole per la inserzione di questa disciplina nella teologia cattolica, per quanto comporti degli elementi oggettivamente positivi. Intanto la ricerca storica del Dogma di alcuni teologi cattolici ha già portato dei risultati notevoli, riconosciuti anche dagli acattolici. Nel presente articolo si disamina — come lo indica il titolo — la validità o meno di questa scienza: la sua problematica sotto gli aspetti storico-teologico, teorico-scientifico, metodico, teologico e didattico; e la sua necessità dal punto di vista apologetico, dogmatico ed ecumenico. Lo storiografia contemporanea del Dogma nella teologia acattolica incoraggia la speranza per un incontro delle confessioni, data la convergente interpretazione dello sviluppo della dottrina cristiana [G. S.].

Sommaire Le développement, les principes de recherche et les résultats de l'histoire acatholique des Dogmes n'offrent, d'une manière générale, au regard d'une appréciation objective, aucune présupposition favorable pour

l'insertion de cette discipline dans la théologie catholique. Par contre, les travaux des théologiens catholiques sur l'histoire des Dogmes se sont, depuis longtemps, révélés fructueux; ils sont reconnus même par les non-catholiques. Cet article se propose de manifester le pour et le contre de cette science. La problématique est considérée en référence avec l'histoire de la théologie, de même que sous les aspects théorico-scientifique, méthodique, théologique et didactique. De même, on souligne l'urgence de l'étude de l'histoire des Dogmes du point de vue de la théologie fondamentale, dogmatique et œcuménique. La place occupée par l'histoire des Dogmes dans la théologie acatholique moderne autorise l'espoir d'une rencontre des confessions sur l'interprétation du développement de la doctrine chrétienne [G. S.].

Sumario

El desarrollo, los principios de investigación y los resultados de la historiografía acatólica del Dogma, en general no costituyen un presupuesto favorable para la inserción de esta disciplina en la teología católica, aun aportando elementos objetivamente positivos. Mientras tanto la investigación histórica del Dogma hecha por algunos teólogos católicos ha dado ya resultados notables, reconocidos también por los acatólicos. En este artículo se examinan — como ya el título lo indica — la mayor o menor validez de esta ciencia, su problemática bajo los aspectos histórico-teológico, teórico-científico, metódico, teológico y didáctico; y su necesidad desde el punto de vista apologético, dogmático y ecuménico. La historiografía contemporánea del Dogma en la teología acatólica aumenta la esperanza de un encuentro entre las diversas confesiones, por la interpretación convergente del desarrollo de la doctrina cristiana [G. S.].

Summary

The development of non-catholic historiography of Dogma, the principles governing its research, and its results, would not, in general seem to offer much hope of its winning acceptance in catholic theology, even though it does contain elements of positive value. Meanwhile, historical research conducted in the domain of Dogma by some catholic theologians has already produced notable results, acclaimed even by non-catholic scholars. The present article scrutinizes—as its title implies—the problematic of this science, considering it under various aspects: historico-theological, theoretico-scientific, methodological, theological and didactic; and urges the timeliness from the apologetical, dogmatic and "ecumenical" viewpoints of an evaluation of its postulates. Given the converging interpretations of the development of christian doctrine, present-day historiography of Dogma in non-catholic theology holds out the hope of a common meeting-ground of the different religious confessions [G. S.].

Summarium

Der Werdegang, die Forschungsprinzipien und die Ergebnisse der akatholischen Dogmengeschichtsschreibung stellen bei allem objektiv Wertvollem im ganzen gesehen keine gunstige Voraussetzung dar für die Beheimatung dieser Disziplin innerhalb der katholischen Theologie.

Trotzdem hat die dogmengeschichtliche Arbeit katholischer Theologen längst fruchtbare Ergebnisse gezeitigt und auch bei Nichtkatoliken Anerkennung gefunden. Im vorliegenden Artikel wird gemäss seinem Titel das für und Wider dieser Wissenschaft erörtert. Die Problematik wird unter dem theologiegeschichtlichen, wissenschaftstheoretischen methodische, theologischen und didaktischen Aspekt gewürdigt, die Dringlichkeit der Pflege der Dogmengeschichte wird unter dem fundamentaltheologischen, dogmatischen und unionstheologischen Gesichtspunkt aufgeziegt. Die Situation der Dogmengeschichtsschreibung innerhalb der akatholischen Theologie der Gegenwart berechtigt zur Hoffnung auf eine Begegnung der Konfessionen bei der Deutung des Werdegangs der christlichen Glaubenslehre [G. S.].

ESSERE E "FEDE" NEI PRESOCRATICI

DARIO COMPOSTA

In un recente studio apparso in « Divus Thomas » (LXIII, 1960, pp. 50-79) mi sono occupato del concetto di intuizione dell'esistente in Aristotele; parlare di intuizione e di esistenza non solo è un lusso, ma può destare serie apprensioni: qualcuno potrebbe pensare che si tratti di uno dei soliti inveramenti o esegesi di acquisizione personale da considerarsi pertanto più come deviazioni esegetiche che come sforzi di comprensione. Così infatti ci ha giudicato un recensore della rassegna bibliografica su Aristotele nella « Rivista Rosminiana » (1960, p. 142).

Per evitare inutili polemiche e anche per un sincero desiderio di collaborazione vorrei riprendere in discussione il problema, portando l'attenzione sul concetto di « fede » (*pistis*) nei presocratici, rimandando a prossima indagine lo studio dei rapporti tra « fede ed essere » in Platone ed Aristotele; come poi la « fede » si connetta con la gnoseologia e metafisica in genere e con quella aristotelica in specie è cosa che molti autori recenti hanno cercato di precisare o indicare,[1] senza però dedicare al tema un più approfondito esame storico; è certo comunque che ha esercitato sempre una profonda impressione negli esegeti e nei filosofi il famoso principio aristotelico: « Tutto ciò che noi *crediamo* (s. n.) è attraverso il sillogismo o l'induzione » (*Anal.* I, 68 b, 14-15); tale principio ha riscontro con l'altra affermazione: « Ogni certezza dei princìpi reca con sè immanente una fede che li giustifica » (*Topici*, 100 b, segg.). Queste ed altre affermazioni hanno un significato definito e tracciano forse i confini ultimi (o se si vuole) primi del sapere umano: c'è insomma una *certezza* originaria che accompagna tutte le *evidenze*; tale certezza è detta *pistis* (fede), e ha pertanto un nesso importante con l'attività umana, prima ancora dell'attività filosofica; se il contatto primo (che Aristotele definisce come « toccare » intellettualmente l'essere) del pensiero sia appunto una certezza implicita, ossia una « fede », è problema che richiede ovviamente una impostazione storica di largo respiro che consenta una interpretazione più esatta possibile del pensiero aristotelico. Di questa impostazione intendiamo occuparci in queste pagine.

[1] T. M. Antonelli, *Sapienza e filosofia*, in « Θεωρεῖν », I (1959), p. 17. Così ad es. ove l'A. dichiara che la πίστις è « fede sapienziale che si fa sapere »; C. Fabro, *Dall'ente all'esistente*, Brescia 1957, passim, specialmente il capitolo conclusivo.

La « pistis » in Parmenide

Etimologicamente la voce « pistis » ha radici nella base ariana *pid*, *fid*, *band* e significa « legare », « catturare ».[2] In sanscrito la voce *bandh* significa appunto « legare », « incantare », « catturare », « inchiodare »; *bandhanetra* è colui che ha gli occhi fissi, incantati.[3] In greco la voce « pistis » viene collegata dai filologi a *peitho* cui corrisponde il latino *fido*; sembra quindi che etimologicamente « fede » significhi il vincolo esterno operante sull'uomo per legarlo a sè, per catturarne l'assenso in forma immediata. Dunque la « fides » o « pistis » ha un aspetto anzitutto obiettivo e designa etimologicamente una realtà presente immediata che non può essere sofisticata dal pensiero e che produce un vincolo diretto sul pensiero; in senso derivato la « fede » designa l'effetto di questo vincolo diretto sul pensiero e cioè l'adesione del pensiero a questa realtà presente.

Queste considerazioni etimologiche trovano una conferma nell'antica letteratura filosofica presocratica.

È significativo l'uso che PARMENIDE fa della voce « pistis », che appare quattro volte; due volte come nome, congiunto all'aggettivo « verace »:

fr. I, 30: ... ταῖς οὐκ ἔνι πίστις ἀληθής
fr. VIII, 28: ... ἀπῶσε δὲ πίστις ἀληθής.

Nel primo caso Parmenide avverte che bisogna cedere all'evidenza della realtà totale (χρέω δέ σε πάντα πύθεσθαι), e di rifiutare le opinioni dei mortali « alle quali manca una fede verace »; nel secondo passo l'eleatico insegna che divenire e trasformazioni non sono accessibili all'essere, poichè « non lo consente la verace fede ».

In un altro passo Parmenide si serve dell'aggettivo « fedele » col medesimo significato espresso poco sopra:

fr. VIII, 12: οὐδὲ ποτ' ἐκ μὴ ἐόντος ἐφήσει πίστιος ἰσχὺς γίγνεσθαι τι γὰρ αὐτός

e cioè: « la potenza della fede non ammette che dal non essere possa divenire alcunchè in qualsiasi modo ».

Affine è l'aggettivo « pistòs » che Parmenide usa una volta a esprimere la certezza della verità:

fr. VIII, 50: ἐν τῶι σοι παύω πιστὸν λόγον ἠδὲ νόημα ἀμφὶ τῆς ἀληθείης.

quasi a dire: « con queste parole io termino il discorso " fedele " e la dottrina intorno alla verità »; ove « fedele » qui significa « sicuro », « certo ». Parmenide usa ancora due volte il verbo πείθω: una volta in I, 16 e cioè all'inizio del poema sacro ove si dice che le Eliadi con dolci parole « persuasero » (πεῖσαι) Dike ad

[2] K. BRUGMANN, *Abrégé de grammaire comparée*, Parigi 1905, passim.

[3] VAMAN SHIVRAM APTE, *Sanskrit-English Dictionary*, 3ª ed., Bombay 1924.

aprire le porte al carro ospitale; una seconda volta il verbo appare in VIII, 39 ove è detto che sono nomi ciò che i mortali hanno stabilito col loro linguaggio, « convinti » (πεποιεθότες) che ciò sia vero.

Da questa sommaria presentazione dei passi, in cui è annunciata la dottrina della « pistis », si possono dedurre alcune considerazioni: Vi è una certa opposizione tra « pistis » (e derivati) come certezza infallibile e « peitho » come persuasione fallace. Vi è una sola eccezione: [4] al verso 4 del secondo frammento ove è detto che la via della persuasione (πειθοῦς κέλευθος) si connette con la Verità ('Αληθείηι γάρ ὁποδεῖ); letteralmente: « della persuasione è la via alla Verità, infatti essa va dietro ». All'infuori di questa identificazione tra « persuasione » e « verità » (πειθώ-ἀλήθεια), Parmenide pone la « fede » in opposizione alle pure convinzioni soggettive dei mortali e alle parole persuadenti delle Eliadi.

Si può pertanto affermare che vi sono due tipi di convinzione: l'uno puramente di relazione che emerge dal linguaggio e dalla comunicazione senza riferimento all'essere; l'altro invece che emerge dalla presenza della verità e quindi dell'essere.

Sul primo tipo di convinzioni non dedichiamo particolare attenzione perchè alieno alla presente trattazione; ma ne emergeranno alcune considerazioni di controluce. Il secondo invece merita una più attenta disamina. Esso implica diversi piani o momenti: oggetto, soggetto, formalità.

L'oggetto in genere: si ricava dall'opposizione tra le opinioni dei mortali (δόξαι βροτῶν) e la « verità » rivelata dalla dea che s'accompagna alla « fede verace ». È oggetto di « fede verace » l'essere, i suoi attributi, e l'intera dottrina sui princìpi: χρέω σε πάντα πύθεσθαι. Ciò è confermato ancora più esplicitamente in VIII, 28, ove è detto che oggetto di « fede » potente è la formula: *ex nihilo, nihil.* In una parola, l'oggetto della Fede è la Verità poichè « la via della persuasione è contigua alla verità » (II, 4); nel fr. VIII, 20 l'insegnamento della dea è posto accanto al suo stesso effetto: πιστὸς λόγος καὶ νόημα περὶ ἀληθείης. Tre sono gli elementi visibili in questo passo:

a) una comunicazione oggettiva: πιστὸς λόγος;

b) una sua ripercussione nel pensiero, nel soggetto passivo: νόημα;

c) l'oggetto della comunicazione: περὶ ἀληθείης. Ciò significa che la πίστις in questo passo è una qualità o proprietà che la verità comunicata produce nel pensiero.

Soggetto della « fede » non è l'uomo comune che può possedere convinzioni popolari, volgari (πεποιθώς), ma rimanere privo di « fede verace »; solo quindi il filosofo o l'iniziato possiede l'alta sapienza o « fede » derivante dalla Verità. Questa fede, come è descritta nei testi, è nel soggetto non come abito mentale o disposizione, bensì come « atto » concomitante le singole verità e la Verità in genere. Sorge allora la domanda: la « fede » nel soggetto di cui parla

[4] Affine però alla radice di πεῖθος è πυθόμενος, che Parmenide usa appunto nel senso di πίστις, come si è visto.

Parmenide, è una proprietà derivante dall'atto percipiente o dall'oggetto percepito? Quale ne è la *formalità*? In senso soggettivo è intesa da R. Mondolfo; [5] così sembra anche da A. Fränkel che asserisce: « Parmenide limita fortemente il significato della parola πίστις. Quello che nella vita comune è " fiducia ", " lealtà ", " confidenza ", in lui diventa " certezza " con una limitazione analoga e con accezione particolare quale presso di lui ha sperimentato il concetto di Δίκη ».[6] A questa esegesi si avvicina H. Diels nei suoi *Fragmente der Vorsokratiker*,[7] quando alla voce « pistis » dei passi citati fa seguire la traduzione tedesca *Ueberzeugung*, *Glauben*.

Per un significato piuttosto oggettivistico invece si pronuncia W. J. Verdenius, quando dice che la « pistis » deve essere considerata « come l'ultimo grado della verità; ma ciò non significa che ogni cosa posta al di fuori di questa norma sia priva di valore. Se i giudizi umani sono privi di " pistis " non significa che siano interamente non veri ».[8] Bisogna però confessare che sia gli uni sia gli altri si mantengono nel generico.

Per dirimere la questione procediamo con ordine.

Se il sapere in quanto è rivelato dalla dea è πιστὸς λόγος καὶ νόημα ἀμφὶ ἀληθείης (VIII, 50), bisogna distinguere un aspetto estrinseco della « pistis » in quanto proprietà derivante dal soggetto attivo ossia dalla comunicazione della dea nel senso di « dottrina fedele », inducente una certezza dal di fuori.

In questo caso o aspetto, la certezza o « pistis » non deriva al filosofo nè dall'oggetto (ἀλήθεια), nè dall'atto del soggetto passivo o pensiero (νόημα), bensì dal soggetto attivo comunicante (λόγος πιστός); ossia la certezza non è effetto dell'oggetto *quod*, nè dell'oggetto *in quo*, bensì dell'oggetto *sub quo*. La certezza è nel filosofo, ma è frutto dell'intervento divino.

Tuttavia in un secondo senso o aspetto, la « pistis » è una certezza intrinseca derivata dall'oggetto immediato, ossia dell'oggetto *quod*, che è l'essere. In questo secondo caso la « pistis » non nasce dalla causa esterna rivelante e comunicante, ma è effetto diretto dell'essere nel pensiero intuente; [9] la « fede » in questo caso è « verace ». È — come dice l'etimologia ariana — « vincolo » dell'essere sul pensiero.[10]

A questo punto due osservazioni emergono chiaramente da quanto si è detto:

A) La « pistis » per sè, essendo proprietà comune all'atto della dea rivelante e anche proprietà della « verità » oggettiva, sembra doversi configurare come qualità indifferente sia del pensiero che accoglie la verità dal di

[5] R. Mondolfo, *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica*, Firenze 1958, pp. 155-167.

[6] A. Fränkel, *Parmenidesstudien*, NG G 1930, 2, p. 162.

[7] H. Diels, *Fragmente der Vorsokratiker*, 5ª ed., Berlino 1938, vol. 9, p. 353.

[8] W. J. Verdenius, *Parmenides, Some comments on his poem*, Groninga 1942, p. 49. Cfr. anche M. Untersteiner, *Parmenide*, Firenze 1958, p. 126.

[9] L. Chestov, *Parmenide incatenato*, trad. ital., Milano 1944, p. 30.

[10] Anche se nel passo che commentiamo le due espressioni πιστὸς λόγος καὶ νόημα si dovessero considerare come endiadi, non si potrà negare ad esse due diverse sfumature semantiche: *a*) una dottrina che gode ogni garanzia; *b*) accettata dal filosofo.

fuori (primo caso) sia del pensiero che accoglie la verità nell'essere (secondo caso). Sicchè ogni « verità » intuita suppone una « fede »; ma ogni « fede » suppone una « verità »; tanto è vero che le opinioni dei mortali non hanno « fede verace » (fr. VIII, 28; fr. I, 30), bensì una qualsiasi altra « fede ».

B) Quando la « fede » nasce dall'oggetto intuito e presente allora essa ne ha tutte le garanzie: essa è certezza dell'essere, inteso in tutta la sua amplitudine: essa è ἀληθής. Siccome poi « stessa cosa è l'esistenza e il pensiero » (fr. VIII, 34-35), ovunque c'è una presa diretta dell'essere, c'è anche una corrispondente « fede » diretta, inconcussa, immediata. Essa esprime dunque il modo e l'effetto che la « verità » produce nel pensiero, sia essa « rivelata » o intuita.

La « pistis » dunque non è nessun atto del pensiero, non è nessuna percezione o intuizione; non è nemmeno — almeno stando ai testi — proprietà dell'atto percettivo o giudicante; ma proprietà dell'oggetto, intuito o comunicato.

Tuttavia è noto che Parmenide, tutto proteso alla determinazione della « Verità », attribuisce questa proprietà non solo all'intuizione immediata dell'essere, ma anche alle varie forme derivate con cui l'essere si manifesta al soggetto.

In tal senso, dopo Heidegger, Pasquinelli e Untersteiner hanno dimostrato — ci sembra chiaramente — che il primo movimento del pensiero in Parmenide è l'intuizione del presente (fr. IV); seguono poi gli altri atti di chiarificazione della « verità », come la percezione degli attributi dell'essere, e l'intuizione dei princìpi metafisici. La « pistis » accompagna il pensiero in questo viaggio esplorativo che dalla prima intuizione primordiale dell'essere presente si esplicita nei gradi inferiori; essa, pertanto, esprime una privilegiata ma umana adesione all'evidenza dell'essere, ai suoi attributi e alle sue leggi anche se nella sua fonte essa resti sempre adesione immediata alla dottrina dell'essere, rivelata dalla dea.

In conclusione Parmenide ammette tre tipi di « fede »: *a*) una fede stolta e non garantita (ma di ciò Parmenide non parla direttamente), come è quella del volgo; *b*) una « fede » che è conseguenza della garanzia di colui che rivela la verità: la dea; *c*) una « fede » che si origina al contatto con l'essere. Le due ultime « fedi » sono collegate insieme nel contesto del filosofo eleatico. Ma se si pensa che il viaggio della dea è puramente simbolico, il nucleo centrale dell'insegnamento sulla « fede » è costruito dalla « fede verace » ossia dalla diretta cattura del pensiero da parte dell'essere aperto.

Altri filosofi

Prima di Parmenide e dopo di lui, la voce « pistis » fu usata in altro senso; essa esprimeva la « fedeltà », la « fiducia ». Pittaco, Pitagora, Talete, Senofane ricorrono a questo vocabolo per significare la fedeltà nelle promesse.

Il primo dice: « osserva la fedeltà »; Giamblico osserva che era uno dei

precetti di Pitagora di non sottrarre la fedeltà all'amicizia. Così più tardi Gorgia e Democrito.[11]

Ma il significato di « fede » come sapere perfetto, sembra ormai acquisito alla filosofia, come appare in Empedocle e in Filolao.

Empedocle

W. Jäger afferma che la « pistis » empedoclea discende da quella di Parmenide; [12] questa derivazione, che si può ritenere assai probabile, spiega la piega che il termine va assumendo nel flessuoso ed esuberante figlio della Sicilia antica. In lui infatti non appare più nel senso di fedeltà; il significato volgare, proprio, come si è visto, in Pitagora, Pittaco ecc., passa in second'ordine. Tre soli significati egli ritiene: 1° nel senso strettamente eleatico di « convinzione. o consenso all'essere »; 2° in un senso mistico di « credibilità »; 3° di fiducia

Nel primo significato egli afferma solennemente: « O amici, io so certamente che la verità (ἀλήθεια) giace nelle parole che io vi annuncio; pure essa è ben dura per gli uomini e inquieto è per l'anima lo slancio per esserne convinti: καὶ δύσζηλος ἐπὶ φρένα πίστιος ὁρμή » (B, 114); ove si vede chiaramente che tra verità e « fede » vi è un rapporto come tra causa ed effetto. Vi è una verità affidata alle parole profetiche del filosofo, annuncio misterioso di una verità esoterica; a questa verità non si accede facilmente e pertanto arduo è il sentirne tutta la forza persuasiva. Echeggia qui l'espressione eleatica πίστιος ἰσχύς proprio nel senso di incatenamento del pensiero da parte della verità.

In questo senso Empedocle accenna ancora ad una « scarsa fede » o certezza nella dottrina del divenire mediante i quattro elementi agitati dalla divina Afrodite: « Se in te dunque una labile fede palpita; come cioè dall'acqua, dalla terra, dall'aria, dal sole mescolati insieme sorgano tante forme e colori nelle mortali cose, quante mediante Afrodite nascono ora congiunte... ».

Qui la « labile fede » (λιπόξυλος πίστις) riguarda evidentemente non già i fenomeni e il loro farsi secondo la spiegazione volgare, bensì una teoria definita: la sua dottrina filosofica. Oggetto dunque della « fede » è l'essere verace e non l'essere delle opinioni; è il profondo e l'autentico e non il superficiale. La « fede » può vacillare; non però per l'errore nelle cose, bensì per la non totale comprensione loro.

In un secondo significato la « pistis » esprime una rivelazione o dottrina esoterica, concessa dagli dèi; nel fr. III, 13 egli dice: « ... noi attraverso la bocca della Musa otteniamo la Sapienza (γυίων πίστιν ἔρυκε), così tu potrai conoscere la parola nel tuo interiore pensiero... ». Qui la voce « pistis » denota una dottrina degna di credenza, credibile o, come traduce M. Untersteiner, « Sapienza ». Simile quindi al « pistòs logos » di Parmenide di cui si è visto sopra il senso.

[11] Sull'origine dottrinale della « pistis », Diels oppone il concetto di certezza infallibile in Parmenide alla oscurità della conoscenza sensibile in Senofane (B, 34) (H. Diels, I, 230). Per Pittaco cfr. Diels, I, 64, 19; per Pitagora *ib.* I, 477, 26; per Gorgia e Democrito *ib.* II, 286, 15; II, 292, 12; II, 296, 10.

[12] W. Jäger, *The Theology of early Greek philosophers*, Oxford 1949, p. 238.

Così altrove egli accenna ad un πίστωμα πὰρ ἠμετήρης Μούσης (B, IV, 2).

In questo ambito va inteso anche l'altra espressione di Empedocle: « ...non prestare fede ad alcuna vista maggiore che tu non dia all'udito... (μήτε τίν' ὄψιν ἔχων πίστει πλεον ἤ...) » (B, III, 10). Qui la voce « pistis » esprime la « fiducia », ossia l'assenso; « fede » quindi connota un atto libero affidato alla volontà o coercibile del pensiero, implicante una dualità tra conoscenza intellettuale e sensibile. Il conoscere intellettuale può guidare se stesso e difendersi dai portati delle esperienze sensibili; la « fede » è appunto l'assenso in mano allo spirito, un atto di difesa contro le illusioni del senso. È il tema pessimistico visibile in Senofane (come si è visto) ed elaborato già da Parmenide nella sua dottrina della πίστις: vi sono dei mortali che si affidano alle impressioni dei sensi, « gnomai », a quelle conoscenze spurie che conducono al mondo della relatività, dell'inganno; sono concezioni filosofiche dualistiche diverse dalla « doxa » [13] e dalla « aletheia ».

Infatti la prima è una conoscenza del reale conducente all'essere [14] e costituente un sistema coerente della realtà sotto ogni aspetto (ἐοικὸς διάκοσμος); esso differisce dalla « aletheia » in ciò: l'oggetto della « doxa » è la realtà in quanto temporale, presente, passata, futura; anzi è conoscenza di questo decorso. La « aletheia » è una conoscenza dell'essere fuori del decorso temporale e intuizione del presente in quanto presente.[15] Alla « doxa » manca la « fede verace », ma non un certo valore gnoseologico; la « pistis » autentica è l'effetto soggettivo della « aletheia ».

Come Parmenide, così Empedocle dunque attribuisce un alto grado di certezza e verità al sapere filosofico; esso solo ha « fede ». Perciò rettamente osserva Jäger: « We must not assume that Empedocles is entirely clear about the difference between this πίστις (faith in this gospel of divine salvation) and that which he repeatedly demands for his theories of nature: indeed the very fact that he uses the same word for both kinds of inner certainty indicates the contrary ».[16]

L'eco di questo significato è oramai acquisito nella letteratura antica. Così Gorgia (*Encomio d'Elena*) dichiara che quella dei poeti è una sapienza infallibile [17] (πίστις).[18]

A questo significato si allinea una espressione caratteristica in Filolao: « Fede si chiama la decade, perchè (secondo Filolao) abbiamo salda fede in essa e nelle sue parti se le cose le studiamo profondamente ».[19] Il senso del passo è

[13] M. Untersteiner, *op. cit.*, p. clxx.

[14] M. Heidegger, *Introduzione alla Metafisica*, trad. ital., p. 79.

[15] A. Pasquinelli, *I Presocratici*, Torino 1958, p. 401, nota 42. Non accetto però di Pasquinelli la dottrina della δόξα come « sistema di conoscenza » opposto alla « verità », come « peccato » inevitabile della ragione e sua condanna totale. Una considerazione meno pessimistica ci sembra coerente col testo.

[16] W. Jäger, *op. cit.*, p. 238.

[17] Così traduce M. Untersteiner, *I sofisti*, Torino 1949, p. 128.

[18] H. Diels, *Gorgia*, B 11 a. È anche di Gorgia l'espressione: « Senza la fede, la vita umana non si può vivere » (βιος οὐ βιωτὸς πίστεως ἐστηρημένος). Ma ciò nel senso di fiducia.

[19] Trad. di A. Maddalena, *I Pitagorici*, Bari 1954, p. 177. Il passo è ricavato da *Theologumena arithmetica*, il cui autore ignoto scrisse forse nel sec. iii d. Cr.

chiaro: vi sono tante facoltà conoscitive quanti sono i numeri dall'uno al dieci; e come il dieci è il più perfetto, così la « fede » è la forma più alta del sapere. L'uno invece ha come simbolica attività conoscitiva la Memoria; tanto è vero (prosegue il testo) che la monade si appella anche Memoria. Secondo Laur. Lyd. infatti, la decade è indicatrice dell'infinito: δεκτικὴ τοῦ ἀπείρου.[20] A differenza degli altri presocratici per i quali la « pistis » è proprietà dell'atto percipiente, qui la « fede » è super-facoltà, conoscenza infallibile, disposizione dell'uomo erudito a conoscere l'essere profondo della realtà sia in forma immediata che mediata.

Questo concetto appare nello stesso Eraclito in una citazione interessante di Sesto Empirico: « Così... (Eraclito) afferma che è degno di fede (πιστά) ciò che appare a tutti in generale (τὸ κοινῇ πάσι φαινόμενον τοῦτ' εἶναι πιστόν), poichè è giudicato dalla ragione comune, falso ciò che appare a ciascuno in particolare ».[21]

Ormai il termine in questo significato oltrepassa la filosofia ed entra nel linguaggio dei tragici. Così in Sofocle i τὰ πιστά non sono null'altro che la verità assoluta, prima, non sofisticata. M. Untersteiner [22] commentando l'*Edipo a Colono* osserva giustamente che la tesi filosofica per cui τὰ πιστά significa: « verità assoluta anche se obiettivamente non dimostrabile »,[23] è ormai entrata nell'uso dei tragici. Ciò era già stato notato da Wilamowitz, Carlotti che oppongono alla follia della ὕβρις umana, il valore immutabile oggettivo della realtà (τὰ πιστά), come apparirà anche nel *Gorgia* platonico (534 b) e poi nello stesso Aristotele.

Perchè poi la « pistis » abbia lentamente subito una flessione semantica a esprimere filosoficamente solo la certezza fallace e provvisoria dei sensi è cosa assai ardua. Nella *Repubblica* platonica essa assolve il compito di giudizio sulla realtà sensibile, superiore alla semplice congettura (εἰκασία). Ma la « pistis » in Platone si è staccata dall'ordine della validità e assolutezza del conoscere; essa ha infatti l'immediatezza di Parmenide, ma ne ha perso il carattere di autenticità e di coesione con l'essere. Platone è ritornato alla « pistis » falsa e stolta del volgo che l'eleatico aveva esclusa dalla sua dottrina « rivelata ».

Due note dunque contraddittorie:

a) immediatezza (infatti assieme alla congettura, forma il mondo diretto della percezione sensibile detta « doxa »);

b) oscurità; poichè essa non termina alla verità immutabile (come nel realismo gnoseologico dei presocratici), ma al mondo relativo e ombratile del divenire.

Anche in Democrito appare una simile concezione della « pistis »: nei fr. B 125, B 9, 11 essa enunzia solo una certezza parziale. Nel passo che riferisce Galeno (B, 125) Democrito fa dire ai sensi contro l'intelletto: « Povero intel-

[20] H. Diels, I, 402, 16.
[21] H. Diels, *Eraclito*, I, a. 17, p. 148, 22.
[22] M. Untersteiner, *Sofocle*, Firenze 1942, vol. II, p. 27.
[23] *Ib.*, p. 27.

letto: perchè rovini tu i nostri " documenti di garanzia " ? (πίστεις).[24] Questa rovina è anche la tua condanna ». Qui Democrito vuol dire che la certezza viene dai sensi e su essi poggia. Quando l'intelletto rifiuta la certezza dei sensi, si suicida. Ma questa lamentela non è accolta da Democrito, che poco prima affermava: colori dolce e aspro esistono solo per convenzione (νόμῳ), atomi e vuoto invece esistono in verità (ἐτεῇ). Quindi la « pistis » non è certezza dell'essere, che è l'atomo (ἐτεῇ): qui è già divenuta una pura convenzione, « nomos ». L'essere invece sfugge al sapere immediato originante dai sensi. È la frattura che Platone codificherà nella *Repubblica*.

Conclusione

L'accusa che oggi da taluno si ripete contro alcune istanze [25] della esegesi heideggeriana dei classici e in particolare degli antichissimi tra i greci, trova in questo studio sulla « pistis » una confutazione. Si dice infatti che la « aletheia » ha come luogo il giudizio e non una intuizione anteriore all'atto giudicativo, che la verità spetta solo alla piena consapevolezza critica del soggetto giudicante, che la verità è possesso riflesso nella sintesi tra soggetto e predicato, ecc.

A parte l'aspetto teoretico di questa assunzione, bisogna asserire che tra i primi filosofi greci (anzi soprattutto presso i più antichi di essi) si rintraccia un tipo di infallibile certezza, che si accompagna alla verità immediata, suprema (anzi in certi casi è addirittura una super-facoltà dell'essere, come in Filolao e nei tragici). La « pistis » è in questo caso il vincolo che l'essere oggettivo intuitivo immediato provoca sul pensiero intuente; è quindi detta « fede *verace* » (πίστις ἀληθής); « perciò la persuasione (o fede) segue la verità » (πειθοῦς κέλευθος... ἀληθεηί γὰρ ὀποδεῖ), ove il nome « fede » suppone l'aggettivo ἀληθής, l'intuire suppone l'essere, il vincolo il vincolante. La « pistis » si può considerare anche come effetto nel soggetto intuente e allora è « fede potente » (πίστιος ἰσχύς); si tratta cioè della certezza che accompagna il movimento del pensiero: non solo all'inizio della intuizione dell'essere, ma anche negli ulteriori approfondimenti e conquiste del pensiero. Ma la sua potenza si commisura coi gradi dell'essere; perciò la più potente « fede » è quella delle prime intuizioni e in particolare dell'intuizione dell'essere.

Non abbiamo qui in embrione una buona chiave per intendere Aristotele? di Aristotele che nel IV libro della *Metafisica* del principio di non-contraddizione dice che è δόξα βεβαιοτάτη, fondata sulla πίστις? di Aristotele che asserisce (come si diceva all'inizio di queste pagine): « Tutto ciò che noi crediamo, è attraverso il sillogismo o l'induzione »?

Ma su Aristotele, un'altra volta.

[24] Diels traduce con *Beweistück* (II, 168, 8); documenti facenti fede in atti giuridici.

[25] Ma noi non accettiamo in pieno tale esegesi; cfr. il nostro recente studio *Verità e aletheia*, in « Filosofia e vita », 1961, p. 270 segg.

IL PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE SUL CULTO AL SACRO CUORE DI GESÙ

EUGENIO VALENTINI

Ebbe luogo a Barcellona dal 21 al 29 ottobre 1961 in occasione della consacrazione del Tempio del Tibidabo, sotto la presidenza onoraria del Card. Gaetano Cicognani, che chiuse poi solennemente il Congresso con un discorso di circostanza il sabato 28.

Promosso dai Salesiani per celebrare il compimento del tempio, vaticinato da Don Bosco nel lontano 1886, si distinse in due sezioni, una dottrinale e l'altra pastorale: la prima affidata alla Società Teologica dei Sacri Cuori, fondata nel 1957, e la seconda all'Istituto di Pastorale della Pontificia Università di Salamanca.

La data prescelta, festa di Cristo Re del 1961, voleva ricordare in pari tempo il cinquantenario della proclamazione del Tibidabo a Tempio Nazionale Espiatorio, avvenuta nel Congresso Internazionale di Madrid del 1911, e il settantacinquesimo della visita di Don Bosco a Barcellona, quando il Santo ebbe in dono il terreno per l'erezione del tempio in onore del Sacro Cuore di Gesù.

In quella circostanza Don Bosco così rispose ai donatori: « Sono confuso della vostra offerta. Partendo da Torino per venire qua, pensavo tra me: — Ora la Chiesa del Sacro Cuore a Roma è pressochè terminata; bisogna che studi qualche altro mezzo per onorare il Sacro Cuore e propagare questa divozione salutare. — E una voce interna mi rendeva tranquillo, assicurandomi che qui avrei potuto soddisfare al mio voto. Quella voce mi ripeteva: *Tibi dabo, tibi dabo!* Sì, o signori, voi siete strumenti della Divina Provvidenza. Col suo aiuto sorgerà su quel monte un santuario dedicato al Sacro Cuore di Gesù: là avranno tutti comodità di accostarsi ai Santi Sacramenti, e si ricorderà in eterno la vostra carità e fede di cui mi avete dato tante e sì belle prove ».[1]

L'adempimento di una così bella profezia, a settantacinque anni di distanza, meritava una dimostrazione straordinaria, e allora, oltre le funzioni di culto, si pensò di celebrare il Primo Congresso Internazionale sul Sacro Cuore.

[1] E. Ceria, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco,* Ediz. Extra-commerciale, vol. XVIII, Torino, SEI, 1937, pp. 113-114.

La dimostrazione aveva infatti dei precedenti: il Servo di Dio D. Filippo Rinaldi, III Successore di Don Bosco, aveva colto l'occasione del terzo centenario della morte di S. Francesco di Sales e dell'inaugurazione del tempio al Sacro Cuore di Casale Monferrato, per indire il I Congresso Nazionale del Sacro Cuore, che ebbe luogo il 22 e 23 ottobre 1922, coll'adesione di 8 cardinali, 18 arcivescovi e 62 vescovi.[2]

Ma non contento di questo, ne promosse, negli anni del suo rettorato, altri sei che ebbero luogo rispettivamente a Bahia Blanca (Argentina) dal 24 maggio all'8 giugno 1923,[3] a San Paolo del Brasile dal 15 al 21 ottobre 1923,[4] a Recife (Brasile) dall'11 al 14 agosto 1924,[5] a Santiago del Cile dal 24 al 25 ottobre 1924,[6] a Vignaud (Argentina) dalla fine di settembre al 2 ottobre 1925,[7] e a Betlemme dal 12 al 25 giugno 1927.[8]

Avrebbe pure desiderato celebrarne uno ancor più solenne nella capitale del mondo cattolico, a Roma, nel cinquantenario dell'Ospizio del Sacro Cuore, nel 1930, ma le solennità succedutesi per la Beatificazione di Don Bosco impedirono il pio disegno.

Questo I Congresso Internazionale, avvenuto a Barcellona, in sì fausta circostanza, suggella settantacinque anni di attività della Congregazione Salesiana in onore al Sacro Cuore di Gesù, attività che ha fatto sorgere in tutto il mondo non meno di settanta chiese, dedicate al Sacro Cuore, parecchie di esse veri monumenti d'arte e centri di diffusione del culto, come i santuari di Roma, Bologna, San Paolo del Brasile, Vercelli, Livorno, Casale Monferrato, La Plata, Catania, Magdalena del Mar (Perù), Moca (Repubblica Dominicana), Guatemala. Per la buona riuscita di questo Primo Congresso Internazionale, fu curata fin nei più minuti dettagli l'organizzazione e furono scelti gli oratori tra gli specialisti più qualificati di tutti gli ordini religiosi e di tutte le nazioni.

Per la Sezione Dottrinale, che scelse come tema generale: *L'oggetto del culto al Sacro Cuore di Gesù,* furono relatori: il P. Jesús Solano S.J., il P. Joaquin Alonso C.M.F., il P. Karl Rahner S.J., il P. Juan Schildenberger O.S.B., il P. A. Feuillet, il P. Tessarolo S.C.J., il P. Nowens M.S.C, il P. Angel Luis C.SS.R., il Rev.do D. Laurentino Herran, il P. Jacques Arragain, e il P. G. de Becker SS.CC.

Per la Sezione Pastorale, che si propose di studiare sistematicamente i princìpi dottrinali, la storia, il culto, la proclamazione della dottrina, la situazione sociologica, la cristallizzazione in forme di pietà e movimenti, e la spiritualità della divozione al Sacro Cuore, furono relatori: Mons. Narciso Jubany y Arnau, vescovo ausiliare di Barcellona, Mons. Vicente Enrique y Tarascon, vescovo di Solsona, Don Baldomero Jiménez Duque, rettore del Seminario di Avila, il

[2] *Bollettino Salesiano,* 1922, pp. 317-320.

[3] *Boletín Salesiano* (in lingua spagnola), 1923, pp. 218 e 251.

[4] *Boletim Salesiano* (in lingua portoghese), 1923, pp. 169-170.

[5] *Boletim Salesiano* (in lingua portoghese), 1924, pp. 172-174.

[6] *Boletín Salesiano* (in lingua spagnola), 1925, pp. 60-61.

[7] *Boletín Salesiano* (in lingua spagnola), 1925, pp. 284 e 1926, pp. 27-29.

[8] *Bollettino Salesiano,* 1927, pp. 251-253.

P. Friedrich Schwendimann S.J., il P. Jean Leclercq O.S.B., il P. Gabriel Brassó O.S.B., abate coadiutore di Montserrat, P. Pedro Tena, P. Eduardo Glotin S.J., P. Angel Valtierra S.J., P. Juan Tusquets Terrats, P. Jean Mooij SS.CC., P. Juan Manuel de Igartua y Landecho S.J., P. Aparicio Pellin S.C.J., P. José Caballero S.J., P. Maxime Charles, Rettore della Basilica di Montmartre a Parigi, P. Lamberto de Echeverría, D. Antonio Briva e P. Francisco de P. Solá S.J.

Il centro magisteriale del Congresso fu evidentemente la meravigliosa Enciclica di Pio XII *Haurietis aquas,* ma considerata in una visione realistica della situazione attuale della divozione al Sacro Cuore, situazione di crisi, almeno per alcuni paesi e per alcune categorie di persone, dovuta ai profondi mutamenti avvenuti in questo dopoguerra sia in ciò che riguarda la pietà individuale, che negli orientamenti nuovi riguardanti la Pastorale e la Liturgia.

La posizione eminentemente critica e scientifica adottata in ambedue le sezioni (dottrinale e pastorale), in vista di una soluzione concreta del problema, accentuarono ancor più l'aspetto di questa crisi, tanto che si ebbe talora l'impressione che invece d'un congresso sulla divozione al Sacro Cuore, si avesse una discussione di fondo sull'opportunità o meno di continuare a coltivare o a diffondere una tale divozione in mezzo al popolo cristiano.

È anche da notare che l'auditorio non era omogeneo e che in mezzo a teologi e a studiosi qualificati si trovavano sacerdoti, chierici, suore e laici, che non sempre erano all'altezza del livello scientifico a cui si erano posti i conferenzieri.

La contemporaneità poi delle due sezioni rendeva purtroppo impossibile seguirle entrambe, e lasciava nel congressista il rammarico di non potersi rendere conto totalmente di alcuni temi, che pure avevano un interesse vitale importantissimo. Dopo due giorni si cercò di ovviare in parte all'inconveniente, riunendo insieme le discussioni delle relazioni, nel pomeriggio, ma con poco successo data la profondità dei temi trattati e la necessità perciò di aver ascoltato la trattazione, per comprendere sufficientemente il significato e il valore delle dispute che ne seguivano. È però da segnalarsi ad onore del Congresso il tono sempre elevato e gentile degli interventi, in modo che fu tolta perfin l'ombra delle passioni, pur tra l'opposizione delle tesi contrastanti.

Nella Sezione Dottrinale, dopo un'introduzione metodologica di P. Alonso, si ebbe la lezione magistrale di P. Rahner sulla « Determinazione dell'oggetto del culto al Sacro Cuore nella luce di una sintesi teologica », seguita da altre relazioni di carattere storico, quali: « L'oggetto del culto al Sacro Cuore nell'Antico Testamento, nel Nuovo Testamento, nei Padri, nel Medioevo, in San Giovanni Eudes, in Santa Margherita Alacoque »; intramezzate da due relazioni su « L'oggetto del culto al Sacro Cuore secondo il Magistero Ecclesiastico ».

Nella Sezione Pastorale, meno unitaria ma più viva ed interessante, perchè toccante problemi di immediata utilità, si ebbe fin dal principio una lezione magistrale di Mons. Vicente Enrique y Tarascon sui « Princìpi dottrinali di orientamento pastorale », seguita da altre due di massimo interesse: la prima su « Il culto del Sacro Cuore alla luce della storia », e la seconda su « Il culto del

Sacro Cuore alla luce della liturgia ». Veniva quindi quella dell'abate di Montserrat su « Pietà oggettiva e soggettiva nel culto al Cuore di Gesù », relazione veramente centrale e profonda, anche se, da un punto di vista concreto e pratico, discutibile e discussa. Pur non togliendo nulla al valore di altre relazioni che in settori particolari hanno dischiuso nuovi orizzonti agli appassionati di ricerche teologiche e storiche sul culto al Sacro Cuore di Gesù, è da dire che le relazioni più profonde ed originali furono veramente quelle di P. Rahner S.J. nella Sezione Dottrinale, e di P. Brassó O.S.B. nella Sezione Pastorale.

Non è certo facile riassumere in breve la ricchezza delle due trattazioni e si dovrà attendere la pubblicazione degli Atti, per dare agio a tutti gli studiosi di prendere visione delle due magistrali conferenze, che dovranno essere ben meditate e studiate sia nella tesi generale che nei dettagli significativi, per essere giudicate e apprezzate nel loro vero valore.

Purtroppo i punti di vista molto diversi da cui si ponevano i relatori nella trattazione del loro tema, davano l'impressione di contraddizioni e di contrasti anche là dove in realtà essi non esistevano; e non sempre la discussione che ne seguiva riusciva a dissipare le impressioni e a chiarire le idee.

P. Rahner fece una profonda disamina della parola « cuore », considerandola come una protoparola del linguaggio umano, dal significato umano integrale, esprimente nella sua purezza originaria un concetto simbolico-reale, chiaro ed oscuro ad un tempo, chiaro nell'intuizione di base ed oscuro nella complessità degli aspetti che essa abbraccia. Il « cuore » significa il centro originario della persona corporea-spirituale, essenzialmente aperto a Dio e al prossimo, organo e simbolo ad un tempo della personalità. È per questo che più che al cuore anatomico si deve mirare a questo centro umano-divino della nostra salvezza, al Cuore di Cristo come all'espressione e alla realtà più profonda dell'amore del Dio-Uomo per tutte le creature.

P. Brassó dovendo trattare il tema: « Pietà oggettiva e soggettiva nel culto al Sacro Cuore di Gesù » e sentendo tutto il pericolo di essere frainteso nelle conclusioni che avrebbe voluto proporre, sviluppò ampiamente nelle prime due parti della conferenza il concetto di pietà oggettiva e soggettiva, e la relazione esistente tra mistero e devozione in entrambe le forme di pietà. Riservò quindi l'applicazione dell'analisi minuziosa e profonda delle due prime parti al culto del Sacro Cuore di Gesù, alla terza parte e alla conclusione della sua conferenza, senza però poter sfuggire a reazioni spontanee di chi non aveva afferrato appieno il suo pensiero, così preciso ma così pieno di sfumature. Questo lo si notò soprattutto al pomeriggio quando si fece la discussione delle relazioni. Nella risposta alle varie obbiezioni egli distinse un aspetto giuridico della liturgia, un aspetto pastorale della stessa, e un aspetto ideale che egli chiamò metafisico. Da un punto di vista giuridico e pastorale il culto al Sacro Cuore di Gesù ha pieno diritto di cittadinanza nella liturgia, e deve essere potenziato e approfondito, nel suo senso teologico profondo, per il bene delle anime.

Da un punto di vista ideale invece, per i liturgisti puri, esso non avrebbe

dovuto neppur entrare nel ciclo liturgico, perchè divozione privata; è un fuori posto, come lo sono anche tante altre feste (il Corpus Domini, la SS.ma Trinità, Cristo Re, l'Annunciazione, l'Immacolata ecc.) e sarebbe molto meglio che scomparisse lasciando il mistero dell'anno liturgico nella sua purezza primitiva.

Evidentemente per cogliere bene il suo pensiero non sarebbe fuori luogo leggere l'opera da lui pubblicata su « Liturgia e Spiritualità » e mettersi completamente dal suo punto di vista liturgico-benedettino.

Pur ammirando la chiarezza e l'organicità della trattazione, siamo rimasti molto perplessi sul valore di una soluzione, che si mette praticamente fuori del tempo e dello spazio, e cioè fuori del mondo storico concreto, nell'ansia di realizzare un ideale liturgico, che s'avvicina molto di più alla liturgia celeste che a quella possibile ad attuarsi su questa misera terra. Anzi, a voler essere sinceri, una tale concezione pare ridurre la liturgia ad un concetto astratto e archeologico ad un tempo, proprio come se per proteggere l'essenza della legge naturale nel campo morale si desiderasse che la Chiesa non emanasse mai leggi positive che ne specificassero il significato.

Molto interessante fu anche la relazione che Mons. Jesús Iribarren Rodriguez fece sull'inchiesta da lui condotta per accertare la situazione del culto e della divozione al Sacro Cuore di Gesù nella Spagna. Si ammirò soprattutto in lui la saggezza e l'equilibrio con cui la seppe presentare, ovviando ai pericoli di sopravalutazione e di false interpretazioni dei dati ottenuti.

La sera di venerdì 27 P. Lamberto de Echeverría espose i criteri coi quali si intendeva redigere un Direttorio Pastorale del Cuore di Gesù, per venire incontro alle esigenze del nostro tempo, e per dare un aiuto agli apostoli di questa devozione nel difficile lavoro di una sua presentazione adeguata e teologica.

Sabato 28 alle 11 nel palazzo della musica avveniva la chiusura solenne del Congresso, alla presenza delle Loro Eminenze il Cardinale Cicognani e il Cardinale di Tarragona, dell'Arcivescovo di Barcellona e di altri eccellentissimi vescovi e personalità.

Dopo il riassunto delle relazioni fatto per la sezione dottrinale dal P. Solano S.J. e per quella pastorale dal Dott. D. Antonio Briva, prese la parola il Cardinal Cicognani, che in un magnifico discorso ricordò i tre luoghi sacri al Cuore di Gesù nella Spagna: El Cerro de los Angeles, il Santuario della Grande Promessa in Valladolid e il Tibidabo.

Sua Eminenza ebbe la fortuna di assistere all'inaugurazione di tutti questi tre monumenti al Cuore di Gesù, e ricordò con commozione tali avvenimenti e la fede viva del popolo spagnolo, che aveva dato una tale dimostrazione d'amore al Cuore di Gesù.

La consacrazione del Tempio, la sera di quel giorno, con la proclamazione del santuario a Basilica Minore, e il solenne Pontificale del giorno dopo, festa di Cristo Re, con la rinnovazione della consacrazione della Spagna al Sacro Cuore, conchiusero degnamente il Congresso.

Theologia

Sebastianus Tromp S. J., *De Christo Capite Mystici Corporis,* Romae, 1960, pp. xii-585.

È il secondo volume della importante trilogia *Corpus Christi quod est Ecclesia:* I, *Introductio generalis,* 2ª ed., Romae, 1946; II, *De Christo Capite;* III, *De Spiritu Christi Anima,* Romae, 1960, con cui l'illustre A. espone la dottrina del Corpo Mistico.

Il volume si articola in tre sezioni di diversa ampiezza. Nella prima (pp. 11-79) tratta dell'*analogia del capo* e dei suoi elementi costitutivi presso gli Scolastici, presso i Padri e presso la Sacra Scrittura.

Nella seconda sezione (pp. 80-492), suddivisa in otto parti, espone dettagliatamente i singoli elementi dell'analogia del capo, realizzati in Gesù Cristo in ordine alla Chiesa. Essi si riducono ad otto: 1, *ratio conformitatis:* Christus caput adsimulatur corpori; 2, *ratio excellentiae:* Christus caput positum in loco sublimi; 3, *ratio plenitudinis:* Christus caput solum gaudet donorum plenitudine; 4, *ratio influentiae:* Christus caput influit corpori sensum, motum, robur; 5, *ratio continuitatis:* Christus caput corpus Ecclesiae sibi conformat sibique inseparabiliter iungit in conformitatem altiorem; 6, *ratio mutuae necessitatis:* Christus caput Ecclesiae indiget corpore, sicut corpus Ecclesiae capite; 7, *ratio gubernationis:* Christus caput utroque modo visibili et invisibili regit Ecclesiam; 8, *ratio conformitatis:* Christus caput sibi adsimulat membra corporis mystici.

Nella terza sezione (pp. 493-525) sono indicate alcune conseguenze teologiche della dottrina di Cristo capo e precisamente: De gratia capitis disputatio; conceptus capitis et Ecclesiologia; de influxu capitis in fideles Veteris Testamenti.

Abbondanti Indici chiudono il volume e lo rendono facilmente accessibile nelle singole sue parti.

Questo maestoso piano di dottrina cristologica ed ecclesiologica viene ampiamente svolto con singolarissima ricchezza di documentazione positiva, attinta con oggettività e precisione dalla Sacra Scrittura, dai Padri della Chiesa, dai Teologi e dal Magistero ecclesiastico. Su questi solidi fondamenti si aderge la sintesi dottrinale, che lumeggia in tutti i suoi aspetti la dottrina di Gesù Cristo Capo, con notevoli approfondimenti chiarificatori delle questioni più discusse, quali l'influsso strumentale dell'umanità di Gesù Cristo in ordine ai miracoli ed all'infusione della grazia, la natura del sacerdozio mistico dei fedeli, le relazioni salvifiche di Gesù Cristo rispetto ai giusti dell'Antico Testamento...

Sono pagine preziose, di vera teologia *mentis et cordis,* dalle quali cioè la fede e la carità traggono sostanzioso alimento per una comprensione vitale e salvifica delle inesauribili ricchezze di Gesù Cristo e del suo Corpo Mistico, da Lui vivificato.

Auguriamo all'infaticabile A. di portare a termine gli ulteriori complementi, qua e là accennati e di cui i tre volumi già editi acuiscono il desiderio: ossia circa i membri del Corpo Mistico, e la singolare posizione di Maria SS. nella Chiesa.

La trilogia, già felicemente compiuta, si allinea intanto tra i migliori scritti sul Corpo Mistico e riesce saggio eloquente di scientifica indagine teologica a servizio della fede e della pietà.

D. BERTETTO

Cor Jesu. Commemorationes in Litteras Encyclicas Pii PP. XII « Haurietis aquas ». Vol. I, pars theologica: pp. xv-780; vol. II, pars historica et pastoralis: pp. vi-661, Romae, Herder, 1959, cm. 17 × 24, L. 12.000.

Lo scopo di questa importante pubblicazione, che con ragione si deve ascrivere tra le migliori finora uscite sulla devozione al Sacro Cuore di Gesù, è stato indicato a nome del Comitato di Redazione dal Padre (ora Card.) Agostino Bea S. J. « In questa raccolta di articoli non si tratta di un commento propriamente detto dell'Enciclica o di uno studio completo sulla devozione al Sacro Cuore, ma solo di un'esposizione scientifica di argomenti scelti sui principali lati di essa » (I, xiv).

Ecco ora il ricco contenuto dei due volumi:

Vol. I: Pars theologica. José Antonio De Aldama S. J., *Tres Encíclicas Pontificias sobre el culto al Sagrado Corazón. Su objeto y su carácter;* Hugo Rahner S. J., *Mirabilis progressio. Gedanken zur Geschichtstheologie der Herz-Jesu-Verehrung;* Annibale Bugnini C. M., *Le Messe del SS. Cuore di Gesù;* Josephus Filograssi S. J., *De obiecto cultus SS. Cordis Jesu in Litteris Encyclicis « Haurietis aquas »*; Luigi M. Ciappi O. P., *La SS. Trinità e il Cuore SS. di Gesù. Natura dei rapporti tra i due misteri e loro importanza per la vita spirituale;* Herman Michel Diepen O. S. B., *L'Esprit du Cœur de Jésus;* Joseph Lécuyer C. S. Sp., *Le Sacré-Cœur et le Corps Mystique du Christ;* Sebastianus Tromp S. J., *SS. Cor Jesu et Ecclesia, Corpus et Sponsa Salvatoris;* Jesús Solano S. J., *La Santa Misa y el culto al Sagrado Corazón. Estudio teológico-patrístico;* Carlo Colombo. *Il triplice amore di Cristo e la psicologia di Nostro Signore;* Johannes Kahmann C. ss. R., *Die Offenbarung der Liebe Gottes im Altem Testament;* Rafael Criado S. J., *Los símbolos del amor divino en el Antiguo Testamento;* Karl Rahner S. J., *Zur Theologie des Symbols;* David Michael Stanley S. J., "*From his Heart will flow rivers of living water*" (Jo. 7, 38); Salvatore Garofalo, *Il cuore del Redentore in S. Paolo;* Charles Boyer S. J., *Le triple amour du Christ pour les hommes dans les écrits de Saint Augustin;* Bernard Leeming S. J., *Consecration to the Sacred Heart;* Antonio Piolanti, *Compresenza dei dolori del Cuore di Cristo ai peccati degli uomini e ripercussione sullo stesso divin Cuore delle soddisfazioni dei giusti;* Henri Rondet S. J., *Le péché et la réparation dans le culte du Sacré-Cœur;* Franz Lakner S. J., *Das Rundschreiben Pius XII « Haurietis aquas » und der Kult des Unbefleckten Herzens Marias.*

Vol. II: Pars historica et pastoralis. Jean Leclercq O. S. B., *Le Sacré-Cœur dans la Tradition Bénédictine au Moyen Âge;* Cyprien Vagaggini O. S. B., *La dévotion au Sacré-Cœur chez Sainte Mechtilde et Sainte Gertrude;* Angelus Walz O. P., *Dominikanische Herz-Jesu-Auffassung;* Lorenzo di Fonzo O. F. M. Conv. e Giovanni Colasanti O. F. M. Conv., *Il culto del Sacro Cuore di Gesù negli Ordini Francescani;* Joseph Schaack S. J., *Le Sacré-Cœur et la Compagnie de Jésus;* Giovanni N. Zorè S. J., *S. Margherita Maria Alacoque alla luce dell'Enciclica « Haurietis aquas »;* Benvenuto Matteucci,

Il Sinodo di Pistoia e il culto del SS. Cuore di Gesù (*storia dei decreti sul culto del Sacro Cuore*); Mauricio Gordillo S. J., *La devoción oriental al Sagrado Corazón de Jesús y la Encíclica « Haurietis aquas »*; Henri Holstein S. J., *La dévotion au Cœur de Jésus et la spiritualité contemporaine;* Jean M. Le Blond S. J., *L'influence salutaire de la réparation telle qu'elle est exercée dans le culte du Sacré-Cœur, sur la vie psychique de l'homme;* Rudolf Graber, *Die Herz-Jesu-Verehrung in der Kulturkrise der Gegenwart;* Friedrich Schwendimann S. J., *Herz-Jesu-Verehrung und Seelsorge nach « Haurietis aquas »*; Emile Bergh S. J., *La vie religieuse au service du Sacré-Cœur;* Roberto Tucci S. J., *Storia della letteratura relativa al culto del Sacro Cuore di Gesù dalla fine del sec. XVII ai nostri giorni.*

La ricca varietà e complementarietà dei temi trattati e la singolare competenza dei collaboratori raccomandano grandemente quest'opera, che segna una pietra miliare di speciale rilievo nella storia della devozione al Sacro Cuore di Gesù, a commento teologico e valorizzazione pastorale della mirabile Enciclica di Pio XII, e costituisce una trionfale apologia della devozione suscitata da Gesù stesso nella Sua Chiesa, quale faro radioso di genuina dottrina cristologica e divino richiamo alla carità, in cui si riassumono il Vangelo e la vita cristiana.

D. BERTETTO

Bonifazi Duilio, *Immutabilità e relatività del dogma secondo la teologia contemporanea,* « Corona Lateranensis », 1. Roma, Editrice Lateranense, 1959.

Unter diesem Titel präsentiert eine als Forum für wissenschaftliche Arbeiten der Lateranuniversität gedachte Reihe ihre erste Publikation (Dissertation). Laut Vorwort mußte der Verfasser (V) wegen der Fülle des Materials sein ursprünglich weiter gestecktes Thema auf die vorliegende Fragestellung beschränken, sodaß die Behandlung der Faktoren der Dogmenentwicklung, der Definibilität der theol. Konklusionen u. a. interessierender Fragen außer Betracht bleiben mußte. Der V. hat mit dieser Untersuchung ohne Zweifel all denen, die weder Zeit noch Gelegenheit haben, sich durch eigenes Studium mit den Fragen der Dogmenentwicklung vertraut zu machen, einen wertvollen Dienst erwiesen. Er beginnt seine Darstellung mit der Jahrhundertwende, näherhin mit der Verurteilung des Modernismus (1907) und führt sie bis in die jüngste Gegenwart, und zwar in 5 Kapiteln: 1. Die Offenbarung und das Dogma, 2. der objektive Wert des Dogmas, 3. die metaphysische Relativität (im Index erscheint irrtümlich *Realtà* statt *Relatività*) und der analoge Wert (*scilicet:* der dogmatischen Formulierung), 4. die Unveränderlichkeit und Entwicklung des Dogmas, 5. die geschichtliche Relativität des Dogmas und die Entwicklung des philosophischen Denkens. Der V. geht sehr richtig davon aus, daß der Offenbarungsbegriff sowohl bei katholischen wie bei nichtkatholischen Theologen eine Vorentscheidung für den Begriff von Dogma und Dogmenentwicklung bedeutet, charakterisiert die durch mehrere « ismen » gekennzeichnete akatholische Position (Agnostizismus, Rationalismus, Individualismus, Relativismus) gegenüber der Offenbarung, sodann neuere innerkatholische Versuche (Charlier, Lubac), nennt die lehramtlichen Verlautbarungen zu dieser Frage und stellt in einer Art von Vermittlungsversuch zusammenfassend seine eigene Auffassung (wir glauben...) vor. Dieses Schema kehrt dann mehr oder weniger einheitlich bei den folgenden Kapiteln wieder. Die Meinungen der verschiedenen kath. Autoren kommen, manchmal nur in Fußnoten oder in Zusammenfassung der Namen, entsprechend zur Geltung. Der Verfasser bemüht sich

bei Kontroversen, etwa zwischen den Vertretern der *Théologie Nouvelle* und ihren römischen Ordensmitbrüdern beiden Teilen gerecht zu werden und bietet in seinen abschließenden Bemerkungen jeweils einen verständnisvollen Mittelweg. Gemessen am Wortlaut des Themas konnte und kann sich eine Diskussion eigentlich nur noch hinsichtlich des Umfangs und der Entwicklung des Verständnisses und der dadurch bedingten sprachlichen Formulierung des Dogmas entzünden, und damit erhebt sich hinter dem eigentlichen Stichwort des Themas (Relativität des Dogmas) beständig die Frage: ist hierin in der innerkatholischen Diskussion in den Jahrzehnten seit der Verurteilung des Modernismus ein Fortschritt erzielt worden und inwiefern? Die positive Beantwortung ist der V. nicht schuldig geblieben. Es ist aber zu überlegen, ob im Falle einer späteren Neuauflage der Untersuchung nicht folgende Hinweise eine Berücksichtigung verdienten: Besonders für den Nichtfachmann in dogmengeschichtlichen Fragen wäre es sehr instruktiv, einleitend kurz mit der Position des Modernismus in der Dogmengeschichte und mit der Reaktion des Lehramts unterrichtet zu werden, weil damit der Ausgangspunkt und der mögliche Rahmen der innerkatholischen Erörterung in diesem Problemkreis klar vorgezeichnet ist. Für die Art der Darstellung erscheint es als wünschenswert, daß die verhörten kath. Theologen etwas mehr mit ihren eigenen Texten zu Worte kommen und dafür - soweit der V. eine Berichterstattung intendiert - seine eigene Stellungnahme mehr zurücktritt. Desgleichen würde die Darstellung gewinnen, wenn die Verlautbarungen des kirchlichen Lehramts aus dieser Berichterstattung herausgenommen bzw getrennt dargeboten würden, damit so die eigentliche Diskussion der Theologen als solche besser in Erscheinung tritt. Schließlich mag noch als Desiderat angemeldet werden, daß das Literaturverzeichnis nicht in vier (näherhin nicht begründete) Zeitabschnitte getrennt, sondern zusammenhängend geboten wird, damit so die Orientierung erleichtert und zugleich besser ersichtlich wird, welche Theologen zu diesen Problemen mehrmals und über eine längere Zeit hinweg einen Diskussionsbeitrag geleistet haben. Als sachlich-inhaltliches Moment bliebe zu vermerken, daß der V. die Unveränderlichkeit der Dogmen zwar richtig mit dem Abschluß der Offenbarung seit dem Tod des letzten Apostels und mit der Unfehlbarkeit des Lehramts begründet (72/74), der tiefste dogmatische Grund aber doch wohl in der sachlichen Identität des Dogmas mit der göttlichen Offenbarung und in deren unwiderruflichen Einmaligkeit zu finden ist (*Hebr.* 9, 25); denn die Erklärung des Lehramts hinsichtlich des Abschlusses der Offenbarung hat primär einen historischen Aspekt und damit den einer dogmatischen Tatsache, und die Unfehlbarkeit begründet den Inhalt des Dogmas nicht, sondern garantiert vor allem seine Verbindlichkeit u. Sicherheit.

Ungeachtet dieser Wünsche bleibt das Verdienst des V. ungeschmälert und es wäre zu wünschen, daß seine Untersuchung nicht nur als wertvolle Information dient, sondern auch eine Anregung zu neuen Diskussionsbeiträgen für eine der aktuellsten Fragen der katholischen Theologie der Gegenwart bedeutet, nämlich den Weg der christlichen Wahrheit durch die Jahrhunderte zu verfolgen.

G. SÖLL

PESCE SANTI, *La Chiesa Cattolica perenne motivo di credibilità*, Coll. Studi superiori. Torino-Catania, S. E. I., 1959, pp. x-450.

Affrontando questo tema di notevole importanza per la scienza apologetica e di molta attualità, l'esimio A. ha inteso

illustrare la cosiddetta *via empirica,* prendendo in esame la dottrina esposta dal Conc. Vaticano I nella costituzione dogmatica *Dei Filius* al cap. 3, paragr. 5. La sua ricerca si pone quindi in un campo prevalentemente storico-positivo, anche se aperto a sviluppi speculativi, ed è appunto in questo settore che lo studio dell'A. registra elementi indiscutibili di novità e di valore. Questo nostro giudizio va riferito alla trattazione sull'apologetica ed il Conc. Vaticano I (soprattutto pp. 91-95 e 143-158), all'analisi dell'evoluzione storica del paragr. 5 negli schemi del cap. 3 « de Fide » (pp. 241-291), all'esame dello stesso paragrafo nella sua redazione definitiva (pp. 297-405), ed anche alla nota storica sull'opera del Card. Franzelin per l'introduzione dell'argomento: « La Chiesa motivo perenne di credibilità » nel testo della definizione del Conc. Vaticano I (pp. 407-435).

Nell'intento di focalizzare le prospettive e di dar risalto alle implicanze della questione oggetto del suo studio, l'A. ha dovuto necessariamente toccare numerosi argomenti apologetici e dogmatici: ci pare però che abbia inserito nella sua opera delle trattazioni che esulano almeno in parte dal suo tema e che certamente nuocciono allo svolgimento ed alla unitarietà dell'esposizione; intendiamo accennare alle osservazioni di intonazione generale ed abbastanza comuni sull'apologetica, sulle note della Chiesa e sulla natura della fede.

La nostra lettura dell'opera ci ha fatto registrare qualche affermazione teologicamente meno corretta: ad es. non vediamo come si possa conciliare con l'insegnamento della *Mystici Corporis* questa affermazione di pag. 362: « Dal punto di vista dogmatico si può perciò ritenere che la santità comune, che si trova di fatto fuori della Chiesa di Cristo, fa di questi cristiani altrettanti membri del Corpo mistico di Cristo ». Dobbiamo ancora far osservare che la traduzione italiana del testo latino degli Atti del Concilio Vaticano I qualche volta è mutila o poco fedele (ad es. pag. 127, righe 18-19; a pag. 129 riga 29 si traduce il termine latino « principium » con « principato »); e dovremmo inoltre elencare diversi nomi malamente storpiati.

Vorremmo però sottolineare che queste difettosità, eliminabili con un lavoro di revisione, non compromettono la validità di quest'opera, che rappresenta un apporto non trascurabile allo studio ed alla migliore comprensione della realtà della Chiesa Cattolica, perenne motivo di credibilità.

M. MIDALI

Joseph Hornef, *Reverrons-nous le Diacre de l'Église primitive?* (L'originale: *Kommt der Diakon der frühen Kirche wieder?*), Coll. « Rencontres », 57. Paris, Les Éd. du Cerf, 1960, pp. 220, cm. 12 × 18.

La questione della restaurazione del diaconato come funzione autonoma nella Chiesa venne sollevata una dozzina di anni fa, e sembra divenire sempre più attuale: numerosi sono infatti gli articoli sull'argomento, apparsi su riviste di liturgia e di pastorale soprattutto di lingua tedesca e francese. Due avvenimenti in modo particolare hanno attirato l'attenzione dell'intero mondo cattolico sulla questione: il pronunciamento in favore di un rinnovamento del diaconato e degli ordini minori fatto dall'Arcivescovo di Ruteng (Indonesia) Guglielmo Van Kittum al congresso di pastorale liturgica ad Assisi (settembre 1956), e le espressioni che ebbe sull'argomento Pio XII al 2° congresso mondiale per l'apostolato dei laici.

Joseph Hornef, un alto magistrato, che ha consacrato gran parte della sua attività extra-professionale allo studio del laicato cattolico, ha pubblicato, a partire dal 1948,

numerosi articoli sulla restaurazione del diaconato nella Chiesa; in questa sua nuova pubblicazione ha voluto elaborare in forma più sistematica una risposta a tale questione.

In una prima parte dal titolo *posizione del problema,* senza attardarsi su considerazioni storiche, l'A. manifesta palesemente la sua posizione: egli considera la restaurazione del diaconato in quanto funzione autonoma nella Chiesa, come la risposta ad un duplice istanza e necessità: offrire ai laici desiderosi di essere dei veri coadiutori del sacerdote la possibilità di partecipare strettamente alle funzioni sacre e all'apostolato gerarchico; sollevare il sacerdote dalle molte occupazioni (e supplire di conseguenza alla scarsità di Clero), demandando parte di esse a degli ausiliari stabili, aventi vera responsabilità ed una reale competenza, derivata da una solida e adeguata formazione ascetico-pastorale. Prospetta quindi le due forme di realizzazione, quella del *diaconato professionale* e del *diaconato occasionale,* e delinea la posizione giuridica che il diacono verrebbe ad occupare nell'organismo della Chiesa.

Passando in una seconda parte ad esaminare *il pro e il contro* un tale rinnovamento, tenta di dare una risposta, che troviamo molto equilibrata, alle non poche e non semplici difficoltà storiche (la tradizione plurisecolare della Chiesa, la legge del celibato), giuridiche (la posizione del diacono di fronte all'autorità del parroco), sociali (i rapporti tra diaconato e Azione cattolica), organizzative ed economiche che esso presenta.

Nella terza parte l'A. traccia le linee direttive per una pratica attuazione, insistendo su criteri di gradualità, di adattabilità e di prudenza. Chiude infine la trattazione indicando i diversi campi — parrocchia, missioni, ambiente di lavoro — ed i vari settori — liturgico, catechistico, caritativo, organizzativo, amministrativo — in cui il diacono sia professionale che occasionale potrebbe svolgere la sua attività sacra ed apostolica con rilevante vantaggio per la Chiesa.

L'esperienza personale dell'A., che, condotto dalle circostanze a vivere nella « diaspora » e nel campo di concentramento di Dachau, fu impegnato in attività liturgiche e caritative nella comunità dei cattolici; l'informazione seria che si estende anche al campo protestante ed ortodosso, la chiara e realistica visione dei problemi, delle difficoltà ed anche dei rischi che il rinnovamento di questa istituzione suscita, conferiscono a questo lavoro l'autorità di un'opera lungamente maturata e largamente positiva.

M. MIDALI

Ante el II Concilio Ecuménico Vaticano. La unión, exigencia vital de las Misiones. Autores diversos. Burgos, Instituto español de San Francisco Javier para Misiones Extranjeras, 1960, pp. XIV-362, cm. 17,5 × 25.

Il volume raccoglie i lavori presentati alla XII Settimana Missionologica Spagnola del 1959, che inserendosi con tempestività nell'ambiente di particolare interesse per i problemi dell'unione di tutti i cristiani suscitato dall'annuncio del Concilio Vaticano II, dedicò le sue sessioni di studio appunto al tema dell'unità.

Un approfondimento in chiave speculativa dell'aspetto dogmatico dell'unità delle Chiese è affrontato dal noto ecclesiologo spagnolo P. Emilio Sauras, in un articolo dal titolo: « Unità e cattolicità: loro mutua connessione in relazione al Corpo Mistico ». Le conclusioni dell'articolista ci trovano consenzienti; però quando, dopo aver distinto « dos Inglesias (la *Ecclesia caritatis* e la *Ecclesia juris*), que " aqui " y " hoy " son una sola » (p. 64), definisce la *Ecclesia caritatis* o *ab Adam* « corpo mistico » e la *Ecclesia juris* « corpo sociale » (p. 65) ci lascia perplessi. Questa

impostazione del problema dei rapporti tra la Chiesa prima di Cristo e la Chiesa cattolica suo Corpo Mistico, e l'impiego di questa terminologia si prestano, a nostro debole parere, a fraintendimenti ed equivoci: riteniamo infatti che il concetto paolino di Corpo Mistico così come è stato definito nella *Mystici Corporis* non possa venir applicato alla *Ecclesia caritatis* o *universalis* o *ab Adam,* di cui hanno parlato i Padri e di cui trattarono diffusamente gli Scolastici.

La posizione della Chiesa cattolica, da Pio XII in poi, di fronte al problema dell'unione di tutte le Chiese, viene illustrata in uno studio assai positivo dal P. Olegario Dominguez, che giunge a queste conclusioni: da un secolo a questa parte la Chiesa di Roma va concedendo un'importanza sempre crescente al problema dell'unione, e dirige la sua attenzione e preoccupazione soprattutto alle Chiese ortodosse separate dell'Oriente. La sua posizione è di intransigenza in campo dogmatico, di comprensione, apprezzamento e simpatia in sede di liturgia, e di apertura, flessibilità e adattamento in campo pratico.

Nel suo studio assai documentato sull'Ecumenismo, il P. Antonio Javierre ha voluto dar risalto alla metodologia, alla tematica, ai risultati ed alle prospettive che caratterizzano le correnti protestanti moderne in seno al Movimento Ecumenico, articolando la sua relazione in tre parti: Ecumenismo e ministero; unità ed Ecumenismo; unità e ministero, e ponendo al centro della sua acuta, ma a volte involuta indagine, il tema del ministero. Il bilancio del passato che ci presenta è pessimistico, tuttavia l'A. accenna a motivi di speranza e indica nello studio del ministero, condotto con metodo cristologico, la via capace di sbloccare, pur tra inevitabili difficoltà e necessari sacrifici, la situazione non certo facile in cui verserebbe al presente il Movimento Ecumenico.

La seconda relazione dello stesso studioso sul « Protestantesimo tedesco di oggi » — considerato nel suo processo interno di unificazione, nella sua collaborazione alla fatica ecumenica, e nei suoi rapporti con Roma — è anch'essa guidata da criteri di oggettività e fedeltà storica e da sensibilità nel cogliere posizioni differenti di pensiero, atteggiamenti e sfumature diverse di spirito.

In questa rapida rassegna degli articoli di maggior rilievo, dobbiamo ricordare ancora quello di P. Carlo Balić. In esso l'esimio teologo, ponendosi sia sul piano dogmatico della discussione teologica, sia sul piano esistenziale del mistero cristiano, che implica un accostamento spirituale, si propone di rispondere all'affermazione comune in campo acattolico e non infrequente in quello cattolico, secondo cui la mariologia e la devozione mariana della Chiesa cattolica rappresenterebbero per il Movimento di unione le difficoltà più considerevoli. L'A. assume una posizione di equilibrio, e sostiene che nel pensiero del Magistero pontificio, soprattutto di Pio XII e stando anche a testimonianze eloquenti di teologi non cattolici, la sana dottrina mariologica ed il vero culto mariano voluti e professati dalla Chiesa cattolica non possono rappresentare un ostacolo, ma sono e debbono essere considerati causa e posti a fondamento dell'unione di tutti i Cristiani.

M. MIDALI

Il Concilio Ecumenico (scritti di: P. Thomas Camelot, M. B. Carra de Vaux Saint-Cyr, Jérôme Hamer, Yves M. J. Congar, R. Claude Gerest, M. Joseph Le Guillou, George Racoveanu, Jean Bosc), Milano, Vita e Pensiero, 1960, pp. 205.

Il volume raccoglie i contributi che hanno formato il numero di « Lumière et

Vie » (novembre-dicembre 1959), dedicato al Concilio Ecumenico. Gli articoli, benchè diversi per intonazione, estensione e valore, sono tuttavia ispirati ad un unico concetto: l'approfondimento storico, dogmatico e pastorale della realtà conciliare in vista di un auspicabile dialogo e riavvicinamento di tutti i discepoli di Cristo.

Apre la serie uno sguardo rapido sulla lunga storia dei Concili: il P. Thomas Camelot, attraverso una sommaria indagine sui primi 7 Concili Ecumenici — indagine che viene meglio documentata in una pubblicazione posteriore (*Le Concile et les Conciles...*, Édition de Chevetogne et du Cerf, 1960, pp. 45-73) —, giunge ad individuare e delimitare il substrato profondo di un concilio ecumenico.

La disamina storica, oggetto di questo primo studio, viene completata in modo sobrio e rapido dal successivo articolo di M. B. Carra de Vaux Saint-Cyr su « I Concili Ecumenici nel secondo millennio della Chiesa ».

Seguono due contributi che vogliono essere un'analisi di ciò che postula l'ansia apostolica della nostra epoca. Nel primo di essi dal titolo « Il Concilio impegno di tutta la Chiesa », Jérôme Hamer, dopo aver dimostrato che il Concilio è essenzialmente un atto della collegialità dei Vescovi, passa a definire quale può essere l'apporto del laicato cattolico alla preparazione del Concilio stesso. Nell'articolo successivo: « Il Concilio, la Chiesa e... " gli Altri " », il P. Congar espone quanto personalmente attende dal futuro Concilio « dal punto di vista della necessità del dialogo e dell'urgenza dell'unità dei Cristiani ». Alcuni desideri espressi tanto vivacemente dall'A., ad es. l'istituzione tra gli organi centrali della Chiesa di uno strumento adatto alle nuove necessità di informazione, contatto e dialogo con gli « Altri », è già stato soddisfatto con l'istituzione appunto del Segretariato Generale permanente per i Cristiani separati.

Anche R. Claude Gerest si pone in questa prospettiva ecumenica quando, trattando de « I Concili dell'unione », puntualizza l'opera di unione tentata a Lione (1274) e a Firenze (1439), fa riflettere sulle cause del suo fallimento e ricorda in modo drammaticamente concreto che le assemblee ecumeniche uniscono, sì, ma possono anche dividere profondamente i Cristiani.

Chiudono la serie dei contributi un dotto ortodosso rumeno, George Racoveanu, con « L'Ecumenicità. Punto di vista dell'ortodossia rumena », e Jean Bosc, professore di dogmatica alla facoltà teologica protestante di Parigi, con una « Nota sulla teologia conciliare della Riforma ». Come l'editore stesso sottolinea con rammarico nella presentazione dell'operetta, al dialogo manca la voce della Chiesa Anglicana.

La lettura del volume ci ha fatto registrare numerose ripetizioni, peraltro inevitabili data la natura stessa del lavoro; in qualche articolo inoltre ci è spiaciuta un'esposizione laconica e schematica che non è sfuggita agli stessi articolisti (ad es. a M. Joseph Le Guillou: « Nota su l'ortodossia e i Concili », p. 165).

Questi elementi negativi non sminuiscono tuttavia la validità del lavoro, che ci auguriamo possa trovare ampia diffusione, perchè pienamente adatto ad offrire una conoscenza adeguata della realtà conciliare, e a suscitare un interesse sempre più intenso per la vita della Chiesa.

M. MIDALI

Sac. Giuseppe Stoico, *Un teologo napoletano del '700: Emanuele M. Pignone del Carretto (1721-1796)*. Studio storico teologico. (*Scrinium theologicum*. Contributi di scienze religiose pubblicati a cura del P. Seminario Lombardo, diretti da G. B. Guzzetti, XVI). Na-

poli, Giannini, 1961, pp. 176, cm. 16,5 × 24; L. 1100.

Il presente studio non ci dà un ritratto nitido e ricco della personalità del Pignone, data la povertà di documenti biografici ed ambientali, a cui ha attinto l'A. Esso è piuttosto un'analisi del pensiero teologico del P. sulla grazia, basata in massima parte sull'opera sua maggiore: *Augustinus sui interpres* (Neapoli, 1786; Matriti, 1790), il cui titolo a noi ha richiamato il *Divus Thomas sui interpres* (Romae, 1692) del tomista domenicano Antonin Massoulié.

L'A., dopo un'esposizione ed una valutazione della dottrina del P., corona la sua indagine « dimostrando » come il P., più che all'agostinianismo, si allaccia alla dottrina condannata di Giansenio. Si dichiara « lieto » di indicare il P. « segretamente sulle orme di Giansenio » e di rendere così un « servigio alla verità » (p. 153). Infine confessa, « proprio per l'onestà dell'indagine », che ha « dovuto fare tutto un lavoro da cesello per scoprire, in quell'atteggiamento... di esagerata esaltazione dei canoni dell'Agostinismo, le non poche insidie del giansenismo » (p. 166). La « dimostrazione » è fatta mediante « prove interne » e « prove esterne ».

A parte un giudizio su questa impostazione a tesi dell'indagine storica, vorremmo fare alcuni rilievi, sia pure accettando l'impostazione dello studio come indagine teologica.

1. L'A. dichiara di inquadrare l'*Augustinus* del P. nell'ambiente in cui egli visse (p. 95). Trattandosi di un'indagine teologica, ci saremmo aspettati, se non un'analisi minuta, almeno un saggio sulla situazione delle varie scuole teologiche a Napoli e a Roma, dove il P. compì la propria formazione teologica e dove svolse la propria attività scientifica. Anche nell'ambiente in cui visse il P., sotto la spinta di motivi religiosi e politici svariati (antigesuitismo, anticurialismo, tendenze giurisdizionaliste accentuate in certe scuole teologiche, più che in altre), si ebbe un declino del molinismo ed un grandeggiare del tomismo nella prima metà del secolo; ma di un tomismo spesso eclettico nei suoi presupposti metafisici, a causa degl'influssi cartesiani prima, leibnitziani, wolfiani, lockiani, condillacchiani poi; e, nella questione della grazia, un tomismo colorito di venature agostinianiste. Nella seconda metà del secolo si ha un vigoreggiare e talora un prevalere dell'agostinianismo, di cui viene ad avvalersi il giansenismo teologico, abbandonando e criticando il tomismo. Pignone si aggancia appunto alla fase di crisi del tomismo.

In concreto avremmo voluto che l'*Augustinus* del P. venisse connesso più vitalmente al tomismo ed all'agostinianismo settecentesco. Occorreva, a parer nostro, esaminare più da vicino il tomismo di coloro che P. dichiara di combattere. Ne sarebbe risultato che la dottrina « tomista » sulla grazia di Alvarez (m. 1635) ed Estio (m. 1613) differisce sostanzialmente da quella dei settecenteschi Boursier (m. 1749) e Gourlin (m. 1775), combattuti anch'essi dal P. e che l'A. definisce « teologi giansenisti e tra i più feroci scrittori ed appellanti al futuro Concilio contro la Bolla *Unigenitus* » (p. 161). Avvertita la diversa posizione dottrinale dei vari « tomisti », l'A. avrebbe quindi utilmente indagato se tale differenza sia stata percepita dal Pignone.

Dato che l'*Augustinus sui interpres* si presenta come difesa dell'agostinianismo, occorreva connetterlo con la corrente agostiniana contemporanea, cioè alle dissertazioni del Berti, a quelle del Bernenc, il cui *Systema augustinianum de divina gratia* venne proprio edito a Napoli nel 1768 (*et venit Lugduni*), al *De theologicis disciplinis accurata synopsis* (Osimo, 1765) dell'agostiniano Girolamo Buzi e magari alla Teologia di Lione, a cui il Pujati paragona l'*Augustinus sui interpres*, e agli

scritti sulla grazia di Pietro Tamburini. L'A. si sofferma a confrontare l'*Augustinus* del P. con quello di Giansenio (ci sarebbe da documentare se il P. l'abbia avuto sott'occhio), quando invece sarebbe stato un lavoro filologico più persuasivo la collazione col *De supernaturali adiutorio creaturae innocenti concesso* (Napoli, 1770) dell'agostiniano Ambrogio Manchi, « ex quo — scrive lo stesso P. — plura me sumpsisse fateor » (p. 161, n. 102).

2. Il confronto dell'*Augustinus* del P. con quello di Giansenio porta, come dicemmo, l'A. alla conclusione che la dottrina sulla grazia del teologo napoletano è propriamente giansenista. Ci sembra invece che tale conclusione non sia convincente. Sia perchè talora la coincidenza rilevata è con espressioni che per sè, fuori del loro contesto non sono nè condannate, nè condannabili; sia anche perchè l'affinità è solo di termini e non di concetti e di sistema; sia infine perchè certi argomenti addotti dall'A. *nimis probant*. Facciamo due esempi.

a) Analizzando il concetto di soprannaturale l'A. nota come tanto in Giansenio che in P. viene detto che la grazia è « dovuta » alla giustizia e alla clemenza di Dio. Espressioni analoghe si trovano in Berti, Bellelli, Marcelli, Buzi, Bernenc... i quali tutti, come P., specificano che Dio « debet gratiam *suae* justitiae ». Quand'anche risultasse che secondo P. Dio, non solo *de potentia ordinata,* ma anche *de potentia absoluta* non può non concedere la grazia (come asserisce l'A., senza peraltro documentarlo), noi non riteniamo che P. per questo receda dall'agostinianismo rigido, che appunto fonda il *debitum* della grazia non tanto sulla distinzione tra *potentia absoluta* e *potentia ordinata,* quanto sugli attributi divini.

b) L'A. trova che P., come Giansenio, è « quanto mai remissivo e indulgente » verso la proposizione 55 di Baio (p. 143). L'A. ne argomenta che occultamente il P. sulla proposizione 55 di Baio la pensi come Giansenio. Anche quanti polemizzarono con Noris e Berti trovarono che il loro atteggiamento era remissivo verso la suddetta proposizione. Noris e Berti in realtà protestano contro l'abuso che certe scuole teologiche fanno della proposizione condannata e difendono l'ortodossia di una particolare interpretazione di essa (Berti, *De theologicis disciplinis, Addit. lib. XII, cp. I, n. 4 s.,* ed. Monachi et Pedeponti, 1750, vol. I, p. 350 s.).

3. Su altre basi, a parer nostro, è da porsi l'indagine circa il giansenismo del Pignone. Storicamente il giansenismo non fu solo scuola teologica, ma movimento religioso; non è solo caratterizzato dalla soluzione del problema della grazia, nè solo da elementi teologici, nè esclusivamente da elementi intellettualistici, appunto perchè non fu solo scuola teologica, ma movimento vivo.

L'amicizia del P. con Pujati, Simioli, Serrao, Cestari (p. 162 s.); il suo riguardo per Giansenio e Quesnel, a proposito dei quali non sembra ch'egli ritenga infallibile il giudizio datone dal Papa e dai vescovi; la disapprovazione per l'esplicita difesa di Giansenio, da lui considerata irrispettosa nei riguardi del Papa e della Chiesa, farebbero collocare il P. da Codignola o da Alatri quasi in un « limbo » tra giansenisti ed antigiansenisti; in quel settore che Appolis chiama « ala sinistra » del *tiers parti catholique entre jansénistes et « zelanti »*. Ma allora, come dicevamo, al termine *giansenista* viene dato un senso più vasto di quello strettamente legato alla questione della grazia; un senso che è stato percepito con modulazioni diverse da Rota, da Jemolo, da Codignola, da Cavigioli, da Cigno, da Dammig, da Passerin d'Entrèves, da Vaussard... Un senso che è, d'altronde, giustificato dalle valutazioni di fine settecento. Tamburini, come Pujati, avrebbe mirato con simpatia

al P.; così come Zaccaria, Bolgeni, Marchetti avrebbero sospettato P. di giansenismo occulto (« criptogiansenismo ») o di troppo benevola condiscendenza verso il « partito » di Pavia e di Pistoia, giacchè effettivamente P. manifesta attitudini spirituali più vicine a quelle di Pujati e Tamburini, che non a quelle di Zaccaria, Bolgeni e Marchetti.

Chiediamo scusa all'A., se scendiamo ad osservazioni più minute. Dell'*Augustinus* di Giansenio ora è citato il tomo dell'edizione, ora il libro, ora solo la pagina di un'edizione che non è segnalata nè nel repertorio bibliografico, nè nel corso dello studio: ciò non agevola molto il lettore che abbia intenzione di esaminare l'opera citata. A p. 138, n. 12, per esempio, è citato dall'*Augustinus* un « quid enim absurdius... » come esistente in « Giansenio, Augustinus, t. II, De statu naturae purae, p. 779 ». Sprovvisti dell'edizione non segnalata dall'A., siamo riusciti a rintracciare la citazione nel *De statu purae naturae, lib. I, cp. XX,* t. II (Rouen, 1652), p. 321. La citazione successiva: « Nudo aliquo pacto deberi dicitur non tam ipsi creaturae rationali, quam ordini Dei naturali » (Stoico, p. 139, n. 13) l'abbiamo rinvenuta sempre nel *De statu purae naturae,* lib. I, cp. XX, ed. cit., t. II, p. 323, dove abbiamo potuto capire meglio il senso alquanto sibillino che hanno le poche righe riferite dall'A.: « Nec enim ista (gratia bonae voluntatis) dicitur deberi naturae vel membris Dei, neque laboribus naturae innocentis, neque esse effectus misericordiae, ubi nulla miseria est, neque esse liberatio a statu damnationis; Sed *nude* aliquo pacto deberi dicitur, non tam ipsi naturae rationali quam ordini Dei naturali, ne natura innocentis imaginis Dei creetur misera antequam miseriam mereatur ».

A p. 147, n. 47 è citato « Giansenio, Augustinus, t. II, cp. XXIX ». Ora il tomo secondo della nostra edizione, oltre al *Liber proemialis* di 30 capitoli, ha il *Liber singularis de statu naturae innocentis,* il *De statu naturae lapsae* in 4 libri, di cui due hanno più di 24 capitoli, e il *De statu purae naturae* in 3 libri. Esaminati i due capitoli 24 del t. II (lib. II e IV), abbiamo avuto l'impressione che non avessero molta attinenza coll'argomento su cui discorre l'A. (grazia efficace e sufficiente); così ci è venuto il sospetto che si tratti del *De gratia Christi Salvatoris,* lib. II, cp. 24, t. III della nostra edizione, pp. 80-83, che forse coincide con quanto dice l'A. nel testo, giacchè è un tessuto di espressioni sull'infallibilità della grazia, tolte dalle opere di S. Agostino.

Siamo persuasi che Ambrogio ed Ascanio Orsi (pp. 158; 161) siano la stessa persona e che per pura svista sia stato stampato Cerberon (p. 20) invece di Gerberon; Braundillart (p. 26, n. 6) invece di Baudrillart; ASV, instructiones, Miscellanea (p. 30, n. 16) invece di ASV, Instrumenta Miscellanea; Augustinius (p. 155, n. 20) invece di Augustinus; Lousanne (p. 155, n. 79) invece di Lausanne; Alfonso M. de Liquori (p. 153) invece di ... Liguori; Vallat (p. 162) invece di Valla; Portalier e Portaliere (p. 171) invece di Portalié; per pura svista si dica che la lettera di Pignone a Pujati si trovi nella Biblioteca Angelica (p. 169), quando altrove giustamente è detto che si trova nell'Archivio Segreto Vaticano, in una collezione di lettere a Pujati che speriamo di poter pubblicare integralmente.

Nel caso poi che l'A. ritenga opportuno rielaborare il suo lavoro, potrà vedere se realmente le *Quaestiones theologicae scholasticae* del P. siano andate smarrite (come egli dice a p. 13), oppure se si trovino all'Archivio dell'Ordine Agostiniano a Roma, via del S. Uffizio 25, Codex ms. in 8, ff. 500, come avverte il Perini nella *Bibliographia augustiniana,* vol. III (Firenze, 1938), p. 91.

PT. STELLA

Mons. Pietro Palazzini, *Morale Generale*, Coll. « Biblioteca di Scienze Religiose », Sez. VI, vol. I. Brescia, Morcelliana, 1961, pp. 253, cm. 11,5 × 19; L. 800.

La non comune preparazione di un insigne Moralista, l'esperienza della scuola e l'apertura alle istanze odierne hanno acconsentito a S. E. Rev.ma Mons. Pietro Palazzini di condensare in questo volume della Collana « Biblioteca di Scienze Religiose » della Morcelliana quanto è tradizionalmente esposto nella Morale Generale o Fondamentale, dandogli però l'impostazione, il tono e la snellezza rispondenti all'attesa dell'uomo del nostro tempo, desideroso di trattazioni sobrie, nitide e ordinate a risolvere la problematica esistenzialistica che si respira nel mondo attuale.

Nei nove capitoli in cui è divisa la trattazione, si passa così con convincente attrattiva dal concetto della Morale Cristiana (fonti, caratteristiche, problemi studiati e di cui offre la soluzione) al Problema dell'Ideale, quale fu proposto dai filosofi e come è contenuto nella Rivelazione Cristiana. Si passa quindi a considerare l'Attività Umana nel suo valore in genere, e nelle sue somme specie: morale buona o virtuosa; morale cattiva o peccaminosa. A questa esposizione segue l'analisi della Norma Remota e lo studio della Norma Prossima, dedicando un apposito capitolo all'Orientamento della Coscienza.

Per intuire la precisione e la fluidità dell'esposizione, basterà trascrivere queste battute che si leggono nella conclusione del Capitolo Primo:

« I problemi fondamentali della morale possono ridursi a tre:

1) il problema dell'ideale o del fine;
2) il problema della responsabilità;
3) il problema del dovere.

Essi corrispondono a questi tre quesiti: Verso quali mete deve essere spinta la mia attività? Sono io veramente padrone dei miei atti, ed in quale misura? E se i miei atti mi appartengono, sono incondizionatamente libero di disporne oppure esiste una norma vincolatrice della mia libertà?

Problemi veramente fondamentali ed universali, perchè investono tutta l'attività dell'uomo e orientano tutta la morale. Ogni sistema etico ha cercato di dare ad essi la sua soluzione, poggiando poi su questa più o meno esplicitamente e più o meno coerentemente la soluzione degli altri problemi relativi alla eticità delle singole azioni umane.

È quindi troppo logico chiedersi come il cristianesimo li abbia risolti » (p. 17).

Dal dato di chiarezza presentato da questo saggio, unito a quello di una appropriata bibliografia per ogni singolo argomento, si può comprendere quanto sia sicura e piana la strada tracciata dal Palazzini a chi con sincerità vuole rivolgersi riflessivamente a Dio, seguendo Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, per giungere al Padre ed essere partecipe della vita eterna, cui sono indirizzate la vita della grazia, e la corrispondente attività morale.

E. FOGLIASSO

Mons. Pietro Palazzini, *La coscienza*, Roma, Ed. Ares, 1961, pp. 402, cm. 12,5 × 20,5; L. 1600.

Inserire con ordine sistematico in una trattazione fondamentalmente filosofico-teologica i dati sicuri dell'indagine psicologica e gli stessi valori genuini del pensiero corrente riguardanti la coscienza, è il felice risultato che il lettore ammira facendo scorrere con crescente interesse le fluide pagine di questo riuscitissimo trattato, dovuto alla ben nota capacità di S. E. Mons. Pietro Palazzini.

Lumeggiata anzitutto la natura della coscienza con la precisazione del concetto di coscienza psicologica e di coscienza mo-

rale e con l'analisi della portata di quella che suol chiamarsi coscienza fondamentale, distinta dalla coscienza eventuale, chiarita inoltre la parte che può avere nell'agire umano l'inconscio, il Ch.mo A. dimostra l'esistenza e la funzione della coscienza morale, sottolineando il compito della virtù della prudenza, senza omettere di accennare ai diritti della libertà di fronte alle legittime autorità, per quindi giungere ad illustrare la fondamentale divisione della coscienza in coscienza naturale e in coscienza soprannaturale.

Questo prospetto trova il suo logico sviluppo nelle due parti seguenti della trattazione: la coscienza nella Sacra Scrittura, la coscienza nella Tradizione e nella Teologia.

Dopo queste parti, poste a modo di premesse per poter essere seguito dal lettore sprovvisto della preparazione teologica, l'A. si addentra in una esauriente e nitida disamina delle situazioni di coscienza, fissandone il valore normativo nello stato di certezza e di incertezza, e dedicando un'apposita parte (la V) alla soluzione del dubbio di coscienza, preceduta da un sobrio ma completo *excursus* storico nei vari sistemi escogitati per la soluzione di tale dubbio.

Nella sesta parte è delineata la cosiddetta coscienza conseguente, specificando il modo di insorgere del rimorso.

Sulla base delle precedenti considerazioni, l'A. può ormai fissare le norme per l'educazione della coscienza, descrivendone il fine da raggiungere alla luce della Rivelazione che chiama ogni uomo ad essere un *alter Christus*, e analizzando i mezzi precipui per raggiungere tale fine: la vita sacramentaria, l'esame di coscienza, l'aiuto offerto dal Direttore Spirituale (parte VII).

L'ottava e nona parte sono dedicate allo studio rispettivamente delle malattie della coscienza che allontanano dalla normalità della coscienza retta, delle deformazioni concettuali della coscienza, quali — sia pure con dati positivi utilizzabili — si riscontrano in Kant, nella cosiddetta concezione sociologica della coscienza morale, in Freud, in altri psicanalisti, nel Libero Esame, nella cosiddetta Morale della Situazione.

La decima parte è rivolta allo studio della perdita della coscienza (ubbriachezza, narcosi, ipnosi, ecc.) e della esplorazione della coscienza (narco-analisi, metodo psicoanalitico).

Giungendo al termine di questa chiara e completa esposizione di tutto « il mondo della coscienza », non si può non essere grati all'Ecc.mo A. che con la competenza e la prudenza che gli sono proprie ha saputo rivolgere il tradizionale trattato *De conscientia* della Teologia Morale a rispondere alle istanze dell'uomo moderno, desideroso di contemplare in tutta la possibile nitidezza la struttura della morale oggettiva, e di conoscere al tempo stesso tutti i dati scientifici e psicologici che gli consentono di scorgere come la coscienza di ognuno arriva o può venir meno nella soluzione esatta dei casi morali. Casi che — come si sa — sono imprevedibili in tutta la loro vastità e proteiforme varietà, per cui non essendone possibile una universale previa soluzione, vanno affrontati (oltrechè, quando è possibile, con la consultazione del confessore o del direttore spirituale) con una guida formativa quale viene offerta dal volume del Palazzini.

E. FOGLIASSO

Gastone Brillet, *Meditazioni sulla Bibbia*. Milano, Ed. Paoline, pp. 996; L. 3000.

« Ciò che bisogna innanzitutto cercare nella Scrittura è il nutrimento che alimenti la nostra vita spirituale e la faccia procedere nella via della perfezione » (Benedetto XV, *Enciclica « Spiritus Paraclitus »*). Pio XII, alla fine della *Divino Afflante*,

si augurava che le Sacre Carte divenissero « fonte pura e perenne di vita spirituale per ciascuno personalmente e alimento e sostanza per l'ufficio della predicazione ».

Benvenute perciò tutte quelle opere che in questi ultimi tempi sono andate moltiplicandosi e che corrispondono a questo scopo primario della Scrittura, inteso da Dio stesso.

G. Brillet, già noto per altre opere del genere, ha voluto aiutare l'impegno di riflessione dell'anima sui passi più caratteristici del V. T., con una serie di 365 meditazioni, presentate in una magnifica edizione, molto maneggevole, nonostante l'elevato numero di pagine, arricchita di preziose illustrazioni a colori, ricavate da antiche miniature e da opere d'arte.

L'opera si divide in 4 parti: meditazioni sui libri storici - salmi - libri profetici - libri sapienziali. Si chiude con un'appendice sulle feste d'Israele e feste cristiane, in quanto « non solo la conoscenza delle grandi feste d'Israele è indispensabile per la conoscenza delle grandi feste cristiane, ma la miglior preparazione per la celebrazione di queste consiste nella meditazione di quelle » (p. 915). È tutta una magnifica galleria di personaggi, episodi, idee, lotte, che passano sotto i nostri sguardi, seguendo l'ordine stesso in cui si trovano nella Bibbia; è la storia della salvezza che procede faticosamente tra tante alternanze di luce e di tenebre verso il suo coronamento: Cristo.

La struttura delle meditazioni è molto semplice. Ogni apparato o disquisizione scientifica esula dallo scopo del libro, che tuttavia si mostra bene al corrente dei recenti studi. Si riporta il passo della Scrittura, se ne sottolinea qualche espressione o si richiama qualche altro passo parallelo che serva a sviluppare quel dato concetto, si dà una breve spiegazione o si fa qualche riflessione per conchiudere con una pratica applicazione personale, il tutto in due o tre paginette. Il limite imposto a questa recensione non ci permette di esemplificare, ma il lettore attento troverà un pascolo abbondante e sicuro e apprenderà come una sana e illuminata esegesi è più che sufficiente per rivelare i segreti di sapienza nascosti nella Bibbia, senza bisogno di nessun stiracchiamento o arbitrario accomodamento. Per una maggiore utilizzazione del libro sarebbe certamente molto utile un indice analitico dei vari argomenti trattati e un indice scritturistico. Ce lo auguriamo nelle prossime edizioni, che certamente non mancheranno. Volentieri poi avremmo visto trattate, in un libro del genere, anche le grandi idee della teologia biblica e i « temi biblici » che avrebbero radunato in utili sintesi tanti elementi sparsi. Ma anche così com'è non mancherà di aiutare a quell'approfondimento pratico della parola di Dio che tanti desiderano.

M. SCHIRO

Jus Canonicum

GUIDO SARACENI, *Riflessioni sul Foro Interno nel quadro generale della Giurisdizione della Chiesa,* Padova, Cedam, 1961, pp. VIII-192.

A chiunque si proponga di raggiungere una certa conoscenza sistematica della Disciplina Canonica, di arrivare cioè a ravvisarne le linee maestre e a penetrare la ragion d'essere dei vari istituti, e, per quanto si può, delle singole norme, non può sfuggire l'imprescindibilità di inquadrare la sua informazione canonistica nella duplice sfera in cui si esercita la *potestas iurisdictionis seu regiminis* della Chiesa, quella cioè che provvede alle esigenze del Foro Esterno, e quella che invece riguarda il Foro Interno.

Accompagna — per non dire che guida — lo studioso del Diritto Canonico in questa attività riflessa, la considerazione, presentatagli dapprima dall'intuizione e, in seguito, dalla convinzione, dell'insopprimibile divario tra il bene comune e il

bene individuale, divario specificato ma non soppresso dal fine religioso, che non può non mettere il canonista di fronte alla vasta e complessa problematica della varia armonizzazione dei due beni.

Ora, è palese quanta fatica potrebbe risparmiare, e quale sicuro criterio direttivo potrebbe offrire per questa indagine, una chiara e precisa nozione dottrinale del duplice Foro dell'Ordinamento Ecclesiastico; chiarezza e precisione che invece, purtroppo, non si riscontrano nelle consuete formole semplicistiche con cui Canonisti e Moralisti, in genere, accennano al duplice Foro dell'Ordinamento Ecclesiastico, anzichè trattarne espressamente in termini di dottrina, specialmente per quanto riguarda il cosiddetto Foro Interno Estrasacramentale.

È collocandolo sullo sfondo di queste considerazioni — esprimenti peraltro solo parzialmente il lavoro affrontato e le difficoltà superate —, che, congratulandoci vivamente con l'A., diamo il benvenuto allo studio del Saraceni: *Riflessioni sul Foro Interno nel quadro generale della Giurisdizione della Chiesa.*

Il troppo modesto titolo apposto dall'A. alla sua interessantissima monografia impedisce di intuirne non solo l'impostazione, ma nemmeno tutto il contenuto; mentre, in realtà, ci si trova di fronte ad una trattazione unitaria — esegetica, storica, dottrinale —, dominata dall'intento di trovare nell'esegesi delle norme canoniche, nello studio della evoluzione della disciplina della Chiesa e nella interpretazione dottrinale, la risposta alla suprema istanza posta alle norme della Chiesa dalla suprema e subordinante preoccupazione della *salus animarum,* per ciò che riguarda la sua precipua assecuzione nel Foro Interno Sacramentale e (in quanto predisposizione al precedente) anche nel Foro Interno Estrasacramentale.

Tutta la forza di questa istanza è lumeggiata esaurientemente nella prima parte della monografia (*Problemi dommatici*) con la nitida precisazione dei problemi connessi alla separazione dei due Fori, alla determinazione dei rispettivi ambiti concettuali e alla loro coesistenza; coesistenza che se all'apice dell'intero ordinamento ecclesiastico non può non giungere a una certa quale armonia, in concreto, presenta dei contrasti non sempre componibili, e conseguentemente risolvibili solo con la prevalenza di un Foro sull'altro.

L'onestà scientifica di chiarire, seguendone l'evoluzione storica, la fisionomia e la portata degli Istituti del Foro Interno ed Esterno nella presente disciplina canonica, data l'ancora enorme scarsità dei dati apprestati dagli storici per individuare la differenziazione del Foro Interno Estrasacramentale da quello Esterno, ha spinto il Saraceni a supplire questa carenza rivedendo per proprio conto quanto si sa ormai di certo circa la desintegrazione della penitenza *luctuosa, lamentabilis, humillima,* nella penitenza *pubblica* e *privata,* per quindi dirigere tutti gli elementi emergenti da questa evoluzione verso la divisione pratica e concettuale del Foro Ecclesiastico in Interno ed Esterno.

Frutto speciale — vorremmo quasi dire: premio — di questa diligenza scientifica è la nuova luce che il Saraceni con l'intelligente analisi di un significativo passo del Coméstore può proiettare sul problema della interpretazione del genuino significato del binomio: *Forum Poli* e *Forum Fori.* Questa, come si sa, dopo la dissertazione del Brandileone (*Perchè Dante colloca in Paradiso il Fondatore della scienza del Diritto Canonico,* 1926), si era ormai cristallizzata nell'identificazione del *Forum Poli* col *Forum Ecclesiasticum* e del *Forum Fori* col *Forum Saeculare;* mentre, secondo quanto espone e giustifica il Saraceni, le due espressioni nel testo e nel contesto del Coméstore indicano rispettivamente il *Forum Internum* e il *Forum Externum.*

Dalla prima sezione delle *Considera-*

zioni storiche (2° Capitolo o Seconda Parte della monografia), in cui l'A. segue pazientemente il graduale adeguamento terminologico alla distinzione concettuale dei due Fori (studio che termina appunto con la discussione del significativo passo del Coméstore), si passa nella seconda sezione, all'analisi della precisazione in senso istituzionale dei due Fori, concentrando l'attenzione, come era da attendersi, sulla storia della Sacra Penitenzieria.

Questo *excursus historicus,* che prende ben 74 pagine della trattazione e che molto esattamente reca il titolo di *Considerazioni storiche,* confluisce infatti in una considerazione generale che serve da grande premessa alla terza parte della monografia: la chiarificazione dei concetti operata faticosamente durante oltre un millennio e definitivamente acquisita sotto l'impulso del risveglio scientifico posteriore al mille, ha lasciato alle generazioni successive il pesante compito della individuazione delle relazioni dei due Fori, risolventisi nella loro armonia, o dando luogo, nel caso concreto, a un insuperabile contrasto.

La parte terza della monografia è dedicata precisamente allo studio di queste relazioni, ed è soprattutto qui, ove il Saraceni, svincolandosi dalla supina acquiescenza degli AA. che eludono il problema riducendolo semplicisticamente alla distinzione tra il diritto e l'etica (portando quindi i due Fori a una specie di splendido isolamento), addiviene a una considerevole costruzione dottrinale. All'esposizione sistematica delle relazioni tra i due Fori secondo i princìpi essenziali immanenti nell'intero sistema della Chiesa, segue infatti lo studio delle normali inscindibilità, quindi quello dei contrasti necessariamente conseguenti all'istituzionalizzarsi dei precetti etico-religiosi, e finalmente quello dei criteri per l'armonizzazione.

Prima di addivenire a una chiara ricapitolazione dell'*iter* percorso nella esplorazione dei rapporti tra i due « mondi » del Foro Esterno e del Foro Interno, il Saraceni fa oggetto di una acuta disamina il criterio della loro discriminazione, fondato sulla divisione tra il diritto e l'etica, tecnicizzando il problema determinato dall'applicazione di questa divisione alla dicotomia del Foro Ecclesiastico.

Riteniamo che il pregio speciale di questa monografia consista nella cura con cui l'A. ha sottoposto le sue indagini, prima di tradurle nelle sue riflessioni di giurista, al dato teologico che condiziona l'ordinamento giuridico della Chiesa (non però fino a creare, secondo il nostro parere, quel « *modo teologico della giuridicità* », di cui parla il Renard, ma semplicemente portando la giuridicità verso il limite estremo — possibile nella Chiesa —, oltrepassando il quale, non si può evitare lo sconfinamento nel dominio della Morale; limite estremo a cui riteniamo si giunga, per es., *in ipso actu confessionis,* quando si trattano *in coscienza,* ma non *secondo coscienza,* bensì *secondo la formola canonica,* baluardo della giuridicità, determinati rapporti intersubiettivi).

Ora, è appunto per la completa esattezza teologica che osiamo invitare l'A. a rivedere alcune espressioni a pp. 5, 58, 88, 155, 162, 179, riguardanti la *potestas ordinis,* giacchè egli stesso nella nota 221 di p. 158, si attiene perfettamente alla formola tradizionale in questa materia. Così pure, crediamo che l'A. controllando quanto dice nella nota 277 di p. 176 col Can. 201, § 3, sarà indotto a modificare il rilievo espresso in quella nota.

... Che se poi l'A. dovesse un giorno incontrarsi con l'esemplare della sua monografia di cui ci siamo serviti per questa recensione, abbia presente che se delle sottolineature policrome alcune servirono a segnalare i passi più importanti, altre però ebbero lo scopo di facilitare la lettura di periodi troppo lunghi, specialmente di quelli espressi in una forma piuttosto involuta.

Questo però, ovviamente, non incide sul merito sostanziale della monografia indispensabile per chiunque voglia addentrarsi nello studio dei rapporti tra Foro Interno e Foro Esterno, attrattovi dallo scopo segnalato all'inizio di questa recensione.

E. FOGLIASSO

Francesco Marchesi S. J., *Il Concordato Italiano dell'11 febbraio 1929*, Napoli, D'Auria, 1960, pp. VIII-322, cm. 14,5 × 22; L. 1100.

Mettendo a servizio degli Insegnanti di Diritto Canonico e del Clero in genere la propria preparazione canonico-giuridica, il P. Francesco M. Marchesi S. J. in questo volume ha raccolto, e integrato per proprio conto, in una esposizione volutamente sobria, ma sistematica e completa, le dilucidazioni, i commenti, ecc., necessari per avere una conoscenza sicura delle varie statuizioni del Concordato che accompagna, indissolubilmente, il Trattato nei Patti Lateranensi.

Con questo volume quindi viene risparmiata la fatica di dover cercare — a volte, con difficoltà di orientamento e di consultazione (senza contare le spese) — la spiegazione dei singoli argomenti connessi con il Concordato Italiano, dispersa in una vera colluvie di pubblicazioni di ogni tipo e mole.

La finalità pratica che accompagna la scrupolosità scientifica con cui fu redatto questo *Manuale* — così qualifichiamo il volume dando al termine il significato etimologico di libro che si ha veramente abitualmente *prae manibus* — ha fatto sì che l'A. con saggio accorgimento sviluppasse con maggior ampiezza e profondità le parti rispondenti a un più immediato interesse del consultatore.

Nè, giustamente, fu omessa una *Parte introduttiva* sulla natura e proprietà dei Concordati, che consente una più completa e fruttuosa comprensione della *Parte seconda* (Oggetto del Conc. Italiano), ove, in 3 Titoli, si tratta successivamente delle Persone Fisiche della Chiesa, delle Persone Morali della Chiesa, delle cose della Chiesa.

Completano l'esposizione 3 Appendici: Procedura per ottenere il riconoscimento civile degli enti ecclesiastici; Limiti di congrua; Testo del Concordato fra la Santa Sede e l'Italia.

È quindi palese l'utilità del volume per la scuola e per la pratica.

E. FOGLIASSO

Pio Ciprotti, *Leggi usuali in materia ecclesiastica*, con note di coordinamento. Roma, Studium, 1960, pp. 157, cm. 12 × 17; L. 600.

Lo stesso qualificativo *usuali*, che accompagna il termine *leggi*, indica lo scopo pratico di questo manuale: procurare specialmente agli studenti universitari e agli ecclesiastici una raccolta (non dispendiosa) dei testi legislativi e regolamentari, statali e della Santa Sede, ai quali si fa più frequente riferimento nei trattati di Diritto Ecclesiastico Italiano o di Diritto Concordatario in Italia.

Come si può ancora arguire dal medesimo qualificativo *usuali*, scelto al posto di *vigenti*, la raccolta accoglie anche alcuni testi non più in vigore, ma che occorre avere presenti per comprendere lo scopo e la portata della corrispondente norma che li ha sostituiti.

Speciale pregio di questo manuale — non semplice riduzione di collezioni più ampie, ma scelta illuminata dei testi per lo scopo prefisso — è quello di avere ristabilito il testo esatto delle leggi e dei regolamenti nei casi — non infrequenti — in cui, persino nelle edizioni ufficiali, la

solerte vigilanza del Collettore ha scoperto divergenze tra le varie edizioni.

Volumetto quindi pregevole ed utile sotto ogni riguardo.

E. FOGLIASSO

Mons. PIETRO CANISIO VAN LIERDE, *Dietro il portone di bronzo,* Il Governo Centrale della Chiesa. Roma, Ed. Vaticana, 1961, pp. 321.

Istruire, interessare, far riflettere sulla realtà divino-umana della Santa Sede, come Governo Centrale della Chiesa, con le sue attuali articolazioni, frutto di provvidenziali avvenimenti e di storica evoluzione, concordemente rivolte, secondo le varie esigenze dei tempi e dei luoghi, al supremo scopo della salvezza delle anime nel mondo intero: tale il nobile scopo e il felice risultato raggiunto da S. Ecc. Mons. Pietro Canisio van Lierde, Vescovo tit. di Porfireone, Sacrista di Sua Santità e suo Vicario per la Città del Vaticano, nel suo volume: *Dietro il portone di bronzo,* uscito precedentemente nell'originale olandese, e nella traduzione francese che meritò all'A. il premio della « Académie Française ».

Il titolo apposto dall'A. può servire ad interpretare l'impressione che si ricava dalla lettura del libro: dietro ogni informazione, principio teologico, dato storico, norma giuridica — il tutto sempre ordinatamente esposto o rievocato — si scorge la mente di uno studioso e il cuore di un Vescovo, cui la stessa mansione esercitata nel centro della Cattolicità rende più luminosa la presenza di Cristo nella sua Chiesa, facendone un eloquente e gradito Maestro. Del resto, a questa comunicazione di pensieri e di sentimenti con l'A., il lettore è portato dalla stessa struttura dell'opera, nella quale è condensata e resa fluida in una piacevole esposizione la minuziosa e particolareggiata indagine, compiuta per fornire questo complesso organico di notizie riguardanti la Santa Sede.

Infatti, con *I princìpi* (Parte prima), dalla considerazione del *Mistero di Cristo e della Chiesa* si è introdotti a comprendere qual è il fondamento divino-positivo, e quindi l'anima, del Governo Centrale della Chiesa.

Fissata questa premessa, nella Parte seconda o centrale dell'opera, la copiosa e ordinata informazione — che va dal Papa e i suoi immediati Collaboratori, ai Cardinali, alla Curia Romana (Congregazioni, Tribunali, Uffici), alle Commissioni Permanenti e (informazione preziosa, difficilmente rintracciabile in opere di facile consultazione) alle Organizzazioni Internazionali Cattoliche — può essere vivificata con sobrie proposizioni e delicati rilievi, di cui preferiamo presentare qualche esempio, piuttosto che dare una descrizione incompleta. Ecco, per es., come l'Ecc.mo A. si esprime a proposito della lotta che il Papa, continuando quella di Cristo contro Satana, deve sostenere contro il male: « In questa lotta gigantesca il Papa è sostenuto dal Cristo che attraverso lui e con lui continua a governare invisibilmente la propria Chiesa. Il Papa è lo strumento di Cristo. Col quale, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, pegno d'infallibità, agisce, governa, combatte e custodisce l'ortodossia della fede » (p. 48). Ecco poi come l'A. ritorna sull'argomento trattando del compito della Suprema Congregazione del Sant'Offizio: « Basta riflettere un momento sulla lotta che, di generazione in generazione e di secolo in secolo, si combatte nel mondo, tra la verità e la menzogna, tra il bene e il male, per rendersi conto delle difficoltà che si oppongono a colui che deve far risplendere la fede e la virtù nelle anime riscattate dal Figlio di Dio » (p. 73). Si veda poi con quale naturalezza e suadente apologetica l'A. completa il dato che il Penitenziere Maggiore è l'unico porporato

che durante il Conclave può comunicare con l'esterno, ricevendo senza alcun controllo corrispondenza epistolare inerente alla sua carica, e che in caso di morte durante il Conclave ha immediatamente un successore, eletto dai conclavisti, in carica fino alla elezione del nuovo Papa: « Il mistero della misericordia di Dio — osserva bellamente Mons. Van Lierde — che si esercita attraverso la Sacra Penitenzieria, non tollera interruzioni » (p. 169).

Nella Parte terza, posta sotto l'appropriato titolo di *Conclusioni,* l'Ecc.mo A. può esporre al lettore, ormai istruito e preparato, le sue ponderate considerazioni sul rapporto tra il Governo Centrale e il Governo Locale della Chiesa, tra il Governo Centrale e la stessa Chiesa, tra il Governo Centrale e Gesù stesso. Con insuperabile delicatezza nell'*Epilogo* l'A. invita il lettore a riflettere su tutto ciò che gli fu esposto circa la realtà attuale della Santa Sede — che però diparte dalla istituzione della Chiesa cui è preposto simultaneamente il Capo nell'Apostolo Pietro — prendendo lo spunto dall'interrogazione rivolta da Gesù agli Apostoli dopo la lavanda dei piedi nel Cenacolo: « *Intendete voi quello che vi ho fatto?* ». E da abile maestro, conduce l'interrogato a riconoscere — in base a tutto ciò che ha appreso circa la Santa Sede — che tutto è stato veramente ispirato e provvidenzialmente guidato dall'amore di Dio per gli uomini.

Molto saggiamente l'arido indice alfabetico in questo volume è sostituito da un più comodo *Lessico* dei termini usati dal Governo Centrale della Chiesa, che pur facendo i dovuti rinvii al testo, definisce sobriamente quanto è esposto nella trattazione.

Concludendo la lettura di questo libro, e considerando lo spirito che anima la sicura e completa informazione (avanziamo solo un interrogativo per l'attribuzione della potestà di magistero a soli 3 dicasteri, nello specchietto di cui a p. 203), viene spontaneo proiettare la propria impressione sul detto di Celso: « *Scire leges non hoc est verba earum tenere, sed vim ac potestatem* » (fr. 17, D. I; 3), che applicato al caso nostro, dice come in questo volume non si trovi solo l'informazione sicura e completa riguardante il Governo Centrale della Chiesa, ma che con tale informazione, integrata dagli appropriati richiami teologici, storici e giuridici, è comunicata al lettore la *vis et potestas* che reggono e animano questa Istituzione; *vis et potestas* che non sono se non quelle promesse in perpetuo da Cristo quando assicura a Pietro, costituito Capo della Chiesa, custode e continuatrice dell'opera della redenzione contro il male, che « *portae inferi non praevalebunt adversus eam* » (Matt. 16-18).

E. FOGLIASSO

Philosophia

JACQUES MARITAIN, *Alla ricerca di Dio,* 2ª ed., Serie « Philosophica », 2. Roma, Ed. Paoline, 1960, in-16, p. 104.

Come il titolo dell'opuscolo, nell'edizione originale francese, *Approches de Dieu* (Alsatia, Paris), più chiaramente esprime, si tratta di un'esposizione succinta, ma sostanziale e penetrante, di quelle che, secondo il Maritain, sono, dal punto di vista filosofico, le principali « vie » valide di « accesso » a Dio. Vi si trovano esposte e discusse, anzitutto, le « cinque vie » di S. Tommaso, di cui si rivendica la « specifica distinzione », non in base al « principio formale », che è unico (« l'esigenza di una Causa prima, che è l'Atto puro o l'Essere stesso sussistente »), ma al « punto di partenza » o « base » sulla quale poggiano (p. 24). L'originalità più rilevante, ci pare, sta nella presentazione esplicita delle « cinque vie » come elaborazione filosofica o riflessa nella conoscenza « naturale » (spontanea), « pre-filosofica, virtualmente me-

tafisica » di Dio, fondata nell'« intuizione naturale dell'essere » (p. 9), il cui interno dinamismo è semplice ed irresistibile: « l'intuizione dell'esistenza, afferrando in una certa realtà esistente l'essere-con-il nulla, fa sì, al tempo stesso, che lo spirito afferri la necessità dell'essere-senza-il nulla » (p. 13). Le prove filosofiche pertanto, per essere efficaci, devono cadere in uno spirito preparato da questa intuizione primordiale con tutte le sue spontanee implicanze (p. 15). A parte la particolare teoria maritainiana dell'intuizione dell'essere come « esperienza metafisica », il processo e l'esigenza qui affermata, in quanto vede nella conoscenza primordiale dell'essere in quanto essere la « molla » naturale dell'ascesa a Dio, sembra cosa ovvia in una filosofia dell'essere.

Un altro elemento di rilevante interesse è rappresentato dall'elaborazione di una cosiddetta « sesta via », anch'essa evolventesi sul doppio piano della spontaneità pre-filosofica e della riflessione scientifica. Si tratta, sostanzialmente, di un processo che parte dall'*esperienza intellettuale,* immersa nel tempo, ma tuttavia di natura sua sopra-temporale, e conclude alla necessità di un « Io » sopra-temporale, in cui si trovino eminentemente tutti gli « io » e le esistenze temporali. Il procedimento non è eccessivamente lineare, ma pure non ci sembra destituito di validità e di interesse, nel suo ben inteso sapore di interiorità.

Vengono quindi esaminate « Le vie dell'intelletto pratico »: *l'esperienza poetica,* a cui però non si chiede una « prova » dell'esistenza di Dio, essendo essa soltanto « una inclinazione spirituale nella direzione di Dio, una incoazione oscura e vulnerabile... della conoscenza naturale di Dio » (p. 77); viene quindi valorizzata la nota tesi, dal Maritain ampiamente svolta altrove (*Raison et Raisons*), delle profonde implicanze incluse nella *scelta del bene nel primo atto di volontà:* scelta che, ad un'analisi riflessa, si rivela come implicante necessariamente la scelta e l'amore del Bene separato, e quindi « una conoscenza vitale e non concettuale » di Dio (p. 83); viene infine brevemente esaminata *la testimonianza degli amici di Dio,* ossia dei mistici.

Il saggio si conclude con un breve capitolo sul dibattuto problema del « desiderio di vedere Dio »: desiderio che, con equilibrio, viene interpretato come invocazione, « che non sa ciò che chiede » (p. 93), del dono gratuito di una conoscenza soprannaturale intuitiva di Dio.

Come si vede, il saggio del Maritain, pur nella sua rapidità ed incompiutezza, rappresenta un interessante e valido contributo alla soluzione dell'attualissimo problema della conoscenza naturale di Dio.

C. CANTONE

GERHARD LEHMANN, *Geschichte der Philosophie, IX. Lieferung,* Sammlung Göschen, 112 S. Berlin, Verlag W. de Gruyter, 1960; DM 3,60.

Das kleine Büchlein, das elfte in der Gesamtdarstellung der « Geschichte der Philosophie » desselben Verlages, bildet den 2. Teil der « Philosophie im ersten Drittel des 20. Jahrhunderts », der nun vom gleichen Verfasser vorliegt.

Das Werk zerfällt in zwei Teile, deren ersterer unter dem Titel « Phänomenologie und Ontologie » die Wiedergeburt der objektivistischen Philosophie aus dem Geiste der — wie der Verfasser sie nennt — österreichischen Schule aufzeigt, die — in den großen Linien wenigstens — eine Gegenbewegung zu der von Kant beeinflußten idealistisch-metaphysischen und erkenntniskritischen Philosophie des 19. sowie auch den neuidealistischen Tendenzen des 20. Jahrhunderts — also einer durchwegs subjektivistisch-phänomenalistischen Philosophie — darstellt.

Daß der Abschnitt trotz seiner scheinbaren Einheitlichkeit sehr verschiedenartiges

beinhaltet, beweist ein kurzer Blick auf die Namen: Brentano, Rehmke, Driesch, Husserl, v. Paulus, Scheler, v. Meinong, Pichler, Janssen, Hartmann, Jacoby.

Der zweite Teil, betitelt « Vom Pragmatismus zum Neurealismus », behandelt einen ähnlichen Wandel — wenn auch unter ganz anderen Vorzeichen — im, vorwiegend englisch-amerikanischen Denken. Auch hier treten uns unter den Namen F. C. S. Schiller, James, Dewey, Watson, Russell sehr verschiedene Geistesrischtungen entgegen.

Der Verfasser versucht aber in dankenswerter Weise Zusammenhänge und Einflüsse, sowie die wesentlichen Entwicklungszüge aufzuzeigen, sodaß die Arbeit dem fachphilosophisch nicht geschulten Leser eine allgemeinen Überblick zu bieten und dem bereits mit Teilgebieten der Philosophie vertrauten eine zusammenfassende Darstellung zu geben vermag.

Dem Nachteil aller Kleinpublikationen dieser Art, der in einer gewissen Schematizität verbunden mit einem nur teilweisen Verständnis für den Uneingeweihten besteht, wird durch ein kurzes, aber im Wesentlichen vollständiges Literaturverzeichnis am Ende eines jeden Hauptabschnittes zu begegnen versucht.

o. w.

—

Philip Merlan, *Studies in Epicurus and Aristotle*, « Klassisch-philologische Studien », 22. Wiesbaden, Harrassowits, 1960, pp. 112, cm. 16,5 × 23.

Questo quaderno è destinato evidentemente agli specialisti di filologia classica e, tra gli specialisti, a quelli che seguono, tramite le riviste, il dialogo tra esegeti del pensiero epicureo in connessione con Aristotele. Da noi in Italia fanno testo Ettore Bignone e Carlo Diano, come è noto. L'A., che qui presentiamo, offre tre saggi: 1. L'« hedonè » in Epicuro e in Aristotele; 2. Quante divinità furono riconosciute da Epicuro?; 3. Aristotele e il capo VIII del libro XII della *Metafisica*. Segue in appendice uno schizzo biografico su Eudosso e alcune tavole di sculture greche. Nel primo saggio l'A. contro Diano sostiene che il piacere cinetico di Epicuro non consiste nella rimozione del dolore, poichè l'origine comune del piacere secondo gli epicurei è l'organismo umano; tale piacere (come anche gli altri) è di carattere superiore e quindi si dovrebbe appellare più gioia che voluttà; alle linee dottrinali di tale insegnamento, visibili in Platone e Aristotele, non sarebbe estraneo Eudosso.

Nel secondo saggio l'A. contro Diano e numerosi filologi italiani sostiene che gli epicurei ammettevano due specie di divinità: una di dèi differenziati e una di dèi indifferenziati e quindi indistinguibili.

Vorremmo soffermare l'attenzione sul terzo saggio, perchè vi sono affermazioni che non convincono. Siamo d'accordo nel sostenere che il libro XII della *Metafisica* di Aristotele è unitario e che il capo VIII ne fa parte integrale e che la teoria delle presunte inserzioni in esso (sostenuta da Jaeger) è molto discutibile. Siamo anche d'accordo nell'affermare che in teologia Aristotele non sente l'urgenza del monoteismo, benchè le ragioni che l'A. già adduceva nel suo saggio pubblicato in « Traditio » (1946) e quelle che qui ripete siano troppo sfavorevoli ad una positiva tendenza al monoteismo quale noi riteniamo più probabile; ma gli argomenti che egli adduce per la datazione del libro XII ci sembrano labili: l'A. afferma che il libro XII potè essere composto ancora vivente Platone, perchè la frase del capo VIII « Callippo... ammetteva... » si riferisce non già, come si ritiene comunemente, alla riforma del calendario ateniese (operata da Callippo verso il 329), bensì alla partenza di Callippo da Atene dopo il viaggio di Eudosso a Siracusa con Platone (360). Que-

sto argomento però non ha nessuna prova perentoria e l'A. a p. 80 non va oltre la mera congettura. Così l'altro argomento di derivazione dottrinale del libro XII dal *Magna Moralia* è basato sulle contraddizioni tra Von Arnim e Dirlmeier. Modestamente noi abbiamo indicato altrove (ma l'A. non lo sa) che il libro XII è unitario per motivi intrinseci e cioè per lo svolgimento ordinato dell'unico « logos »: la trattazione delle quattro cause. Quanto alla data di composizione, ci sembra che conviene rinunciare alle laboriose dimostrazioni; quelle che si fanno, sono mere ipotesi che vanno e vengono senza notevoli progressi per la conoscenza di Aristotele. Personalmente non siamo contrari a ritenere che il libro XII appartenga al magistero ateniese 335-323.

Con queste osservazioni non intendiamo sminuire la fama di insigne studioso che l'A. si è meritatamente acquistato coi suoi forti studi e con la serietà delle sue ricerche, di cui l'attuale è nuova conferma.

D. COMPOSTA

~

ROSARIO ASSUNTO, *L'integrazione estetica*. Milano, Ed. Comunità, 1959, pp. 102.

Questo volume, di scarsa mole ma ricco di idee, si propone di fare luce sopra una istanza dell'uomo contemporaneo: che valore ha la tecnica? La domanda che l'A. si pone, non concerne i problemi economici, sociali, giuridici della tecnica, ma quelli più strettamente filosofici; oggi, specialmente attraverso l'automazione, la tecnica trasforma il volto del mondo materiale e pone l'uomo non più in diretto rapporto cogli elementi scatenati della natura, ma cogli stessi suoi manufatti e prodotti. Dunque, problema squisitamente moderno, questo; del quale (osserva l'A.) sono state date due versioni estremistiche da due filosofie: una filosofia titanica, che, ignara dell'uomo, si esalta e si inebria nella celebrazione delle trasformazioni materiali; una pessimistica, che pronuncia anatemi contro la contaminazione dell'uomo spirituale nella produzione in serie, nella schiavitù degli orari, nella fabbricazione di ordigni irrazionali che sfuggono al controllo della potenza umana. L'A. ammonisce che una soluzione non solo è possibile ma urgente; c'è una via di mezzo tra la concezione materialistica e una concezione troppo spiritualista: è l'integrazione estetica. Si tratta di congiungere la scienza della natura con la nativa capacità dell'uomo ad affermare se stesso; di guardare alla nuova arte contemporanea non più come l'arte dell'« originale », dell'unica copia, del capolavoro autentico, ma l'arte che contempla il bello nella riproduzione indefinita di copie dell'unico modello. In questo modo, l'uomo può aspirare alla tecnica come integrazione estetica della sua vita. L'A. suffraga questa tesi con affermazioni di questo genere: 1. L'integrazione estetica aspira a costituirsi categoria suprema dell'uomo; cosicchè la vita morale viene assorbita nel senso estetico dell'attività tecnica. L'A. propugna così un estetismo morale sociale in cui l'individuo acquista senso solo nella civiltà produttivistica. 2. In astratto perdura la distinzione tra tecnica e arte, sicchè permangono forme diverse l'arte della tecnica e la tecnica dell'arte; ma in concreto (come spesso l'A. ripete) la dialettica storica conduce le due forme a identificarsi nella *tecnica come arte,* che poi altro non è che l'integrazione estetica del nuovo umanesimo tecnico. Ciò risulterebbe secondo l'A. dalla cessata distinzione tra lavoro manuale e intellettuale, tra ozio e negozio, tra Orfeo e Prometeo. 3. La scienza pertanto acquista il valore di mediazione tra l'arte e la tecnica. 4. L'uomo futuro sarà l'*homo ludicer* e non l'*homo faber,* in quanto si libererà non tanto dal lavoro, quanto e soprattutto nel lavoro.

Da questa sommaria esposizione, il lettore non potrà non rilevare il positivo ap-

porto di questo pensato volumetto per la chiarificazione dei problemi della nostra civiltà: sul lavoro, sul tempo libero, sul gioco, sulla tecnica ecc.

Ci sembra tuttavia che l'umanesimo estetizzante propugnato dall'A. sia irretito da una non confessata immanenza storicistica, nemica di una visione metafisica di questi ardui problemi (p. 70). La frettolosa condanna della « serietà del lavoro » e quindi di una visione veramente morale del lavoro e della tecnica, non convince chi (come ha scritto altrove) guarda all'uomo non come animale felice, ma come spirito che si redime nell'inevitabile limitatezza della sua natura. L'A. ha fatto ricorso ad autori (Mumfor, Dewey, Calogero ecc.) che bene giustificano il nostro asserto; e ha ignorato (o voluto ignorare) nomi come Battaglia, Giorgianni e (per passare all'estero) Vialatoux, Haessle, Pieper, Blättner ecc. che avrebbero suggerito linee più ardite al suo pensiero.

Il ricorso poi lussureggiante a voci (non diciamo citazioni) inglesi, francesi, tedesche, greche, latine comprime la fantasia del lettore e lo stanca.

D. COMPOSTA

Carmelo Elorduy S. J., *Lao-tse. La gnosis taoista del « Tao-Te-Ching »*. Oña (Spagna), 1961, pp. XLVI-225, cm. 20 × 24; P.tas 130.

Il volume è preceduto da una introduzione, scritta dal fratello dell'A. È un interessante saggio sulle convergenze tra pensiero orientale e occidentale e, di conseguenza, sugli incontri ideologici tra le due diverse mentalità da attuarsi eventualmente sulla base di una comune antichissima cultura e filosofia.

Mentre l'introduzione situa il problema entro le varie correnti teologiche e religiose del nostro tempo, il volume invece si propone di presentare « uno studio descrittivo » (p. 124) della filosofia del Taoismo cinese. Tale studio si compone di due parti: nella prima (che chiama « introduzione ») l'A. stabilisce i capisaldi della gnosi taoista; segue un'appendice sulla sintesi rinascimentale del neoplatonismo; nella seconda presenta il testo cinese e accanto la sua traduzione spagnola del famoso trattato di Lao-tse, *Tao-Te-Ching* (IV sec. av. Cr.). Giustamente l'A. alla fine del volume si pone questa domanda: qualcuno mi chiederà perchè io mi sia accinto a questo lavoro. E risponde che egli intende offrire un quadro sulle convergenze tra la gnosi taoistica e le altre filosofie contemporanee e loro filiazioni: come la metafisica upanisadica, il dualismo iranico, la teurgia caldea, il pitagorismo, lo gnosticismo cristiano, il neo-pitagorismo.

Pertanto egli ben si guarda dallo stabilire che il taoismo sia causa o effetto dell'una o dell'altra filosofia occidentale; egli parla di « analogie » (p. 100, p. 109), di « parallelismi » (p. 92), di « convergenze » (p. 120). Ci sembra che questa sia la vera posizione da prendere innanzi alle molte coincidenze tra le forme di pensiero antico. Il che, se da una parte conferma la comune tendenza dell'uomo al senso religioso della filosofia, dall'altra lascia aperta la questione se e come vi sia stato un mutuo influsso. L'A. a p. 109 cita il teologo Wieger che, già quarant'anni fa, stabiliva un legame di dipendenza tra la gnosi di Basilide e il taoismo. Ma evidentemente siamo ancora sul piano delle ipotesi.

Un merito pertanto va attribuito all'A.: quello di avere messo sotto gli occhi le molte coincidenze tra il pensiero antico della Cina e quello indiano, persiano, europeo: trascendenza del principio supremo (Tao) e sua immanenza nel mondo; l'emanatismo degradante di eoni maschili e femminili dal principio; l'origine dei « diecimila esseri » dal Tao (origine del mondo materiale); armonia cosmica;

virtù sapienziali dell'uomo religioso ecc.

Avremmo gradito una maggiore distinzione tra pitagorismo e neo-pitagorismo, e un maggior approfondimento delle implicanze di una metafisica dell'essere.

Per quanto il volume sia destinato agli specialisti (storici delle religioni, orientalisti, indianisti ecc.), auguriamo al volume una diffusione pari all'impegno con cui fu scritto.

D. COMPOSTA

Paedagogia

René Le Senne, *Trattato di Caratterologia,* Collana « Psicologia e vita », 30. Torino, S. E. I., 1960, pp. XI-557, cm. 15 × 22; L. 1800.

Il *Trattato di Caratterologia* di R. Le Senne contribuirà a far conoscere a un pubblico italiano sempre più vasto il pensiero caratterologico del noto filosofo francese e ad estenderne maggiormente l'applicazione agli ambienti educativi.

Edito a Parigi dalle Presses Universitaires de France nell'ultimo quadrimestre del 1945, rappresenta il traguardo di un lungo cammino che, iniziato dall'A. nel 1925 con la traduzione dell'opera *Psychologie der Frauen* (C. Winter, 1910) di G. Heymans, continuò con il ripensamento e l'analisi delle opere e delle intuizioni dello psicologo olandese, per concludersi definitivamente con lo studio *La Caractérologie* apparso in « Cahiers d'actualité et de synthèse de l'Encyclopédie française ».

Non si può comprendere esattamente l'opera di R. Le Senne senza riferirsi alle ricerche compiute da G. Heymans a cui spetta il merito d'avere interpretato, ideologicamente e statisticamente, una ricerca biografica condotta su un campione di 110 personalità storiche e una ricerca psicologica effettuata qualche anno prima in collaborazione con E. D. Wiersma, professore di Psichiatria alla medesima Università di Groningen, su un campione di 1523 soggetti appartenenti a 458 famiglie.

L'impostazione ideologica e metodologica di G. Heymans, scientificamente fragile e lacunosa, e i risultati statistici delle sue ricerche, semplici confronti di percentuali empiricamente valutati, sono ripresi, in Francia, da R. Le Senne, cui va riconosciuto il merito d'avere esaminato il quadro psicologico e ideologico e le risultanze della inchiesta Heymans-Wiersma. Il *Trattato di Caratterologia* di R. Le Senne è, pertanto, il Trattato di Caratterologia di G. Heymans, ordinato, approfondito, sistematicamente chiarito, non tuttavia elaborato da un punto di vista metodologico e statistico.

L'opera di R. Le Senne si divide in tre parti. La prima ha per oggetto di studio la « Caratterologia generale »; la seconda la « Caratterologia speciale »; la terza il passaggio « dalla Caratterologia speciale alle sue applicazioni e alla Idiologia ».

La prima parte (pp. 1-111) è di gran lunga la più importante da un punto di vista teoretico. Avente per oggetto le « Proprietà costitutive » e le « Proprietà secondarie » del carattere, è in essa fondamentale la distinzione tra « Carattere », « Io » e « Personalità ».

La seconda parte (pp. 112-456) è la più estesa ed analitica. Essa studia la combinazione delle disposizioni fondamentali studiate dalla Caratterologia generale, o gli otto tipi risultanti dall'emotività, l'attività e la risonanza.

La terza parte (pp. 457-538) prende in esame il passaggio dalla Caratterologia speciale alle sue applicazioni e all'Idiologia.

Il *Trattato di Caratterologia* di R. Le Senne contribuirà a sensibilizzare l'educatore alle molteplici situazioni differenziali degli educandi. Il lettore deve, tuttavia, appressarsi all'opera senza pretese di trovare in essa un ricettario di immediata e sicura applicazione. Nè, consapevole anche

della provvisorietà delle dottrine tipologiche attuali, deve trarlo in inganno la sua apparente facile schematizzazione. La Caratterologia del Le Senne si dibatte, in realtà, in difficoltà interne profonde e sostanziali che ne limitano il valore e la capacità diagnostica e prognostica. Elaboratasi al di fuori degli ambienti psicologici qualificati, porta ovunque i segni di una congenita incertezza e labilità. Ciò va detto per amore della verità e va segnalato al mondo degli educatori, sovente un po' troppo inclini ad accettare la teoria senza tener calcolo dei suoi limiti e quindi delle sue reali possibilità.

N. GALLI

Ruggero Mucchielli, *Carattere e fisionomia,* Collana « Psicologia e vita », 33. Torino, S. E. I., 1961, pp. XVI-274, cm. 15 × 21,5; L. 1200.

L'idea fondamentale di R. Mucchielli — gli aspetti morfologici di un individuo sono rivelatori non solo delle funzioni del corpo, ma anche di quelle dell'animo e dello spirito — non è nuova. È infatti comune a molte classificazioni caratterologiche antiche, alle tipologie moderne, di natura endocrina, di Pende e di Gaskell, alla dottrina di E. Kretschmer, che nel suo « schema di costituzione » inserisce precise valutazioni morfologiche, alla teoria di W. H. Scheldon, il cui metodo è ad un tempo psicologico e morfologico. Nella sua opera R. Mucchielli utilizza e svolge le teorie morfologiche degli autori francesi nell'intento di accostarle alla Caratterologia di R. Le Senne. In particolare, approfondisce la legge — empiricamente stabilita da L. Corman, a sua volta mutata da C. Sigaud — della Dilatazione-Retrazione in base alla quale l'organismo vivente si dilata o si ritrae a seconda che l'ambiente gli è favorevole o non, grazie alla presenza in esso dell'istinto d'espansione di sè e dell'istinto di conservazione.

L'opera si compone di tre libri e un'appendice.

Il primo libro (pp. 3-90) tratta del metodo proprio della Caratterologia e della Morfopsicologia; della rivalutazione delle proprietà fondamentali; istituisce infine un confronto tra l'elaborazione teorica dell'A. e le tipologie antiche e moderne.

Il libro secondo (pp. 93-142) tratta delle corrispondenze morfo-caratterologiche della emo-attività. L'A. fondandosi sulla distinzione, classica in Morfopsicologia, dei tre settori del viso: istintivo, affettivo ed intellettivo, espone, in base alla propria competenza e ai risultati delle sue ricerche, le corrispondenze caratterologiche dei dati morfologici iniziando dalla Plasticità-Soggettivazione.

Il libro terzo (pp. 143-261) vuole essere una dimostrazione pratica del come si « deduce un carattere dalla sua formula morfo-caratterologica »; intende inoltre offrire una descrizione di alcuni abbozzi morfologici; tenta infine di stabilire la possibilità di ricavare il tipo caratterologico di un dato soggetto storico partendo dallo studio morfologico del suo ritratto.

Nell'Appendice (pp. 265-274), l'A. propone un suo questionario di 60 quesiti.

Non è facile dare un giudizio valutativo dell'opera di R. Mucchielli, anche perchè lo psicologo si trova di fronte ad un linguaggio tecnico particolare e a realtà morfologiche le cui ripercussioni sullo psichismo umano facilmente sfuggono. A parte tuttavia alcune affermazioni un po' troppo affrettate o per lo meno inesatte, ci sembra che tutta l'opera difetti di una seria impostazione metodologica. Non vi troviamo infatti riferimenti precisi sui campioni studiati, sui criteri metodologici impiegati, nè una indicazione chiara degli strumenti statistici usati per lo studio dei risultati. Manca, di conseguenza, una esposizione di dati sicuri e verificati, espressione di uno studio sperimentale condotto secondo le esigenze scientifiche. Risulta, pertanto, difficile indicare la parte

dell'opera corrispondente a dati obiettivi e quella invece dipendente dalla intuizione dell'A.

D'altra parte, R. Mucchielli ha aperto una strada, da altri intravista e ritenuta degna di essere percorsa; il suo tentativo non poteva quindi essere immune da critiche e da lacune.

N. GALLI

Emilio Caille, *Caratteri e scritture*, Collana « Psicologia e vita », 34. Torino, S. E. I., 1961, pp. XII-215 con 47 pp. di Fac-simili di scritture, cm. 15 × 22; L. 1000.

La Grafologia sta gradualmente uscendo dalla empiria e dalla improvvisazione grazie a studi sempre più consistenti e a metodologie più appropriate, assumendo così un volto più qualificato, di natura scientifica. Dopo gli studi fondamentali di L. Klages, su cui si baseranno quelli di M. Becker e R. Wieser e le ricerche di R. Heiss e K. Gross, è opinione comune, anche se non rigorosamente e scientificamente dimostrata o verificata, che nella scrittura si rivelino la ricchezza spirituale della persona e le qualità caratterologiche dell'individuo. Forma, movimento grafico, tratti, pressione e tensione della scrittura assumono così precisi significati diagnostici e la Grafologia scientifica, approfondendo l'esistenza di correlazioni tra segni grafici e tratti della personalità, diventa uno strumento accessorio di immediata utilizzazione per l'industria, la psicotecnica, la psicoterapia, la giurisprudenza ecc.

R. Le Senne, prima ancora di dirigere la collana « Caractères », si era interessato a fondo delle relazioni esistenti tra Caratterologia e Grafologia e seguiva con interesse gli studi del grafologo E. Caille, che nella diagnosi caratterologica cercava di tener calcolo del sistema tipologico proposto dal filosofo francese e provare — come si esprime E. Morot-Sir nella introduzione — « che la Caratterologia deve procurare alla Grafologia un complemento necessario d'informazioni mentre contemporaneamente, ma in senso inverso, la descrizione caratteriale delle scritture può dare al caratterologo un procedimento di diagnosi obiettiva che brillantemente rafforzerà e talora preciserà i risultati delle inchieste mediante i questionari ». Fautore del metodo sintetico, E. Caille è, pertanto, assertore dell'esistenza reale di famiglie di scritture, come i caratterologi che si ispirano ad Heymans-Le Senne lo sono di famiglie caratterologiche. Scritture e caratteri avrebbero un potere di intersecarsi e di influenzarsi a vicenda.

L'opera di E. Caille comprende una introduzione (pp. 1-33) e sei capitoli (pp. 35-205) illustranti la scrittura degli otto tipi caratterologici fondamentali di R. Le Senne.

Nella introduzione, l'A. tratta delle relazioni esistenti tra Grafologia e Psicologia e del problema della diagnosi del carattere mediante la scrittura, esponendo l'evoluzione della Grafologia, le incertezze inerenti alle singole teorie proposte, i princìpi ispiratori sia del metodo analitico che del metodo sintetico.

Nei sei capitoli, l'A. segue una impostazione comune: dopo un abbozzo di natura psicologica del carattere e un prospetto dei tratti propri, egli descrive da un punto di vista grafologico, seguendo il metodo sintetico, le caratteristiche di ogni tipo. Concludono le singole trattazioni schemi riassuntivi e indicazioni degli elementi di diagnosi grafologica.

Un giudizio valutativo dell'opera del Caille deve tenere conto del valore obiettivo della classificazione caratterologica di R. Le Senne ovvero delle difficoltà che, sul piano scientifico, si possono muovere sia all'indicazione dei tratti fondamentali del carattere che alla combinazione empirica, e tener conto della provvisorietà della sua

teoria grafologica come di tutte le altre esistenti. Ciò affermato, va sottolineato lo sforzo di analisi e di ricerca compiuto dall'A. nel reperire i « fondamenti caratterologici della scrittura » o di tutti quegli aspetti del comportamento grafico che sono rivelatori dei tratti del carattere. Il Caille ha iniziato lo studio sistematico della « vezione caratterologica » di un comportamento umano fondamentale, quello grafico. Altri dovranno proseguirlo ed approfondirlo, mediante numerose ed attente ricerche scientifiche.

N. GALLI

Discorsi di Pio XI, Ediz. italiana a cura di Domenico Bertetto S.D.B., Vol. III (1934-1939). Torino, S. E. I., 1961, pp. VIII-1130; L. 6000.

Ecco il terzo ed ultimo volume dei *Discorsi di Pio XI,* che la Società Editrice Internazionale offre agli studiosi e a tutti i fedeli che s'interessano del magistero pontificio.

Il lavoro, condotto con pazienza metodica e con amore dal prof. D. Domenico Bertetto, corona la sua fatica e fa eco ad altre sue pubblicazioni del genere, che dimostrano lo zelo ardente per far noto a tutti il pensiero del Papa, guida spirituale di tutta l'umanità.

Questi tre volumi di discorsi non sono soltanto magistero autentico per i cattolici, ma documentazione storica importantissima, per chi vuole studiare il ventennio intercorrente tra le due guerre mondiali.

A conclusione di questo terzo volume si hanno gli indici sistematici di tutta l'opera.

Dopo l'indice cronologico del III volume, si hanno ben tre indici sistematici generali: quello degli Uditori, quello degli Argomenti e infine quello analitico e onomastico della materia dei Discorsi e Radiomessaggi.

Sono ben 230 pagine di lavoro paziente, che permettono al lettore di rintracciare con falicità i discorsi nei quali il Papa ha trattato l'argomento che gli interessa.

Già una rapida scorsa di questi indici dà il panorama di tutta la preoccupazione, di tutto il magistero e l'attività di Pio XI. Si vedono anche i suoi temi preferiti, e l'apporto originale che egli ha dato al Magistero autentico della Chiesa su punti ben determinati.

È un'opera che non deve mancare in nessuna biblioteca di un certo livello scientifico e culturale.

E. V.

E. Ceuppens O. P., *De Sacramentis,* Collana « Theologia biblica », V. Torino, Marietti, 1959, pp. XV-446, cm. 15 × 21.

È il quinto ed ultimo volume di teologia biblica, che P. Ceuppens aggiunge ai precedenti: *De Deo Uno, De SS. Trinitate, De Incarnatione Verbi, De Mariologia,* di cui abbiamo già parlato nelle pagine di questa Rivista.

Il compianto A., fedele al suo metodo, presenta tutti i passi scritturistici che si riferiscono ai Sacramenti, offrendone una conveniente esegesi, ad illustrazione delle varie affermazioni del Domma Cattolico circa la dottrina sacramentaria. L'esegesi sobria e sicura porta il lettore, attraverso ad una serena discussione delle questioni controverse, alla oggettiva comprensione del Testo sacro, realizzando un'armonica e costruttiva collaborazione con la teologia dommatica.

Di particolare interesse riesce la trattazione del Sacramento dell'Ordine e del Sacerdozio, con luminose pagine sullo stato della gerarchia cattolica ai primordi

della Chiesa, secondo le indicazioni degli Atti degli Apostoli e delle Epistole di S. Paolo e di S. Pietro.

Nell'esegesi dei testi eucaristici avremmo visto volentieri più valorizzato *Mal.* 1, 11, che è appena accennato (p. 342). Anche la trattazione sintetica sul trattato *De Sacramentis in genere,* promessa a p. 4 come conclusione finale, dopo la considerazione dei singoli Sacramenti, non è stata fatta.

La pregevole opera del P. Ceuppens segna un notevole apporto a servizio delle scienze sacre, e specialmente della teologia dommatica, di cui illustra i sicuri fondamenti scritturistici, che ne alimentano perennemente lo sviluppo.

Ci auguriamo che il suo lodevole intento sia continuato, affinchè la teologia biblica renda sempre più fecondi i rapporti di collaborazione tra il teologo esegeta e il teologo dommatico.

D. B.

Biagio Russo S. J., *Vicende dottrinali del diritto politico democratico. Inizi e sviluppi.* Estratto da « Rivista del Clero », Rovigo, 1959, pp. 149, cm. 17 × 24,5.

Il volume è dedicato agli inizi e allo sviluppo del problema politico in seno alla seconda Scolastica; i due temi dividono il lavoro in due periodi distinti. Il primo periodo abbraccia quattro nomi più rappresentativi: Francesco da Vitoria, Domenico Soto, Martino Azpilcueta, Didaco Covarruvias; ma non mancano frequenti raffronti con autori più antichi come Aristotele, S. Tommaso, Decretisti e Decretalisti, Caietano; e anche autori più moderni: Spedalieri, Rosmini ecc.

Anche nella seconda parte, in cui sono esaminate le dottrine di Bellarmino, Molina, Azor, Toledo, Lessio, Suarez, l'A. fa frequenti irruzioni nel pensiero antico e moderno, fino a Jarlot, Giancola, Maritain, Spiazzi ecc.

Lo studio reca una copiosa documentazione e buone sintesi; mentre fa difetto non solo la presentazione tipografica, ma anche una certa macchinosità di stile. È tuttavia un'opera utile per un adeguato studio comparativo sull'intricato periodo in questione.

D. C.

Cyprian Rice, *Irfàn,* Collana « Philosophica », 15. Roma, Ed. Paoline, 1960, pp. 157, cm. 12 × 19; L. 450.

Il volume presenta gli aspetti positivi del misticismo persiano dal sec. IX al secolo XV. È noto che tale movimento, che va sotto il nome di sufismo, tende a rompere la barriera del puro razionalismo teologico arabico portato in Persia dalla conquista islamica.

L'A. si propone di presentare al pubblico le linee più cospicue di questo movimento religioso come sono i « sette gradi », gli stati mistici, il « fanà » ossia il trapasso in Dio, e alcune pratiche sufiche come lo Zikr e il Samà; ma — come è detto nella prefazione — come scopo secondario egli intende insistere sui temi di convergenza tra la religiosità mussulmana e cristiana, piuttosto che accentuarne le divergenze; ideale questo che oggi è sentito da molti e che — se rettamente inteso — può produrre buoni risultati.

D. C.

Senofonte. Le Opere Socratiche (*Memorabili, Convito, Apologia di Socrate, Economico*), a cura di Renato Laurenti. Padova, Cedam, 1961, pp. 225, cm. 17 × 24,5; L. 3000.

Utile iniziativa questa di presentare in traduzione italiana la edizione di tutte le opere senofontee su Socrate; in Italia non esisteva ancora, e Laurenti, affidandosi

alle migliori edizioni critiche del Merchant, del Chantraine, ci ha reso questo servizio veramente degno di elogio. Nel complesso la versione è scorrevole e resa intelligibile anche nei punti più controversi del testo. Qua e là la lettura è agevolata da note esplicative assai interessanti e intelligenti. Se un rincrescimento si può esprimere è che manca una introduzione storica e filologica che renda più fruttuosa la lettura; sicchè il volume suppone una preparazione.

D. C.

C. Berti, S. Meo, H. Toniolo, *De ratione ponderandi Documenta Magisterii Ecclesiastici*, Romae, Ed. « Marianum », 1961, pp. 50, cm. 17 × 24.

Gli AA. offrono una sintetica e chiara trattazione sulle cause efficiente, materiale, formale e finale dei Documenti del Magistero Ecclesiastico, per la debita valorizzazione di essi in ordine alle scienze teologiche e alla formazione cristiana dei fedeli.

D. B.

Opera accepta

Opera ad directionem missa de eius judicio vel relationem accipient vel saltem fuse nuntiabuntur; omnia inter opera accepta referentur. Numquam vero quae sponte missa sunt, remittentur.

Adriani Maurilio, *L'Utopia*. Collana « Studium », 74. Roma, Studium, 1961, pp. 210, cm. 11,5 × 17; L. 300.

Adversi Aldo, *Il laicato cattolico. Lineamenti storico-canonistici*. Roma, Studium, 1961, pp. 118, cm. 15 × 22,5; L. 1000.

Berti Conradus - Meo Salvator - Toniolo Hermannus, *De ratione ponderandi documenta magisterii ecclesiastici*. Scripta professorum Fac. Th. « Marianum » Ord. Serv. Mariae, 14. Roma, Ed. « Marianum », 1961, pp. 51, cm. 17 × 24.

Bouyer Louis, *Parole, Eglise et Sacrements dans le Protestantisme et le Catholicisme*. Coll. « Présence chrétienne ». Bruges, Desclée, 1961, pp. 95, cm. 12 × 19.

Carew Hunt N. R., *Breve guida al gergo comunista*. « Cultura e società », 19. Roma, Ed. Opere Nuove, 1961, pp. 185, cm. 12 × 20; L. 1000.

Un concile pour notre temps. Autori vari. Coll. « Rencontres », 62. Paris, Ed. du Cerf, 1961, pp. 256, cm. 12 × 19; NF 7,20.

En defensa de la Constitución Nacional. Instituto de Derecho Constitucional. Santa Fé (Argentina), Univ. Nac. del Litoral, 1960, pp. 135, cm. 15,5 × 22.

Della Rocca Fernando, *Saggi di Diritto processuale canonico*. Padova, CEDAM, 1961, pp. XII-327, cm. 17,5 × 28,5; L. 2500.

Del Re Raffaello, *La letteratura greca*. Coll. « Universale Studium », 79. Roma, Studium, 1961, pp. 188, cm. 11,5 × 17; L. 300.

Dritter Tätigkeitsbericht 1957/1961. Forschungsbeirat für Fragen der Wiedervereinigung Deutschlands beim Bundesminister für gesamtdeutsche Fragen. Herausgegeben vom Bundesministerium für gesamtdeutsche Fragen. Bonn und Berlin, 1961, cm. 21 × 30, pp. 295.

Ferrarotti Franco, *Il rapporto sociale nell'impresa moderna*. Coll. « I problemi della pedagogia », 65. Roma, Armando, 1961, pp. 138, cm. 15 × 20; L. 1500.

— *La sociologia come partecipazione e altri saggi*. Torino, Taylor, 1961, pp. 243, cm. 16 × 24; L. 1600.

Giner Sempere Santiago, *La mujer y la potestad de jurisdicción eclesiástica*. Tomi 2. Alcoy, 1959, cm. 17 × 24; vol. I, pp. 94; vol. II, pp. 97.

Guzzetti G. B. - Mancini I. - Colombo C., *Il dolore nella morale, nella filosofia, nella teologia*. Roma, Studium, 1961, pp. 77, cm. 12,5 × 18; L. 500.

Iannarone Reginaldo, OP, *Grandi encicliche sociali,* ed. 3ª. Coll. « Temi di predicazione », 29. Napoli, Ed. Domenicane Italiane, 1961, pp. 145, cm. 17 × 24; L. 500.

Kovacs J. Francis, *Die Aesthetik des Thomas von Aquin.* Quellen und Studien zur Geschichte der Philosophie, 3. Berlin, Gruyter, 1961, pp. 279, cm. 17 × 24,5.

McClung Lee Alfred, *Che cos'è la propaganda.* (*How to understand Propaganda.* New York, Rinehart, 1952). Torino, Taylor, 1961, pp. 94, cm. 13,5 × 21; L. 1500.

Michiels Gommarus, Ofm cap., *De delictis et poenis. Commentarius Libri V C.I.C.* Vol. I, ed. 2ª: *De delictis,* pp. xvii-396; vol. II: *De poenis in genere,* pp. xii-525; vol. III: *De poenis in specie,* pp. xvi-475. Tournai, Desclée, 1961, cm. 16,5 × 25,5.

El Parlamento y la Constitución Nacional. Santa Fé, 1961, pp. 115, cm. 15,5 × 22.

Princìpi e linee di sviluppo dell'istruzione professionale nel rapporto della Commissione nominata dal Ministero della Pubblica Istruzione. Ministero della Pubblica Istruzione, Roma, 1961, pp. 55, cm. 21 × 29.

Prini Pietro, *Discorso e situazione.* Coll. « Cultura », 25. Roma, Studium, 1961, pp. 150, cm. 14,5 × 22,5; L. 1200.

Pruche Benoit, OP, *Histoire de l'homme, mystère de Dieu.* Une Théologie pour les laïcs. Bruges, Desclée, 1961, pp. 452, cm. 15 × 23; FB 240.

Rambaldi Giuseppe, *I Sacramenti.* Voll. 2. Biblioteca di scienze religiose, 11. Brescia, Morcelliana, 1961, cm. 11,5 × 18; vol. I, pp. 275, L. 800; vol. II, pp. 245, L. 800.

Rénard Mgr. A., *Situation actuelle de l'Église.* Coll. « Présence chrétienne ». Bruges, Desclée, 1961, pp. 89, cm. 12 × 19.

Senofonte. Le opere socratiche. A cura di Renato Laurenti. Pubblicazioni dell'Istituto Universitario di Magistero di Catania. Serie Filosofica: Testi e documenti, 4. Padova, CEDAM, 1961, pp. 225, cm. 17 × 24,5; L. 3000.

Le sens du concile. Une réforme intérieure de la vie catholique. Lettre pastorale de l'épiscopat hollandais. Bruges, Desclée, 1961, pp. 58, cm. 12 × 19.

Suarez Francisco, *Disputaciones de metafísica.* Vol. II, ed. y traducción de Sergio Rábade Romeo, Salvador Caballero Sánchez y Antonio Puigcerver Zanón. Madrid, Gredos, 1960, pp. 798.

Temas de pedagogía universitaria. Autori vari. Santa Fé, Univ. Nac. Litoral, 1960, pp. 482, cm. 16 × 23.

Van Steenberghen Fernand, *Dieu caché. Comment savons-nous que Dieu existe?* Essais Philosophiques, 8. Louvain, Nauwelaerts, 1961, pp. 371, cm. 12 × 18,5; FB 100.

Index voluminis XXIII - Anni 1961

ARTICULI

BERTETTO D., *La natura della verginità di Maria SS. nel parto*, pag. 7.

CANTINI J. A., *De autonomia judicis saecularis et de Romani Pontificis plenitudine potestatis in temporalibus secundum Innocentium IV*, pag. 407.

CASTILLO LARA R., *Algunas reflexiones sobre la futura reforma del Libro V C.I.C.*, pag. 317.

DEGL'INNOCENTI U., *Ritorniamo a San Tommaso*, pag. 340.

FOGLIASSO E., *L'Enciclica « Mater et Magistra » nella mente e nel cuore di Giovanni XXIII*, pag. 571.

GROPPO G., *La Teologia e il suo « subiectum » secondo il Prologo del « Commento alle Sentenze » di Pietro da Palude, O. P.* († 1342). (*In I Sent., Prol., q. III; q. V, a. I*), pag. 219.

SÖLL G., *Dogmengeschichte als Problem und Postulat*, pag. 690.

STELLA P., *Alle fonti del Catechismo di San Pio X, il Catechismo di Mons. Casati*, pag. 43.

STELLA P. T., *Intentio Aristotelis, secundum superficiem suae litterae. La « Replicatio contra Magistrum Herveum Praedicatorem » di Giovanni di Pouilly*, pag. 481.

NOTAE

COMPOSTA D., *Definizione metafisica del lavoro umano*, pag. 363.

— *Essere e « fede » nei Presocratici*, pag. 714.

GIRARDI G., *Il problema dell'ateismo al XVI Convegno filosofico di Gallarate*, pag. 529.

LECLERC G., *Commentarii Actorum Apostolicae Sedis secundum argumenta digesti*, pag. 82.

LOSS N. M., *La partecipazione dei laici al rito dell'olocausto secondo Lv* 1,3-13, pagina 353.

MIANO V., *In margine al XV Convegno di Gallarate: L'esperienza religiosa*, pag. 67.

ANALECTA SALESIANA

VALENTINI E., *Due Maestri di Morale: il teol. Luigi Piscetta e il dott. Don Andrea Gennaro*, pag. 136.

— *Il primo Congresso internazionale sul culto al Sacro Cuore di Gesù*, pag. 723.

RECENSIONES

Theologia

ALBERIONE G., *Appunti di Teologia Pastorale* (G. Usseglio), pag. 386.

ANAWATI G. G. e GARDET L., *Mistica islamica: aspetti e tendenze, esperienza e tecnica* (N. Camilleri), pag. 387.

Ante el II Concilio Ecuménico Vaticano. La unión, exigencia vital de las Misiones. Autores diversos (M. Midali), pag. 733.

ARINTERO J. G., *L'Evoluzione mistica* (N. Camilleri), pag. 184.

AUTORI VARI, *Il mistero della preghiera cristiana* (G. García), pag. 191.

BARRIENTOS U., *Purificación y Purgatorio* (N. Camilleri), pag. 176.

BARTH K., *God, Grace and Gospel* (N. Camilleri), pag. 373.

— *La preuve de l'existence de Dieu d'après Anselme de Cantorbéry* (N. Camilleri), pag. 371.

BONIFAZI D., *Immutabilità e relatività del dogma secondo la teologia contemporanea* (G. Söll), pag. 730.

BRILLET G., *Meditazioni sulla Bibbia* (M. Schiro), pag. 740.

BRUGNA C. M., *Luz del mundo* (A. Pugliese), pag. 538.
BULTMANN R., *Histoire et Eschatologie* (N. Camilleri), pag. 381.
COLLI P. *La Rivelazione. Appunti di Apologetica* (A. M.ª Javierre), pag. 168.
Cor Jesu. Commemorationes in Litteras Encyclicas Pii PP. XII « Haurietis aquas » (D. Bertetto), pag. 729.
DANIÉLOU J., *Dio e noi* (N. Camilleri), pag. 182.
DELL'ORO F., *La semplificazione delle Rubriche. Note storico-rubricali* (A. Cuva), pag. 388.
D'ERCOLE G., *L'essenza del Vangelo nel tempo* (N. Camilleri), pag. 179.
FOSSATI L., *La Santa Sindone. Nuova luce su antichi documenti* (D. Bertetto), pag. 536.
FRISQUE J., *Oscar Cullmann. Une théologie de l'histoire du salut* (N. Camilleri), pag. 377.
HIDALGO J. F., *Doctrina alfonsiana acerca de la acción de la gracia actual eficaz y suficiente* (N. Camilleri), pag. 173.
HORNEF J., *Reverrons-nous le Diacre de l'Église primitive?* (M. Midali), pag. 732.
Il Concilio Ecumenico, scritti di Autori vari (M. Midali), pag. 734.
IORIO T. A., *Casus conscientiae circa V. praeceptum Decalogi, excommunicationem, contractus, sacramenta* (G. Usseglio), pag. 385.
— *Supplementum totius operis Theologiae Moralis editae in 3 Voll. ann. 1953-54* (G. Usseglio), pag. 385.
JOURNET CH., *Entretiens sur la Grâce* (N. Camilleri), pag. 169.
KOCH A. y SANCHO A., *Docete.* VIII, *La vida de perfección* (N. Camilleri), pag. 188.
MARIANI B., *I Vangeli nella critica moderna* (G. G. Gamba), pag. 534.
O'DONNEL T. J., *Problemi attuali di Medicina e Morale* (G. Usseglio), pag. 384.
PAGGIARO L., *Il Modernismo a cinquant'anni dalla sua condanna* (N. Camilleri), pag. 375.
PALAZZINI P., *La coscienza* (E. Fogliasso). pag. 739.
— *Morale Generale* (E. Fogliasso), pag. 739.
PESCE S., *La Chiesa Cattolica perenne motivo di credibilità* (M. Midali), pag. 731.
PISCETTA A. - GENNARO A., *Elementa Theologiae Moralis.* Vol. II: *De obligationibus* (T. Lupo), pag. 170.
RÉGAMEY P., *Non-violence et conscience chrétienne* (N. Camilleri), pag. 185.
ROBERTUS A S. TERESA A JESU INFANTE (P.), *De habitibus animam Trinitati assimilantibus et unientibus* (N. Camilleri), pag. 187.
SANCHEZ B. M., *Biblia y Tradición* (N. Camilleri), pag. 178.
SANCIPRIANO M., *Il pensiero psicologico e morale di G. L. Vives* (N. Camilleri), pag. 180.
SPADAFORA F., *L'escatologia in San Paolo* (N. Camilleri), pag. 174.
STOICO G., *Un teologo napoletano del '700: Emanuele M. Pignone del Carretto (1721-1796)* (Pt. Stella), pag. 735.
STRICHER J., *Le vœu du sang en faveur de l'Immaculée Conception. Histoire et bilan théologique d'une controverse* (P. Stella), pag. 382.
Studio e vita interiore, a cura di P. I. Calosio (N. Camilleri), pag. 189.
TROMP S., *De Christo Capite Mystici Corporis* (D. Bertetto), pag. 728.
TRUHLAR C. Vl., *Structura theologica vitae spiritualis* (N. Camilleri), pag. 177.
ZOFFOLI E., *Problema e mistero del male* (N. Camilleri), pag. 378.

Jus Canonicum

CANISIO VAN LIERDE P., *Dietro il portone di bronzo* (E. Fogliasso), pag. 745.
CASORIA G., *Chiesa e Stato* (A. Pugliese), pag. 539.
CHIERICHETTI G., *Impedimentum criminis* (G. Sesto), pag. 193.
CIPROTTI P., *Leggi usuali in materia ecclesiastica* (E. Fogliasso), pag. 744.
DE ANGELIS S., *De fidelium Associationibus* (G. Bruno), pag. 193.
LOVE PAUL L., *The penal remedies of the Code of Canon Law* (R. Castillo Lara), pag. 194.
MARCHESI F., *Il Concordato Italiano dell'11 febbraio 1929* (E. Fogliasso), pag. 744.
SANSOÈ G., *Curso de Derecho Romano* (A. Pugliese), pag. 544.
SARACENI G., *Riflessioni sul Foro Interno nel quadro generale della Giurisdizione della Chiesa* (E. Fogliasso), pag. 741.
SUÁREZ E., *De remotione Parochorum* (G. Bruno), pag. 192.

Philosophia

Archiv für Geschichte der Philosophie (D. Composta), pag. 202.
ASSUNTO R., *L'integrazione estetica* (D. Composta), pag. 749.

BETTONI E., *Le dottrine filosofiche di Pier Giovanni Olivi* (P. T. Stella), pag. 551.
CAMINERO N. G., *Historia Philosophiae* (D. Composta), pag. 394.
CANTONI A., *Michele Federico Sciacca. Trascendenza teistica e filosofia cristiana* (L. Bogliolo), pag. 205.
CARACCIOLO A., *Studi Jaspersiani* (G. Beschin), pag. 556.
CARDONE E., *La Teologia razionale di P. Galluppi* (N. Camilleri), pag. 197.
DE FINANCE J., *Ethica generalis* (C. A. Ferreira da Silva), pag. 198.
DE LUBAC H., *Sulle vie di Dio* (G. Beschin), pag. 556.
ELORDUY C., *Lao-tse. La gnosis taoista del « Tao-Te-Ching »* (D. Composta), pag. 750.
FABRO C., *Breve introduzione al Tomismo* (L. Bogliolo), pag. 204.
— *Partecipazione e causalità secondo San Tommaso d'Aquino* (L. Bogliolo), pag. 552.
FERREIRA DA SILVA C. A., *Teses fundamentais da Gnoseologia de Pedro da Fonseca* (D. Composta), pag. 195.
GIANNINI G., *I presupposti della Trascendenza* (L. Bogliolo), pag. 204.
LEHMANN G., *Geschichte der Philosophie, IX. Lieferung* (O. W.), pag. 747.
L'educazione civica degli Italiani, di Autori vari (V. Sinistrero), pag. 395.
L'homme et son destin, d'après les Penseurs du Moyen Age, Actes du Premier Congrès International de Philosophie Médiévale (T. Stella), pag. 549.
L'istruzione popolare di grado secondario, di Autori vari (V. Sinistrero), pag. 396.
MARITAIN J., *Alla ricerca di Dio* (C. Cantone), pag. 746.
MERLAN PH., *Studies in Epicurus and Aristotle* (D. Composta), pag. 748.
MUÑOZ J., *Psychologia philosophica* (V. Miano), pag. 547.
PECCORINI LETONA F., *Gabriel Marcel. La « razón de ser » en la « participación »* (J. M.ª Sánchez-Ruiz), pag. 196.
Philosophy of Science, di Autori vari (A. Ronco), pag. 393.
POMILIO E., *La nascita della problematica ontologica* (D. Composta), pag. 391.
SCHNEIDERS A. A., *L'armonia interiore dell'animo e la salute mentale* (A. Ronco), pag. 397.
SCIACCA M. F., *In spirito e verità* (V. Miano), pag. 548.
— *Interpretazione del concetto di storia di Sant'Agostino* (V. Miano), pag. 548.
SIMON R., *Morale* (C. A. Ferreira da Silva), pag. 545.
SUAREZ F., *Disputaciones metafísicas* (T. Stella), pag. 550.
TERZI C., *Pascal educatore* (B. M. Bellerate), pag. 557.
THOMAS AQUINAS (Saint), *Tratise on Separate Substances* (T. Stella), pag. 550.
Thought Patterns, vol. V (D. Composta), pag. 207.
VAN DE VYVER E., *Henricus Bate. Speculum Divinorum et quorundam Naturalium* (T. Stella), pag. 550.

Paedagogia

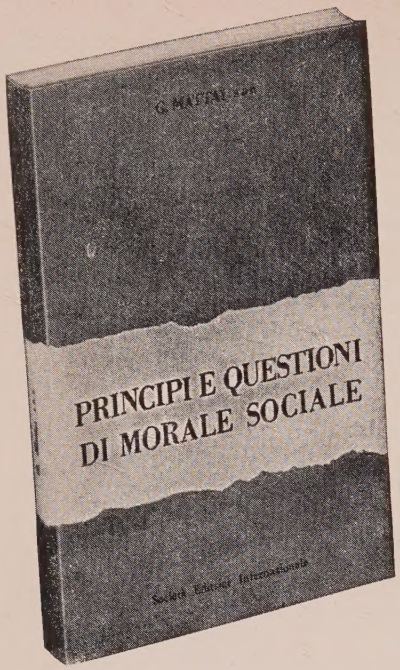
CAILLE E., *Caratteri e scritture* (N. Galli), pag. 753.
LE SENNE R., *Trattato di Caratterologia* (N. Galli), pag. 751.
MUCCHIELLI R., *Carattere e fisionomia* (N. Galli), pag. 752.

NUNTIA BIBLIOGRAPHICA

BARBANO O. M., *Dall'una all'altra riva* (N. C.), pag. 208.
BERTI C. - MEO S. - TONIOLO H., *De ratione ponderandi Documenta Magisterii Ecclesiastici* (D. B.), pag. 757.
BESUTTI G., *Bibliografia mariana* (D. B.), pag. 400.
BORSARI R., *Valore e limiti del metodo sperimentale* (A. R.), pag. 399.
BOUYER L., *Église et Sacrement dans le Protestantisme et le Catholicisme* (St. K.), pag. 211.
Breviarium Romanum, « totum » (G. L. - St. K.), pag. 564.
BREZZI P., *Analisi ed interpretazione del « De Civitate Dei »* di Sant'Agostino (G. B.), pag. 560.
BRONDSTED H. V., *L'âge atomique et notre avenir biologique* (V. Sp.), pag. 212.
BRUNI F. *L'origine del linguaggio* (St. K.), pag. 211.
CAREW HUNT R. N., *Breve guida al gergo comunista* (St. K.), pag. 564.
Catechismo della Dottrina Cattolica (L. Cs.), pag. 212.
CEUPPENS E., *De Sacramentis* (D. B.), pag. 755.

CHARLES P., *L'Église, sacrement du monde* (St. K.), pag. 211.
CIANETTI E., *Problemi attuali della produzione e del consumo* (G. L.), pag. 563.
DEBIDOUR V. H., *Breve storia della scultura cristiana* (C. P.), pag. 563.
DE TORQUEMADA J., *Symbolum pro informatione Manicheorum* (St. K.), pag. 210.
DIEPEN H. M., *La théologie de l'Emmanuel. Les lignes maîtresses d'une Christologie* (St. K.), pag. 210.
Discorsi di Pio XI, ediz. italiana a cura di D. Bertetto, Vol. III, 1934-1939 (E. V.), pag. 755.
Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII, vol. I (D. B.), pag. 559.
EMMI B., *Introduzione alla teologia orientale* (St. K.), pag. 209.
FAPPANI A., *Dizionario sociale* (C. A. F. S.), pag. 560.
FEDYNIAK S. S., *Mariologia apud PP. Orientales* (St. K.), pag. 210.
« *Fermenti* ». Collana U. C. I. I. M., 15 volumetti (N. C.), pag. 209.
GIACON B. A. *L'amministrazione dei beni ecclesiastici e religiosi* (G. L.), pag. 562.
— *Tributi e previdenza. Guida per gli Enti ecclesiastici e religiosi* (G. L.), pag. 561.
HALES N. E. E. V., *La Chiesa cattolica nel mondo contemporaneo* (C. P.), pag. 563.
JERSILD A. T., *Psicologia del bambino* (G. L.), pag. 211.
KRUSE V., *Erkenntnis und Wertung. Das Grundproblem der Erkenntnislehre und Ethik* (C. A. F. S.), pag. 562.
LAURENTIN R., *Court traité de théologie mariale* (D. B.), pag. 400.
Lui e... io. Pensieri di Gabriella Bossis (N. C.), pag. 208.
MASSÈ D., *Il caso di coscienza del Risorgimento italiano* (C. P.), pag. 563.
PANDZIC B., *De diœcesi Tribuniensi et Mercanensi* (St. K.), pag. 209.
PASINI A. - MAGGIALI A., *Ad altare Dei* (D. C.), pag. 399.
— *Sacerdos in aeternum* (D. C.), pag. 399.
PERRIN J. M., *Le mystère de la charité* (St. K.), pag. 211.
RICE C., *Irfàn* (D. C.), pag. 756.
RUSSO B., *Vicende dottrinali del diritto politico democratico. Inizi e sviluppi* (D. C.), pag. 756.
Senofonte. Le opere socratiche (*Memorabili, Convito, Apologia di Socrate, Economico*), a cura di R. Laurenti (D. C.), pag. 756.
SMRZIK St., *The glagolitic or roman-slavonic liturgy* (St. K.), pag. 210.
TESSON E., *Chiesa e vincolo coniugale* (G. U.), pag. 400.
TOWCLE Ch., *Introduzione all'Assistenza sociale* (C. A. F. S.), pag. 561.
TRISOGLIO F., *San Gaudenzio da Brescia scrittore* (G. B.), pag. 559.
Vita delle piante, di Autori vari (V. Sp.), pag. 212.

NOVITÀ



G. MATTAI

PRINCIPI E QUESTIONI DI MORALE SOCIALE

Pagine 487
copertina plasticata
L. 2200

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO
Corso Regina Margherita, 176
C. C. Postale 2/171

L'opera affronta con chiarezza e sistematicità i principali problemi filosofico-morali posti dal binomio Persona e Società, dalla Società politica, familiare ed economica. ★ Metodologicamente precisa, costantemente fedele al Magistero sociale dei Pontefici, ricca di riferimenti alle concrete situazioni del Paese e ben aggiornata bibliograficamente, l'opera viene particolarmente indicata per la formazione sociale del giovane Clero, conformemente alle più recenti disposizioni della S. Congregazione degli studi, per i corsi di educazione civica delle Scuole medie superiori, nonchè per le scuole di servizio sociale. ★ L'alto livello scientifico, congiunto a una vivace e aperta sensibilità per le aspirazioni delle classi più umili, riuscirà infine di particolare utilità a tutti coloro che nel fervore dell'azione sono intesi a dare alla società un volto più cristiano, conforme a verità e giustizia.